



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

3 3433 07582398 3

✓



F. Petrucci

BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CLXIII.

Luglio 1829.

Milano. Pubblicato il dì *17* Agosto 1829.

Consegnato il dì *17* detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno . . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risidente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazzette. — Per gli Stati Pontifici poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontif. in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO LV.

ANNO QUATTORDICESIMO.

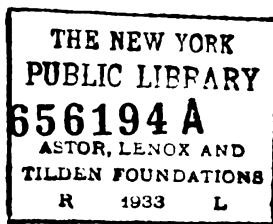
Luglio, Agosto e Settembre

1829.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

ROY W. B.
J. B. B.
V. B. B.

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Intorno gl' Inni Sacri di Alessandro Manzoni, dubbj
di Giuseppe SALVAGNOLI MARCHETTI. — Roma,
1829.*

Quando il Manzoni nell' Urania scriveva :

. profondo
*Mi sollecita amor, che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia ospizio delle Muse antico;*

significava un desiderio che non poteva fallire a buon fine, perchè la poetica vocazione era in lui da natura. E quando egli, umiliatosi a scolaro di tale che non diede vivendo nessun indizio di poetico ingegno, pregava:

. deh vogli
*La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che s' io cadrò su l'erta
Dicasi almen: Su l'orma propria ei giace;*

mostrava la via ch'ei batterebbe nel recare ad effetto quella vocazione, e nel conseguire quel posto del quale questi splendidi versi lo dichiaravan già degno. Se poi l'aver voluto stampare un'orma sua propria gli abbia giovato o nuociuto; s'egli dovea riuscire miglior poeta seguitando la strada per la quale erasi messo quando cantava la Visione e l'Urania, o volgendosi a quella su cui ha dettati i suoi

Inni; se l'Italia avrebbe avuto in lui un maggior tragico nel sistema di Sofocle o dell'Alfieri, di quello ch'egli mostrossi facendosi imitatore degli oltramontani; sono controversie delle quali è da lasciarsi, crediamo, il giudizio a coloro che verranno dopo di noi. Perocchè la storia dimostra che i contemporanei non sono quasi mai buoni giudici delle innovazioni nelle arti; e quando gli animi dei più già sono volti al contendere, non è agevol cosa nè l'assicurarsi di entrare nella controversia senza una qualche prevenzione, nè il trovare chi porga orecchio a un discorso dotato di tutta quella quiete che si conviene al parlatore imparziale. Qui poi dovendo le nostre parole limitarsi ai soli Inni, sarebbe forse da domandare, non tanto se le novità del poeta sian buone, quanto se v'abbiano veramente novità di qualche importanza, o in che sian esse riposte.

Il libro del Salvagnoli risponde in parte a questa domanda; e noi nel venire esaminando le osservazioni di questo coraggioso censore, avremo forse occasione di aggiungere qualche cosa noi pure a scioglimento di un tal quesito.

Il Salvagnoli comincia dal censurare i metri degli Inni Sacri, dicendo che « la brevità dei versi, la » vicinanza delle troppe rime, l'alternar degli sdruc- » cioli e dei tronchi necessariamente restringono in » poche parole i grandi concetti, rompono il largo » corso dei belli e dignitosi modi di dire, troncano » la gravità di un suono lento e maestoso, e non » hanno perciò corrispondenza nè convenienza di » espressioni e di numero alla dignità di un Inno » sacro. » Potrebbe innanzi tutto domandarsi dove il critico abbia trovata la legge che gl'Inni sacri debbano aver sempre un suono *lento e maestoso*: ma supponendo anche verissima questa legge, gli domanderemo se il metro risulta unicamente dal numero delle sillabe di che si compongono i versi, e dall'ordine con cui le rime si rispondon fra loro. Se ciò fosse, donde nascerebbe mai dunque la differenza

che trovasi fra le *ariette* del Metastasio e le odi del Parini, fra le anacreontiche del Vittorelli e la canzone del Monti al Signore di Montgolfier? Dentro uno stesso numero di sillabe, sotto una stessa cadenza di rime, può trovarsi per molte cagioni una quasi infinita varietà di movimento e di suono: e quando lo scrittore è un vero poeta, nessuno può giudicare meglio di lui quale sia la forma più acconcia a significare i suoi concetti e i suoi sentimenti. Ardiremmo anzi dire che nol giudica neppur egli; ma come sente così esprime: e quando l'animo suo è tocco e mosso ad un certo modo dal tema ch'ei prende a cantare, i suoi concetti s'informano naturalmente al metro che più consuona con essi. E dove questa consonanza sia stata raggiunta, è indarno il ricorrere all'autorità; la quale poi, cominciando da Pindaro e discendendo fino all'Alamanni, al Chiabrera, al Mazza, al Parini ed al Monti, offrirebbe anch'essa grandi testimonianze contrarie all'assunto del Salvagnoli. Nè alcuno vorrà negare che nel Manzoni non trovisi la corrispondenza del metro (cioè del suono, del movimento e dell'ordine delle parole) col carattere predominante ne' suoi Inni, i quali tengono assai più del sentimento che della maestosità, e sono piuttosto patetici ed elegiaci, che pindarici e gravi (1). Che se qualche

(1) Avevamo scritte già queste poche osservazioni quando ci venne alle mani l'Antologia di Firenze (maggio 1829) nella quale uno scrittore di forte ingegno ragiona assai lungamente dei metri manzoniani. A quell'articolo noi rimettiamo assai volentieri i nostri lettori; e certo ce ne sapran grado, quand'anche accadesse a loro, com'è accaduto a noi, di trovarvi qualche abuso di principj e d'ingegno. Nella prima pagina di quel fascicolo lo stesso scrittore, annunciando l'estetica del P. Pasquali, ha voluto alludere con parole molto onorevoli all'articolo che noi ne abbiám dato nel giugno dell'anno scorso, ma ci accusò di avere confuse le osservazioni coi precetti, e l'estetica colla retorica, trasportando alla filosofia delle arti le accuse troppo giuste che soglionsi apporre alla pedanteria delle regole: •

volta i modi del nostro poeta non sono dotati di tutta la lirica dignità, e contorta è la sua sintassi, e accennato piuttosto che espresso il pensiero, noi non sappiamo perchè se ne voglia recare al metro la colpa. Il Manzoni con questo metro ha vestite per certo di perfetta dignità e chiarezza molte nobili e forti idee; e se di quando in quando queste due qualità gli mancarono, ricordiamoci che anche il Petrarca nelle sue grandi strofe, e l'Ariosto ed il Tasso nelle loro ottave, non furono sempre immuni dalle

questo perchè dicemmo (così almeno è paruto allo scrittore di Firenze) che *una buona scelta de' precetti di Longino e di non so che altro retore antico valeva meglio di tutte le estetiche della Germania*. Ma in quell'articolo in vece abbiamo detto che le poetiche e le rettoriche non si debbono confondere colla estetica; nè dopo di ciò potevamo mai sostenere che i precetti dei retori valgano meglio di tutte le estetiche, quand'anche ignorassimo che cosa significhi *estetica*. Dicemmo soltanto che anche nei trattati alemanni di estetica le cose nuove non sono sì numerose quanto potrebbe credere chi giudicasse dai nomi, tutti nuovi per noi; e soggiungemmo che a togliere quest'inganno farebbe cosa utilissima chi dalle opere di Platone, di Longino, di Orazio, ecc. eleggesse *quei brevi e lucidi precetti che formano pure il succo delle moderne estetiche, e li scrivesse in fine dei nuovi trattati d'ipseologia e di calleologia*. Qui dunque s'intendono non tutti i precetti, non quelli contro ai quali avevamo parlato noi stessi nella prima parte del nostro discorso, non quelli in somma ampliati e snaturati dalla pedanteria, ma quelli soltanto i quali dimostrano che anche gli antichi si erano sollevati a molte fra le considerazioni filosofiche degli estetici moderni. E ci ricorda aver letto (già sono forse tre anni) nel *Jahrbücher* un lungo articolo sopra una nuova estetica, dove il giornalista dopo lunghi estratti dell'opera confrontava le nuove dottrine cogli scritti di que' vecchi maestri, e trovava appunto in un verso di Orazio le lunghe pagine dell'estetico recente. Del resto noi non abbiamo parlato della scienza ma delle opere; e delle opere scritte finora, non di quelle che si faranno o che si potrebbero fare.

contorsioni e dalle oscurità. In ogni componimento che non sia brevissimo debbe incontrarsi per certo qualche pensiero a cui il metro adottato non sarà il più acconcio che eleggere si potesse: ma quando non vogliasi rinnovare l'esempio del Guidi, non sarà lecito trarre argomento da alcuni passi isolati contro la bontà di un metro che ben risponda in generale ai concetti dello scrittore.

Da quello che qui abbiain detto apparisce adunque, che noi, mentre rigettiamo la censura del Salvagnoli contro i metri manzoniani, ci accostiamo per altro con lui nell'accusare il nostro poeta di oscurità. Non diremo col Salvagnoli di non avere intesi que' versi della Pentecoste: *Cui fu donato in copia - Doni con volto amico, - Con quel piacer pudico - Che accetto il don ti fa*; ma ben diremo che pochi potranno affermare d'aver intesi gl'Inni Sacri senza aver mai avuto bisogno di rileggerne parecchi luoghi; pochissimi poi potranno dire di aver sempre raccolto con facilità qual sia il fine dell'autore, quale il sentimento ch'ei vuole destare nel popolo, o il vizio ch'egli corregge, o la virtù che promove. Sia lecito al Göthe il dire che *non v'ha parola, non frase* in questi Inni *che non sia familiare all'italiano fin dagli anni più teneri*; perchè anche agli uomini grandi è perdonabile la vanità di farsi credere profondi conoscitori di una lingua straniera: purchè non ci s'imponga la legge di credere all'autorità del Göthe contro la propria nostra esperienza. D'altra parte il Göthe medesimo in qualche sua traduzione fece conoscere che le parole usate dal Manzoni non gli furono tutte ben conosciute. Se non che le difficoltà, massimamente quelle del concetto, quando siano superate, sono possenti a produrre un effetto contrario a quello che ordinariamente se ne dovrebbe aspettare. Il vedere finalmente la luce dove altri si duole di tenebre è come una prova che il nostro ingegno vince quello dei più; è quasi un testimonia che noi ci accostiamo meglio degli altri all'altezza dello

scrittore: e questa piccola vanità segretamente ci affeziona anche ai difetti di lui. Ma della popolarità non sono giudici i pochi e i sapienti; ed è vano lo spendere parole per sostenere che facilmente può intendersi ciò che la moltitudine accusa di oscurità. E questo al parer nostro è il vero difetto degl' Inni Manzoniani, anzi quasi vorremmo dir l'unico; perchè fra le molte censure che il Salvagnoli vien loro muovendo ci sembrano vere principalmente quelle che a questo difetto si riferiscono. Di che vogliam fare esperienza esaminando i *dubbj* da lui posti in campo contro il *Natale*.

*Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana
Abbandonato all' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che rivegga il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che una ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni maler gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.*

« Il masso abbandonato all' impeto di romorosa frana, dubito sia sbaglio di giudizio; perchè l' erta non fa impeto sul masso, ma cede e si abbandona al peso e all' impeto del masso che le sta sopra e che la fa franare. »

A noi pare che questo dubbio sia tolto, quando si consideri che il poeta volle descrivere un masso il quale si stacca dal vertice di un' erta perchè il

terreno gli si frana di sotto, e abbandonato all'impeto (cioè alla rovina, alla velocità) della frana, cade con essa e sovr'essa sul fondo dove batte e si ferma.

„ Per lo *scheggiato calle*: dubito sia questo un falsare le idee e le parole, e cambiar natura alle cose: poichè dove l'erta è franata non vi è più via alcuna praticabile; e perciò *frana* e *calle* non sono sinonimi, ma l'uno l'altro distrugge. „

È verissimo che dove il terreno sia franato, ivi è distrutto ogni *calle*; ma è vero altresì che il poeta può chiamar *calle* quel luogo, qualunque egli sia, pel quale discorre un masso precipitando da un monte. Il concetto del poeta è chiarissimo: e quando anche la precisione dei vocaboli non fosse quale potrebbe richiedersi ad un prosatore, dobbiam ricordarci che il Manzoni scrive Inni e non prosa. Per la stessa cagione a noi pare di nessun valore un altro dubbio del Salvagnoli intorno alle parole *precipitando a valle batte sul fondo*, parendo a lui che non vi sia diversità fra *valle* e *fondo* trattandosi di quel piano che si allarga alle falde di un monte. Perocchè donde sa egli che i monti abbiano alle falde un piano, e non possano in vece finire in una vera valle? E supponendo quest'ultimo caso, non diciamo noi tutto di il *fondo della valle*? Oltrechè il modo avverbiale *precipitare a valle* non vuol già dire *precipitare nella valle*, ma solo *precipitare all'ingiù*.

„ In sua *lenta mole*: dubito sia di assai duro a intendersi. La lentezza è una delle modificazioni che può avere il moto; ma un masso che *sta*, e immobile giace non ha moto alcuno, e in conseguenza non è nè lento nè rapido: sicchè dovea dirsi *inerte* e non *lenta mole*. „

E forse appunto nel senso d'*inerte* il Manzoni usò qui la voce *lenta*: e Virgilio che disse *tu Tityre lentus in umbra etc.*, e Orazio che chiamò *lento* lo spettatore seduto al teatro, gliene diedero probabilmente l'esempio. Tuttavolta ci pare che questo traslato del quale non c'era bisogno, perchè la parola propria era bella e poetica, generi oscurità e

non si possa difendere intieramente dalla censura che il Salvagnoli gli ha mossa.

„ *Il sole della sua cima antica*: nasce dubbio se il sole
 „ che illumina la cima dell'erta sia quello stesso che il-
 „ lumina la valle, o se in questa non possa mai pene-
 „ trare un raggio di quel sole che pur batte sulla cima
 „ del sovrapposto monte. „

Questa censura l'abbiamo trascritta unicamente per dimostrare come chi si propone di criticar tutto è costretto di cadere di quando in quando in puerili cavilli.

„ *Se una virtude amica in alto nol trarrà*. Non so qual
 „ virtude, nè quale amicizia debba affaticarsi a riportare
 „ un masso sulla cima di un'erta franata. „

Anche di questa censura potrebbe dirsi a un di presso ciò che dicemmo della precedente. Ma perchè la parola *virtù*, nel senso in cui quì è usata, appartiene alle scuole e alle scienze più che al parlar comune e alla poesia, l'espressione non può essere popolare, e quindi non giova punto alla chiarezza del concetto.

„ *Figliuol del fallo primo*: volendo nominare il primo
 „ uomo, Adamo, con una frase che tenesse luogo di no-
 „ me generico e appellativo, e che la specie tutta in sè
 „ contenesse, l'uomo non potea esser detto *figlio del fallo*
 „ *primo*; poichè Adamo, che come un masso precipitato
 „ a valle rovinò *all'imo d'ogni malore*, sicchè in lui tutti
 „ peccammo, ebbe solo l'origine da Dio, e l'ebbe inno-
 „ cente, e non fu figlio ma padre del peccato. „

L'espressione del poeta estendesi a tutti quegli uomini i quali nacquero dopo il peccato di Adamo fino alla venuta del Redentore; a tutti coloro insomma che dal vertice della felicità caddero all'imo d'ogni miseria pel fallo del primo padre. Dunque non è da dire che il poeta cercasse una locuzione colla quale nominando Adamo potesse comprendere anche tutta l'umana specie: egli per lo contrario cercò un modo che comprendesse tutta la specie umana, e non escludesse Adamo; e il conseguì colla frase *figliuolo del*

fallo primo, perchè in essa è compreso tutto il genere umano, cominciandosi anche da Adamo, non già da quel giorno in cui Dio creollo innocente, ma sì da quando il peccato fu cagione della sua caduta.

„ *Ineffabile ira promessa*: Dio promesse (*sic*) la pena „ alla colpa, e non l'ira: nè questa pena può dirsi *ineffabile*, chè Dio stesso la predisse e la fece intendere ai „ primi genitori. *Ineffabile* potea e dovea dirsi la colpa: „ e allora era conveniente anche l'attribuire alla colpa „ il peso di tutti i mali di cui l'uomo fu gravato: poichè „ la pena non fu cagione, ma conseguenza della colpa. „

La locuzione *ineffabile ira promessa* pare a noi che soggiaccia meritamente alla censura che qui le vien fatta. Pare anche a noi che a malgrado d'ogni autorità il poeta debba fuggire d'attribuir l'*ira* a Dio; e che contrasti colla ragione e col vero il partire dall'*ira* punitrice anzi che dalla *colpa* onde quell'*ira* fu provocata, raccontando la storia dell'umano decadimento. Sopra tutto poi è certissimo che questa *ineffabile ira promessa* costringe ad un lungo raziocinio il lettore prima ch'ei sia chiarito del vero concetto voluto significar dal poeta, e così nuoce alla *perspicuità*. Del resto non arriviamo neppure a comprendere perchè la colpa si potesse anzi si dovesse dire ineffabile, come asserisce l'autore dei dubbj.

*Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far nuovo patto eterno!
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?*

Non possiamo intendere come il Salvagnoli abbia posto in dubbio se, sciolto il numero, resterebbe più poesia nei primi cinque versi. Vero è bene che quel modo *qual persona era mai che potesse dire*, ecc. non è il migliore che il poeta avesse in suo arbitrio; ma il concetto è per sè stesso di tanta grandezza, che rimarrebbe sempre poetico sotto qualsivoglia veste.

Dove poi il critico nota che l'attribuire, oltre l'*ira*, anche l'*odio* alla divina bontà, e il generalizzare per odio quella *pena* a cui tutti nasciamo *pute di giansenismo*, confessiamo di non conoscere punto queste distinzioni.

*Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
A l'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva e sorge
Oltre l'antico onor.*

*Da le magioni eterree
Sgorge una fonte e scende;
E nel borron dei triboli
Fivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.*

*O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empirò
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.*

*E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.*

*Oggi Egli è nato: ad Efrata
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond'era atteso uscì.*

Il Salvagnoli trova, com'egli si esprime, anticipato

di due stroffe il secondo dei versi che qui abbiamo trascritti, parendogli che non si dovesse dire *ci fu largito un Figlio*, se non quando fosse stata già detta qualche cosa sulla generazione e sull'origine di lui. Doude poi giudica che quando il Manzoni ripete oggi *Egli è nato*, ritorni indietro le mille miglia, e *cammini alla rovescia*. Ma lasciando di dire che questo andamento è ordinario presso i lirici, ed è spesso conforme a quell'impeto che li governa nelle loro creazioni, qui ci pare lontano da ogni oscurità, e inaccessibile affatto alla censura. Dopo avere dipinta la miserabil caduta dell'uomo, e l'impossibilità che qualche umana persona potesse accostarsi a Dio e far nuovo patto di salvamento con lui, il poeta s'accinge a dirne come il prodigio della redenzione si operasse. Ma l'accennare la nascita del Salvatore trae seco mille grandi idee che tutte a gran forza gli commovono l'animo, e fanno impeto per voler essere significate. Qual meraviglia pertanto se il lirico interrompe alcun poco la sua narrazione per dirne almeno una parte di que' grandi concetti che gli si volgono per la mente; poi la ripiglia e la compie, tosto che ha ubbidito al bisogno di esprimere l'ammirazione e la riconoscenza di che lo riempie quel fatto? Ben siamo in vece d'accordo col critico nel credere soverchiamente ardita quella metafora del *borron dei triboli*, e nel riprovare l'anfibologia e l'oscurità di que' versi *Se in suo consiglio ascoso — Vince il perdon, pietoso — Immensamente Egli è*.

*La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell'unil presepio
Soavemente il pose,
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata
Che il puro sen le aprì.*

Due cose non piacciono qui al Salvagnoli: la frase *la mira madre*; poi la chiusa. Delle quali censure a

noi pare giusta la prima, non solamente per la durezza del suono che hanno in sè le parole *mira madre*, ma sì ancora perchè quel latinismo divide il concetto da ogni popolarità.

*L' Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi .
A le vegliate porte ;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar.
E intorno a lui per l' ampia
Notte calati a volo
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo ,
E accesi in dolce zelo
Come si canta in cielo
A Dio gloria cantâr.*

L'autore dei dubbj crede fuori di luogo l'aggiunto *divoti*, perchè que' pastori neppur sapevano allora il divino portento: gli pare che troppo di raziocinio richiedasi a ben intendere il significato di quella frase *duro mondo*; e trova gli ultimi tre versi della seconda strofa *così prosaici e rimessi*, da star meglio in umile canzonetta da strada, che in maestoso inno di lirico poeta. Noi non crediamo che quella voce *divoti* si riferisca a quel tempo nel quale avvenne la natività dell' Uom Dio, nè significhi *divoti di Cristo*; ma stimiamo che il poeta abbia voluto e potuto con quella voce significare che in tutta l'umana schiatta i poveri, come sono i pastori, soglion essere più propensi degli altri alla pietà ed alla divozione. In quanto al traslato con cui il poeta chiamò *duro* il mondo, non esitiamo a dichiarar cavillosa l'osservazione del Salvagnoli; perchè non solamente è conforme al linguaggio lirico, ma è anche chiarissimo, dicendosi tutto di *un cuor duro, un uomo duro*, nel senso in cui usò quì il poeta codesta frase.

*L' allegro inno seguirono
Tornando al firmamento ;*

*Fra le varcate nuvole
 Allontanossi, e lento
 Il suon sacro ascese,
 Fin che più nulla intese
 La compagnia fedel.
 Senza indugiar cercarono
 L'albergo poveretto
 Que' fortunati, e videro,
 Siccome a lor fu detto,
 Videro in panni avvolto
 In un presepe accolto
 Vagire il Re del Ciel.*

In queste due strofe avverte il critico che quelle parole *la compagnia fedel* sono troppo lontane dal loro soggetto, i *pastori*; e questa censura non è priva per certo di fondamento. Soggiunge poscia: « Dubito forte che nè la dizione nè le parole (della seconda) tengano punto alla poesia, » Noi non osiamo dir tanto, ma certo ci pare che la frase *senza indugiare* e quell'altra *siccome a lor fu detto* non siano punto notabili per poetica dignità.

*Dormi, o Fanciul, non piangere,
 Dormi, o Fanciul celeste;
 Sovra il tuo capo stridere
 Non osin le tempeste,
 Use su l'empia terra,
 Come cavalli in guerra
 Correr dinanzi a Te.
 Dormi, o Celeste: i popoli
 Chi nato sia non sanno;
 Ma il dì verrà che nobile
 Retaggio tuo saranno;
 Che in quell'umil riposo,
 Che nella polve ascoso
 Conosceranno il Re.*

« Noteremo da prima esser quella deprecazione (così il Salvagnoli) di sonno e di non piangere così trita e » ricantata, che non è di leggieri scusabile in autore che » mira all'originalità. »

Trita e ricantata è l'idea, ma ella è quasi parte della religiosa tradizione. Quel *dormi, o Fanciul, non piangere* toccherà il cuore a migliaia di leggitori, perchè ridesta in tutti la ricordanza degli anni giovanili, e la forte e nobile impressione che tutti riceviamo nella prima età dalle feste della Chiesa. Certi concetti sono belli e di grande effetto appunto perchè sono antichi, qualora lo scrittore sappia innestarli in luogo opportuno e con dignità. E l'ufficio del poeta è già grande abbastanza quand'egli è destinato a conservare e ringiàvenire fra' suoi concittadini i sentimenti che riguardano la patria o la religione.

« Se le tempeste sono use a correre dinanzi a te, o
 « Fanciullo celeste, è inutile l'augurio che non osino strì-
 « dere sopra il tuo capo. Ma come sono elle use a correre
 « dinanzi a te, se tu mo' nascesti. E se corrono come ca-
 « valli in guerra dinanzi a te, certo tu non dormi bambi-
 « nello nel presepio, ma scorri sull'empia terra a guidarle
 « o a metterle in fuga. »

Molta arte adopera quì il Salvagnoli per confondere un passo, che a malgrado di tutti i suoi dubbj rimane ancora chiarissimo. Il poeta non canta il Natale fra popoli ignari del gran mistero ch'esso è, ma sibbene fra popoli i quali sanno che il Bambino è Dio umanato: e per conseguenza è sicuro d'essere inteso deprecando da lui, fatto uomo, lo stridore delle tempeste le quali sono use dal principio dei secoli a correr dinanzi a lui come Dio. Dove poi il critico dubita se il *correr delle tempeste dinanzi a Dio* significhi ch'egli le guida o ch'egli le mette in fuga, noi lo esortiamo a pigliar la parola in tutta l'ampiezza del suo significato; perchè l'onnipotenza può e guidar le tempeste allo sterminio de' rei, e volgerle in fuga per deviarle dai buoni: una stessa mano aperse al diluvio le cateratte del cielo, e descrisse fra le nubi l'arcobaleno a sicurtà del rinnovato genere umano.

« Dubito finalmente che quest'Inno sia un composto di
 « parti fra loro disgiunte senza formare, in armonia di
 « principio, di mezzo e di fine, un sol tutto. L'idea da

„ cui prende il suo incominciamento è abbandonata affatto
 „ alla metà dell'Inno, che va protraendosi inutilmente, e
 „ il più delle volte con irregolarità e con disordine, su
 „ varj oggetti, e che non torna alla prima idea neppure
 „ nell'ultima strofe, ove era tanto facile il richiamarla.”

Ardità ma non vera sembra a noi questa accusa.
 = L'uomo giaceva caduto nel fondo d'ogni miseria, nè
 per sè stesso poteva riguadagnar quell'altezza donde
 era precipitato. Ma è nato un Pargoletto terror delle
 forze nemiche; il quale porge all'uomo la mano sol-
 levandolo più ad alto che non fu mai: e per lui la
 miseria del mondo convertesi in felicità. Egli è l'Eter-
 no, l'Onnipotente, il Creatore, il quale immensamente
 pietoso di noi è nato in Efrata come e dove e da
 chi era stato promesso. Egli è nato in umile prese-
 pio: fu annunciato dagli Angioli non ai potenti ma
 ai pastori, che si portarono ad adorarlo, finchè venga
 il giorno in cui tutti i popoli in lui conosceranno il
 Re. = Questo a noi pare un procedimento così ordi-
 nato, che il maggiore appena potrebbe desiderarsi
 in una prosa: e se l'Inno non finisce nell'idea da
 cui comincia, quando mai fu imposta ai lirici codesta
 legge? Quante sono le odi di Pindaro e di Orazio,
 alle quali non si potesse fare un somigliante rimpro-
 vero? Però l'Inno manzoniano, a malgrado d'alcune
 mende incontrastabilmente avvertite dal Salvagnoli,
 e d'alcune altre che aggiungere si potrebbero, sarà
 sempre collocato in bellissimo posto fra i migliori
 nostri lirici componimenti. Resterebbe da considerare
 al presente quanto sia vero che questi inni del Man-
 zoni siano originali, e in che consista la loro qua-
 lunque siasi novità.

Il Salvagnoli accenna opportunamente la distin-
 zione fra la novità dei *soggetti* e la novità dei *mez-
 zi*; delle quali la prima è lodevole sempre, la se-
 conda è pericolosa, e quasi sempre a danno del gusto
 nazionale qualora si voglia introdurre appo un popolo
 dove le lettere siano state già coltivate da sommi in-
 gegni che ben conobbero la propria lingua e l'indole

de' loro concittadini. E poichè gli sembra di poter dire che tutta la novità degl' Inni manzoniani consistesse nei *mezzi*, cioè nello stile e nelle figure, perciò egli nega al poeta la lode della vera originalità. Giudica poi riprovevoli in generale le novità da lui introdotte nello stile pel troppo ardimento delle metafore e per quelle altre ragioni che siamo venuti fin qui esaminando. Il discendere a considerare partitamente tutte le idee e tutte le immagini di che si compone quest' Inno, per dire se non furon mai tocche da nessun altro poeta, quand' anche si trovasse l'uomo fornito della necessaria erudizione, non basterebbe per nostro avviso a stabilire un ragionevole giudizio. D'altra parte noi non sappiamo come un poeta, nel campo della religione, potrebbe aspirare alla novità dei *soggetti*, se pure con questa parola si volle significar novità di argomenti. Tutta volta non siamo fra coloro che per lodare il Manzoni credono necessario di predicarlo originale in ogni sua parte; e stimiamo anzi che spesso manchi a' suoi Inni appunto quella novità di cui si loda comunemente la scuola che presso di noi lo riconosce a maestro, vogliamo dire la popolarità e la cura di ringiovenire gli antichi argomenti trattandoli nella maniera voluta dalla presente condizione de' tempi.

L'Inno del Natale, se ne leviamo la similitudine dalla quale comincia, va tutto nella narrazione di un fatto. Questa narrazione è assai ricca di vere bellezze poetiche, ma nel suo complesso non differisce punto da quella che far si poteva diciotto secoli addietro, perchè il poeta non ebbe nessuna considerazione all'immensa distanza in cui noi ci troviamo da quel grandissimo avvenimento. Egli ci ha trasportati con forte e irresistibil possanza a quel primo rinascimento del genere umano, ci ha fatto vedere l'Uom Dio avvolto in poveri panni, ci ha fatta sentire la gioja della terra e del cielo nella melodia degli angeli, la cui descrizione a noi sembra di non superabil bellezza; ma tutto questo, noi lo ripetiamo;

tutto questo poteva esser narrato di tal maniera anche diciotto secoli innanzi al Manzoni. Eterna, immutabile è la religione, e santa la costumanza della Chiesa di rappresentar sempre siccome nuovi i suoi grandi fasti: ma l'uomo ch'è nato tanti secoli da ch'essa ha cominciato a diffondere le sue beneficenze, dovrà egli parlarne sempre come ne' primissimi tempi? Alla promessa già succedettero i fatti; la meraviglia si è convertita in riconoscenza; dall'umiltà dei pastori fino all'altezza dei principi, tutto si è inchinato dinanzi al prodigioso Fanciullo; e noi come testimoni di una religione che già si è fatta sì grande dobbiamo provare per certo sentimenti diversi da quelli ch'ebbero que' pastori a cui Cristo volle far grazia di sè prima che ai potenti. Essi vedevano allora il primo passo all'avveramento di una grande antica promessa; noi la scorgiamo al presente compiuta, e possiamo attestarne i benefici effetti. Però l'inno ai dì nostri dovrebbe cominciare donde finisce; non dovrebbe annunciare che un giorno i popoli conosceranno il Re nel Fanciullo a cui allora pochi pastori pregavano tranquilli sonni, ma dovrebbe mostrarci avverato già quell'annunzio, dovrebbe dipingerci la grandezza del Re, l'immensità de' suoi beneficj, e ricondurci a considerare da che semplici cominciamenti sia nata una tanta grandezza. Questa sarebbe, al parer nostro, una via da ringiovanire un antico argomento; e qualora questo concetto fosse espresso con parole chiare, con figure e metafore conformi all'indole della nostra lingua, e non troppo difficili ad essere intese, allora potrebbe dirsi popolare questa poesia manzoniana, la quale a noi sembra assai bella, ma popolare però non ci sembra, nè nuova, se non forse in alcune piccole parti. Nè questo debb'essere interpretato come una censura al Manzoni, e neppure come un diminuiamento della vera sua gloria. Perocchè dopo tanti poeti doveva essergli al certo piuttosto desiderabile che possibile lo stampare *un'orma sua propria*; e in una età quasi

schiva di poesia è prova non dubbia di molto ingegno e di molto merito il non avere palesato indarno quel desiderio d'essere *ascritto al sacro drappello* de' poeti nazionali. Dentro questi limiti (che certamente non sono nè angusti nè ignobili) non crediamo che alcuno possa mover mai dubbio contro la fama del nostro poeta. Il parlare di originalità, di nuova scuola, d'ingegno divino, di culto, è un sostituire l'entusiasmo alla ragione, un traviare il giudizio de' giovani, e dar nascimento a quelle tante poesie che il Manzoni non vorrebbe al certo aver fatte e nemmeno approvate, e non di meno si credono manzoniane.

Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino del sig. Quatremère de Quincy, voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di Francesco LONGHENA: adorna di XXIII tavole e di un fac-simile. — Milano, 1829, per Francesco Sonzogno qu. G. B., tipografo-calcografo, stradone a S. Ambrogio n.° 2735, in 8.°, di pag. XII e 844, oltre la dedica dello stampatore al Gonfaloniere e membri della comunità di Urbino, l'avviso del tipografo medesimo e l'indice delle tavole. Prezzo fr. 25 in carta velina; fr. 50 per gli esemplari in 4.°, carta velina più sostenuta. Pei pochi esemplari in carte colorate fr. 50 in 8.°, e fr. 100 in 4.°

Allorchè il soggetto della storia o della biografia appartiene alla sfera di quegli uomini che in una data scienza od arte a cui si sono applicati sovrastanno a tutti gli altri, i più minuti particolari che gli risguardano non riescono giammai soverchj nè infruttuosi. Chi è tratto da proprj generosi sentimenti a venerarli brama e ad un tempo si sforza di conoscere le cause che contribuirono al loro innalzamento, quindi li richiede con ansietà; perchè ogni minima circostanza raffrontata colle grandi giova bene spesso alla scoperta del vero. Osservata sotto questo rapporto l'istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino del sig. Quatremère de Quincy voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata di Francesco Longhena, non può che tornare vantaggiosa e gradita ad ogni colto leggitore, e specialmente a coloro che le arti belle professano, o sono di esse amanti ed intelligenti.

Del pregevolissimo originale dell' illustre autore francese abbiamo dato un sunto in questi nostri fogli fino dal marzo del 1825, num. CXI; accingendoci ora a tenere ragionamento di questa illustrazione ed ampliazione diremo prima di tutto che il traduttore italiano non risparmiò cure e fatiche onde

raggiugnere il suo scopo, che si era quello di raccogliere le notizie tutte che avessero relazione colle opere dell'Urbinate, di cui si professava caldo ed appassionato ammiratore. A coadjuvarlo in questo suo divisamento ci avverte l'editore che sopra di lui invito cortesemente corrisposero diversi letterati ed intelligenti in fatto di belle arti. Fra questi concorse ben di buon grado anche lo stesso autore francese a far parte di quelle ulteriori notizie che gli venne dato di raccogliere dopo la pubblicazione del suo lavoro, e questo tratto, che sommanente lo onora, basterebbe da solo per raccomandare la presente edizione. L'esito delle predette pratiche ed investigazioni mentre ne ritardarono la stampa, produssero un accrescimento di due terzi di più dell'originale volume. Risultando da ciò nella massima parte una fattura italiana, ben s'avvisò l'editore di dedicarla al Municipio di quella città ch'ebbe la sorte di dare i natali ad un essere tanto straordinario e privilegiato, vogliamo dire di Urbino, i di cui fasti per Raffaello dureranno eterni. Non intendiamo però con questa digressione di detrarre un menomo atomo di quella gloria che pertiene all'istoriografo francese, giacchè sostanzialmente l'impresa del sig. Longhena consisteva in origine nella versione dell'importante di lui lavoro. Ora di questa favellando ci pare che di leggieri si riscontri in essa il possesso della lingua, come per le note illustratorie e le aggiunte ei dimostri un retto discernimento: la critica ove l'oggetto la richiede, è franca bensì, ma dignitosa e scevra sempre da qualunque animosità; non meno conservata si scorge una scrupolosa osservanza di riguardi, per le quali cose tutte opiniamo che ben accette saranno le sue fatiche. Toccando poi dello stile, si trova generalmente disinvolto, robusto a quando a quando, ed animato quale si conviene al subbietto. Non è però ch'ei vada sempre libero affatto di alcune forme troppo ricercate e poco esatte. Di questo genere ne pajono quelle nel descrivere il vezzo del volto di S. Barbara nel famoso quadro

della così detta Madonna di S. Sisto, esistente nella galleria di Dresda: *la smorfia celestiale e virginea che t'innamora*, così il putto, parlando di Gesù bambino, che *spira un sacro spavento*. Questi nèi però, che noi abbiamo creduto di rilevare al solo scopo di prevenire la pedantesca critica di qualche schifiloso, per nulla deturpano il complesso del vero merito dell'opera, perchè attratti e dispersi da molte bellezze di proprietà e giustatezza di espressione. Anzi qui cade in acconcio l'appalesare un altro titolo di lode che al sig. Longhena è dovuta pel linguaggio familiare dell'arte da lui adoperato, linguaggio che si acquista nello svolgere i relativi libri e ch'egli apprese, come agevolmente si scorge, non solo in questa ma in ben altre congiunture.

Non è nostra intenzione il far conoscere ai lettori di questi fogli quanto d'importante sia in fatto di notizie che di erudizione contiene il volume del quale facciamo parola, giacchè mal sapremmo sdebitarci colla brevità che si esige da un giornale, e d'altra parte verrebbe scemato quel piacere che accompagna la curiosità e precede la speranza di trovare cose nuove. Per dimostrare però di aver discusso le 500 pagine di cui è composto, accenneremo soltanto che fra le più importanti notizie, aggiunte a quelle dateci da Quatremère, havvi la storia del quadro rappresentante il Riposo in Egitto ch'esisteva un tempo nella sagrestia della chiesa di nostra Signora presso S. Celso in Milano, e che ora forma uno dei più begli ornamenti dell'I. R. galleria del Belvedere in Vienna. Ci consta per essa della sua originalità e provenienza; che desiderato da Giuseppe II nel 1779, mentre visitò queste contrade, gli venne da que' fabbricieri offerto in dono, in ricambio del quale fu dall'Augusta munificenza arricchita la Chiesa di preziosa suppellettile, e furono dall'augusta genitrice Maria Teresa in allora regnante istituite due doti di lir. 750 ciascuna, le quali tuttora si distribuiscono dalla Fabbriceria. Il dispaccio relativo a tale sovrana concessione fu recentemente pubblicato nella

gazzetta di Milano da un anonimo onde rettificare la circostanza che quell'atto generoso, quantunque di famiglia, era stato esercitato dall'angusta madre e non già dal figlio, come per le citate informazioni avute ha esposto l'illustratore.

Così pure fra i dipinti dell'Urbinate non ancora pubblicati ci siamo arrestati sul ritratto che rappresenta un famoso sonatore di violino che viveva alla corte di Giulio II, e che attualmente si osserva nella galleria della principesca famiglia Sciarra in Roma. Questa notizia si raccoglie per una nota del chiarissimo Missirini posta a piè della citazione e per un contorno del ritratto medesimo che correde il volume. Dall'esame sì dell'uno che dell'altra emerge una discrepanza fra la cosa rappresentata e la descritta. Il Missirini ci descrive il personaggio in atto di sonare; nel tipo non si riscontra che una sola mano, e questa tiene impugnato il solo arco unitamente ad un ramo di alcune frondi che sembrano di alloro, simbolo forse del di lui valore nel suono di quello stromento.

Abbiamo altresì provata compiacenza fra i diversi ritratti di mano del Sanzio o a lui attribuiti dei quali va fregiata quest'opera nel vedere quello del Tibaldeo, o Tebaldeo come scriveva l'Ariosto, dipinto mentre quel giureconsulto e poeta era nel fiore dell'età sua. L'illustrazione che l'accompagna scritta da dotta penna ci fa sapere che questo ritratto esisteva un tempo nella ducale galleria di Modena, che passò poscia per le passate vicende nelle mani del professore Ceretti, e che da questo il chiarissimo professore Scarpa ne fece l'acquisto.

Non men degno di citazione trovammo l'articolo sulle fabbriche dei vasi Metaurense effigiati di raffaellesche composizioni. Con esso, oltre che vittoriosamente il Longhena rintuzza quanto d'improprio contro di Raffaello trovasi nella Felsina pittrice del Malvasia, rivendica l'onore del Passeri, il quale si è data la cura di ricercare con tutta la diligenza, di vedere, di esaminare tutte le memorie o documenti rimastici della fabbrica dei detti vasi. Al qual

proposito così si esprime: « Non vogliamo tacere ad » onore del Passeri e della verità che nel n.º 51 del » Kunsblatt venne pubblicato un articolo trovato fra » le carte inedite di Fiorillo, contenente precisamente » il succinto della *Storia delle pitture in majolica*, data » dal Passeri; e che quei signori redattori non hanno » avuto la sincerità di annunciare che il Fiorillo, stu- » dioso ed avveduto raccoglitore delle notizie altrui, » aveva estratto dal Passeri quell'articolo per ser- » virsene all'opportunità. Ci reca poi ancora più » maraviglia l'aver letto nel n.º 55 dell'Antologia di » Firenze, ristampato lo stesso articolo senza riven- » dicare al nostro Passeri il merito dovutogli per » averne il primo somministrato tutta la materia. »

Noi non seguiremo più oltre l'autore nelle sue notizie, giunte, illustrazioni e citazioni che ad ogni tratto a piè di pagina corredano la storia per lui tradotta. Il desiderio di mostrare o far conoscere gli studj per lui fatti in quest'opera lo ha forse condotto ad eccedere, perchè qualche volta ne pare che il testo vada naufrago nelle note, molte delle quali non servono che ad indicare i fonti a cui attinse le notizie l'autore francese. Avremmo altresì dovuto far parola dell'ordine e delle diverse opere aggiunte che vengono attribuite al Sanzio; e delle quali sì in seno, che nell'appendice si trovano i dintorni e le descrizioni. Qualunque possa essere l'opinione degl'intelligenti intorno a queste, il Longhena non ha osato di pronunziare con tuono di asseveranza; ma si è prudentemente spalleggiato col giudizio di qualche artista e letterato di rispettabile fama. E perchè non gli venisse apposta taccia di soverchia condiscendenza o parzialità, ha voluto che l'editore avvisasse il pubblico delle sue intenzioni. Checchè ne sia, gli artisti e gl'intelligenti più esperti decideranno dietro la loro convinzione; ma gli amatori gli sapranno sempre buon grado di queste giunte che danno ragguaglio di molta erudizione, e di opere, qualunque ne fosse l'autore, degne di essere conosciute.

Ci resta finalmente a dire dell' edizione, e questa a dir vero si raccomanda per nitidi tipi e per gli altri pregi tipografici. Ventiquattro intagli, parte a contorno e parte condotti con chiaroscuro a genere diverso, ne accrescono il valore e l'importanza. Nè deve ommettersi di dichiarare che la sola Appendice formerebbe un volume prezioso massimamente per quelli che le arti belle coltivano e tengono in pregio. Oltre alcune lettere ed altri scritti risguardanti diverse opere che appartengono a Raffaello, o che si avvicinano alla di lui maniera, come abbiamo di sopra annunciato, si trova l'indicamento di alcuni suoi disegni originali, od a lui *ragionevolmente* attribuiti, esistenti quà e là nelle diverse pubbliche e private gallerie d'Italia e fuori. A questo conseguita un quadro generale delle sue pitture colla indicazione dei luoghi dove si trovano, e degl'intagliatori che le hanno pubblicate, e finalmente un indice generale delle materie contenute, ciò che prova essersi provveduto al comodo, al diletto ed al vantaggio tanto degli artisti, quanto dei leggitori, potendo quest'opera servire qual guida così dal lato del gusro, come da quello dell'interesse.

Noi chiuderemo queste nostre parole colle prime impiegate dal signor Quatremère de Quincy nella sua prefazione: « Trecento quattro anni trascorsero » da che Raffaello morì; or chi direbbe quante, in » sì lungo tratto, furono e ambizioni e pretese e » prove e sforzi onde produrre un ingegno, il quale » reggesse a paraggio dell'Urbinate? Tuttavolta come » si oserebbe contrapporgli veramente un rivale (1)? » Al qual quesito ne aggiungiamo un altro che potrebbe servire di riscontro. Havvi artista che dotato di un eguale ingegno e sentimento abbia percorso le medesime vie di studio, e sia stato assistito da altrettanti mezzi di operare? Le grandi occasioni sviluppano i grandi ingegni.

(1) Traduzione del signor Longhena.

La torre di Capua, Novella di Giovanni TORTI. — Milano, 1829, per Vincenzo Ferrario, in 8.º, di pag. VIII e 123. Prezzo lir. 2. 17 ital.

A nessuno forse rincresce del pari che a noi il rimescolare la quistione del romanticismo. E già è gran tempo che, per quanto è in nostro potere, fuggiamo persino i nomi di classici e di romantici, intorno ai quali da amendue le parti le parole già furono troppe; nè v'ha più cagion di temere che il mondo se ne lasci abbagliare. Le regole o vere o supposte di Aristotele, e i nomi di Omero e di Sofocle, non ponno più citarsi a salvaguardia della pedanteria; nè d'altra parte la letteraria licenza o l'assoluta incapacità di scrivere secondo le eterne leggi del bello e del vero non può più sostenersi abusando l'autorità di Sakespeare o di Schiller; nè affaticando stranamente l'ingegno per porre nuovi principj alla filosofia delle arti, o per dar nuovi nomi alle antiche idee si può venire oggimai in fama di savj. In quanto a noi, sebbene alcuni ci accusano come avversari a tutto il romanticismo, anzi come fautori de' pregiudizj letterarj o peggio, possiamo ciononostante affermare con franco animo di avere professata sempre una temperata sentenza. O se qualche volta le nostre parole parvero dilungarsi da quella moderazione fuor della quale non può quasi mai trovarsi la verità, siamo sicuri di non aver mai assalita la dottrina in quella parte in cui essa è lodevole o degna almeno che se ne faccia esperienza: ma ci siamo limitati sempre soltanto a notare gli errori evidenti nei quali alcuni trascorsero a fidanza di questa scuola, ch'essi volevano tramutare in un totale sovvertimento delle lettere, del giudizio e del gusto nazionale. Finchè il romanticismo combatte contro coloro che voglion tener divise le lettere, non solamente dal volgo, ma

ben anco da tutta la nazione; finchè proclama che si fa ingiuria alla gentilezza dell'uomo negando all'ingegno di lui la facoltà di trovar nuovi fonti e nuove vie di diletto e d'interesse nelle arti; finchè grida contro l'abuso della mitologia, e rimprovera la non curanza in cui molti lasciarono quasi sempre la storia moderna, e la religione e la filosofia del tempo in cui vissero, per trasportarsi ad una età troppo lontana e troppo indifferente pei loro concittadini, noi ci vergogneremmo di muover parola in contrario: e sappiamo che in questo non potremmo contendere coi romantici d'oggi di senza ribellarci alle opinioni ed anche all'esempio di quegli scrittori che, sotto il nome di classici, tengono i primi seggi nella patria letteratura. Ma quando per mettere in onore la nuova scuola si tenta di screditare l'antica, e gridando alla schiavitù di chi seguita i Latini ed i Greci, procacciassi d'avviare la gioventù sulle tracce dei Tedeschi e degli Inglesi, perchè dubiteremo di levarci per quanto è in noi a combattere contro la falsa e puerile, e dannosa innovazione? Però dicemmo più volte che la materia delle arti si debbe mutare col variarsi dei tempi, ma non già l'arte in sè stessa, la quale quando abbia toccata una volta la sua perfezione, si fonda naturalmente sulle leggi immutabili del cuore umano: dicemmo, che per accostare le lettere, come suol dirsi, alla vita non si doveva trascorrere a sovvertire il gusto nazionale; e che questo poteva bensì in Italia somigliare, e confondersi anche in gran parte, con quello dei Latini e dei Greci per le cagioni che tutti sanno; non già con quello dei settentrionali che si crearono una letteratura tutta lor propria, e conforme a quell'indole che loro è infusa dal suolo e dal cielo, diversi affatto dai nostri. Con queste opinioni da noi chiaramente professate ci siamo divisi per certo da coloro che dicono *mostruosa* la tragedia storica, che pretendono dai moderni l'osservanza delle unità non conosciute da Sofocle, che negano ai nostri il diritto di trovar

nuove maniere di rappresentazione, e lodar l'Alfieri credendo che il suo sistema sia una cosa stessa con quello dei Greci. Non sappiamo poi se in alcun altro giornale siansi lodati mai tanto come nel nostro Sakespeare, Schiller e Göthe; e quel Lessing che risguardar si potrebbe come il primo banditore del romanticismo. Ma dalla dottrina al modo di effettuarla o di trasferirla da una nazione ad un'altra rimane ancora un gran passo. E poichè alcuni mal conoscendo i pregi del tragico inglese ne vollero imitare i difetti; altri per fuggire i modi troppo studiati e peregrini d'alcuni poeti sbandirono ogni distinzione fra il linguaggio della prosa e quello della poesia; altri mentre accusavano i classici di trasportarci in un mondo ideale e favoloso, credettero di aver raggiunta la perfezione dell'arte confondendo qualche storica verità colle invenzioni della loro fantasia, e sostituendo alla bella e simbolica mitologia dei Greci le streghe, i fantasmi, e gli spettri onde furono impauriti i nostri padri in una età rozza ed incolta; e tutti, qual più qual meno, si adoperavano non a ristorare le lettere, ma sibbene a snaturare il gusto nazionale, sarà nostra la colpa se non abbiamo potuto lodare le opere di coloro la cui dottrina abbiamo ammessa in gran parte e proclamata noi stessi (1)?

(1) Siamo tanto lontani dall'essere parziali contro il romanticismo, che il Salvagnoli Marchetti in un articolo del Giornale arcadico asserì che siamo *romantici per la pelle*, e ci chiama *lupi in veste di agnelli*; parendo a lui che i classici siano agnelli, e i romantici lupi, secondo un suo linguaggio sì gentile e sì costumato che un transteverino ubbriaco se ne farebbe coscienza. Egli difende le prose dell'Odescalchi siccome cose degnissime di stare in una *biblioteca scelta*, e giura nella prefazione del tipo-grafo milanese con tanto calore, che diresti esser quella prefazione uno scritto mandato da lui bello e fatto da Roma a Milano, e la battaglia veramente inurbana ch'ei prende con noi esser quindi *pro aris et focis*. In quanto

Dopo gl' Inni del Manzoni si crede da molti, che a fondare il romanticismo in Italia si destinassero il *Carmagnola* e l'*Adelchi*, il *Sergianni*, i *Lombardi* e la *Novella* della quale dobbiamo parlare al presente. Le tragedie del Manzoni (proseguono a dire) furono

alle prose dell'Odescalchi non vogliamo ripeter parola. Se ci siamo ingannati nel dire che quello stile è vano piuttosto che nobile; se abbiamo commesso un grande errore non sapendo che *mostrar vista* è un bel modo, perchè suona (come dice il nostro censore) fin sui patiboli; siamo almeno sicuri di averlo scontato tollerando con animo rassegnato i vituperj che il Salvagnoli ce ne ha detti. Dobbiamo per altro pregarlo a sostenere con non dissimil rassegnazione una gran verità che siamo per dirgli, ed è ch'ei non sa quello ch'ei grida quando vuol farsi a parlare di romanticismo. Se ciò non fosse, come potrebbe egli asserire che l'Odescalchi dicendo = *nelle tragedie tedesche ed inglesi ci si porgono fatti sì grandi, che per esser condotti a termine abbisognerebbero lunghissimi anni* = toccò l'essenza della quistione, anzi in corpo e in anima tutta la quistione sulla drammatica? S'egli avesse o meditato da sè o letto almeno quanto da molti si è scritto, saprebbe che le unità di tempo e di luogo furono violate dai Greci quanto dai moderni romantici: saprebbe che l'unità di azione, rispetto all'impressione che la tragedia dee fare sullo spettatore, ed all'interesse che in lui debbe destare, non va sempre perduta in una tragedia che abbracci un tempo molto più lungo delle ventiquattro ore: saprebbe che, per esempio, nella *Maria Stuarda* l'interesse è vivissimo e sempre rivolto ad un medesimo oggetto, ad un medesimo fine, quantunque il dramma abbracci tre mesi: saprebbe che è cosa puerile l'aver sempre alle mani il compasso delle regole, e il non sapersi elevare un pochetto al di sopra dei banchi scolastici per giudicare se sia possibile o no che un poeta ci diletta, ci commova e ci ammaestri per altre vie che non sono quelle battute finora. Di tutte queste cose non sa nulla il signor Salvagnoli, e perciò sostiene che sono *ideali e fuori della ragione* la *Maria Stuarda* e le altre più belle tragedie di Federico Schiller. Noi dunque lo consigliamo a studiare anzichè

destinate a trapiantare in Italia il sistema delle tragedie storiche, quali presso a poco le troviamo in Federico Schiller. Il *Sergianni* doveva aggiungere al dramma storico (che si presumeva radicato in Italia tosto che il Manzoni ne avesse dato l'esempio) quel miscuglio del buffonesco coll'eroico che incontrasi quà e là nello Sakespeare. Verrebbero poscia i *Lombardi* a fondare una nuova specie di epopea, che consuonasse colla dottrina del teatro già rinnovato. E finalmente la *Novella* del Torti unendosi all'*Ildegonda* fonderebbe la poesia narrativa: e bando al Tasso e all'Alfieri. Tutte queste innovazioni avrebbero senza dubbio (dicevasi) un felice successo: perchè si credevano cose conformi ai *bisogni dei tempi* e richieste dal nuovo incivilimento i drammi storici, la poesia narrativa, il miscuglio del ridicolo col severo, e persino il por gli ubbriachi in iscena al cospetto delle regine.

Di questa guisa, se è vera l'opinione di molti, fu questionata dai promulgatori del romanticismo in Italia: o se questa è una semplice presunzione, certo

perdere il suo tempo nel difendere le prose dell'Odescalchi e la prefazione del tipografo milanese. Solamente per questo fine abbiamo voluto rispondere al suo articolo: e d'ora innanzi egli ci regali pure le sue ingiurie plebee, chè noi glielie perdoniamo già innanzi tratto. E come potremmo noi dolerci di essere sinistramente giudicati da uno scrittore che, dopo aver dato il sunto dei *Promessi Sposi*, conchiude: "Queste sono dottrine che rovesciano ogni legge divina e umana, e che riducono la società ad una selva di bruti, ove chi ha più danari, e in conseguenza più forza, opprime, strazia e divora il suo fratello, insultando all'umana giustizia: persuaso che la divina non ha saette per coloro che hanno fisso in cuore di ritornare a Dio quando saranno tutte sbramate le voglie e tutte spente le passioni. Oh, la divina morale!" — Se il signor Salvagnoli avesse dovuto essere un personaggio della *Novella* del Torti, lo vedremmo rappresentato non in Italia, ma nella Spagna; e non sarebbe il conte Alonzo per certo.

ha grande sembianza di verità, e molte circostanze concorrono ad acquistarle credenza. Questo poi è fuori di ogni dubbio, che gli autori de' mentovati componimenti si pensarono di stabilire una nuova poesia; e mentre alcuni contendevano di precetti, s'immaginarono di veder l'Italia dimenticare i suoi grandi poeti, rapita dalla irresistibile forza de' loro esempi. Ma oramai si può dire senza esitanza quale sia stato il successo di quell'alto proponimento: può affermarsi che gli esempi non valsero ad accreditare i precetti neppure in quella parte in cui sono veri. In quanto alle tragedie del Manzoni (alle quali pel forte ingegno del loro autore non potevan mancare molte vere bellezze) non dubitiamo di affermare che le parti migliori non sono quelle che legansi più intimamente alla nuova dottrina. Del *Sergianni*, chi avrebbe creduto di udirne parlare mai più, se non fosse piaciuto ora al Torti di ricordarlo? Nè i *Lombardi* han sinora fatta bugiarda la profèzia colla quale abbiain chiuso l'articolo che ne scrivemmo in questo giornale, sebbene desideriamo tuttavia che il loro autore confermi, battendo miglior sentiero, quella opinione di poetico ingegno che l'*Ildegonda* gli aveva acquistata. Dovremo ora credere che la *Novella* del Torti sia per produrre il miracolo della letteraria conversione a cui furono visibilmente rivolte le fatiche di questi scrittori? Noi non ci arroghiamo di poter risolvere questo problema; ma diremo quel che a noi pare di questa nuova produzione.

Nella guerra che Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna portarono contro il regno di Napoli nell'anno 1501, la città di Capua venne per tradimento in man de' Francesi ai quali erasi aggiunto Cesare Borgia,

*Uom prode, iniquo, femminier, valente
In quelle itale guerre astute e ladre;
Di sua vasta perfidia e parimente
Terribil dell'altrui, nato d'un padre
Che a sommo in terra di poter levosse,
Ma non è bello ricordar chi fosse.*

La città fu trattata con incredibil rigore.

*Furiava la ruba entro le case,
E la strage nel chiuso era più grande*

*Ma chi dirà le strida e la tenzone,
L'ansante riluttar, l'accapigliarsi
Di vergini pudiche e di matrone
Con quei feroci in ogni asilo sparsi?
E come divinghiando le persone
Pur si spiccan più d'una, e per sottrarsi
Molte agli amplessi abbozzando e sozzi
Giù da finestre gittansi o nei pozzi?*

Però fuggendo la rabbia dei vincitori molte donne,
giovani tutte e la più parte belle, s'eran ridotte per
un sotterraneo traghetto a una torre antica e deserta,

*Esortate a cansar del petulante
Gavazzar de' nemici il primo istante.*

Ma l'Aubigny fece uscire un comandamento,

*Che l'onestà e la vita si risparmi;
E affrettata giovò pur con dirotte
Piogge e bufera e grandini la notte.*

Dal trambusto del saccheggio si riposa finalmente
la terra in una quiete erma, tenebrosa; ma perchè
le acque diluviando di traverso avean piena ogni
cosa entro la torre,

*Molli, agghiadate tremano in pensosa
Ansia le donne, e chi spossata giacque
Dove prima trovò paglia o stramazzo,
Quale accosciata si posò nel guazzo.*

La notte sedeva ancora alta, sinistra e truce di nu-
goli vaganti in cielo, quando ecco entrò nella torre
il Borgia accompagnato da un suo giullare. Egli
occhiuto squadra ad una ad una quelle attonite (cioè
le donne nominate ventotto versi innanzi) e sce-
gliendo di mano in mano quelle che più gli piac-
ciono, comanda che si radunino in un androne, dove
così ne fece raccogliere ben quaranta. Intorno al
destino di queste donne suona un grido grave di vero

Bibl. Ital. T. LV.

e di sospetto; ma si crede che in generale capitassero peggio che le schiave de' serragli turchi:

*Più vagheggiata dal ladron sol una
Corse per varj casi altra fortuna.*

Costei è Matilde, la quale finchè si trovò nella torre fu sostenuta da un cotal suo coraggio di virginea fidanza,

*Ma fuor tra via, come di vezzi oltraggio
Le fe' il protervo, la fanciulla svenne;
Chè mortal dell'istante vitupero
Le balenò nell'anima il pensiero.*

Allora il Borgia impone alla masnada di far alto, e vedendo che la fanciulla non può per nessun modo procedere, tolta la targa ad un sergente,

*Due ne reggan gli estremi, e due comanda
Faccian dietro spalliera, e sopra quella
Adagiata ne portin la donzella.*

Ma soprarrivandole poscia un tremito, uno stolto travolger di pupille, un'ansa (che mai non manca) un diro aggrapparsi, ed altre consimili cose, sicchè ogni argomento riesce vano a portarla, pensa di farla ricoverare in un monistero, commettendone la custodia alle monache per quanto hanno cara la vita. Intorno al monistero poi lascia una forte eletta d'arcieri sotto il comando del suo fidato giullare. Invia quindi alla fanciulla un medicante, ed egli va mulinando come possa ciurmarla di ben conteste fole, e recarla così ciurmata ai proprj voleri. Innanzi tutto domanda notizie di lei, e viene a sapere: Che Matilde nata in Arimino nei giorni di Pandolfo Malatesti, avea avuti genitori, i quali onesti in alto loco, fallian da quella etade scellerata, ma furono giudicati a morte per pretesti, sì ch'ella era poi sempre vissuta presso una sua zia in Capua: Che quivi essendo piaciuta a un certo Gherardo si sarebbe sposata con lui se non arrivavano in mal punto i nemici: Che costui quando i franchi entrarono in Capua, dopo aver fatta nobile resistenza, fuggendo pervenne al campo dei

vincitori, rassegnò la sua spada al cortese Uberto di Marsiglia, e presentatosi per introduzione di lui nella tenda dell'Aubigny, aveva impetrato che facesse por fine alle stragi e al saccheggio. Il Borgia informato di tutto questo pensa di trucidare Gherardo, e intanto col mezzo del *medicante*, che non sa punto di questi inganni ed è uomo da beber grosso, fa sperare a Matilde che Gherardo verrà per lei quanto prima. Gherardo intanto non si può torre l'*ansia* dal cuore: odè bucinarsi il caso della torre: ne domanda Uberto (divenutogli amicissimo) temendo per la sua Matilde; e quei gli dice che il Borgia il di innanzi

*Esalando la mente nequitosa
Nella gioja avventata de' bicchieri*

vantavasi d' avere fra le captive una giovane che ai contrassegni mostrava appunto d' esser Matilde. Laonde i due amici deliberano di rapirla ai satelliti del Borgia, il quale indarno diede incumbenza a due prezzolati sicarj di *tenere la punta degli stili notturni alle spalle* di Gherardo. I sicarj lo perdon di vista, da che egli si è *sguisato sì che ogn' uom lo creda un franco*. I due amici si danno la posta a *certi casolari disertati*: ma se sperano di ben riuscire nel loro proposito, non sanno poi dove possano condurre in sicurtà la fanciulla. Gherardo in quel frangente ricorre a fra Callisto domenicano, che gli era qual padre, e *blando aveva a lui fanciullo istituita la mente*; uomo *nemico d' ogni dotta baja*, il quale incoraggiandoli a *insanguinare la terra* (e questa è cosa naturalissima, perchè il buon frate imparò nella Scrittura che *tutto sta nel vivere amando*). Andate dice, togliete Matilde ai satelliti, scacciateli tutti sicchè non ne resti pur uno che possa spiare i vostri passi (cose tutte agevoli ad eseguirsi come son belle a desiderarsi), poi venendone a San Domenico *fate d' entrar non visti in sagrestia*, e del resto lasciate il pensiero a me. Uberto e Gherardo se ne vanno ai *disertati*

casolari posti in due torti chiassetti infrequentati, e quivi stanno aspettando l'istante di compiere la loro impresa. Finalmente un uomo con un cappuccio di bruno colore Viene al chiostro, fa un cenno della mano, Varca la soglia, e il segue uno scherano. Indi

*A un calcolato indugio ne succede
Un altro e un altro;*

poi escono colla ciurmata Matilde. Gherardo e Uberto coi loro compagni piombano sui rapitori; i quali, benchè fossero gente da saper quello che può arrivare in simili congiunture, nondimeno *sopraffatti al nuovo assalto* gittan tutti le spade, e chieggono la vita; altrimenti fra Callisto sarebbe stato indarno aspettando nella sagrestia del suo convento, dove poi egli raccolse così Gherardo e Matilde. Di colà con *tacite pedate* li conduce a una cappella, passando (e son cose necessarie a sapersi) per una *luce di porpora e cilestra che scendea dall'alto per le vetrate fra i rabeschi di fenestra antica ed ampia*: rimuove dall'altare la predella sotto cui al toccar d'una molla si schiude il varco ad una scala la quale *cogl'imi gradi esce* (ed a noi pare in vece che entri) in un sotterraneo sepolcro. Quivi fra Callisto sposa Gherardo e Matilde; testimonj i morti. Capita non guari dopo Anselmo, *un dabben laico discreto, Messo la sera a parte del segreto*, il quale poi introduce Uberto. Quegli viene ad annunciare che l'Aubigny lo manda colla sua squadra ad Aversa, e che il Borgia cerca infuriato di loro. Uberto ha portato *un soldatesco abito franco* per Matilde, che se lo indossa senza offendere la modestia di fra Callisto nè del discreto laico Anselmo, traendosi in disparte *dietro una base di più braccia quadre*. Fra Callisto poi dà loro una lettera commendatizia per una grande signora presso la quale staranno finchè egli od Uberto ne dian loro altro avviso: e così Matilde e Gherardo se ne partono confusi coi soldati che vanno ad Aversa. Il male si è che Matilde non può camminare a piedi, e posta sopra un

mansueto ubino nitido, carezzoso e di pel bianco, stelto da Gherardo come atto a lei, vacilla per modo che a non volerla abbandonare tra via, tutta la squadra è necessitata di procedere assai lentamente: ma pur giungono in Aversa prima di notte, e il dì seguente gli sposi si dividono dal loro Uberto, per recarsi da colei a cui fra Callisto li aveva raccomandati. Il Borgia frattanto, veduti i suoi ritornare senza Matilde,

„ Oh che avvenne? . . . La donna ov'è? diss'ei,

„ E voi ciurmaglia vil così venuti? . . .

„ Voi vivi innanzi a me senza di lei? . . .

„ E or che mi state qui stolidi e muti? . . . „

Poi sentendo l'occorso spedisce in ogni parte in traccia de' fuggitivi; ed egli stesso ne va al convento, alla casa di Gherardo, a quella della zia, che s'era però nascosta altrove, dovunque insomma aveva qualche speranza di ritrovarli.

Dal bracceggiar le case finalmente

Tornò smaccato e doloroso il cane,

E di vendetta cupido, ogni cura

Volse i fili a cercar della congiura.

Confiscò i beni di Gherardo, e lasciando in Capua chi per lui attendesse a cercar Matilde, se ne andò a Napoli. Ma già i due sposi sono giunti al castello della contessa Beatrice (grande della persona, di nobil passo, *bella della sua età d'oltre a trent'anni*), la quale veduta la lettera di fra Callisto, li piglia entrambi sotto la sua protezione; e quivi si stanno sicuramente, perchè il general francese avea dichiarato immune da ogni ostile offesa il castello di lei. Indarno adunque *s'arrabatta* per Capua il furfante *deputato* dal Borgia a cercar di Matilde; il quale ingannando la credula zia di lei ben viene a sapere che fra Callisto s'era ingerito nella fuga della fanciulla e di Gherardo, ma non già dove si trovino. Callisto prevedendo quel che poteva avvenirgli ordinò alla zia di nascondersi un'altra volta; ed egli s'imbarcò per Siviglia. Di questa partenza ebber notizia gli

sposi, perchè fra Callisto mandò loro il laico Anselmo travestito da contadino, che vi giunse in quella che stavano, non senza pianger di tenerezza, rileggendo giovenilmente insieme le lettere amorose; delle quali è naturalissima cosa che non si fosse dimenticata Matilde, quando si riparò nella torre, di dove passò alla sagrestia, di quivi al cimiterio sotterraneo, e da quello ad Aversa senza poter vedere mai più la sua casa. E già erano passati due mesi dacchè Gherardo e Matilde se ne stavan sicuri nel feudo di Beatrice, quando al giovine venne in fastidio l'angustia di quel confine. Cominciò ad uscir solo alla caccia; poi volle aver seco anche Matilde, la quale *facendo donnescamente seggio dell'arcione* scorre lietamente con lui i campi e le foreste. Ma nel nono di ch'essi uscivano a quella caccia ecco venir galoppando un fanciullo che saluta Matilde per nome, le presenta una gemma che fu già di sua zia, dice che reca da lei ad essi ogni più bel saluto, e dispare. Chi sia questo fanciullo, nè come avesse la gemma nol dice l'autore; e chi è curioso suo danno. L'importante si è che dopo quel fanciullo apparvero quà e là parecchi masnadieri, e gli sposi si accorsero che costoro venivan per essi. Ma i rei *fallâr di tempo*, e l'assalto uscì a vôto. Gherardo *uscir fe' la minugia per la pancia* al primo ch'ebbe vicino, e poi si diede a briglia sciolta a fuggire con Matilde; e buon per lei che nel castello doveva aver prese lezioni di cavallerizza, altrimenti come avrebbe potuto reggere alla velocità di un buon *destriero leardo* una giovine che due mesi prima vacillava al lento trotto di un *ubiuo mansuetto e di pel bianco*? Non poteron per altro rientrare nel castello di Beatrice: chè una mano di scherani ne assediava la via. Allora volsero altrove i cavalli, e *Fuggîr fin che sul fosco alla lontana Fra i colli il tocco udir d'una campana*. Essi tengono dietro *al tardo metro della squilla perseverante in lungo*, e infine riparano all'abituro di un romito, *Un uom che ha gli occhi vivi, adunco il naso, Bianca*

la barba ed il cocuzzol raso, e che tiene oltre a ciò a' suoi bisogni in stalla Un ben tarchiato ciuco e una cavalla. Sul volto gli leggeresti la gioja, il buon cuore e alcun che di scaltrito; e dispensando storie e santini, e con un certo fantasma notturno da spaventare i più creduli, procacciavasi di che vivere allegramente. Di questo fantasma si valse quella notte a vantaggio de' suoi ospiti; perchè essendo capitati colà alcuni de' persecutori, ne li mandò spaventati. Dall'ospizio dell'astuto eremita si trasferiscono al di là di Benevento Ove ha sua stanza un ricco sfondolato - Cui la zia di Matilde avea sfamato; uomo usuriere e perverso che a Matilde fa guadagnare a forza di lavori donneschi il misero vitto ch'egli concede a lei ed a suo marito. Finalmente poi volendo l'usurajo mandar Gherardo come castaldo ad un suo podere in maremma, dove pel malvagio aere è breve e fastidiosa la vita, se ne fuggono e vanno a Siviglia dove (come aveano avuto speranza) trovarono fra Callisto, il quale acconciò Gherardo con un conte Aloazo in qualità di segretario e scrivano. Quivi Matilde sposò poi un bambino; di che la gioja di Gherardo fu somma: e parevagli di dover quivi oramai riposare per sempre dalle sventure quando un suo discorso non colpevole, ma poco prudente, lo fe' cadere nelle mani del santo ufizio. Dopo una procedura tutta propria di que' magistrati, e dall'autore descritta con istorica precisione, fu sentenziato alla prigione in vita come fautore confesso d'eresia, confesso oppositore al santo ufizio e sospetto di fè mentita.

== Se taluno è di voi senza peccato,
 Movasi il primo a lapidar costei ==
 Fu la sentenza ond' ebbe condannato
 Cristo la donna in faccia d' farisei:
 E cassate ha con questo giudicato
 Le sanguinose leggi degli Ebrei;
 Nè è nel Vangelo ond' uom si persuada,
 Che ai discepoli suoi desse la spada.

*Di suo capo in tal guisa argomentando,
 Nel santo ufizio non vedea Callisto
 Che un'opra delle tenebre, al comando
 Opposta ed allo spirito di Cristo:*

e però si pose in cuore di voler sottrarre Gherardo all'acerba sentenza da cui era stato colpito. Così potesse il buon frate nascondere all'infelice Matilde la sentenza del marito finchè egli ne abbia condotta a fine la liberazione! Ma viene tal circostanza che rende vana in questo ogni sua cura.

*Nella Spagna un devoto atto, uno sfogo
 Di pietà si stimava, un sacrificio
 Dare alle forche il dì statuto e al rogo
 Quei che avea designati il santo ufizio
 Era una pompa, un pio trionfo al luogo
 Condurli e far lettura del giudizio;
 E a quel rito tal nome ivi si diede,
 Che suona in volgar nostro atto di fede.*

Ora dovendo venire in Siviglia il re Cattolico, fu deliberato di festeggiarlo con un atto di fede generale; e come anche Gherardo doveva esser condotto a quella terribile pompa dove sentirebbe leggersi la sua sentenza, così fu necessario che fra Callisto ed il conte Alonzo ne dessero a Matilde qualche sentore. — Assicurandola però che non v'era dubbio della vita, la persuasero ad allontanarsi dalla città. Terminata quella strana e terribile festa, Gherardo è ricondotto alla sua prigione, dove fra Callisto s'introduce come confessore, e gli reca egli medesimo uno scarpello e una lima con cui Gherardo si scava un nascondiglio nel muro, e fora il pavimento per indurre i carcerieri a crederlo già scampato per quella parte. In quella che i carcerieri s'accorgono del foro e sospettano della fuga, Matilde fa vedersi fuor del castello travestita per modo ch'essa è creduta Gherardo. I guardiani le sono dietro come veltri; l'uno di essi che ha le chiavi vorrebbe riserrar l'imposta, ma l'altro che sa il bisogno del poeta, *Un punzone appiccandogli alla spalla: Bestia! scappati i buoi*

chiuder la stalla! Così il buon Gherardo esce del carcere, raggiunge Matilde, e tutti e due se ne fuggon di Spagna sotto abito di merciaj: fra Callisto fugge anch'egli colla cameriera e col figliuolo loro, e tutti se ne vengono in Italia, dove essendo già morto Papa Alessandro e caduta la potenza del Borgia, non restava più ad essi veruna cagion di timore; sicchè Gherardo riebbe i suoi beni e visse poi sempre felice.

Questa *Novella* appartiene visibilmente a quelle che furono raccontate sotto il reggimento di Filomena, ragionandosi di coloro che da diversi casi inferati, oltre alla loro speranza riuscirono a lieto fine. In esse l'ingegno dell'autore consiste nel saper accumulare con probabilità molti accidenti, i quali secondo l'antica scuola dovrebbero dilettere non senza qualche istruzione; secondo i moderni debbono invece istruire non senza qualche diletto. E l'intenzione del Torti debb'essere stata quella di mostrarci le persecuzioni e i pericoli onde potevan essere afflitti anche i buoni in una età di militar prepotenza e di superstizione: perchè i romantici rappresentano sempre il lato o più vile o più affliggente di quella età dalla quale piglian materia di canto. La dottrina (già lo sappiamo) non esige questo da' suoi seguaci; ma qui si parla di quello che si è fatto sinora fra noi.

Il genere della *Novella* e l'intenzione dello scrittore esigendo pertanto varietà di casi, e quasi sempre per conseguenza anche varietà di luoghi, appena sarebbe stato possibile che il titolo dato dal Torti al suo componimento gli fosse opportuno. L'azione, chi crede al titolo, dovrebbe limitarsi alla sola Torre di Capua; o in quella torre almeno se ne dovrebbe compiere la maggior parte: ma egli è come se Virgilio avesse intitolata l'Eneide *Il monte Ida*, perchè su quel monte ricoprò Enea, e di colà primamente si mosse alla volta del regno che i Fati gli avevan promesso in Italia. Pure la sconvenienza del nome non può diminuire gl'intrinseci pregi di una poesia; e però è da venire considerando piuttosto se questa

Novella del Torti nell'orditura, ne' caratteri, nello stile, nel verso abbia quelle doti che sono richieste a un perfetto componimento.

Innanzi tutto ci pare che manchi in questa narrazione quell'arte che sa collegare una grande quantità e varietà di casi per modo che la verisimiglianza sia piena, non tanto nei fatti in sè stessi, come ancora in quella successione che al poeta abbisogna. Lasciamo di dire che l'amicizia del marsigliese Uberto verso Gherardo nasce con una rapidità quasi prodigiosa, e che il modo ond'egli dice di aver saputo che il Borgia teneva fra le sue captive una riminese non è conforme nè al carattere di quel famoso malvagio, nè all'artificio con cui dice il poeta ch'egli procedeva in questa faccenda: perchè il Borgia non troviamo che fosse ubbriacone; e gli uomini avvezzi com'egli era alle frodi debbon essere più che ubbriachi per manifestare una cosa cui s'abbian proposto di tenere segreta. Ma che diremo poi dell'aver il poeta supposto che Uberto, francese, si unisse con Gherardo ad assalire ed uccidere i soldati del Borgia, luogotenente generale del re di Francia? Non guardiamo al pericolo in cui egli mettevasi; ma guardiamo al rispetto dell'onore che un buon soldato debbe aver sempre; guardiamo allo spergiuro in cui egli cadeva, alla taccia di ribelle che si tirava addosso. Iniqua era l'azione del Borgia, sì che Uberto sapendola poteva, anzi forse doveva cercar d'impedirla; ma a lui non era per nessun modo concesso di armarsi contro gli alleati del suo re; e se Gherardo ricorreva per consigli al frate che *gli era qual padre*, il leal guerriero avrebbe dovuto rivolgersi in vece al suo capo, e interporre gli uffici e la potenza di *Bernardo Obigni duce dell'armi*. Questa è la prima difficoltà che a noi si presenta rispetto a quel fatto che è come base di tutti quegli altri pei quali si avvolge la *Novella*. Posto poi che Uberto si fosse sconsideratamente congiunto a Gherardo per liberare Matilde, potè questa essere agevole impresa in una città vinta

e piena di nemici? e contro una *forte eletta di arcieri* lasciata dal Borgia a guardia della fanciulla? Nè ciò solo. Ma le monache alle quali il rapitore aveva commesso di custodire Matilde *per quanto avevan cara la vita*, non la consegnarono certamente al giullare dal cappuccio nero senza essere informate *ch'egli veniva da parte di quel temuto*; e quando, assalito quel messo ed uccisi o cacciati in fuga i compagni di lui, Matilde rientrò nel cortile del monastero, come non chiusero subitamente la porta per impedire che la fanciulla andasse smarrita senza sapere nelle mani di chi? Per tutte queste cagioni a noi pare che manchi in questa liberazione di Matilde quella probabilità che non può essere mai trascurata, meno poi in que' fatti che servono di fondamento a tutta una storia.

Così ci sembra lontano dalla verisimiglianza che Gherardo, il quale potrebbe rimanere tranquillo e sicuro nel castello di Beatrice, esca insiem colla sposa alla caccia, sapendo di essere in luogo privilegiato bensì, ma tutto attorniato da' suoi nemici. Nelle cose d'invenzione quelle circostanze dalle quali procede una peripezia od un rivolgimento nella fortuna dei personaggi principali debbon essere tratte con finissimo accorgimento dalle viscere stesse del fatto. Se non hanno una qualche apparenza di necessità, vi si scorge manifestamente l'arbitrio del poeta, e l'effetto di tutti i casi che ne dipendono va perduto in gran parte. Quando poi questo arbitrio dell'autore degrada il carattere de' personaggi, sicché le sventure alle quali soggiacciono possano giustamente rimproverarsi ad una troppa loro ignoranza o imprudenza, lo scapito dal lato della compassione e dell'interesse è ancora molto maggiore. È questo è appunto il difetto in cui ci sembra che sia caduto il Torti, facendo che Gherardo senza necessità di sorta e con somma sconsideratezza abbandoni l'asilo apertogli dalla fortuna. Aggiungasi che Matilde scorrendo i campi e le valli sopra un destriero, ci riesce

un personaggio del tutto nuovo; e questo è un miracolo non concesso a nessun autore. Sappiamo che i romantici non ammettono quell'antico precetto interpretato pur troppo da molti pedantesamente: *servetur ad imum qualis ab incepto processerit et sibi constet*: ma una fanciulla educata come Matilde, una giovine che vacilla sul dorso d'un *mansuetus ubino*, si è tutta cambiata se poco dopo scorre le valli ed i campi, stancando dietro le fiere un generoso destriero, e se *vola fra gli sterpi ed i sassi* senza nè accennar mai di cadere. L'invenzione del poeta sarebbe stata al parer nostro men difettosa, se avesse immaginato che Gherardo solo fosse uscito alla caccia. E se per questa imprudenza di lui avessero cominciato di quì i due sposi a trovarsi l'uno dall'altro divisi, l'interesse di tutto il componimento non ne avrebbe scapitato per certo. Qual vantaggio trasse l'autore dal personaggio di Matilde in tutto il resto della narrazione, tranne il poco verisimile aiuto da lei prestato a Gherardo nel fuggire dalla prigione?

In alcune altre parti di somigliante importanza ci parve poco felice l'invenzione dell'autore, e soprattutto nell'aver supposto che il Borgia conoscendo Gherardo, ed avendogli posti *alle spalle* due armati sicarj si contenti di farlo ormare da essi fintanto che lo perdon di vista, e non lo faccia in vece o imprigionare od uccidere secondo che aveva deliberato (*trucidar chi l'ama*), e com'era conforme al carattere di quel malvagio. Nè vi ha molta verisimiglianza che quando i carcerieri non trovano più Gherardo lascino aperta a bello studio la prigione. Ben può darsi che in un trambusto di quella fatta ciò accada; ma l'ascrivere questo errore a deliberata volontà, piuttosto che a scusabile smemoratezza, non ci pare opportuno.

Dopo la verisimiglianza de' fatti è da considerarsi la loro convenevolezza: nel che noi non faremo che accennare a modo di dubbio alcuni luoghi i

quali ci parvero sconvenevoli o contrarj al *decoro*. Primamente quel matrimonio clandestino fatto nel sotterraneo cimiterio senza aspettare neppure il laico Anselmo ed Uberto i quali Callisto sapeva che doveano soprarrivare tra breve, e potean esserne testimoni: poi quel travestimento di Matilde nella medesima stanza, anzi nella medesima sepoltura dov' è il frate Callisto, non ci pajono cose che abbiano in sè dignità: e ci riesce ridicolo il complimento che fa Gherardo a Matilde, non sappiamo se da senno o da scherzo, quando la vede vestita *del soldatesco abito franco*. Ben gli sarebbe convenuta in vece una qualche forte e generosa esclamazione quando gli fu concesso di salutarla sua sposa: ma egli allora si tace, come se quello non fosse il compimento de' suoi desiderj e l'oggetto pel quale s'era perigliato contro l'astuzia e la potenza del Borgia. La scena del fantasma è troppo evidentemente staccata dalla narrazione, nè si vede a qual fine la introducesse il poeta. Non certo per dimostrare che veri fantasmi non furono mai, e che tutti nacquero dall'altrui impostura: e nemmeno per iscreditare la falsa pietà di alcuni eremiti, i quali degenerati dalla prima loro istituzione, eran santi dell'altrui ignoranza, e co' risparmi de' semplici contadini impinguavano e si davan buon tempo. Perocchè queste cose chi le ignora ai dì nostri? Aggiungasi lo sconcio che viene da questo episodio alla *Novella*: perocchè si avvilisce senza necessità un personaggio principale, facendo che un soldato giri per la non sua toppa una chiave, intanto che un frate impostore sotto l'aspetto di notturno fantasma lo salva da' suoi vigliacchi persecutori. La dimora dei due sposi presso l'ingrato conoscente della loro zia sarà giudicata inopportuna, e contraria anche all'interesse del componimento, da chiunque creda (come sarebbe pur ragionevole) che questa *Novella* sia fatta per raccontarci la storia dei due sposi: non però da noi che nella storia dei due sposi consideriamo soltanto l'occasione trovata dal poeta per dipingerci tutti i vizj e gli errori che

di que' tempi infestavan l'Italia. Noi inoltre abbiamo già detto che l'autore per l'indole del suo componimento accumula tutti i casi che possono attraversarsi a' suoi personaggi, affinchè il buon fine al quale riescono giunga poi tanto più inaspettato e piacevole a' leggitori; e sotto questi rispetti non sapremmo rimproverare al Torti questa sua invenzione. Solo ci sembra male ideata la cagione della partenza; perchè riesce vicino al ridicolo, anzi che degno di compassione, un soldato posto intra due o di farsi castaldo in maremma, o di fuggire. Non sarebbe stato più ragionevole od almeno più decoroso al carattere di Gherardo, se la sua partenza fosse provenuta da una giusta indegnazione occasionata dai vili e faticosi lavori a cui l'usurajo condannava Matilde per guadagnarne il prezzo del miserabil ricovero che loro dava?

Sono queste le principali osservazioni che ci occorsero intorno ai fatti raccontati in questa *Novella*: dobbiamo ora considerarla dal lato dell'interesse. Se l'autore si fosse proposta un' azione unica, sarebbe vera l'osservazione di chi disse che l'interesse diminuisce a misura che l'azione procede; che la nostra compassione pei due sposi si scema quando li vediamo chiusi nel castello di Beatrice; e che ogni ansietà poi si spegne quand' essi afferrano il porto a Siviglia, dove la prepotenza del Borgia non si stendeva. Ma al di là del mare cominciano nuove disavventure. Un nemico maggiore del Borgia si attaversa alla felicità degli sposi, e comunque la cagione siasi cambiata, egli è pur vero che noi continuiamo sempre ad essere commossi, anzi siamo allora commossi più vivamente di prima per questi infelici. Il soggetto del componimento non è la persecuzione del Borgia contro Gherardo e Matilde, ma bensì la dolorosa successione delle sventure onde fu lungamente sospesa o interrotta la pace di due sposi innocenti. Se la mancanza della vera unità d'azione si potesse con giustizia rimproverare al Torti, già

sarebbero condannate quasi tutte le Novelle che l'Italia possiede: e il maestro de' novellieri avrebbe in ciò errato più di tutti, principalmente in quella giornata di Filomena, nella quale i casi di Gherardo e di Matilde sarebbonsi potuti raccontare accconcissimamente. Però noi crediamo in vece che l'interesse in questa *Novella* sia scarso per cagione di quel matrimonio conchiuso da fra Callisto, e pel quale il desiderio dei due amanti è compiuto. Sul cominciare del racconto noi vediamo due giovani innamorati e già vicini alle nozze l'un dall'altro divisi per la prepotenza del Borgia: ma poichè egli si sono riuniti, e già sposi trovano via di uscire da Capua, come non debbe il nostro interesse in gran parte diminuire? Ben resta ancora il pericolo di cadere nelle mani del Borgia: ma il mondo si apre tutto dinanzi alla nostra immaginazione, e non sappiamo persuaderci che in tutto il mondo non vi abbia un asilo dove possano viver sicuri due sposi che non aspirino a far parlare di sè. Quindi a noi pare che il vero interesse del leggitore non duri se non fino al cimiterio del convento, e non rinasca mai più se non quando in Siviglia Gherardo è diviso dalla sua Matilde. Nel viaggio da Capua al castello di Beatrice, e da questo al porto dove s'imbarcano alla volta di Spagna, noi possiamo partecipare al tremore che a seconda dei casi provarono i due sposi; ma dobbiamo anche partecipare a quella consolazione che trovano sempre due cuori innamorati finchè non viene una mano feroce che li disunisca.

Il Torti prevede per certo qual sarebbe l'effetto di quel matrimonio, ed avrebbe architettata diversamente la sua *Novella* se avesse voluto che l'interesse de' leggitori si fondasse principalmente nella compassione. Ma i romantici vogliono co' loro poemi, più eh' altro, instruire; e il Torti sperò che quando la compassione per Gherardo e Matilde verrebbe meno, durerebbe ciò non ostante l'interesse de' suoi leggitori ai quali egli viene insegnando che nel 1501

trovavansi in Italia uomini prepotenti, spergiuri, usurieri; eremiti impostori; soldati vili; amici ingrati; donnicciuole facilmente ingannate dai furbi, e qualche buon frate domenicano che sapea vincere e la scaltrezza dei furbi di professione, e la diligenza de' carcerieri del *santo uffizio*, per salvare cui egli era *qual padre* (1). Noi dobbiam confessare che queste cose non ci han dilettrati gran fatto, principalmente perchè l'istruzione che il Torti ci mette innanzi, generalmente parlando, non ha fiore di novità, e non è punto unita coll'argomento. Soltanto nella processura del *santo uffizio* puo trovarsi una istruzione non indegna che il poeta se ne faccia promulgatore, e capace di produrre qualche interesse; primamente perchè la storia interna di quel tribunale non è diffusa ancora nel popolo, sebbene popolari ne siano il terrore e l'abborrimento; poi perchè

(1) È notabile che, tranne frate Callisto, nessun italiano in questa novella fa una buona azione. Uberto è francese, Beatrice è francese, il conte Alonzo è spagnuolo: e la buona azione del frate è diminuita in gran parte dall'esser egli addetto a quell'Ordine stesso a cui apparteneva l'Inquisizione, e dall'abuso ch'ei fa del privilegio di entrare, qual frate e confessore, nel carcere di Gherardo. — Noi vorremmo poi domandare se negli anni 1500 e 1501 l'Italia era proprio tale sentina d'iniquità da non trovarvisi neppure un uomo dabbene; sicchè si possa dire che il Torti ci fa conoscere pienamente que' tempi dipingendone i soli vizj, come se delle virtù fosse stata spenta fin la radice. Ma (si dirà) il Torti ha voluto farci conoscere le turpitudini di quegli anni, e s'egli ha conseguito il suo fine ogni censura è indarno. E noi non diciamo che il Torti non abbia raggiunto il suo scopo, ma contrastiamo a chi afferma che questi componimenti nei quali si parla soltanto degli scellerati rappresentino la storia nella sua verità; perchè il mondo per buona ventura non fu mai così brutto come si compiacciono a dipingerlo i nostri romantici; e i nostri padri non furono tutti assassini, usurieri, spergiuri, vigliacchi.

l'ingiustizia di quell'arbitrario consenso aggravava la miseria di uno dei protagonisti, e perciò quella descrizione ci si presenta non tanto come un episodio introdotto arbitrariamente dal poeta, ma come una parte de' patimenti sostenuti da quel personaggio. Ma la descrizione in vece dell'*atto di fede*, comunque sia diligente e non manchi d'alcuni luoghi assai belli, non c'interessa gran fatto: anzi non viene per nostro avviso se non a raffreddare gli animi naturalmente desiderosi di conoscere qual fine avranno le sventure dei due sposi alle quali quella tremenda solennità nulla aggiunge, perchè la sentenza di Gherardo già ci è conosciuta.

Non potremmo insistere da vantaggio su questo argomento senza abbandonare del tutto il nostro proposito di tenerci possibilmente lontani dal rimestare l'antica quistione del romanticismo. Poniamo pure che l'istruzione e non il diletto sia il fine della poesia; poniamo che questa *Novella* del Torti sia ricca di buona e non ordinaria istruzione; ch'essa, rispetto alla materia, all'ordine e al fine cui tende sia un modello di perfezione: ma che direm noi delle immagini, dello stile, del verso? Diremo bella od eletta con poetico giudizio l'immagine delle *drude del campo* le quali frugando con atroci studi i panni e i rudi lerci visi e le mani immonde di sangue, tentano se s'asconde dell'oro indosso ai vinti che giacciono o moribondi o morti? o quell'altra delle donne che *accosciate si posano nel guazzo*? o quella di Gherardo che pensando a liberare Matilde *squassa ambo i pugni, saetta in alto un obliqua sguardo e soffia fuori pel ringhio il denso respiro*, nè ricordasi della spada, che il d'Aubigny gli ha restituita? o quella dell'eremita che tiene a' suoi bisogni *un ben tarchiato ciuco e una cavalla*? Queste e molt'altre consimili cose ben ponno esser vere o possibili almeno, ma non per questo il poeta le debbe andare cercando. Lo storico può qualche volta trovarsi necessitato a narrarle: il poeta fugge queste spiacevoli e ributtanti particolarità,

e vi supplisce con alcuni grandi ed energici tratti dai quali la sua descrizione acquista forza ed evidenza, senza che il lettore ne sia ributtato. Ben è il vero che di queste colpe troviamo nell'Alighieri qualche esempio; ma la gentilezza de' tempi venuti dopo di lui non comporta ch'egli s'imiti in quello ch'ei tenne dalla rozzezza dell'età sua.

In quanto allo stile troviamo nel libro del Torti spinta al suo ultimo grado quella dottrina romantica la quale vorrebbe distruggere ogni distinzione fra il linguaggio poetico e quel della prosa. Questa dottrina non può appoggiarsi per nessun modo sull'autorità, giacchè i Greci, i Latini ed i nostri riconobbero sempre la distinzione predetta. Non usciamo dall'Italia, e pigliamo l'Alighieri in esempio. Chi vorrà dirne ch'egli usasse un medesimo stile nel Convito e nella Divina Commedia? Chi non riconosce la diversità ch'egli pose fra le splendide sue canzoni e le prose colle quali le vien rischiarando? E l'Ariosto, e per sino il Metastasio scrissero egliino i loro versi nel linguaggio de' prosatori? Questa dottrina dunque è del tutto nuova; si fonda su quei *bisogni dei tempi* a conoscere i quali è richiesto un ingegno molto maggiore del nostro. Il vero si è che con questa dottrina gl'innovatori strappano dalle radici la poesia italiana: perocchè se il poeta può narrare e descrivere tutto quello che trovasi nelle storie e nelle cronache più umili; e se debbe usare quel medesimo stile che usano i prosatori, noi non sappiamo dove si troverà più poesia. Il peggio si è poi che i romantici contraddicendo alla loro propria dottrina, mentre fuggono il linguaggio poetico de' nostri classici, non sanno per altro risolversi a trasportare ne' loro componimenti poetici il vero linguaggio prosastico, e gli hanno sostituito un gergo che non s'intende, un abuso di metafore ardite, un miscuglio di parole e di frasi che in poche linee ed in un solo concetto ti ricordan lo stile dei tragici e quello delle commedie fiorentine, le anticaglie del duecento e il

neologismo di alcuni moderni. Gergo noi chiamiamo *il coraggio della virginea fidanza*, *lo stolto travolger di pupille*, *le spensierate marcie dolorose*, *la gioia avvenuta de' bicchieri*, *la donna bella della sua età di oltre a trent'anni*, *le misere che s'arretran dalla muraglia stupide, dementi*, *la notte truce di nugoli vaganti*, *lo stuolo che s'aduna quatto a terreno*, *le spose chiare d'agi nella città*, *il grido grave di vero e di sospetto*, *i vari compensi della rabbia*, *l'arcana fidanza e il credulo pensiero*, e *la pensosa ansia e la lieta aspettanza*, e *il lurido misfatto* e cento altre consimili espressioni versate a piene mani per entro al componimento così del Torti come di tutti gli altri di quella scuola, e delle quali non troviamo poi che si valgano neppur essi nelle loro prose, come il Torti non direbbe in prosa per certo che *la rotonda luna stendeva queta il suo candido strato sulla città*. In quanto poi al miscuglio delle parole e degli stili, troverai qui in un fascio l'oro che fallò e l'istinto che suase; *lo squallid'occhio che s'intende nei soldati* e *le ostie che restarono riversate nel sangue*; *il Borgia che è risoluto d'averla* (Matilde), e *manda* (1) *alla decente cura femminea di rilassarle il petto*; Gherardo che dice all'Inquisitore *giudicatemi e basta*, e l'Inquisitore che risponde *reddite al carcere*; *i sonmi capi dell'accusa articolatamente digeriti*, e *i soldati con minaci alabarde* e gl'Inquisitori che *incedono a cavallo*; Gherardo che *sostiene l'aspettare*, e fra Calisto che venuto a lui domanda *come procede la fattura*, ed altre somiglianti mischianze in gran numero delle quali se ne veggono molte anche nel sunto che abbiamo dato.

(1) Il verbo *mandare*, quando la persona a cui si comanda è presente, non sappiamo se si usi. Fra le parole poi che più contrastano colla popolarità di stile affettata oggidì noteremo anche *alcuno per niuno* in quei versi:

*E se pur diamo in chi Matilde adocchi,
Due loro per Dio che alcun la tocchi.*

Conforme allo stile si è il verseggiare, il quale a noi sembra che si accosti a quello del Passeroni assai più che all'Ariostesco. Nel Passeroni, e così anche nel Torti e in qualche altro, scorgiamo una facilità credibilissima; nell'Ariosto quella sua facilità ci pare miracolosa: e il miracolo consiste in questo che l'autore non ha lasciato alcun segno di quelle difficoltà ch'egli ha superate per ridurre i suoi versi e le sue ottave a quella perfezione ch'esse hanno, senza privarle punto della scorrevolezza che noi sempre vi troviamo. Nel Torti, come nel Passeroni, la scorrevolezza è grande, ma non è grande la perfezione: aggiungasi che nel Torti non sono rare le sintassi sforzate e confuse, ed è frequente il difetto di tenere in sospeso il nominativo per tre o quattro versi, e frequente lo scontro di brutte assonanze, come in quella ottava: *Altrove come i casi e le paure - Altre ajutâr di subiti consigli - Fuggite al guardo riparâr sicure - In facili improvvisi nascondigli... Nè dalla foga s'involâr degli empj - Quelle che ecc.*

Tutti questi difetti noi troviamo nello stile e nel verseggiare del Torti che nei *Sepolcri* si è mostrato scrittor sì pulito e sì elaborato architetto di versi quale si conveniva che fosse un lodato discepolo del Parini. E il Parini fu più romantico di tutti i nostri rispetto alla dottrina verissima di applicar la poesia alla vita. Trattò la satira, la quale o è una vanità letteraria od è necessariamente romantica; e nella lirica chi più romantico di lui in quelle odi che s'intitolano la *Salubrità dell'aria*, l'*Innesto del vajuolo*, il *Bisogno*, la *Musica*, a *Silvia*? Ma volgendo la sua musa ad argomenti di pubblica utilità, non dispogliolla per altro de' suoi ornamenti. Concediamo che qualche volta il suo stile e il suo verso contrastino colla popolarità dell'intenzione, sicchè l'utilità delle sue poesie non può estendersi a molti; ma per fuggire qualche parola soverchiamente divisa dal popolo, qualche verso troppo studiato che incontransi in quell'autore era forse necessario cadere in questo

estremo di pedestre poesia? Il Manzoni (a cui tutti guardano quando si parla di romanticismo) ha dato, se non erriamo, in questa parte un notevole esempio a chiunque consideri come nell'*Adelchi* il suo verso e il suo stile sono più nobili che nel *Carmagnola*. E questo esempio noi desideriamo che sia imitato dal Torti, sicch' egli ci faccia sentire di nuovo quella musa che piacque cantando fra la grave lirica d'Ugo e la mesta armonia del Pindemonte. Perchè dovremmo noi citare al presente alcune poche ottave belle, dignitose, efficaci che s'incontrano nella *Torre di Capua*, e sopra tutto in quella parte che riguarda l'Inquisizione, mentre è pur forza il dire che le più sono dimesse, senza varietà, senza energia? Il Torti potrà fare tanti bei versi quanti egli vorrà: ma seguitando la strada per la quale si è messo, già può indovinarè dall'esempio altrui, quale sarà la fortuna delle sue produzioni.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Biblioteca agraria compilata sotto la direzione del professore Giuseppe MORETTI. Volume XIV, comprendente un Trattato dell'amministrazione rurale ricavato dalle opere stampate e dagli scritti inediti di Melchiorre GIOJA con varie note ed un'Appendice concernente la pratica amministrativa del cavaliere Luigi Bossi. — Milano, 1829, presso il negozio di libri di Antonio Fortunato Stella e figli, in 16.°, di pag. XVI e 526, oltre XVIII module di registro rurale postevi in fine.

Per quell'altissima ragione da pochi considerata e da un minor numero compresa che l'umano sapere è uno ed indivisibile, ne viene che la scienza agraria trovisi in contatto con tutte le scienze fisiche ed economiche dalle quali essa prende a prestito alcune verità ben dimostrate: ma pure la scienza agraria non è nè storia naturale, nè astronomia, nè geografia, nè chimica, nè perizia sui rapporti e sui valori delle cose che servono a rendere agiato e piacevole il vivere degli uomini. La scienza agraria è propriamente l'arte di avvicendare le seminagioni e disporre per esse i terreni in modo che da questi si possa averne il massimo prodotto netto; e poichè gli elementi che entrano nel problema variano quasi ad ogni punto della terra col variare della natura e profondità di un dato suolo, della sua latitudine ed esposizione, e delle condizioni politico-economiche del paese stesso; così è chiaro che la soluzione del detto problema, posti per base alcuni generali principj, si ottiene in ogni località col mezzo dell'osservazione e dell'esperienza, da cui risulta una varietà dei molti elementi

che vi entrano, varietà la quale non è adattabile ad un'altra località anche assai contigua.

Premessa questa generica definizione della scienza agraria che ci sembrò indispensabile onde chiarire quanto siamo per soggiungere sull'accennato volume, protestiamo di non voler essere annoverati fra coloro che giudicano avere la Biblioteca agraria del professore Moretti invaso già con poco profitto del pubblico, il dominio di molte scienze. Dalla stessa definizione però riterremo come dimostrata l'utilità che ne verrebbe, se in ogni provincia fossero sopra una norma generica descritte le diverse pratiche agrarie, ed esposte al crible della critica onde persuadere ai privati possessori l'esclusione di quelle meno ragionevoli e la sostituzione di altre più proficue che dovrebbero in ogni ipotesi essere convalidate da risulamenti di ben guidate esperienze. Da un tal lavoro che non poca gloria procaccerebbe a chi lo intraprendesse, risulterebbero altrettante guide particolari di operazioni agrarie quanti possono essere i prodotti principali di ogni provincia: quindi l'abitatore dei colli Briantei non sarebbe costretto a comperare quattordici volumi per leggere alcune pagine sulla cultura dei gelsi e delle viti, nè l'abitatore del basso Mantovano verrebbe forzato allo stesso dispendio per imparare unicamente ciò che concerne la coltivazione e la raccolta del riso.

All'argomento dell'amministrazione rurale si è fatto servire con molte mutilazioni ed alcune note la *parte settima* ed ultima del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del Gioja, stata scritta per l'*applicazione delle teorie economiche alla stima dei fondi*, e con essa occupasi quasi l'intero volume di cui parliamo. E qui torna a proposito una seconda volta il già ricordato principio dell'unità dell'umano sapere, ma non si può tralasciare di ripetere che l'arte di conoscere e valutare i terreni è tutt'altra cosa che l'amministrazione rurale, la quale, nel senso comunemente ricevuto e praticato, è il metodo disgiunto dalle operazioni tecniche, con cui ogni proprietario tiene registro delle cose sue quando non lo affidi ad un Castaldo; metodo tanto estraneo all'agricoltura quanto l'occupazione del merciajuolo dall'arte di trattare i metalli e la spola. Questa più precisa dichiarazione in che consista l'amministrazione rurale era indispensabile per non generare una confusione d'idee, e ci pare ben giustificata dal solo titolo dei capitoli che

riportiamo a piè di pagina (1) in confronto coi capitoli del Gioja onde vedasi in che stanno i troncamenti al bel lavoro di un tanto scrittore.

(1) PARTE SETTIMA.

Applicazione delle teorie economiche alla stima de' fondi.

LIBRO PRIMO.

Produzione suscettibile.

SEZIONE PRIMA.

Circostanze estrinseche che estendono o restringono la produzione.

ARTICOLO I.

Circostanze atmosferiche.

Capo I. Temperatura.

- § 1. Azione della temperatura.
- a. Modificazioni cui soggiace la temperatura.

II. Esposizione.

III. Umidità.

IV. Azione dei diversi gas, vicende dell'atmosfera, elettricismo, esalazioni ed altre cause non ancora ben note.

ARTICOLO II.

Circostanze terrestri.

Capo I. Combinazioni favorevoli.

II. Combinazioni contrarie.

III. Combinazioni che possono essere favorevoli o contrario.

SEZIONE SECONDA.

Circostanze intrinseche che accrescono o restringono la produzione.

ARTICOLO I.

Qualità delle terre.

Capo I. Osservazioni preliminari.

II. Influenza del terriccio sulla produzione suscettibile.

III. Influenza dell'argilla sulla produzione suscettibile.

IV. Influenza della sabbia sulla produzione suscettibile.

V. Influenza della calce sulla produzione suscettibile.

VI. Influenza della profondità del suolo sulla produzione suscettibile.

LIBRO PRIMO.

Produzione suscettibile.

SEZIONE I.

Circostanze estrinseche che estendono o restringono la produzione.

ARTICOLO I.

Circostanze atmosferiche.

Capo I. Temperatura.

II. Esposizione.

III. Umidità.

IV. Azione dei diversi gas, vicende dall'atmosfera, elettricismo, esalazioni ed altre cause non ancora ben note.

ARTICOLO II.

Combinazioni terrestri.

Capo I. Combinazioni favorevoli.

II. Combinazioni contrarie.

III. Combinazioni che possono essere favorevoli o contrarie.

SEZIONE II.

Circostanze intrinseche che accrescono o restringono la produzione.

ARTICOLO I.

Qualità delle terre.

Capo I. Osservazioni preliminari.

II. Influenza del terriccio sulla produzione suscettibile.

III. Influenza dell'argilla sulla produzione suscettibile.

IV. Influenza della sabbia sulla produzione suscettibile.

V. Influenza della calce sulla produzione suscettibile.

VI. Influenza del suolo sulla produzione suscettibile.

Ora faremo un cenno anche delle glosse e note apposte a detto lavoro del Gioja; ed in prima crediamo di non aver per buono il rimprovero fatto al Gioja stesso nell'avvertimento ai leggitori posto in fronte al volume di avere introdotto nel suo *Prospetto delle scienze economiche una quantità di esempi pigliati la maggior parte dall'Inghilterra, dalla*

ARTICOLO II.

Metodi per conoscere le qualità delle terre.

Capo I. Osservazione.

- § 1. Produzioni spontanee.
2. Colore del suolo.
3. Odore del suolo.
4. Sapore del suolo.
5. Qualità tattili.
6. Metodo da seguirsi nell'esame agronomico.
7. Notizie ulteriori.
8. Cenno sulle estensioni.

II. Sperimenti.

- § 1. Modi per conoscere il terriccio.
2. Modi per conoscere le terre.

SEZIONE TERZA.

Qualità e quantità dei prodotti.

ARTICOLO I.

Prodotti vegetabili.

Capo I. Confronto tra la produzione in piano orizzontale e la produzione in piano inclinato.

II. Grani e biade.

- § 1. Qualità.
2. Quantità dei prodotti.

III. Boschi.

- § 1. Utilità e necessità dei boschi.
2. Specie de' boschi.
3. Andamento della produzione boschiva.
4. Cause che richieggono variazioni nell'epoca dei tagli.
5. Influenza dell'interesse del proprietario sulle epoche de' tagli.
6. Continuazione dello stesso argomento.

ARTICOLO II.

Metodi per conoscere le qualità delle terre.

Capo I. Osservazione.

II. Sperimenti.

SEZIONE III.

Qualità e quantità dei prodotti.

ARTICOLO I.

Prodotti vegetabili.

Capo I. Confronto tra la produzione in piano inclinato e la produzione in piano orizzontale.

II. Grani e biade.

III. Boschi.

Prussia, dall'America, dalla Cina, e poco o nulla applicabili alle circostanze della nostra agricoltura. Il Gioja non intese a comporre un libro provinciale, ma un libro che contenesse, diremo così, le formole generali della scienza economica dell'universo, le quali formole maggior luce scientifica dovevano spargere quanto più numerose erano le loro

§ 7. Quantità della materia lignosa, in ragione della qualità de' terreni e del periodo dei tagli.

8. Qualità della materia lignosa.

9. Continuazione dello stesso argomento.

10. Norme per le stime dei boschi.

11. Continuazione dello stesso argomento.

ARTICOLO II.

Prodotti animali.

Capo I. Quadrupedi.

§ 1. Vacche e buoi.

2. Scrofe e porci.

3. Pecore.

4. Riassunto dell'anno dei prodotti animali.

II. Continuazione dello stesso argomento.

III. Insetti.

LIBRO SECONDO.

Spese.

ARTICOLO I.

Spese primitive.

Capo I. Osservazioni generali.

II. Osservazioni particolari.

§ 1. Strumenti.

2. Bestie da lavoro.

3. Sementi.

4. Continuazione dello stesso argomento.

ARTICOLO II.

Spese di coltivazione.

Capo I. Osservazioni generali.

§ 1. Lavori.

2. Foraggi.

ARTICOLO II.

Produzioni animali.

Capo I. Quadrupedi.

II. Continuazione dello stesso argomento.

III. Insetti.

LIBRO II.

Spese.

ARTICOLO I.

Spese primitive.

Capo I. Osservazioni generali.

II. Osservazioni particolari.

ARTICOLO II.

Spese di coltivazione.

Capo I. Osservazioni generali.

applicazioni a' casi privati, le cui particolarità egli tolse là dove meglio gli apparvero descritte. Da questa osservazione potrebbesi trarre motivo di chiedere al compilatore della Biblioteca agraria se egli la destini alla sola alta Italia, od a quale altro circondario geografico. In qualunque modo egli risponda, agevole sarebbe a chicchessia il trovare in quella compilazione mende ben più rimarchevoli del genere

§ 3. Concimi.

4. Legnami e piantagioni.

5. Irrigazione.

6. Riparazioni.

7. Rinnovazioni di bestie.

8. Direzione de' lavori.

9. Imposte nazionali e comunali.

10. Interesse delle spese annuali.

11. Interesse della spesa primitiva.

12. Deduzioni per infortuni.

Cap. II. Osservazioni particolari.

§ 1. Primo esempio.

2. Secondo esempio.

3. Terzo esempio.

4. Quarto esempio.

Cap. II. Osservazioni particolari.

LIBRO TERZO.

Risultati de' libri antecedenti, relativi alla stima ed al valore dei fondi.

SEZIONE PRIMA.

Riflessioni sulle stime de' fondi.

Capo I. Suscettibilità de' fondi.

II. Continuazione dello stesso argomento.

III. Spese.

SEZIONE SECONDA.

Riflessioni sul valore de' fondi.

Capo I. Modi per determinare il valore.

II. Circostanze che influiscono sul valore de' fondi.

§ 1. Circostanze favorevoli.

2. Circostanze contrarie.

3. Circostanze che possono essere favorevoli o contrarie.

III. Vicende nel prezzo de' fondi.

LIBRO III.

Risultati de' libri antecedenti, relativi al valore de' fondi.

SEZIONE I.

Riflessioni sulle stime de' fondi.

Capo I. Suscettibilità de' fondi.

II. Continuazione dello stesso argomento.

III. Spese.

SEZIONE II.

Riflessione sul valore de' fondi.

Capo I. Modi per determinare il valore.

II. Circostanze che influiscono sul valore de' fondi.

III. Vicende nel prezzo de' fondi.

di quella apposta al Gioja. Non vogliamo con ciò scemare il merito di detta compilazione, ma soltanto accennare l'indeciso confine del suo piano, e la difficoltà di condurla in maniera veramente utile al pubblico e corrispondente al suo titolo.

Poco importanti, o meno esatte sono le note del compilatore, sparse quà e là intorno alle dottrine del Gioja (e queste note avrebbero dovuto essere in qualche maniera distinte dalle tante che colla medesima collocazione a piè di pagina spettano all'insigne autore del testo): in conferma ci fermeremo sopra alcune di esse.

1.° Parlando dei climi il Gioja dice che *tutta la sponda meridionale dell'Adda è coperta di viti, mentre sulla sponda opposta non crescono se non se i castagni*. Questo deve intendersi, soggiunge la nota a pag. 25, *dei luoghi, ove l'Adda corre da levante a ponente, non del suo corso verso mezzodì, nel quale è fiancheggiata di viti dalle due bande*. Ma ove l'Adda corre verso mezzodì, ossia dal nord a mezzodì, non vi è più una sponda meridionale; dunque ecc.

2.° Alla pagina 35 si parla della quantità d'acqua di pioggia in diversi paesi riportata nel testo compendiato, e si chiude colla sentenza che *molto non sono attendibili questi fatti annunziati soltanto nella geografia fisica di Kant*. Dal Kant il Gioja tolse il solo fatto che la pioggia al Bengala giunge a pollici centoventi, e la probabilità di questo fatto riferito da Kant sulla fede del *Magazzino* di Gotha è confermato anche da fatti dello stesso genere raccolti da Forster e Tardy. Ci spiace di non poter all'istante consultare tale *Magazzino* di Gotha, fonte della notizia contraddetta onde sopprimere ogni dubitazione su di essa (1).

3.° Alle pagine 74 e 75 con una lunga nota si combatte il verissimo principio generale portato nel testo del Gioja che *il terreno sabbioso secco e mobile riesce tanto più fertile, quanto più in tutte le sue parti è parallelo all'orizzonte e si trova in situazione più bassa relativamente al paese circostante*. Sarebbe vano l'analizzare gli argomenti di quella

(1) Giusta le osservazioni del sig. Adie la quantità di pioggia nell'anno 1822 giunse a Bombay a pollici 104 (*Edimb. Journal of science* n.° XIX). Nell'isola di Cuba, posta sotto il medesimo parallelo, la pioggia nel 1821 arrivò a pollici 133 (*Bibl. Un. Avr.* 1829).

nota nei quali sembra che siasi dimenticato che il Gioja intese, come è evidentissimo, di affermare che fra due terreni sabbiosi a circostanze pari meno l'altezza, il più depresso è il più fertile.

4.° Alla pagina 329, ad una nota sul consumo dei foraggi presa da altra simile nota del testo, si fa l'aggiunta che segue. *Domanda Young quanto costi il lavoro di un acre di terreno? costa, risponde egli, la spesa che si fa per nutrimento, ferratura e cura delle malattie dei cavalli per tutto l'anno; per salario dei lavoratori; per mantenimento degli aratri e degli altri strumenti agrarj, il tutto diviso per il numero degli acri che l'aratro lavora in un anno. Sui risultamenti di questi calcoli influiscono il prezzo dell'avena, la forza e la salute dei cavalli, la stagione più o meno favorevole per i lavori, tutte circostanze assai variabili. — Ma anche questa coda trovasi nel testo, in francese, e rischiara poi coll'omesso esempio numerico. In tal maniera si possono far glosse e note con poca fatica.*

Concludiamo pertanto che di poco o di nessun lume sono le scarse note, proprie del compilatore, aggiunte a questa parte del volume, e che sarebbe stato miglior consiglio il riprodurre intatto il lavoro del Gioja perfino coi pretesi scorsivi errori, che tali non possono dirsi i nei in un lavoro di grandissima lena e di un uomo grande. Potevano tutt'al più essere emendati gli sbagli nelle cifre annunciati nell'avviso ai lettori, e dimenticati o non osservati poi. Che se la religiosa riproduzione di una sì nobile parte del più grandioso concepimento del Gioja non avesse servito all'Amministrazione rurale a cui la destinò il raccoglitore della Biblioteca agraria, avrebbe almeno giovato a spargere più utili lumi sui metodi di conoscere e valutare i terreni; che è, come già dicemmo, ben diversa cosa dell'amministrazione rurale.

A qualunque buon amministratore rurale riuscirà di maggiore giovamento la parte prima dell'appendice (1)

(1) Eccone la divisione.

APPENDICE

PARTI I.

Massime generali direttrici di una buona amministrazione rurale.

I. Introduzione.

II. Idea dell'amministrazione rurale. — Scopo della medesima.

contenuta dalla pagina 407 alla pagina 516 uscita tutta intera e di getto dalla penna del cavaliere Luigi Bossi con quell'abbandono con cui un assennato padre di famiglia parla in una lunga sera jemale alla sua prima e seconda discendenza che stanno raccolte attorno al domicial focolare ad ascoltarlo colla maggiore attenzione. Anche in questa produzione originale il cavalier Bossi manifesta l'immensità della sua dottrina, una grande abitudine all'osservazione, e quel cuore che lo rese caro a chiunque ebbe la fortuna di poterglisi avvicinare.

La seconda parte dell'appendice con cui si chiude il volume consiste in varie module di registature delle spese e dei prodotti di un podere, giusta l'uso dei ragionieri lombardi, che non è quello nè della buona lingua, nè della più semplice maniera di registratura.

Ci spiace di vedere quelle module dirette ai *fattori di campagna* la cui occupazione in registratura vorremmo limitata ad un giornale o ad una semplice ed unica prima nota scritta di mano in mano del bisogno in linee continue ed equidistanti sulla traccia in matita od acquarello, nella quale tutti gli elementi di prodotto o di spesa sieno accumulati con verità e buona fede e contraddistinti

§ III. Divisioni naturali dei poderi.

IV. Amministratori diversi. — Possessori. — Fattori o agenti di campagna. — Campari.

V. Contratti. — Livelli — Affitti. — Mezzarie. — Massari e pigionanti.

VI. Coloni in generale. — Abitazioni rurali. — Giornalieri. — Sovvenzioni.

VII. Bestiami — Attrezzi rurali. — Polli. — Api.

VIII. Disposizione più opportuna dei terreni. — Cereali. — Seminazioni. — Mietitura.

IX. Piantagioni. — Celsi. — Viti. — Miglioramenti in generale.

X. Filagelli o bachi da seta. — Amministrazione della foglia de' gelsi.

XI. Prati. — Ricolta del fieno. — Pascolo.

XII. Vigne. — Vino.

XIII. Altri prodotti. — Boschi e selve. — Loro governo.

XIV. Conservazione de' prodotti. — Loro smercio. — Fiere e mercati. — Esazioni e pagamenti.

XV. Avvertimenti generali. — Tenuta de' conti. — Conclusione.

PARTI II.

Modelli di tavole per la tenuta de' conti e per la formazione d'un libro detto Provinciale.

Avvertenze preliminari.

Module di tenere i conti pei fattori di campagna.

con un solo numero progressivo. Un buon fattore deve conoscere lo stato della sua amministrazione dalla sola piccola sua cassa; sta poi al ragioniere od al proprietario a classificare gli elementi varj della prima nota del fattore con quell'ordine che più conviene alla natura, combinata coll'estensione del podere, e così comporre il registro o *libro maestro provinciale*; per il che oltre un po' di aritmetica elementare a nulla giova la scienza, e basta la minima dose di buon senso e di pratica.

Finalmente ci ha fatto meraviglia grandissima ciò che si annunzia nel frontispizio del volume, essersi tolto questo trattato non dalle sole *opere stampate*, ma anche *dagli scritti inediti* del Gioja. Nessuna cosa d'importanza ci parve di riscontrarvi che già non sia nelle opere stampate di quell'insigne economista. È poi cosa notissima che i suoi manoscritti e stampati e inediti conservansi tutti nell'I. R. Biblioteca di Brera. Ora possiamo con tutta verità affermare che non mai furono essi consultati da alcuno de' compilatori della Biblioteca agraria.

*Lettera del sig. Francesco GERA ai direttori della
Biblioteca italiana.*

Chiarissimi signori Direttori.

Chi si presenta altrui colle stampe è una specie di reo su di cui *tutti* hanno diritto di decidere, scrisse il chiarissimo *Sarcone*: perciò è sempre a tacersi sulla natura del *critico* o *critici*. Non so poi esservi alcuno che abbia diritto d'immaginare accuse per condannare un tal reo; e se un mio censore nel *dire* intorno al mio *Saggio sulla trattura della seta* (Biblioteca italiana, tomo 53.^o, quaderno di marzo pag. 295) fra altri pensamenti che mi riserbo a combattere, se ne permise parecchie, credo aver ogni diritto a reclamo, e l'imparzialità che devono avere le signorie loro non saprà negare un posto nel loro giornale alle seguenti osservazioni dettate con l'ordine tenuto nella censura.

1. Non ho detto della tessitura prima dell'orditura, nè la tintura trovasi avanti all'applicazione del mordente, qualora non si volesse che prima di parlare della formazione dei colori si fosse scritto dell'applicazione del mordente.

2. Non ho detto che si facciano nella provincia di Como 90000 libbre *soltanto* di seta: ma si bene dissi tal quantitativo somministrar dessa del titolo di 22 ai 26 d., cosicchè è certo che molta può averne e ne ha di altro titolo, che per me non venne inclusa nella somma suespressa. Inoltre, e potevasi ripeterlo, ho io pure avvertito non aver potuto raccogliere che dati incerti sulla quantità di prodotto nelle nostre provincie.

3. Non ho detto che il Piemonte avrà forse finito di vantare le principali sete nel supposto che i soli Piemontesi debbano rimanersi oziosi ed indolenti spettatori dei progressi altrui (lo che sarebbe un senso troppo odioso di cui non sono capace), ma bensì perchè dietro i progressi fatti in quest'arte in altri paesi si ottennero bozzoli eguali ai loro, e quindi mettendovi le stesse cure non ne dovrà risultare in Piemonte una seta migliore che in codesti paesi.

4. Non ho detto che sulla vendita della merce sui mercati di Londra si ricava appena, oltre il valor primitivo, l'importare delle spese; cioè questa proposizione del mio Censore non può nè deve risultare dal conto di vendita per me riportato ad esempio, perchè il Censore stesse non aveva in esso conto il dato *a quo* del costo originario. Sappiasi poi che il conto è reale, e che fu molto lucroso al venditor cremonese.

5. Non ho detto che il fabbricato per la trattura si costruisca colla romana grandiosità, nè l'aver ricordato di passaggio l'esistenza di monumenti grandiosi surti in que' tempi non costituisce un precetto da imitarsi nel fabbricare una trattura.

6. Non ho detto che la volta o soffitta del portico o galleria si tenga alta più che sia possibile, perchè ho detto subito dopo su tal base doversi eseguire le aperture del portico stesso. Ora come potranno queste essere più alte della soffitta a cui dissi elleno arrivare?

7. Non ho detto che i fornelli del sig. Ratti sieno a lodarsi *principalmente* per la maggiore semplicità, per moderato costo e per lusinga di una lunga durata. Li credetti è vero lodevoli ed economici, ma per i pregi ora accennati ho in vece commendati principalmente i fornelli del Santorini, li descrissi minutamente, li modificai in più luoghi, dettai alcuni cenni sulle singole loro parti ecc. Di più ne ho ripubblicato la descrizione negli *Annali di agricoltura, arti, ecc.* che si stampano in codesta città, ed alcune copie ne dispensai separatamente a benemerite società ed a distinti trattori da seta.

8. Non ho detto dei molinelli subito dopo dei fornelletti, ma tien dietro alla descrizione di quelli la descrizione dell'*apparato a vapore*. Mi è d'uopo accennare anche di simili cose, perchè si asserisce dal mio Censore che l'articolo è scritto con l'ordine per me seguito nell'opera.

9. Non ho detto, o divisato, di alcuni molinelli nè *ingegnosamente*, come si dice, nè altrimenti. Scusi il mio sig. Censore, io non ho mai agognato che mi si attribuisca ciò che non è mio, nè avrà certamente trovato mai delle frasi che indichino questo in nessuno de' miei scritti. Così non so perch' egli dica, che io accennai soltanto dei molinelli composti, mentre descrissi il *molinello piemontese comune*, delineai un modo per renderlo più semplice, e

dissi pur anche del molinello fatto con telaio semplicissimo avente una filiera ed un naspo. Ne può il mio Censore *accennare* di più semplici?

10. Non ho detto che la bozzoliera debba esser mag-giofe giusta il titolo della seta da trarsi, la quantità ecc., ma dissi « che in generale ha uno spazio duplice o tri-plice del portico ». Ho solo avvertito che simili conside-razioni possono servir di guida nello stabilirne l'ampiezza.

11. Non ho detto dei meccanismi che servono a cono-scere i pregi, a piegare e conservare la seta sotto l'ar-ticolo bozzoliera. Il capitolo ha in fronte *della bozzoliera ed altre parti del fabbricato*. Quindi descritta la bozzoliera, cogli utensili che in essa si usano, non pochi paragrafi vengono dopo sopra altri locali del fabbricato stesso, e di poi ove si tratta della stanza in cui si tiene la seta, ivi trovasi la descrizione degli accennati istrumenti. Così la stufa venne dal mio Censore posta nella bozzoliera, e non s'avvide che le parole colle quali diedi principio a trattare di essa, chiaramente gl'indicavano aver compita la descrizione della bozzoliera stessa ed esser per passare altrove. Di fatti io dissi, pag. 306, fuori della bozzoliera havvi una stanza nella quale ecc. Ecco il modo con che si segue il mio ordine! ecc. ecc.

12. Non ho detto nè *trattenuto* (*) mai intorno ad una mia macchina per imballare la seta, nè so come mai mi si voglia ciò attribuire, aggirandosi il mio discorso sopra di una macchina usata in varie tratture.

13. Non ho detto che la torba ed il carbon fossile sieno la stessa cosa. Che se al secondo venne ommesso per errore di edizione l'articolo, trovansi nello stesso paragrafo usate sempre le espressioni *questi combustibili, queste sostanze* ecc. le quali si riferiscono a più cose e non già ad una sola ed identica.

14. Non ho detto che la bozzoliera durante la notte debba tenersi aperta. Ciò ho soltanto suggerito pei luoghi asciutti, e dettai le relative avvertenze affinchè di ciò non abusino i trattori. Sappiasi poi che fuori di Lombardia questo costume in detti luoghi è comunissimo, e quindi non era a chiamarsi *inusitato* e contrario al *buon senso*.

(*) Noi produciamo la Nota tal quale ci è stata trasmessa: è però evidente che, forse per errore di penna, il verbo è rima-sto mancante del suo accusativo.

15. Non ho detto e quindi ancora meno *sostenuto* nella descrizione dei diversi paesi, che ovunque si possa utilmente filare da tre in quattro bozzoli. Basti il dire che parlando di alcune provincie raccomandai di trarre dai bozzoli soltanto sete rotonde, e fra gli altri luoghi alla pag. 177 trovasi « io vorrei che si valessero (i trattori da seta) del metodo di *Vasco*, che a suo luogo descrivo, e facessero *sempre* delle sete di un titolo infimo. »

16. Non ho detto che nelle tratture a *vapore* siavi minor consumo di legna, ma bensì ho posto in dubbio questo asserito vantaggio, qualora si voglia fare i confronti co' fornelli più economici che abbiamo. Ed è bene a maravigliarsi come nella stessa Biblioteca italiana (vol. 47), dicendosi sulla mia *arte seropedica* o forse *sopra altre cose che m'appartengono e non m'appartengono*, sia stato detto con tutta assicuranza opporsi ai miei pensieri sul metodo a vapore l'esempio costante d'Italia e di Francia, ed ora, in vece di dichiarare il suo sentimento sulla questione il mio Censore se ne schermisca col chiedermi nuove prove. Ecco uno dei casi in cui questi doveva mostrare la sua scienza, e ribattere o confermare quanto dissi contro di lui su questo punto ed anche in questo *Saggio* istesso. Dicasi pure così di molti altri importantissimi argomenti sui quali molte son le opinioni, e che per me discusse, non vennero nemmeno dal mio Censore avvertite: anzi egli non volle pur entrare nelle questioni diverse, ciò che era a farsi se l'amore dell'arte era quel solo che lo indusse a scriver l'articolo.

17. Non ho detto nè descritto meccanismi di mia invenzione inservienti alla tortura della seta. Il mio Censore mi vuole a tutta forza un creatore, ma a lui ripeto quanto dissi poco sopra.

18. Non ho detto mai di levare i bozzoli dalla caldaja nell'atto che si rinnova la torcitura pel danno che soffrono durante questa breve operazione. Il mio Censore legga più attentamente ove, parmi, credette di trovare tali espressioni (pag. 412 e seg.), e forse forse vedrà perchè, come, in qual modo e di quai bozzoli dissi convenir levarsi dalla caldaja.

19. Non ho detto di spegnere il fuoco per estinguerlo del tutto; questo vocabolo non ha solo il significato di *smorzare affatto il fuoco*, ma bensì anche l'altro di *moderarlo* ossia di renderlo *meno ardente, meno vivo*, ecc.

(Leggasi nel Dizionario di *Alberti*, nell'Ortograf. univer. enciclop., ecc. alla rubrica *spegnere*. Che ciò sia lo provano le parole dette nello stesso periodo = *dopo di che si toglie via il fuoco*, ecc.). Il mio Censore che tanto incute l'esattezza e lo studio della lingua non doveva incorrere in simile abbaglio. Mi consola però che in tutte le cose ch'egli mi volle notare o far dire nessuna eguaglia l'elogio fatto da lui ad una stufa *per soffocare i bachi*. È poi ancora a ricordarsi che nel citato articolo, ritco di *neologismi*, mostrò di averla trovata nel mio libro: e ciò sempre colla solita verità.

20. Non ho detto che finiti i bozzoli cominci la filatrice a *scopettarli*, ma bensì a *scopettarne di nuovi*. Non so comprendere come non si voglia leggere, nè intendere ciò che pur si vuol censurare!

Nè son queste sole, nè è la prima volta, o chiarissimi Direttori, che somiglianti accuse mi si dirigono dal loro giornale. Anzi io *avrei anche al presente tralasciato di rispondere direttamente*, se il mio *Saggio* appartenesse meno a me che al celeberrimo prof. *Moretti*, direttore della Biblioteca agraria, della quale fa e può far parte.

Mi riservo poi a discutere nei sopra citati *Annali* sovra i singoli argomenti di che tratta l'articolo, non che su quelle note che per avventura far si potessero a queste mie osservazioni. Intanto ho l'onore di dichiararmi

Delle loro signorie ill.

Umil.^o devot.^o servitore
Francesco Gera.

Pavia, 5 maggio 1829.

Osservazioni sulla Lettera precedente.

1. Il negare i fatti fu sempre il più facile ed il più comodo sistema di difesa; ma basta aprire il volume per accertarsi che il nostro autore parla a pag. 122, §§ 82, 83, della tessitura, dei licci, della navicella, delle diverse specie di telai, ecc. ed a pag. 123, §§ 84 e seguenti, dell'orditura; e che dopo aver trattato, pag. 60 e seg., non solo della formazione dei colori, ma della loro *applicazione* (pag. 78 § 30), termina l'articolo delle tinture (pag. 120) esponendo la definizione e l'uso de' mordenti, ed aggiungendo alcune parole sui reattivi.

2. Intorno alla quantità di seta prodotta dalla provincia di Como il testo contiene queste nude e precise parole: *Questa provincia produce circa 90000 libbre di seta da 22 a 26 dinari*: nè il lettore poteva immaginarsi che in un capitolo che tratta in generale delle sete dei varj paesi, si registrassero le minori quantità e si omettessero le maggiori. Nè vale la scusa che l'autore arreca di non avere potuto procurarsi che dati incerti, posciachè l'incertezza di essi dati poteva bene indurlo in qualche errore intorno ad alcune centinaja di libbre, ma non mai in uno sbaglio così enorme qual è quello di cinque sesti; oltre di che per poca cura che si fosse dato gli sarebbe agevolmente riuscito di rinvenire il numero esatto.

3. Anche quì a piena nostra giustificazione ci basterà trascrivere le parole del testo: *Non è gran tempo che questo regno vanta le sete principali e forse AVRA' FINITO di vantarle, mercè i progressi che fecero e fanno altri paesi d'Italia.*

4. Se quegli ch'egli chiama Censore non ebbe il dato a quo, di chi è la colpa se non del sig. Gera? Egli che si estende a dare consigli, ed a suggerire modelli da seguirsi, perchè mai nel suo conto alle diverse spese d'imballaggio, ecc. da lui indicate non ha premesso il valore della seta greggia in Cremona od in Milano? Perchè lasciar in bianco le spese non meno rilevanti da lui soltanto accennate d'interessi della somma di senseria, di provvisioni, ed inoltre perchè non aggiungere il cambio di Londra, e poscia fare una somma totale che si potesse mettere a fronte del ricavo onde scorgere il guadagno fatto? Se un ragioniere gli presentasse il conto da lui dato per modello se ne chiamerebbe egli contento? Cotal conto può dunque essere reale per lui, perchè può supplire colle altre sue memorie alle reticenze, ma sarà sempre per chicchessia un vero enigma.

5. Egli ci propone i Romani a modello, siccome quelli che seppero dare solidità agli edifizj non colla scelta dei materiali, ma nel saper far uso di qualunque specie di essi. Ma se i grandiosi monumenti de' Romani seppero resistere all'urto de' secoli, ciò devesi in gran parte alla qualità delle materie adoperate. Rimane adunque a desiderarsi che l'autore ci riveli il secreto di costruire coi materiali comuni, edifizj d'una eguale solidità.

6. Diccimmo, e ripetiamo che sarebbe stato d'uopo avvertire che la volta o soffitta si tenesse alta più che fosse possibile, perocchè da quanto accennò l'autore nella sua opera, § 257, *la sommità degli archi delle aperture della luce dover arrivare alla soffitta*, e da quanto aggiunge nella sua lettera *su tal base doversi eseguire le aperture del portico stesso*, non ne segue ch'egli abbia indicato, come pur avrebbe dovuto, che si debba dare alla soffitta o volta un' altezza conveniente allo scopo, trattandosi soprattutto dell' erezione di una nuova filatura; perocchè la sommità degli archi delle aperture potrebbero pur arrivare, come vuole l'autore, alla soffitta, senza che questa ottenga l'altezza che si conviene.

7. L'autore parlando delle diverse fogge di fornelli dichiara, p. 240, che in quelli del Ratti *si mette a profitto tutto il calorico svolto dal corpo che si mette ad abbruciare*, e poichè questo è lo scopo principale a cui tendono i diversi miglioramenti, pareva che colle parole quì riferite egli desse ai fornelli del Ratti sopra d'ogn'altro la palma.

8. Il paragrafo che contiene la descrizione dell'apparato a vapore comincia colle parole: *Il fornello o apparato principale*, ecc., la difficoltà che quì l'autore ci muove cade dunque da sè; purchè egli sostituisca alla parola *fornelletti*, la parola *fornelli* che noi abbiamo realmente usata nel nostro estratto. Del resto poichè nell'opera del sig. Gera, scritta con una mirabile regolarità, *l'apparato a vapore* torna di nuovo in campo a pag. 388, avevamo riserbato a quel luogo i nostri riflessi sull'utilità di quell'invenzione.

9. Ci limitiamo a riferire le frasi usate dall'autore, le quali ci avevano indotto a credere ch'egli si attribuisse l'invenzione di diversi meccanismi, alcuni de' quali ci parve di poter qualificare per ingegnosi.

Pag. 279. *Tutto esperito e tutto indarno* (intende dei meccanismi immaginati da altri autori) *PROPOSTI nel 1825 all' I. R. Istituto in Venezia una macchinetta ecc.*

Pag. 281. *Sopra queste due estremità trovansi i fori ai quali 10 FORREI che venissero innestati altrettanti globetti di porcellana di Réaumur.*

Pag. 284. *Sarà forse con quest' aggiunta (d'un sifone) che avremo delle macchine capaci ecc. IO SAREI TROPPO FORTUNATO se questo dovesse avvenire ecc.*

Pag. 317. *Era d'uopo cercare un mezzo che fosse più comodo ... eccolo... alla cassa si levano prima i due terzi superiori che FACEMMO divisa, ecc.*

Pag. 412. *Oggi poi che HO SUGGERITO il sifone di vetro, ecc.*

Pag. 414. *DETTAI poscia i miglioramenti che potrebbero adottare.*

Pag. 417. *QUESTO meccanismo PER ME MODIFICATO parmi molto migliore d'ogni altro.*

10. L'autore, pag. 303, così s'esprime: *La bozzoliera sarà tanto più grande quanto che il trattore vorrà formare della seta da 20, 30, 40 e più dinari, o trarre per un tempo più o meno lungo, od anche in alcuni giorni di primavera. In generale ha poi uno spazio duplice o triplice del locale della trattura.* Ora qual cosa deve servire di norma all'ampiezza della bozzoliera, se non è la quantità de' bozzoli che vi si debbono collocare? Ed il modo di avere questo dato, qual altro sarà che il numero de' fornelli, ed il consumo giornaliero de' bozzoli?

11. Noi siamo sempre della medesima opinione che l'autore abbia abbandonato l'ordine naturale delle materie allorchè sotto l'articolo che ha per titolo *Della bozzoliera ed altre parti del fabbricato* collocò la descrizione degli stromenti che servono a piegare e conservare la seta. La stufa all'opposto, di cui si parla sotto questo medesimo articolo, era realmente al suo luogo, ed egli s'immagina un'obiezione che da noi non gli venne fatta.

12. Veggasi ciò che s'è detto sotto il n.º 9.

13. Ammesso l'errore di stampa nel supposto articolo, ci basta che l'autore non abbia nulla a ridire su quanto abbiamo esposto contro di lui intorno all'uso del carbon fossile.

14. Noi ignoriamo che fuori di Lombardia l'uso di tener di notte aperte le bozzoliere sia comunissimo; avremmo perciò desiderato che l'autore ci avesse messi a parte di tale sua erudizione coll'indicarne i luoghi; a noi basta però il sapere per una lunga e costante esperienza, che i bozzoli non ricevono alcun danno dalla siccità, che lo ricevono grandissimo dall'amidità se ad essa vengano esposti, e che non potrebbe in verun modo essere ad essi utile quell'alternativa dell'asciutto nel giorno e dell'umido nella notte. Non crediamo che alcuni de' filandieri Lombardi, i quali usarono ed usano tuttavia di filare anche in primavera i bozzoli dell'anno antecedente senza accorgersi di

verun pregiudizio, sebbene questi abbiano avuto tempo di asciugarsi assai, siano per appigliarsi a tale di lui suggerimento.

15. L'autore dice a p. 384 che dalla scelta dei bozzoli molto dipende la qualità della seta: certo ch'egli qui intese di dire *dalla qualità dei bozzoli*, poichè nel linguaggio dell'arte per *scelta* vuolsi intendere il distinguere la qualità, non lo sceverare i buoni dai cattivi. Si fa poscia a proporre che in una filanda, p. e., di quaranta fornelli la metà debba lavorare una seta sopraffina ecc., dieci una più rotonda, e gli altri lavorar quella d'inferiore qualità. Non è egli questo un generalizzare il precetto, applicandolo a qualsivoglia filanda; e non solamente un asserire, ma ben anche un consigliare che in qualunque luogo abbiasi, anzi debbasi filare da tre in quattro bozzoli? Nè osta ciò ch'egli accenna nella descrizione delle sete di Mantova a pag. 177, perocchè il precetto dato di sopra è generale: ciò che dice di Mantova vuol essere inteso come una cosa particolare, un'eccezione.

16. Dopo di aver asserito tanto nell'opera di cui si tratta, pag. 388, quanto nella sua arte seropedica che *l'introdotta uso del vapore ci apporta purè dei risparmi reali circa al combustibile*, ed aver ripetuto a pag. 388 ed aggiunto a pag. 389. *Dunque ritengo per dimostrato che il metodo a vapore apporta qualche vantaggio* (prima erano risparmi reali, ora è un qualche vantaggio) *nell'economia del combustibile*, protesta nella sua lettera di non aver parlato in cotal tenore, ed anzi dopo tali chiarissime parole pretende d'aver soltanto *posto in dubbio questo asserito vantaggio*, e ci punge perchè non siamo entrati in rilievi e confutazioni maggiori, che far si potevano su tutto ciò che egli scrisse e massime per rispetto al vapore. Ma con qual opinione poteva egli parlare in favore della recente applicazione di esso vapore alle filature, se di primo slancio a pag. 15 della sua opera a chiare note dichiara essere questo metodo da shandirsi? Ma poichè il sig. Gera c'invita a trattare più diffusamente quest'argomento ed a ribattere ciò ch'egli scrisse contro il compilatore dell'articolo che fu inserito nel vol. 47, pag. 463 di questa Biblioteca, diremo prima di tutto che non già Gensoul, come erroneamente si asserisce a pag. 14 del *Saggio*, ma bensì Biolley fu quegli che venne chiamato a Milano dai signori Porro Lambertenghi e Robaglia, onde assistere alla

costruzione e mettere in opera il nuovo apparecchio; che al solo Lambertenghi venne allora aggiudicato il premio della medaglia d'argento (1); al quale congiuntamente al sig. Robaglia fu rilasciata la patente di privativa, non già ai fratelli Bruni, ai quali fu dai suddetti posteriormente ceduta; che solo alcuni anni dopo i Bruni ottennero nuova patente di privativa, ed un premio dell'Istituto non per l'introduzione, ma per alcuni perfezionamenti apportati alle filande a vapore, ai quali avendo avuto parte il marchese Cusani, fu esso pure decorato di special premio. Rettificate queste piccole inesattezze, veniamo al punto principale e vediamo come si possa sostenere la strana e gratuita sua asserzione *che il Piemonte quasi tutte distrusse le sue tratture con questo metodo eseguite*. A tacere delle altre, noi conosciamo le filande, da lui stesso mentovate a pagine 186 e 187, di Gabaldoni e di Palestrini a Mede, e di Gazzaniga alla Stradella, le quali sono certamente a vapore, le due prime corrette, la terza fatta nuova da Leonardi; ed il loro prodotto è siffatto da incoraggiare l'introduzione del nuovo metodo.

Nel nostro regno poi ci si faccia conoscere di grazia una sola almeno delle filande nella quale il metodo suddetto, introdotto dapprima, sia poi stato abbandonato. « Nel-
 » l'apparato a vapore, segue il nostro avversario, presto
 » cominciano le spese, e vanno sempre progredendo sino
 » al 30.^o o 40.^o anno; nel quale conviene rinnovarlo presso
 » che tutto. » E qui conviene intendere ch'egli parli delle
 spese di riparazione: che esse poi vadano sempre progredendo e che superino di gran lunga quelle occorrenti nelle filande a fuoco, è ciò che rimane da provare. Basti qui il riflettere che il levare e rimettere le bacinelle anche per esaminare ed aggiustare i fornelli, i condotti del fumo ed altri accessori, importa un annuo dispendio, il quale coi tavolini applicati al vapore viene del tutto risparmiato. Su qual fondamento poi potrebbe mai asserirsi che al 30.^o o 40.^o anno debba rinnovarsi l'apparecchio, se i primi eseguiti nel nostro regno non contano ancora 15 anni di data? Noi abbiamo quest'anno visitata una delle più antiche filande a vapore introdotte fra noi, nè vi abbiamo potuto trovare alcun indizio della supposta ossidazione e distruzione

(1) Non quello della medaglia d'oro, come per errore venne asserito negli Annali di tecnologia, vol. VI, pag. 21.

del metallo prodotta dal vapore, che è quanto dire dall'acqua pura e distillata. Sarà forse vero che per qualche circostanza particolare *al cav. Comello presso Bassano* abbia dovuto rinnovare il suo apparato: intanto l'ha rinnovato non isbandito, il che viene a dimostrare ch'egli è persuaso del vantaggio di cotal metodo. Dalla prima di dette macchine che già accennammo erettasi alla cascina Lambertenghi nel 1815 a questa parte quante correzioni ed aggiunte, quanti miglioramenti non si sono mai immaginati? Potrà il sig. Gera essere certo che altri e maggiori perfezionamenti non si possano immaginare in avvenire? Ai nostri Leonardi poi, ed ai nostri Bruni non mancano le commissioni, ma piuttosto manca il tempo per eseguirle, sì che fino ad oggi eglino molte ne costruiscono ogn'anno, ed in Lombardia ed al di là dell'Adige ancora, e per quanto dica il signor Gera pare che non correranno rischio di mancare in avvenire. — Da ragguardevolissimo filandiere fummo assicurati che sessanta fornelli a vapore consumarono al giorno centinaja 18 di legna per la filatura compresovi anche l'occorrente alimento per la stufa, il qual calcolo è appoggiato a dieci anni di non interrotto esercizio; mentre colla filanda a fuoco occorre fin adesso poco meno di mezzo centinajo di legne per ogni fornello al giorno, oltre la porzione che dovette servire per la stufa.

Col metodo a fuoco non abbiamo sempre un costante regolatore pel fuoco stesso a fornello per fornello, oltre la perdita delle legne, che è inevitabile allorchè debbesi ridurre alla dimensione dei fornelletti.

Nè deve ommettersi la maggior proprietà e polizia che si ha nel locale delle filande a vapore, e la salubrità poi di quanti vi lavorano per entro. Quanto alla quantità della seta ricavata, non si scorge è vero una notabile differenza fra i due metodi, ma questa è ben notabile quanto alla lucentezza, al colore e all'intrinseca qualità della seta. Il vapore che di continuo dal più al meno entra dai tubi nelle bacinelle fa sì che l'acqua rinnovandosi si mantenga costantemente più limpida, lo che non ottiensi coi fornelli a fuoco. L'esser tolte ogni pericolo di fumo, allontanato il polverio che la cenere ed il trasporto delle legne producono, materie entrambe che di leggieri si attaccano al filo umido nell'atto che avvolgesi e trovasi sul naspo, vantaggi sono tutti che concorrono a dare migliore lucentezza ed eguaglianza nel colore. La conoscenza della seta sembra

essere più perfetta, giacchè essa riesce migliore alla tintura, e massime nei più delicati colori; e le maestre e l'aspiere meno distratte attender possono assai meglio al dover loro, ed alla maggiore precisione e *seguittezza* del filo.

17. Quanto alle invenzioni che il sig. Gera vuole che da noi gli sieno attribuite gratuitamente, veggansi i passi riferiti sotto il num. 9. Aggiungeremo qui soltanto quello che avremmo dovuto accennare in allora, cioè che non ci aggrada la sua massima, p. 419 *« di torcere le nostre sete »* quanto che non arrivi a togliere la durata della croce *« (per) un piccolo groppicino causato solo talvolta da »* una breve e semplice duplicatura della bava nell'atto di *« mettere un bozzolo in azione »* e ciò perchè stabilisce *la continuità come un pregio della seta.*

Ma a questa qualità (che in termine dell'arte sarebbe meglio chiamata *seguittezza*) pare a noi che debba in generale andar innanzi la maggior nettezza e quindi la maggior sanità del filo. E l'autore stesso poco dopo sembra venire nella nostra opinione dicendo: *quanto maggiori o più acuti saranno gli angoli formati dalla croce, tanto maggiore sarà la loro azione, e più lucida sarà la seta, e doveva aggiungere e tanto più sana.*

18. Le espressioni come *interessi di levarli (i bozzoli) dalla caldaja tosto che il filo si rompe perchè ecc.*, sono del tutto inesatte, e conveniva indicare che rompendosi cotali fili, sia o no nel tempo della torcitura, avessero a levarsi quando la maggior parte de' bozzoli fosse terminata, perchè altrimenti facendq ne risulterebbe l'inconveniente da noi esposto.

19. Il significato di *spegnere* per rendere meno ardente ci sembra assai dubbio: la Crusca lo esclude, e l'Alberti che lo reca non lo sostiene con alcuno esempio. Noi ne citeremo uno d'autor classico che prova in vece il contrario:

*« Benchè non si vegga onde o da qual vena
« Venga l'acqua che il fuoco spenga in parte
« Amore ha pur nove versuzie ed arte. »*

(*Lor. de Medici, Cant. 5.*)

Se *spegnere* volesse dire *smorzare in parte*, il secondo degli allegati versi conterrebbe un non lodevole pleonaso. Ma comunque sia, sono sempre da fuggirsi nelle opere didascaliche, ed in quelle specialmente che servir debbono alle persone meno colte, l'uso di vocaboli inusitati oppure di doppio senso.

L'autore poi va lungi dal vero se suppone che nel suo libro siasi da noi condannato l'uso di frequenti neologismi, i quali sono indispensabili nel trattare delle arti, e soprattutto d'un'arte in gran parte moderna, come è quella della filatura della seta. L'esattezza e lo studio della lingua che gli abbiamo raccomandata e gli raccomandiamo di nuovo riguarda la sintassi, la quale è necessaria tanto nelle opere letterarie quanto in quelle che trattano delle scienze e delle arti. Per meglio far intendere a che cosa miravano le nostre critiche avevamo creduto che bastassero i pochi periodi tolti dal libro del sig. Gera e riferiti in nota, nei quali gli errori di lingua sono per sè stessi evidenti; ma sul nostro esemplare ne avevamo segnato un gran numero d'altri di egual conio; come per esempio i seguenti:

Io non descrissi poi a dilungo che quegli apparati di cui i trattori fanno generalmente costruire dal più vicino muratore.

Ruggero re di Sicilia fece parecchi sbarchi delle sue genti in Atehe, Corinto e Tebe (qui l'errore è di geografia: Tebe non fu mai città marittima, nè dopo il diluvio d'Ogige, alcuno ha mai navigato sul territorio della Beozia).

Un nuovo istromento venne però a conoscere questo pregio nella seta (cosa portentosa, un istromento dotato d'intelligenza!).

Non saprei precisare il quantitativo delle sete che produce l'Italia, ma le nozioni che si possono avere (al nominativo nozioni manca il verbo), *sembra che ne produca dinari, ecc.*

In questo esame ho seguito l'ordine che il dotto signor Carta tenne nel suo Manuale di geografia moderna che gode meritamente il suffragio dei dotti, e che fralle belle ed estese nozioni di cui è a dovizia fornito, trovasi spesso annoverato il prodotto della seta (il relativo che domanda un verbo che lo sostenga).

20. *Bisogna quindi fatta una scopettatura aspettare che la trattrice termini quasi i suoi bozzoli, e poi metterli nel vaso e consegnarglieli subito.* Così nel testo a pag. 433, ove per togliere l'equivoco era necessario avvertire in una nota che quel li non si riferisce ai suoi bozzoli, ma ad altri bozzoli nominati in un precedente periodo.

In verità ci sembra che il volere divenire autore prima d'aver apprese le regole della sintassi sia la stessa cosa che il tessere prima d'ordire.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Histoire naturelle des Mammifères avec des figures originales coloriées, dessinées d'après des animaux vivans. Par MM. GEOFFROY-SAINT-HILAIRE et Frédér. CUVIER. — Paris, 1818-1829 (1.^a ediz. in gran fog., 2.^a in 4.^o) (1).

Oiseaux du Cabinet du Roi publié par MM. VIEILLOT et OUDART. — Paris, 1819-1827. — Planches coloriées d'oiseaux, etc. Par M. VIEILLOT. — Paris.

Histoire naturelle des Poissons par M. le B.^{on} CUVIER et par M. VALENCIENNES. — Paris, 1828-29, 1.^a ediz. in 8.^o con fig. col. (2).

I mammiferi, per la primazia loro, soffermarono sempre in particolar guisa l'attenzione dei naturalisti. Già non pertanto di gravi errori ed inesattezze ridondano tutte le opere non recenti che trattano la loro storia. Le figure di questi animali o perchè desunte da spoglie guaste o mal preparate, o perchè da inesperta e fors'anco capricciosa mano scorrettamente eseguite, non si possono considerare

(1) Della prima di queste due magnifiche edizioni, veramente degna delle grandi Biblioteche, si sono sinora pubblicati 59 fascicoli. Se ne conserva un bellissimo esemplare nell' I. R. Biblioteca di Brera.

(2) Di questa edizione non meno bella dell' antecedente, quantunque in 8.^o, sono finora pervenuti all' I. R. Biblioteca di Brera due volumi colle tavole egregiamente miniate, alcune in foglio altre in 8.^o

sovente che quali abbozzi assai imperfetti. Le descrizioni de' medesimi mal corrispondono esse pure non di rado alla realtà, perchè, oltre alle inesattezze che poterono derivare dallo stato di alterazione degl'individui sui quali cadeva l'ispezione, non si seppero sempre cogliere con aggiustatezza i tratti caratteristici delle singole specie, male ne vennero espresse le differenze, e ne risultarono per conseguenza ambiguità, sconce confusioni. Aggiungasi che molti non essendo abilitati ad avere innanzi agli occhi tutte le specie di cui imprendevano a fornire una descrizione apparentemente nuova, come meri copisti, togliendo caratteri da più descrizioni discordi, e fors'anche appartenenti a diverse specie (ingannati dalle sinonimie) composero libri descrittivi, in molta parte, esseri immaginari o mostri. Le grandi variazioni cui vanno soggette il più delle specie mammifere col variare di età, costituiscono un'altra sorgente d'inesattezze e di errori, avvenendo che si pigliano qualità incostanti per caratteri specifici. Buffon stesso, ingannato da diversità di tale natura, moltiplicò sino tre volte diverse specie. Alcune d'altronde hanno tanta somiglianza tra loro che sarebbe impossibile distinguerle colla sola descrizione; così a questa deve andar sempre associata un'esatta figura colorita: ogni lingua, per quanto ricca di vocaboli, trovasi pur troppo inetta ad indicare con sufficiente esattezza le forme ed il colorito degli animali, e dei mammiferi in ispecie. Per ottenere pertanto una storia naturale dei mammiferi scevra di grandi mende dal lato delle figure e delle descrizioni, egli è d'uopo sottoporre diversi loro individui viventi ad una protratta osservazione. La possibilità di ciò compiere non si può rinvenire che entro ad un ricco parco. Ivi è dove si possono seguire le modificazioni che l'età induce successivamente; paragonare le specie più somiglianti che allignano sovente in contrade molto disperate, e determinarne le più leggieri differenze.

Il celebre parco di Parigi ha offerto ai signori Federico Cuvier e Geoffroy Saint Hilaire l'opportunità d'istituire le convenienti osservazioni sopra un numero assai grande di specie, ed appunto coi risultamenti ottenuti, per un ragguardevole periodo di anni, in quel recinto eglino hanno estesa la storia naturale dei mammiferi, non ha guari condotta a compimento. — Ogni animale vi si vede rappresentato in profilo, perchè in questa posizione si può

meglio rilevare l'insieme delle forme e la fisionomia: se ne dà poi anche una figura di faccia allorchando si reputa necessario di osservare così l'animale per meglio conoscerlo. In quanto alla descrizione, s'insiste particolarmente sui caratteri specifici; vale a dire sulle speciali parti (*dettagli*) degli organi di manducazione, dei sensi, del moto e della generazione; sulla natura ed i colori dei peli, e sulle particolarità che offrono per avventura gl'integumenti. Si espone in seguito quanto si è osservato sull'uso degli organi, nè si ommette di riportare que' fatti che si sono potuti raccogliere intorno al carattere, alle abitudini ed all'intelligenza: tra le osservazioni estranee vengono adottate appena quelle di un'autenticata esattezza. L'articolo di ciascheduna specie viene nobilmente incominciato con qualche saggia considerazione filosofica, suggerita da una o più particolarità spettanti alla specie medesima: nel che è veramente ammirabile la felice riunione di due qualità ben disparate negli esimj collaboratori; cioè una singolare attitudine per l'osservazione la più minuta, ed uno spirito penetrativo che sa dalla osservazione dei fatti sollevare alla difficile interpretazione delle mirabili e spesso recondite intenzioni della Natura. Lo stile può dirsi emulo di quello di Buffon, di cui sembra abbiano seguito anche l'andamento descrittivo e la semplicità del linguaggio tecnico: sotto l'influenza di tali circostanze scompare tutto ciò che la scienza può avere di arido e di uniforme, e quindi viene a rendersi accessibile anche da coloro che rifuggono dallo studio dei libri troppo metodici, sovraccaricati per l'ordinario da un gran fascio di greci vocaboli.

Ad alcuno non andrà a grado di trovare imitato il Buffon nell'ommissione di ogni classamento e di sinonimia: è bene però che si ascoltino le ragioni per le quali gli autori si sono astenuti dal comportarsi altrimenti. Ecco come si esprime in proposito: — In un'opera di Zoologia è impossibile di dispensarsi da ogni classificazione: vi hanno delle specie tra loro tanto somiglievoli, altre in vece tanto diverse che le loro riunioni e i loro allontanamenti si fanno quasi involontariamente: lo stesso Buffon non ha sempre potuto esimersi dal valutarle. In che però consistano le somiglianze e le differenze noi non abbiamo cercato di risolverlo: il nostro scopo essendo quello di dare osservazioni precise a coloro che vorranno occuparsi di tali problemi difficili,

ci siamo astenuti da ogni esposizione a tale riguardo. Noi avremmo persino date sole monografie, qualora non avessimo incontrato l'inconveniente di ripetere in ciascuna le stesse descrizioni e nei medesimi termini. Abbiamo pertanto riuniti in articoli generali le particolarità di organizzazione comuni alle specie, che per accordo di tutti i naturalisti non possono essere disgiunte. Ognuno ha quindi la libertà d'impiegare il metodo che più gli aggrada, e di scegliere i caratteri delle divisioni in quel sistema di organi che gli piace. E per lasciare un'indipendenza ancor più grande non abbiamo dato alle singole specie che un nome proprio, ed il testo di ognuna di esse porta una paginatura particolare. — Non potendosi stabilire una classificazione di un merito incontrastabilmente superiore a tutte le altre, il riservato procedimento degli *estimj collaboratorj* non può che apparire commendevole: come guarentire d'altronde più che un numero limitato di casi, la corrispondenza della sinonimia, in mezzo alla tanta erroneità in essa occorsa? In una seconda edizione, che va uscendo parimente in Parigi, si è introdotta una distribuzione sistematica, e si son fatte precedere alla descrizione delle specie le osservazioni proprie al genere in cui si sono riunite. I novizj vi troveranno preferibilmente il loro conto. La prima edizione, di formato in foglio, riesce d'altronde assai costosa, mentre la seconda, per essere in quarto, importa la metà circa; nè rimane punto indietro pel merito litografico.

Per quanto si faccia onde portare anche nell'Ornitologia le emendazioni di cui essa pur grandemente abbisogna, per difetti analoghi a que' che abbiamo ricordato nella mammologia; non è sperabile che vi si possa pervenire in guisa che un numero ragguardevole d'inesattezze non vi si venga a scoprire col moltiplicarsi delle osservazioni. Gli uccelli vanno soggetti, in generale, ancor più dei mammiferi a grandi variazioni di abito: sorgente vi ha quindi in essi, corrispondentemente, più feconda di erronee determinazioni. Incontrasi un insormontabile ostacolo al toglierle per intero nell'impossibilità di seguire più che assai parzialmente, negl'individui viventi, le mutazioni indotte dall'età: molto però possiamo attenderci dalle diligenti osservazioni che si vanno facendo nei varj paesi sugli uccelli loro indigeni. Dobbiamo in questi ultimi tempi i più segnalati

servigi, per codesto sì numeroso e brillantissimo ramo di zoologia, al valore ed allo zelo di diversi ornitologi: i risultamenti della loro immediata osservazione sovra il totale delle specie conosciute ci vengono consegnati mercè di opere grandiose. I signori Vieillot e Oudart hanno testè descritta e rappresentata con metodica distribuzione una numerosa serie di uccelli appartenenti al ricchissimo gabinetto del re di Francia: opportunissima è una tale opera per l'istruzione dei principianti: Vieillot ha pubblicato contemporaneamente a Parigi l'Ornitologia francese con figure. — Un altro grande lavoro ornitologico, non meno utile del primo dobbiamo al celebre Temminch ed al bar. Laugier: cioè la continuazione delle *planches enluminées* di Buffon, sotto il titolo di *planches coloriées d'oiseaux*. Vi sono riportate non solo le specie non descritte in quell'Ornitologia, ma anco le impropriamente in essa delineate; caso a dir vero assai frequente (Le paradissee, p. e., vi sono sì mal raffigurate, che impossibile riesce il formarsi una giusta idea delle forme e del lusso di uccelli tanto celebri). Le ricchissime collezioni degli autori, quelle di Parigi e le più rinomate d'Europa, vennero poste a contribuzione: il diligente esame comparativo ha fatto distinguere molte specie non ancora note. Alle tavole vanno congiunte le rispettive descrizioni.

Nell'Ittiologia s'incontrano da un canto minori ostacoli a distinguere e determinare con sicurezza le specie, in quanto che i pesci, in generale, vanno poco soggetti a notabili cangiamenti nel loro progressivo sviluppo; ma in ricambio, l'immediata alterazione che quasi tutti subiscono appena tolti al loro elemento, particolarmente nel colore, è cagione di non pochi equivoci e d'infedeli attribuzioni. Perciò i libri anche i più rinomati, che trattano la storia naturale dei pesci riboccano di errori e d'inesattezze: mancano tutti d'altronde di un metodo naturale di distribuzione. Il cel. bar. Cuvier, assistito dal signor Valenciennes, abilissimo naturalista presso il museo di Parigi, si è accinto all'ardua impresa di rimontare colle sue osservazioni alle origini prime della scienza; sottoporre ad un rigoroso esame quanto fu in essa operato dai naturalisti di tutti i tempi; di togliere le confusioni occorse tanto frequentemente, riempiendo in pari tempo ciò che le descrizioni lasciano di vago e d'incerto; di

ravvicinare le specie giusta i loro più immediati rapporti di analogia, e di disporre i loro diversi aggruppamenti con un ordine al più possibile filosofico e naturale. La mente si sbigottisce già abbastanza all'idea di un'impresa già per sè tanto vasta, che richiede la revisione la più accurata di una quantità grandissima di materiali, il confronto di un numero pressochè infinito di descrizioni, di figure, di citazioni! Ma questa non è che una parte dell'imponente lavoro del sommo zoologo francese; in quanto che, avuto riguardo all'aumento mirabile che il totale delle specie ha acquistato per le recenti scoperte, ed alla latitudine che l'autore ha voluto dare alla storia naturale dei pesci, un numero più che quadruplo di quello registrato nelle anteriori opere d'ittiologia, viene partitamente descritto in tutta l'esterna ed interna struttura: Associate alle nozioni anatomiche opportunamente vi si riavengono le fisiologiche. L'osteologia dei pesci ancor pochissimo conosciuta al principio del corrente secolo ha ottenuti in seguito grandi avanzamenti. La miologia è stata meno coltivata, ma Cuvier vi ha fatti molti lavori per la sua *Grande Anatomia*, i quali tornano opportuni anche per la presente sua opera. In questi ultimi anni si sono pure acquistate molte cognizioni nella nevrologia e nella splagnologia toracica ed addominale. Osservazioni interessantissime si sono istituite sugli organi dei sensi, e recentemente si son fatti conoscere in ogni lor minima parte i vasi linfatici dei pesci e i loro rapporti colle vene. Era ben desiderabile che i frutti di tante investigazioni quai e là sparsi venissero con accuratezza radunati e con appropriato collocamento entrassero a formar parte essenziale di una nuova storia naturale dei pesci: il Cuvier rende pienamente esaudito un tal voto. Verun altro naturalista più di lui era in istato di ben condurre un lavoro sì grandioso e difficile sotto tutti gli aspetti, ove si consideri che all'incomparabile sua attitudine si sono riunite tutte le più vantaggiose circostanze per favorire il migliore buon esito della sua impresa. Oltre i musei di Parigi, tutti gli altri più ricchi dell'Europa furono aperti a disposizione dei zelanti collaboratori, che personalmente li visitarono, e li resero tributarij di moltissime ricognizioni preziose pel loro assunto. Già da molto tempo il Cuvier andava raccogliendo materiali e istituendo investigazioni. Nel 1788 e

1789 sulle coste della Normandia egli ha descritto, anatomicamente e disegnati di sua mano quasi tutti i pesci della Manica: una parte delle osservazioni fatte a quell'epoca gli ha servito pel suo *Quadro elementare*, e per le sue lezioni d'anatomia comparata. Nel 1803, durante un soggiorno di più mesi a Marsiglia, ha continuato le sue ricerche sui pesci del Mediterraneo, che riprese nel 1809, nel 1810, e nel 1813 in diversi luoghi d'Italia. Fu a questo punto che gli si manifestarono le grandi imperfezioni di tutte le opere ittologiche. Cercò dunque di fare uno studio comparativo di tutta la classe dei pesci, e rinvenne una favorevole circostanza quando si trattò di disporre la grande collezione che il defunto Peron aveva portato dal mare delle Indie. Avendo Lacepède e Dumeril assentito ch'egli s'incaricasse di un tale lavoro, comprese egli nella sua distribuzione gli antichi pesci del gabinetto del re, quelli del gabinetto di Staudhouder, quelli di Commerson, quelli che Laroche avea portati da Ivica, e quelli che il fu Delalande era andato a cercare a Tolone. Su quella prima rivista il nostro ittologo compilò, durante i torbidi anni del 14 e del 15, la parte dei pesci pel suo *Regno animale*, pubblicato nel 17. In appresso non cessò mai, di concerto co' suoi colleghi, i professori d'ittologia, d'impiegare tutt' i mezzi possibili per arricchire ognor più il gabinetto del re: i ministri della marina, gli ufficiali ai loro ordini, i capi di colonie corrisposero col maggior zelo alle premure di lui; e fu portata in pochi anni al sorprendente quantitativo di specie che abbiamo già indicato. Questi grandi avanzamenti, ottenuti in pari tempo anche da altri rami della storia naturale, sono dovuti principalmente ai viaggiatori che dal 1816, dietro una proposta del ministero dell'interno e sanzionata dal defunto re, hanno percorso a spese del governo le diverse parti del globo. I viaggi intorno al mondo, di Freycinet e Duperrey, che abbiamo fatto conoscere in questo giornale, hanno procurati pesci di tutti i mari attraversati da que' viaggiatori (1).

(1) Un viaggio testè compiuto nel mar delle Indie occidentali, per oggetti geografici, ha arricchito ulteriormente l'ittologia di oltre a 60 specie; e chi sa di qual numero ne andremo debitori all'uffiziale di marina Duville ed a' suoi dotti compagni, che ricchi di copiose collezioni, saranno giunti a quest'ora in

I più valenti naturalisti di tutti i paesi, eccitati dalla celebrità somma del Cuvier a corrispondere, per quanto era loro dato, al compiuto buon esito di un'impresa di tanta importanza, gl'inviarono i pesci di tutte le acque loro adiacenti: il sig. Decandolle, p. e., gli ha fatti pervenire quelli dei laghi della Svizzera e della Lombardia. Con tanta suppellettile di esemplari il Cuvier, scorto dai lumi dell'anatomia, ha potuto istituire un esame comparativo di pressochè l'intera classe; tracciarne esatte descrizioni; delinearne le figure le più imitative, ajutato anche da un gran numero di disegni colorati, eseguiti su d'individui appena estratti dall'acque; ed elevarsi alle considerazioni le più filosofiche sui loro rapporti e sulla loro distribuzione. Per dare un'idea delle grandi imperfezioni rinvenute dal Cuvier nelle anteriori ittiologie, riporteremo sull'asserzione di lui, che nella grand'opera di Bloch, la quale, unitamente all'altra non meno importante del Lacepède, ha servito di base a tutte quelle pubblicate di poi, trovansi un centinaio di specie dubbie o ripetute due o tre volte: i colori d'altronde sono quasi sempre falsi. Maggiore ancor più è il disordine nell'ittiologia del poc' anzi citato eel. naturalista francese (uscita contemporaneamente alla prima), dappoichè interi generi immaginarij vi si rinven- gono, e dalla totalità di 1463 specie ne vanno sottratte più di 200: reca sorpresa l'intendere come frequentemente egli abbia fatta una specie della descrizione ed un'altra diversa del disegno, e più ancora, una specie distinta della frase caratteristica scritta su di un disegno: a queste singolari aberrazioni il Cuvier rinviene una scusa ben valutabile nell' avere il Lacepède composti i suoi articoli in campagna, ove il regime del terrore lo avea esiliato, lungi dai libri già consultati, e solo con alcune note; e perchè nominò le figure impresse sulle tavole secondo ciò che credette riconoscerli, e non dietro ciò che era scritto sul disegno originale che non aveva più sotto gli occhi. I sistemi degli anzidetti ittiologi, come quelli di tutti gli altri dei loro tempi, ancorchè sembrino variati nelle loro

Parigi? La grand'opera del Cuvier essendo appena incominciata, è da supporre che questi recenti acquisti entreranno a prendervi il loro posto. Chi sa quante specie vivono tuttora ignote nel profondo del mare!

combinazioni, non sono che ripetizioni sotto diversi nomi di quello di Linneo, alterato variamente coll' introduzione di nuovi gruppi o di descrizioni supposte prima imperfette.

Daremo luogo a pochi altri cenni su la qualità dell' opera che più d'avvicino ci ha interesse a conoscere. In un quadro posto innanzi a ciascuna delle varie famiglie in cui più generalmente dividonsi le specie, vedesi la distribuzione dei pesci che vi sono compresi, colle rispettive caratteristiche. S' incomincia l' articolo di una famiglia, di un genere, di una specie con una descrizione delle più appariscenti qualità di abito, cui tien dietro o immediatamente, o dopo l' indicazione delle abitudini, delle località, degli usi, ecc. una particolare ed esatta descrizione di tutta l' esterna ed interna struttura. Alieno dal rigore sistematico di voler far entrare tutte le specie a formar parte di un genere o sottogenere, l' autore descrive isolatamente quelle che non hanno con altre un assoluto vincolo, in seguito a quei gruppi coi quali offrono il più prossimo rapporto: contrario d' altronde si mostra al costume più dannoso che utile di vestire in tutto alla greca la terminologia tecnica, e di moltiplicarla fuor del bisogno. Noi non c' intratterremo a far rilevare il singolar lustro che la nuova storia naturale dei pesci ottiene dalle abbastanza note prerogative della penna di quel grande, che come sovrasta a tutti i viventi naturalisti per scienza zoologica, non ha pur fra di essi chi li superi, sì per l' eccellenza dell' elocuzione che per l' ampiezza dell' erudizione letteraria. Il lavoro tanto tipografico che litografico non può tornare più soddisfacente. Indeterminato è il numero de' volumi. L' opera essendo in gran parte estesa, le puntate si succederanno con esattezza, e si sono prese tutte le precauzioni perchè l' esecuzione delle tavole e l' impressione del testo non soffrano ritardo. Tre sono i volumi che ci sono frattanto regolarmente pervenuti. Il primo è diviso in due libri: uno è consacrato alle notizie storiche dell' ittologia, dalla sua più remota origine insino alla pubblicazione dell' opera di cui si tratta, ed ai mezzi che si sono avuti a disposizione per arricchirla: trattasi nell' altro delle idee generali sulla natura e sull' organizzazione dei pesci, e della loro distribuzione metodica in divisioni naturali. Nel secondo volume sono descritte 240 specie, appartenenti alla famiglia prima dei *percoidi*, e vi si veggono inserite di fronte al testo 31 figure

rappresentanti le specie le più meritevoli di distinzione; diverse altre figure impresse in foglio, e separate dal volume, offrono l'anatomia dei diversi sistemi di organi di una delle più conosciute specie della detta famiglia. L'arte non potendo conservare i colori dei pesci, ne avviene che le figure siano preferibili agli stessi individui disseccati o mantenuti nei liquori. Quelle che abbiamo sott'occhio sono di una incantevole naturalezza, e valgono per sé sole a provarci che il mare non la cede alla terra nella varietà e venustà delle sue produzioni.

Desideriamo ardentemente che la sincera informazione da noi data di opere che diffondono sulla storia naturale delle tre più importanti classi di animali un sì vivo splendore serva di eccitamento al loro acquisto pei direttori delle pubbliche biblioteche, e pei ricchi anche non iniziati nella scienza, che pur vi troveranno facilissimo l'applicarsi, senza che l'attenzione sia di soverchio stancata, ad un genere di discipline in cui l'istruzione la più utile e la più nobile cammina di pari col diletto e colla soddisfazione dello spirito.

R.

BIBLIOGRAFIA.

Specimen geographiæ physicæ comparativæ, auctore Dr. Joach. Fred. SCHOUW, in universitate hannensi botanices prof. Cum tab. lithograph. 3. — Hannicæ, 1828, in 4.º, Schultz.

L'autore di quest'opera è d'avviso che nelle scuole dovebbesi alla geografia politica far sempre precedere la geografia fisica comparata; senza di che non è possibile il conoscere il legame che le morali ragioni colle fisiche connette. Egli vorrebbe che quest'importantissima parte della scienza non venisse sì negletta nelle geografie elementari: osserva che finora non è apparso alla luce verun trattato generale che tutte comprenda le più necessarie cognizioni della geografia fisica comparata; che di essa giacciono tuttor disperse le materie, ottime in gran parte, ma non ancora costituenti un corpo di scienza; e che ben alieni sono dal raggiungere tale scopo que' libri che

vanno ogni dì pubblicandosi col titolo di compendj, o di elementi di geografia fisica, i quali non contengono che generiche e superficiali nozioni del mare, de' monti, dei fiumi, de' climi, ecc., ma nessuna divisione del globo giusta le parti sue naturali, e quindi nessun confronto tra esse, nessun rapporto tra le une e le altre; come, p. e., il clima dipenda dall'ineguaglianza del suolo, quale sia l'effetto del clima ne' vegetabili e negli animali, e quale forza sull'uomo esercitino tutte le cause fisiche e naturali.

L'illustre professore giovandosi delle lezioni di geografia fisica da lui per più anni dettate nell'università di Copenaghen ha quindi divisato di provvedere alla mancanza di tali compendj col sottoporre all'occhio de' giovani studiosi l'immagine del globo terracqueo. A quest'oggetto ed a meglio rettificare le sue idee egli già intrapresi avea più viaggi, ed ora, per la seconda volta, va scorrendo per la penisola nostra. Intanto egli presenta al giudizio dei dotti un saggio dell'opera sua colla geografia fisica comparata delle tre catene dei monti che nell'Europa sono i più notabili sì per estensione che per altezza, cioè delle *Alpi*, de' *Pirenei* e dei *monti della Scandinavia*. Cosa non sì facile sarebbe il dare un sunto di questo saggio. Diremo bensì ch'esso nulla lascia a desiderare e per erudizione e per curiose ricerche fisiche e geologiche, e per esattezza di calcoli e di osservazioni, e che quindi ci fa nascere il desiderio dell'opera tutta. Dalle osservazioni dell'autore fra le moltissime altre ed accurate notizie risulta che i monti della Scandinavia superano in estensione le Alpi, e queste i Pirenei; che le Alpi ed i Pirenei seguono più la direzione dell'equatore, i monti della Scandinavia più quella de' meridiani; che le Alpi superano le altre due catene in altezza, e che i Pirenei sono più alti de' monti della Scandinavia; essere cioè le più alte cime delle Alpi di 14 in 15 mila piedi parigini, de' Pirenei di 10 in 11 mila, de' monti Scandinavi di 7 in 8 mila; essere poi l'altezza media nella sommità delle Alpi 10 in 11 mila piedi, de' Pirenei 7 in 8 mila, de' monti Scandinavi 4 in 5 mila. Tacere non dobbiamo che le tavole nell'esemplare che ci fu trasmesso, fanno bella testimonianza de' progressi che la litografia va facendo anche nel settentrione dell'Europa.

Collection de Mémoires pour servir à l'histoire du règne végétal. — Paris, 1828 (29), in 4.° avec planches, Treuttel et Würtz.

Il celebre De Candolle vedendo che il modo abbreviato con cui sono scritte due altre sue opere già principiate, cioè il Prodromo ed il suo corso di Botanica (che in ristretto devono contenere la storia di tutti i vegetabili) non permettono di poter chiarire alcuni punti necessari per determinare l'opinione dei botanici, si accinse a scrivere sovr'essi varie ed importanti Memorie. Quattro sinora sono le pubblicate, cioè sulle Melasomacee, Crassulacee, Onagracee e Paronychie. Ognuna può considerarsi come una compiuta illustrazione delle famiglie di cui essa tratta; vi si trovano diffusamente esposti i caratteri delle famiglie, dei generi, spiegata l'etimologia dei nomi, e descritte alcune specie più importanti, e data la distribuzione geografica. Queste Memorie sono accompagnate da scelte tavole che rappresentano i caratteri dei generi, ed alcune specie nuove o molto rare.

Das Leben der Erde, etc. La vita della terra, di S. C. WAGENER. — Berlino, 1828, Amelung, in 8.°, con sette tavole.

L'autore di quest'opera, il quale è ministro del Vangelo, imprende a dimostrare che il globo terracqueo gode di particolari forze vitali, che ha una pelle, e quindi traspirazioni cutanee, e che il suo interno è abitato non solo da diverse specie di animali, ma ancora da uomini !!!

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Rime di Francesco Petrarca col commento del Tassoni, del Muratori e di altri, volume 2.^o, parte 2.^a — Padova, 1827 (1829), pei tipi della Minerva, in 8.^o Le due parti di questo secondo volume contengono complessivamente pag. 765.

Di questa pregiabilissima edizione parlato abbiamo nei volumi 48.^o, pag. 329, e 52.^o, pag. 292. Vien essa compiuta col volume che annunziamo, e con tutta asseveranza può stimarsi e dirsi se non la più splendida, certamente la più nobile, la più ricca e la più accurata che fino ad ora veduta siasi delle rime di Francesco Petrarca. Qui tutto trovasi raccolto ciò che di più importante stato era per lo innanzi pubblicato intorno al cantore di Laura: qui contengono i commenti de' più accreditati scrittori, ed altri ancora che sono opera del benemerito editore. Comincia questa seconda parte del volume secondo da un *Avviso* in cui i leggitori vengono avvertiti de' cangiamenti fatti nella disposizione delle materie, essendo che i commenti posti furono a piè di ciascuna pagina, giusta il metodo dagli stessi editori praticato nella loro edizione della *Divina commedia*. Precede l'argomento generale dei Trionfi, lavoro del professore Marsand da lui inserito nella sua splendida edizione dello stesso poeta. Ai Trionfi seguono gl'indici de' componimenti in questo volume contenuti. Trovasi poi la *Giunta alle rime* di Francesco Petrarca, e questa arricchita di qualche nuova poesia e di non poche nuove lezioni, e ciò tutto per opera dell'illustre marchese Gian Giacomo Trivulzio, a cui gli editori credonsi obbligati di rendere questa pubblica testimonianza della loro gratitudine. Allo stesso sig. marchese vanno eglinò debitori delle

notizie bibliografiche e filologiche riguardanti le proposte correzioni ed aggiunte. Il volume chiudesi coll' *Indice delle voci del canzoniere dei capitoli e dei sonetti di messer Francesco Petrarca citate nel vocabolario della Crusca* — estratto in copia dall' *indice del conte Mocenigo*. Quest' edizione dee dunque sov' ogni altra riuscire utilissima agli studiosi della classica poesia italiana, e pe' suoi pregi tipografici essere dee sommamente cara anche ai raccoglitori de' buoni libri.

Poesie di Onofrio PIAZZI. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Una Cantica intitolata *Bellezza della Natura nei campi italici*, ed un Carme *In lode dell' immortale astronomo Giuseppe Piazzi* compongono questo libretto. Lo stile è quasi sempre corretto e severo: le immagini non sono molte, ma giudiziose e convenienti al soggetto. Nella Cantica (la quale a noi pare che non corrisponda abbastanza all' ampiezza del tema) è da lodare la costante facilità delle rime: gli sciolti ci pajono di tempo in tempo più caldi o più affettuosi, ma non sono sempre ugualmente nobili e spontanei.

Poesie di celebri autori per novelli Sacerdoti. — Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 12.º, di pag. 107.

Questo volumetto esce per cura del sig. Giulio Fusi, figliuolo del benemerito tipografo, la cui stamperia è alla città nostra di tanto onore. Il giovane editore la volle opportunamente intitolata al suo amatissimo cugino, abate Alberto Fusi, nel dì solenne che questi novello levita ascendere dovea l'altare per celebrarsi il primo *incruento sacrificio*. Egli anzi che seguire la comune ed oggimai troppo vieta usanza di infiorare con novelle e non rare volte mendicate poesie le virtù degli eletti al sacerdozio del vero Iddio, seguì il consiglio dell' ottimo suo genitore nel presentare al cugino un saggio dell' arte in cui egli medesimo è iniziato, racchiudendo in vaga edizioncina, unica sinora nel suo genere, ciò che di meglio gli parve riscontrare di poetici componimenti in simile occasione.

pubblicati. La sua collezione comincia da Benedetto Monzini, e giugne fino ai poeti dell'età nostra. Mentre però giudichiamo lodevole il divisamento del colto giovane, e facciam plausi alla nitidezza dell'edizione, non possiamo a meno d'osservare che scarsissima fu la buona messe che gli avvenne di raccogliere, e che questa non è pure totalmente scevra di loglio. Dal che è facile il conghietturare quanto difficile sia il tessere non volgari rime intorno a siffatto tema, e quanto male si avvisino que' moderni che pure vi si pongono al cemento.

*Versi di Fernando VALCAMONICA. — Milano, 1829,
per Giovanni Silvestri.*

Noi abbiain detto in altra occasione che il sig. Valcamonica non sarà mai poeta se non si rigenera affatto. Ora citiamo questi nuovi suoi versi non solamente per confermare quella nostra asserzione, ma per soggiungere ancora che la rigenerazione poetica dell'autore non è cosa da potersi sperare. Anziarao giace nuda ombra

A norma dell'oracolo fatale

D'Eliso nella florida valle.

Il sonetto che s'intitola *Giuda* comincia dall'interrogazione: *Ove vai con quei sgherri?* e finisce con quest'immagine:

E mentre a Stige ei piomba, ecco l'altero

Satanno stesso, che al mirarlo solo

Pel gran delitto istupidisce e gela!

Encelado non sovrappone, ma unisce Olimpo ad Ossa per salirvi ad espugnar l'Etra; finchè poi Giove

La trifulca scagliò più vanpeggiante

Folgor sugli empj, e sotto l'Etna intero

Coperse il conduttore tracotante.

Semiramide

Dal figlio, opra de' Numi, sotto il fero

Pugnol per cui fu iniqua ebbe la morte.

Quando Attilio Regolo sosteneva gli orribili patimenti onde in Cartagine fu punita l'eroica virtù di quel verace romano

Stavan gli Dei cinti d'oscuro velo

Virtù senza ammirando, infra oh' estinto

Portar d'accordo la grand'alma in cielo.

Che più? La morte nei versi del sig. Valcamonica è
Necessario elemento di natura

*Che all'uom prefisse, come al fior del prato,
 Termine che passare in vano ei cura.*

Detestare la debbe il malfattore,

*Soffrire il vil, chiamare il sciagurato,
 E farne spregio un generoso core.*

Certo non è possibile impedire che si pubblicino di tempo in tempo alcuni versi cattivi o pessimi in un paese dove la lingua si presta sì facile alla vana ambizione di chi stima potersi collocar fra i poeti col saper condurre a legge di ritmo e di rime quattordici righe: ma debb'essere dunque impossibile anche il persuadere a questi versegianti che si astengano almeno dal toccar gli argomenti già egregiamente trattati dai veri poeti? Chi obbligò il signor Valcamonica a scrivere un sonetto sulla Morte dopo quel famoso del Monti?

Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura;

Un bene, un male che diversa prende

Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Così cantava quel Grande. Ora si potrà aggiungere che la Morte è un sublime argomento nelle mani di un forte ingegno: è cosa poco men che ridicola sulle corde del signor Valcamonica.

*Teatro nuovo di un italiano anagrammatizzato Amici
 Protei. Vol. 1. — Milano, 1829, co' torchj della
 società tipografica de' Classici italiani.*

Il quaterno al lotto commedia in cinque atti. Simplicio banchiere di poco polso vorrebbe dare a Camillo suo nipote una ricca sposa. Ma Camillo è innamorato di Eugenia comica di professione. Eufrosia sorella di Simplicio, e zitella proceduta già troppo negli anni, è innamorata di Benedetto commesso di Simplicio, e spera che la fortuna mandandole una grossa vincita al lotto la ponga in grado di effettuare le nozze da lei tanto desiderate. La sua speranza è coronata: essa vince sessantamila scudi. Ma non per questo si ammoglia a Benedetto; bensì della sua vincita approfitta Camillo, e sposa Eugenia. — Questo è il sunto della commedia.

La definizione d'amore. Farsa. Il tribunale ha dichiarato morto il marito assente di donna Rosina. Quattro nojosi pretendenti aspirano alla mano di lei: ma essa è deliberata di sposare il giovine Cesare da cui era amata anche prima delle sue nozze, e che arriva da un lungo viaggio appunto il giorno in cui donna Rosina, pigliandosi giuoco de' suoi adoratori, propone di concedere la propria mano a colui che saprà meglio definire l'amore. Quando ciascuno ha detta la sua, viene introdotto Cesare che naturalmente sa definire meglio d'ogni altro: ma soprarriva un turco negoziante di gioje, il quale si scopre poi pel marito creduto morto; e così la vedova non più vedova resta al suo sposo di prima.

Intorno alla Farsa possiamo dire assai brevemente la nostra opinione. L'intreccio si aggira tutto sopra una di quelle invenzioni le quali o non ebbero mai riscontro nel mondo reale, o poterono averlo soltanto in tempi immensamente diversi dai nostri. La passione dell'amore e la scaltrezza di una vedova non mancheranno per certo neppure ai di nostri di render deboli e fors'anco ridicoli alcuni uomini: ma chi si avvisi di acquistarsi una sposa con una bella definizione, non è certamente cittadino di questo mondo nè uomo di questi tempi nei quali viviamo. Questo difetto di ogni verisimiglianza, questo trasportarci in un mondo tutto fittizio, e tanto al di sotto di quella dignità alla quale gli uomini si sono oggimai sollevati o cercano almeno di sollevarsi, toglie tutto l'interesse alla Farsa. Le insolenze che i pretendenti si scaglian l'un l'altro mancano poi spesso di quell'arguzia e di quella moderazione che son necessarie a volere che siano occasione di ridere.

Nella Commedia non manca la verisimiglianza, ma bensì l'interesse. L'amore di Camillo con Eugenia (che è pure la sola passione del dramma) non può interessarci gran fatto, perchè è senza forti e veri contrasti; e Camillo per essere un mezzo stoico, e perciò quasi inaccessibile al dolore, non può trasfondere negli spettatori quel che non sente egli stesso. Quando poi egli dice alla sua donna con uno sguardo tu acceleri o ritardi le battute del mio polso; o richiede dove si possa respirare un'aria più balsamica di quella che esce da un seno che manda respiri d'ambrosia; o s'inginocchia dinanzi a colei che già gli ha promessa la mano e che desidera al pari di lui il matrimonio, per

ottenere una parola che lo renda felice; o dice finalmente ch'egli coll'amore di *Eugenia* spera di provare l'ineffabile contentezza della convenienza delle sue azioni colle supreme leggi del dovere e della virtù; noi non sappiamo proprio che cosa si debba pensare di lui. Questi tratti fanno ridicolo il personaggio accostandolo alle così dette caricature, e finiscono così per distruggere ogni interesse. *Eufrosia* poi dimette troppo presto il disegno di prender marito e per sia la memoria di quella passione per la quale avea tanto desiderata la sua vincita al lotto.

Se l'autore troverà ragionevoli queste nostre osservazioni, vedrà assai facilmente quel che gli resta da fare per mettersi in grado di dare all'Italia un *Teatro nuovo*. Uscirà nel mondo a studiarvi gli uomini, le passioni, gli avvenimenti, e procurerà di conoscere quali siano le cose e le persone a cui si possa sperare di rivolgere l'attenzione del pubblico con buon frutto. Vedrà che la sua commedia poteva appena bastare all'interesse di una farsa, e che la sua farsa sarebbe scarso argomento ad un racconto pe' fanciulletti.

Taluno forse vorrà domandarne, perchè dunque abbiamo parlato di questo libro con qualche ampiezza, quando potevan bastare pochissime parole? Ma noi leggendo nella prefazione che l'autore è ancor giovine; vedendo ch'egli è dotato di molta modestia, sicchè ha voluto tener nascosto il suo nome; e d'altra parte considerando che quà e là appariscono nel suo libro alcuni lampi di drammatico ingegno, abbiamo creduto che non sarebbe forse inopportuno il venire toccando alcun poco i motivi pei quali non ci è piaciuto questo saggio delle sue produzioni.

Agnese Visconti, tragedia di Girolamo Fiorio. — Mantova, 1829, presso i fratelli Negretti librai.

Giovanni Galeazzo Visconti, perseguitando tutta la discendenza di Bernabò, aggrava di false calunnie *Agnese*, figlia di Bernabò stesso, e moglie di Francesco Gonzaga signor di Mantova. La donna infelice accusata di segrete congiure col suo coperto persecutore; accusata di colpevoli amori col proprio segretario Scandiano, cade vittima della crudeltà del marito e della malvagia occianza de' giudici che poi troppo tardi conoscono il proprio errore. La

circostanza da cui l'argomento della presente tragedia riceve una certa particolarità capace di eccitare un non ordinario interesse consiste nel vedersi Agnese creduta fautrice contro il proprio marito di colui che le aveva ucciso il padre, e nell'essere questo sospetto eccitato a rovina di lei da quello stesso Gio. Galeazzo il quale, secondo che il credale marito stimava, non aveva in tutta la sua corte persona che più di lei gli fosse amica e propensa. Questa circostanza per altro (non potendosi nella tragedia introdurre Gio. Galeazzo) non può recare al poeta tutto quel vantaggio che a primo aspetto parrebbe; e questa scelleratezza, operata da Galeazzo per mezzo del suo ambasciatore Viscardo, non produce tutto quell'effetto che se ne potrebbe sperare. Quindi la tragedia del sig. Fiorio manca in gran parte di quel calore e di quel movimento che son necessarij a tener viva l'attenzione, ed alcune circostanze non pajono poste in tutta quella luce della quale sarebbe stato mestieri. A questo si aggiunga che il dialogo è d'ordinario assai freddo, e la lingua ed il verso non hanno sempre quelle doti che danno forza ed efficacia al concetto.

Della statua di Marco Agrippa nel cortile Grimani a Santa Maria Formosa. Cenni di storia e di arte pubblicati nelle nozze Manin-Grimani. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli.

Commentarj della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482 di Marino Samuto per la prima volta pubblicati per le nobili nozze Grimani-Manin. — Venezia, 1829, coi tipi di Giuseppe Picotti.

Qualche volta abbiamo dovuto dire che l'usanza delle poesie per nozze dura tuttavia nelle provincie Venete più che in tutto il restante d'Italia: ora non sarei tardi a congratularci coi signori Boldù e Manin, che a festeggiare questa solennità della vita non credettero convenienti le scipite adulazioni di qualche poeta da mensa; ma il primo volle illustrare una bellissima statua che adorna il palazzo Grimani; l'altro dalla gentilezza del bibliotecario della Marciana ottenne di poter pubblicare un'opera di Marino Samuto riguardante la storia del proprio paese. Nel libro

del sig. Boldù avvi una bella stampa della statua, opera del giovine incisore sig. Viviani; poi, dopo alcune notizie storiche, se ne legge la descrizione che per essere del prof. Luigi Zandomeneghi, cioè di un valoroso artista, è precisa e istruttiva. Ne' commentarj del Sanuto è narrata con uno stile tutto proprio di quell'autore una guerra di non lieve importanza; e le particolarità alle quali il Sanuto discende possono spargere qualche luce non solamente su quella impresa, ma ben anche sopra alcuni usi interni del Senato veneziano.

Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII.
Vol. 1. Elogi. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' Classici italiani.

“ Sotto il nome di *prose* (così gli Editori nella loro prefazione) s'intendono comunemente fra noi quegli scritti nei quali la bontà dello stile sia tanto grande, che ad essa principalmente si guardi nel darne giudizio: e per conseguenza una raccolta di prose, in generale, significa un libro composto di scritti creduti degni di esser proposti a modello di stile. ” Una raccolta siffatta (soggiungono) mal potrebbe aspettarsi quando si tratti d'autori vissuti nel secolo scorso, sì perchè non furono molti gli scrittori eleganti di quella età, e sì ancora perchè già ne furono pubblicati i migliori nella collezione alla quale appartiene il volume annunciato. ” Noi pertanto nelle raccolte di prose alle quali ci accingiamo ci proponemmo . . . di eleggere dalle opere di quegli autori dei quali non si poteva comporre un intiero volume, quegli scritti che o per la materia o per la esposizione meritassero di essere conosciuti da chi vuole formarsi un pieno concetto della buona letteratura italiana nel secolo XVIII. . . Con questo intendimento ci è sembrato opportuno il dar principio da una raccolta di *elogi*, dei quali fu abundantissimo il secolo scorso, come suol essere ogni età in cui sia grande, quanto fu allora, il numero delle Accademie. ” E questo consiglio a noi pare lodevolissimo, perchè serve alla storia letteraria, mentre ci mette dinanzi un saggio sufficiente della eloquenza d'allora. Gli autori dai quali furono tolti gli *elogi* sono il Cerretti, il Paradisi, il Lorenzi, il Frisi, Pietro Verri, il Salandri, il Nicolai e il Palcani, de' quali

atti nella prefazione si trovano le biografie accompagnate da brevi, ma opportuni giudizi. « Così da otto scrittori del secolo scorso abbiamo raccolti undici elogi che a noi sembrarono e degni d'essere presentati a chi vuol conoscere tutta intiera la letteratura di que' tempi, e sufficienti a far conoscere in che stato trovavasi allora l'eloquenza italiana. » L'edizione è condotta con quella diligenza e precisione che la Società de' Classici italiani non ha trascurata giammai.

Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro ordinate e pubblicate da Gio. Battista VERMIGLIOLI. Tom. I, Parte II, BAN=DON. — Perugia, 1829, tipografia Baduel, in 4.^o

Recente è tuttora la notizia che noi data abbiamo della prima parte di questo volume, e già abbiamo alle mani la seconda; il che forma una novella prova dell'infaticabile diligenza del signor Vermiglioli, da noi già in quel primo articolo commendata.

Questa seconda parte continua sulle norme della prima, nè potrebb'essere altrimenti, perchè essa era forse già da lungo tempo disposta. Molti nomi vi si veggono di poetini e poetuzzi, che forse non meritavano di essere registrati; molti claustrali noti soltanto per qualche predica o qualche scritto ascetico; molti non conosciuti autori che annoveransi solo per qualche scritto inedito; molti medici noti soltanto per qualche lettera o per qualche consulto; molti retori autori semplicemente di qualche orazioncella, talvolta inedite; alcune donne letterate il cui nome non uscì fuor della patria: ecco il contenuto della maggior parte di questo volume. Non ometteremo di accennare che veggonsi molti ingegni perugini applicati a sostenere ed illustrare l'istoria del S. Anello col quale fu sposata Maria Vergine da S. Giuseppe, che si conserva nel duomo di quella città.

Sono però commendevoli, perchè ridondanti di belle notizie di storia letteraria, gli articoli che concernono Bartolini Baldo, celebre giureconsulto, Bartolini Riccardo, letterato che giustamente si rivendica a Perugia, mentre da alcuno pretendevasi tedesco; Barzi Benedetto, giureconsulto anch'esso che con altri scrittori erasi confuso;

Bibl. Ital. T. LV.

Benedetti Capra Benedetto, giurista esso pure; *Benincasa Alessandro*, filosofo, giurista e poeta; *Bigazzini Girolamo I*, matematico, del quale s'illustra uno scritto curioso, cioè un pronostico per l'anno 1524; *Bonciario Marco Antonio*, letterato di altissimo merito, e che il primo forse celebrò in prosa e in verso le glorie di *S. Carlo Borromeo*; *Calindri Serafino*, matematico che molto scrisse sulla immissione del Reno in Po, sul porto di Rimini, e che tra i primi in Italia si occupò nello studio della orittologia, dei vulcani, dei testacei, delle montagne in generale e della loro struttura, e immaginò la grande raccolta italiana degli autori che scritto avevano *del moto delle acque*, come pure formò un dizionario corografico dello Stato pontificio; *Caneni Giovanni Francesco*, elegante poeta latino del XV secolo; *Canali Luigi*, scrittore di Memorie fisiche, agrarie, mineralogiche, litologiche, filologiche, ecc., alcune delle quali trovansi inserite negli atti della nostra Società patriotica, e raccoglitore di un museo di storia naturale; *Caporali Carlo*, felice rimatore, i cui versi pubblicati furono più volte anche in Milano; e *Cartolari Gasparo e Girolamo*, al proposito dei quali s'inserisce un'ampia notizia bibliografica della tipografia de' Cartolari in Perugia nella prima metà del secolo XVI, e di altre officine tipografiche che vi furono in quell'epoca, da servire di supplemento alla storia della tipografia perugina del primo secolo, già pubblicata dall'autore l'anno 1820. Questa sola notizia, ridondante di squisita erudizione, basterebbe a rendere pregevole il volume di cui ragioniamo; al proposito però dell'articolo di *Carlo Caporali*, vediamo con dispiacere alla pag. 168 riferite alcune terzine di *Alessandro Allegri*, onorevoli pel *Caporali*, alle quali tosto si soggiugne: un altro sonetto del nostro *Leandro Boverini* è fra le sue rime, ecc., il che potrebbe indurre in inganno qualche lettore che come sonetto dovesse riguardarsi anche il frammento di un capitolo.

Non possiamo defraudare delle dovute lodi gli articoli che riguardano *Castaldi Ristoro*, valente pubblicista del secolo XV; *Cavallucci Vincenzio*, illustre letterato del secolo XVIII, che tra molte opere pubblicò un discorso *del modo di tingere la porpora degli antichi*, un *lessico delle voci che dagli animali si emettono*, e un *esame della pluralità de' mondi* del Fontenelle; *Cenci Lodovico*, valente giuriconsulto e poeta; *Ciatti Felice*, antiquario, storico e poeta;

Corneo Corniolo, scrittore di agricoltura del XV secolo, e *Corneo Pier Filippo*, celebre professore di diritto, pure di quel secolo; *Danti Ignazio*, matematico del XVI, che scrisse dell'uso e della fabbricazione dell'astrolabio, della sfera, dell'anemoscopio, della prospettiva teorica e pratica, e del *radio latino* inventato da certo *Otsiri*, e *Danti Pier Vincenzo*, anch'esso matematico ed astronomo; *Danti Vincenzo*, scultore, pittore, architetto e poeta, che scrisse un trattato delle perfette proporzioni, pubblicato in Firenze nel 1567; e *Danzetta Fabio*, antiquario e filologo chiarissimo. Coll'articolo di *Doni Carlo* si chiude il volume; ma due pagine di aggiunte vi si trovano giudiziosamente fatte: ad esse tengono dietro l'indice degli articoli e quello delle cose più notabili. Vediamo con dolore in quelle giunte che al discendente del cel. *Baldo* fu nel passato anno 1828 rubata la medaglia originale d'argento di quell'illustre suo antenato; la quale medaglia si può nondimeno ripetere pur in argento colf'ajuto di un gettone in piombo.

Nell'articolo nostro, in cui parliamo della prima parte di questo volume, non potemmo trattenerci dal notare frequenti errori di stampa; ora dobbiamo render giustizia al vero ed annunziare che tre grandi pagine trovansi consacrate alle correzioni di questo volume, sebbene tutte non vi siano comprese quelle che il volume medesimo richiederebbe. In questa seconda parte p. es. non si è corretto l'errore gravissimo alla pag. 344, in cui si è fatto scrivere in un epigramma del *Porcello* ad *Elena Coppoli*, poetessa perugina, *eccitetur* in vece di *excitentur*. Così nell'epigramma stesso si è posto *Eliconj* in vece di *Elconii*; o piuttosto *Heliconii*, che così scrisse certamente il poeta; alla pag. 333 si è stampato nel titolo di un libro *Letter Pastorali* in vece di *Lettere Pastorali*, alla pag. 352 *Irrico* in vece di *Irico*, alla pag. 379 *Belarmino* in vece di *Belurmino*, nè questi con molti altri errori, massime nelle citazioni latine, sparsi nel volume, sono stati corretti. Ci duole però che il sig. *Vermiglioli*, a' cui meriti letterarj abbiamo sempre renduta giustizia, siasi adontato per alcune leggieri osservazioni da noi fatte sulla prima parte di questo stesso volume le quali dovevano in vece mostrargli il conto che facciamo de' lavori di lui, senza di che non avremmo frugato ben addentro in un'opera che di qualche interesse e di piacere può riescire più che ad

656194 A

altri ai Perugini. Più ancora ci duole ch'egli abbia creduto di ravvisare in noi uno *sdegno* o altra sorta di passioni, delle quali ciascuno di noi può dire con *Tacito causas procul habeo*. Che in alcuni Giornali siasi scritto diversamente, questo non toglie che giuste e già fatte da altri non fossero le nostre osservazioni, da noi modestamente però e per solo amore di verità esposte, senza punto detrarre al merito del chiarissimo autore.

Panegirico d'Ippolito PINDEMONTÉ. — Milano, 1829, in 8.º, di pag. 56, Bettoni.

Nell'ultimo Proemio ed in altri luoghi di questo Giornale noi collagrimando la morte di tanti illustri Italiani rivolgemmo parole di eccitamento agli studiosi giovani, dolce speranza della patria nostra, perchè battendo le stesse splendide orme meno luttuosa ne rendessero la perdita, ed eglino medesimi degni divenissero di occupare que' seggi, donde tanta e sì bella luce da que' grandi spandevasi. Nè le parole nostre sparse furono al vento. Chè non rare volte ci avvenne d'infiorare con ben giuste lodi or l'una or l'altra produzione di autori, da' quali trasparivano

Pensier canuti in juvenil etate.

Alla schiera di tali eletti giovani appartiene l'autore di questo *Panegirico* il nobile sig. Napoleone Giuseppe Dalla Riva di Verona. Egli degnamente lo intitolò alla signora donna Silvia Curtioni Verza, splendore dell'amabile e leggiadro sesso, l'amica dello stesso Ippolito Pindemonte che a lei aveva sovente consecrati i suoi carmi. E le parole di questo panegirico, risonanti per eloquenza e per affettuosì sentimenti, più soavi ci scendono al cuore, perchè dettate dal labbro di un colto giovane, dal quale s'intendono laudi al veglio, all'uomo, la cui vita fu specchio d'ogni virtù, la cui bell'anima vivissima sfavilla nelle opere ch'ei ci ha tramandate. Spettacolo raro e commovente ne' fasti della letteraria repubblica!

A tre punti tendono le parole dell'autore, a dimostrare cioè che il Pindemonte *fu insigne per lettere e per dottrina, grande per umane virtù, sommo per religione*. Ben ancora da questo solo ben sortito compartimento è facile il giudicare quale sia e quanto ben imaginata l'orditura dell'orazione, e come debba essa andar crescendo per interesse e forza

sino all'esito, lasciando l'anima de' lettori commossa e piena di carità e d'ammirazione per l'illustre defunto.

Il Pindemonte fu ad un tempo leggiadro, elegante, affettuososo scrittore e nella prosa e nella poesia. Egli dall'amenità delle muse passar sapeva agevolmente all'austera gravità di Minerva e di Sofia: conoscitore de' tempi in cui visse, altamente sentiva de' progressi delle scienze de' sublimi lavori dell'arti belle, de' politici avvenimenti, delle scoperte, delle invenzioni, de' viaggi, sì che non ci avea soggetto o materia su cui facile ed erudita non gli scorressero e la parola e la penna, biasimando da un lato chi stima *cura puerile la ricerca delle parole, e la scelta delle frasi pedanteria*, e dall'altro lato alieno tenendosi dal sistema di coloro che d'ogni vocabolo *chiedono licenza alla Crusca*. Ben consapevole poi il Pindemonte che a cogliere il segno alla poesia prefisso parlar conviensi all'intelletto e al cuore più che alla sola immaginazione, ne' suoi versi l'utile accoppiò costantemente al dilettevole, e quindi le passioni, i doveri, le virtù, i vizj, i costumi, la sorte, il fine dell'uomo, le arti, le scienze, le eterne leggi della natura furono scopo ai *volì del regolato suo immaginare*; ne' versi suoi aparendo sempre, qual era nel cuore, semplice, patetico, spirante quella soave melanconia che è propria delle anime nodrite ai sentimenti della virtù e della sciagura. Chè in lui la virtù vivea in dolce concordia colla dottrina e coll'ingegno: ognor sollecito del vero; *di fermo animo e costante, di elevata indole e generosa*. Tutto poi compreso da quella vera sapienza innanzi a cui svanisce l'orgogliosa umana filosofia, e propostosi a guida (sono parole dell'autore) Colui, seguitando il quale *non si cammina nelle tenebre*, fu sommamente pio, e tanto rifulse in lui questo pregio, che non bisognano argomenti a dimostrarlo . . . nè divenne pio perchè maturato nelle sciagure, ma tale fu perchè la prospera vita non potè togli dal cuore quella umiltà che ne' seguaci del Vangelo è principio ad ogni azione e ad ogni impresa.

Tale è il suntuo di questa panegirica orazione. Forse a taluno sembrar potrebbe di troppo abbondante in ragione delle altre due la prima parte, in cui trattasi del prosatore e del poeta (sotto il qual doppio aspetto, e con pensieri non molto dissimili fu da noi ancora considerato il Pindemonte nella necrologia che di lui tessuta abbiamo): ma

convien riflettere che là dove rigogliosa ridonda la messe è cosa difficile il contenere la falce perchè troppo oltre non iscorra. Altri bramato forse avrebbe una maggiore lucidezza, snidità ed uguaglianza di stile; ma oltrachè la dizione ci sembra pressochè sempre robusta, concisa, patetica, donar pur conviene qualche cosa a quel fervore che non si modera se non cogli anni, ed a quella titubazione che svanir suole col continuato esercizio del dire. A compimento poi delle parole nostre crediam bene di qui riferire due brani dello stesso panegirico, nell' uno de' quali è l'immagine della *Rivoluzione* colle seguenti parole dipinta: " E chi non si ammirava per non attesa dottrina e dalle pacifiche Lettere dilungata, allorchè (*il Pindemonte*) discorrendo le cagioni de' politici rivolgimenti richiamava al pensiero, assennandoci, la *Rivoluzione* coprente il capo nella prima assemblea al terzo stato; poi tumultuante; regicida; sè stessa divorante come Saturno i proprj figli; stanca di cittadine stragi; conquistatrice dalle Alpi e dal Reno alle Piramidi ed al Kremlin; domata sui campi di Watherloo; ripercossa alle porte d'Alessandria, sulle terre di Napoli, al Trocadero? o se, passeggiando col guardo le più lontane e tra lor disgiunte regioni, tutte le mostrava da' moderni eventi ravvicinate e congiunte? Ed oh! pur fosse tra noi! Un sorriso d'allegrezza gli spunterebbe sul labbro or che i voti e i sospiri degl'Irlandesi Cattolici, che pur furono i suoi, valsero al Duca di Wellington più gloriosa corona della già colta sulla rocca di Badajoz, o nei campi delle Arapili. "

Opportuna ci sembra pure la digressione dell'autore intorno ai traviamenti ed alle licenze della nuova scuola: " È nell'umana natura (così egli, ed è un giovane che parla) nojarsi di tutto; nè il Bello se ne franca: agguognesi la vaghezza di novità: quindi la lisciatura, il raffinamento, il tumido, il falso lustro, i concetti lambiccati, le iperboli, le acutezze, le punte del Secento: quindi l'asciugare co' fiumi, il bagnar co' soli; e Carlo V avente il mondo per tomba, per tetto il Cielo, per lagrime il mare, gli astri per faci. Ma il Marini, e gli altri di quel tempo peccarono nell'ornato: a' nostri giorni si ferì l'essenza dell'arte sdegnando ogni regola dal primo pittore delle memorie antiche fino ai Classici più recenti e in Italia e fuori osservata, la Poesia riducendo al nudo

Vero, il linguaggio d'Omero a quello di Platone, il Bello al solo Tetro. Nè ciò basta, chè, qual povera e vile ripudiando la greca e la latina eredità, si limosinarono immagini e concetti dagli stranieri, all'italica letteratura svergognatamente antepoendo l'oltremontana, vero morbo dei tempi nostri. Già i settatori di questa *audace scuola boreale* fastidiscono i lamenti di Filottete, di Mirra, di Merope. Essi in gelate nebbie conversero il tepido e sereno aere italiano, in cimiteri e giardini; tutti evocarono dai regni delle tenebre e della morte gli spettri, le ombre, i fantasmi, gli scheletri, i demoni, i folletti, le streghe, e ne popolarono gli asili della giocondità e della pace; accecati si pensarono le eroiche imprese e le virtù tra' masnadieri, tra' pirati, e negli ergastoli; tutte suscitaramo le memorie di un barbaro tempo; e l'anima ci straziarono con orrende immagini di patimenti, di paure, di supplizj, di crudeltà, di ferocie, come se tristi e dolorosi abbastanza non scorressero all'uomo i suoi giorni, e poche fosser le lagrime quaggiù spremute dall'umana malignità, dalla fortuna e dalla morte. Brucerebbero, come disse un moderno, Tito Livio e Montesquieu per conservare una vecchia cronica di Monaci ignoranti, e i polverosi registri di un Castellano imperioso, non curanti che gli uomini si sgozzino e si tradiscano, purchè ti svolgano un'intavolata pergamena, e ti facciano udire il corno da una torre diroccata. E sono pure Italiani che colla voce e coll'opera s'argomentano di svisare l'italiana Letteratura, e porvi al tutto l'impronta della straniera, degni di compassione se febbre o mania li governa! Ah! non pensarono che se il ferro erulo ed ostrogoto tagliò le penne all'Aquile dominatrici del Mondo, non giunse a spegnere nel versato nostro sangue quella fiamma divina che ci avea fatti maestri d'ogni bell'arte, ed eredi naturali e legittimi della gloria de' Greci. Chè se fra le stragi, e sotto la caligine di tanta barbarie, rimase alcun tempo accopita; più bella poscia rifulò e vendicò gli antichi suoi vanti, null'altra lasciando agli stranieri, che quello di aver appreso alla sua scuola. "

Non è dunque estinto nell'italiana gioventù il sentimento del vero e del bello. Prenda coraggio l'egregio autore di questo panegirico, e non declinando mai dal bel sentiero, si rammenti che: *sic itur ad astra*.

In morte di S. E. il conte Alberto Adamo di Neipperg, Elogio detto il XXVI febbrajo 1829 nella Chiesa Magistrale della Steccata da Michele LEONI. — Parma, 1829, co' tipi Bodoniani, in foglio.

Nell'Avvertimento premesso dall'autore al suo Elogio, egli dice, che questa scrittura avrebbe avuto bisogno di notizie più larghe ed esatte, d'una forma che manco sentisse della precipitanza con che fu estesa, e quindi che se ne fosse differita la stampa a stagione più matura. Questo era il suo proponimento. Ma il desiderio di non render vane le sollecitudini di molti vincendo (comechè invero a suo danno) que' prudenti rispetti; lo indusse a darla fuori com'è, senza però rinunziare a riprodurla con qualche miglior titolo all'indulgenza del pubblico. Egli fu profeta in questo suo Avvertimento. Il pubblico giudicò tale scrittura nel modo stesso in cui l'avea sentenziata l'autore, e compianse della sua debolezza che si lasciò sedurre alle bugiarde sollecitudini dei molti, o pochi, non curanti della sua fama. La rifaccia da cima a fondo, e per bel modo, ove aspiri realmente all'indulgenza plenaria del pubblico; il quale se accoglie talvolta di buon grado scuse somiglianti alle addotte dall'autore, allorchè si tratta di udire un'Orazione qualunque recitata dalla bigoncia, le ributta sdegnoso quando si vuol sottoporre per via d'impressione al suo tremendo tribunale.

Elogio di S. E. il conte Alberto di Neipperg letto da Ferdinando MAESTRI agli uffizj funebri celebrati nell'Oratorio di S. Quirino dalla Ducale Accademia de' Filarmonici il 27 marzo 1829. — Parma, 1829, co' tipi Bodoniani, in foglio ed in 8.º

Signorilmente impresso è questo Elogio in ambo le edizioni. Alla maggiore è premesso il già conosciuto ritratto del conte di Neipperg intagliato da Paolo Toschi, ed Antonio Isac.

Nobile, dignitoso, vero è il racconto delle gesta di questo illustre Personaggio. Se volessimo riferirne i passi più importanti per facondia ed eleganza, ci sarebbe d'uopo di ristampare quasi per intero l'elogio, perchè poco vi abbiamo rinvenuto che non sia degno di molta lode, e

pochissime vi sono le mende. È lavoro studiato, non ha avuto quindi bisogno l'autore di mendicare con iscuose l'indulgenza de' leggitori, come fece infruttuosamente chi il precedette.

La Naunia descritta al viaggiatore. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' classici Italiani, in 8.^o gr., di pag. 104, coll' epigrafe

Vomere duos
Exercent celles, atque horum asperima pascunt.
Vinc.

(Assai nitida e bella edizione adorna di sette tavole litografiche e d'una carta topografica in rame.)

« Un frume ingrossato da forse venti fiumicelli e rigagnoli, un cerchio amplissimo di monti, ricoperti in massima parte di praterie e di foreste; colli e piani e poggi e vallette senza numero, ove tutto verdeggia di belle macchie, di prati, di campi, di vigne, di gelsi; alcuni romitorj; presso a venti castelli; più di novanta villaggi che tutti possono ammirarsi da soli tre o quattro luoghi, quasi vedette dalla natura a bella posta formate per chi è amante del bello; più di quaranta mila abitanti che hanno dialetto e costumanze loro proprie, in massima parte agricoltori laboriosissimi che emigrando nella fredda stagione riportano in primavera e nuove cognizioni ed estero danaro; molte e molte famiglie di nobiltà antichissima e storica; un clero in generale colto e operoso; uomini dotti in gran numero d'ogni condizione . . . questo è la Naunia, questo la Naunia contiene . . . ».

Per tal modo il sig. Giuseppe Pinamonti, autore della pregevole operetta che noi annunziamo, descrive con rapidi tocchi il soggetto ch'ei vuol trattare; nè in questo mirabile quadro di agreste natura, che sì facilmente potrebbe parere abbellito, avvi pur una parola che non sia conforme alla verità più rigorosa. San Vigilio che fu vescovo del Trentino, a cui appartiene la Naunia, scriveva un tempo a S. Giovanni Grisostomo essere quello un naturale teatro, ove a modo di spettacolo sorgono i castelli da ogni parte a incoronare la valle, ed ora questo aspetto medesimo arreata

ad ogni passo il viaggiatore maravigliato, che dove aspettava una scena campestre capace appena di rallegrare lo sguardo, si vede sorgere innanzi quasi una rivelazione del medio evo che sforza l'intelletto a tornare su quei tempi fierissimi, non meno famosi per grandi virtù, che per grandi delitti. Il perchè è da lodarsi molto il sig. Pinamonti, il quale indovinando nel suo cuore il sentimento che doveva nascere alla presenza di que' luoghi così remoti dai nostri usi e dai nostri costumi, volle intrammettere alcun cenno brevissimo che ricordasse o gli avvenimenti che illustrarono quelle contrade, o gli uomini insigni che movendo da quelle rupi divennero colla gloria delle scienze o dell'armi concittadini di tutta l'Europa. E perchè ogni descrizione, se anche si rinvigorisce colla storia, è ancora morta, ove il linguaggio dell'anima non la ravvivi col vero ed immortale suo fuoco, il sig. Pinamonti non ha mancato, quando la materia lo acconsentiva, d'infondere al suo gentile argomento quella temperata passione che sopra ogni virtù dell'ingegno raccomanda agli uomini gli scritti e i pensieri dell'uomo. Così per esempio, quando nell'appressarsi alla valle gli si fanno dinanzi due piccole ville coi nomi di *Meta longobardica* e di *Meta teutonica* — *Quante memorie*, egli esclama, *quante memorie non risvegliano soli questi nomi!* In ascoltarli sembra ancora vedere due potenti nazioni rinnovare quì le battaglie accertate da mille sepolcri, e segnare questi confini col sangue. Ma il tempo è passato sopra ogni cosa; anche il Dio Termine ha dovuto cederli, e le stesse nazioni si sprofondarono sotto la terra, per la quale combatterono tanto. E altrove parlando di due castelli, dei quali più non si scorgono nemmeno i vestigi, la sua mente è tratta al più affettuoso riscontro. *Eziam periere ruine!* Egli dice: *I castelli cadono sotto la mano del tempo, e più non risorgono: le umili capanne non sono meglio rispettate, ma la paziente industria del contadino le riedifica il più delle volte, perchè egli trova dolce il vivere, dove i suoi padri vivevano.* Ne meno commovente, benchè più ardito, è quell'altro passo, in cui l'autore ne conduce al santuario di S. Romedio, e dopo averne descritta la via disastrosa, ma piena di dolce melanconia, sembra quasi arrestarsi a meditare sulla sua situazione. *Si sente proprio che vassi ad un romitorio, e i più sublimi pensieri affollandosi alla mente, avvertono che l'uomo piccolo e debole*

andrebbe amarrato nell'immensità della natura, se Dio non avesse posto in lui qualche cosa di più grande ancora che l'universo!

Noi non possiamo moltiplicare in siffatte citazioni, ma i lettori troveranno ad ogni tratto il conforto di somiglianti sentenze, e se alcuna volta dovranno legnarsi che lo stile riesce alquanto disuguale e quasi negletto, non mancherà mai a compensarli quell' aurea semplicità e quel candore che già sembrano quasi affatto sbanditi dai libri. Le sette tavole litografiche le quali rappresentano con fedeltà alcune fra le più belle vedute della valle, accrescono pregio a questa edizione, e la carta topografica, che disegna con tutta esattezza i paesi descritti, è lavoro assai notevole e degno di grandissima lode. Quello però onde vogliamo principalmente commendare questa scrittura, è l'infinita carità della patria, che si manifesta evidentissima in ogni parola, e tuttavia procede così schietta e sincera, che nessun viaggiatore avrà mai a dolersi di essere stato deluso nella sua aspettazione.

E la stampa modesta di questo bel volumetto, e tutti i fregi che la distinguono, sono anch'essi un altro monumento di sì nobile affetto, che ha voluto erigere a proprie spese l'illustre sig. Consigliere Anlico cavaliere De Torresani, il quale con tanto consenso di pubblica approvazione amministra la Polizia generale del regno Lombardo.

Il nuovo teatro di Parma rappresentato con tavole intagliate nello studio di Paolo Toschi e descritto per brevi cenni da G. B. N. — Parma, 1829, co' tipi Bodoniani, in foglio grande, carta velina, Franchi 8.

Veramente splendidissima è questa edizione, benchè sia posta a sì mite prezzo, veramente degnissima dell'Augusta Sovrana a cui si debbe l'innalzamento di così summoso, nobile, elegante edificio, che merita a ragione di essere collocato tra' più lodati della moderna architettura.

È dedicata dal celebre intagliatore Paolo Toschi, onore della sua patria e d'Europa, al Barone Lucio Bolla Podestà di Parma. Alla dedicatoria succede un *Avvertimento* intorno allo scopo di questo libro. Dopo l'*Avvertimento*

viene la descrizione in dodici facciate precedute da un titolo speciale; essa dicesi scritta da G. B. Nicolosi. Indi si trovano otto tavole numerate, intagliate molto accuratamente in rame, e precedute dalla *Veduta prospettica del Teatro*. La prima e la seconda hanno ciascuna una spiegazione in foglio separato. Queste due contengono l'*Iconografia generale del pian terreno e del primo piano*; la terza l'*Ortografia interna*, e la facciata del Teatro; la quarta le *Sezioni del Salone* (che è magnifico, egregiamente dipinto ed ornato con finissimo gusto); la quinta i *Particolari della Volta del Salone*; la sesta la *Sezione parziale della Platea*; la settima la *Volta della Platea*; e l'ottava il *Sipario*.

Ritornando alla descrizione diremo, che essendoci questa venuta tra mani al primo nostro giugnere in Parma avanti di aver veduto quell'edifizio, e dopo averne udito molto sfavorevoli giudizj durante la nostra momentanea fermata in Piacenza, ci parve dettata da un soverchio amore di patria. Veduto poscia il teatro e minutamente esaminatolo in ogni sua parte, niuna esagerazione trovammo in questo scritto; e dovemmo concludere non essere que' giudizj che un miserabile dettato dell'ignoranza o dell'invidia, che dilaguasi, come per vento nebbia, davanti il lampo della più imparziale verità. Non negheremo che non s'incontri nei particolari di quella gran mole qualche inavvertenza, che sarebbe giovato l'evitare per renderla perfetta, ma qual è opera umana che si possa chiamar tale? *Ubi plura nitent . . . non ego*, ecc.

Lodiamo col signor Nicolosi che il pittore Azzi per l'argomento della sua tela, volgarmente detta *Comodino*, abbia preferito di rappresentarci luoghi e costumi del nostro bel paese d'Italia, anzichè andare tra ghiacci e sotto un ciel nubiloso a ritrarre la natura; ma ci pare non ostante che, senza ch'ei siasi trasferito al polo glaciale, abbia soffiato costantemente sul suo pennello una sì gelata tramontana che quasi non ci sia punto di questo lavoro che non dia segno d'ingratissima freddura. Ma gran compenso a questo gelo la ritrovi poi nel Sipario del Borghesi tutto pieno di vita, di calore, di fuoco, splendentissimo per invenzione, per colorito, per dottrina pittorica. Vada lieta la bella Parma di questo suo giovine artista, che ci ricorda i tempi del Parmigianino e della sua scuola.

Le isole della laguna di Venezia rappresentate e descritte. — Venezia, 1829. Finora il fascicolo 1.^o

Chi ha vedute una volta le isole che circondan Venezia non può certamente obbliarle mai più; tanta è la bellezza che loro diede la natura, e tanti sono gl'oggetti che le raccomandano alla nostra memoria. Però è ragionevole la meraviglia dell'editore signor Alessandro Zanetti, che niuno abbia mai tolto a descriverle tutte con quella diligenza di che sono degne, e solo se ne trovi fatta ricordanza in alcune opere a tutt'altro fine dirette. Però si propose egli di pubblicarle in dodici distribuzioni; e già ne abbiamo dinanzi la prima, la quale comprende le isolette di San Michele, di S. Lazzaro e di S. Clemente, ed è un buon saggio dell'opera. L'isola di S. Lazzaro fu descritta dalla ch. signora Giustina Renier Michiel, autrice delle *Feste veneziane*, e noi desideriamo che non siano scarse le sue descrizioni. È necessario che nei libri di questo genere l'erudizione non si disgiunga dal sentimento. « Forastiere (ella dice)! Allorchè ti ricondurrai alla tua patria e narrerai quanto hai veduto, non dimentica di aver trovato un monastero di asiatici ed una tipografia orientale in una delle piccole isole di questa un giorno sì celebre e sì decantata repubblica. »

La Statilegia, ossia nuovo metodo d'insegnare a leggere in brevissimo tempo, analizzato ed applicato alla lingua italiana dal Ragioniere Lodovico Giuseppe CRIPPA. — Milano, 1829, dalla tipografia Rivolta, pag. 24.

Nei secoli dell'ignoranza e della barbarie si sarebbe, alla vista dei mirabili risultamenti di cotesto metodo, gridato alla magia: fra noi si è gridato, senza volerlo prima conoscere, all'impostura. Però il dispregio e le beffe il colpirono nel suo nascere, ed annunciato fin dall'agosto dello scorso anno, si rimase finora nell'oblio. Ma chi non sa come il volgo sia, o per indolenza o per forza di costume, ritroso ad ogni bella novità, e schifo torca il viso da chi gli si accosta per fargli del bene; talchè, a riuscirvi, d'uopo è sovente usargli violenza?

. *Al vulgar debile ingegno
Sempre il novo ch'è grande appar menzogna.*

Osti dal Partito confortato teste il sig. Crippa alle male accoglienze fatte al suo annuntio, e conté chi percuaso di sua missione non cura umani riguardi, e tranquillo prosegue in suo viaggio, distese e pubblicò la dichiarazione del nuovo metodo da essolui proposto, rimettendo all'irresistibile forza del vero il far le sue parti, ed il rispondere.

Ecco dunque con raro esempio di disinteresse svelato un ritrovamento di cui il sig. avvocato Laffore fatto avea un venale mistero; e ciò compensi in parte lo svantaggio che noi potremmo avere ove si ponesse a confronto l'ingrato trattamento che quel metodo ebbe fra noi ed il trasporto d'ammirazione con cui venne in Francia ricevuto, tuttechè il sig. Francoeur, membro dell'Istituto di Parigi, ne diede notizia con sua relazione del febbrajo 1828 alla Commissione d'incoraggiamento dell'istruzione elementare. Che se nell'annunciarne la pubblicazione ci gode l'animo soprammodo per quell'amore che ne scalda per ogni utile vero, ci reca non meno di meraviglia la somma semplicità dell'idea primigenia da cui quest'insigne ritrovamento scaturì. = *Perchè si vorrà nel rilevar le consonanti spiccate, onde avviarsi al leggere, pronunziarle altrimenti da quello che suonano congiunte nella parola?* = Ecco la riflessione su cui poggia il metodo. Di qui un ben meditato studio sulla formazione e sull'analogia delle articolazioni, e perciò una nuova divisione e disposizione dell'alfabeto, una nuova denominazione delle consonanti non più arbitraria e convenzionale, ma dedotta dall'intrinsèca natura dei suoni e delle articolazioni (*vocali e consonanti*); di qui una nuova e semplicissima teoria delle articolazioni composte, spontaneamente emessa; di qui tolto il bisogno del compitare; sì molesto perchè assurdo ed in continua contraddizione tra i mezzi ed il fine, tra la causa e l'effetto; tra l'insegnamento precedente e la successiva applicazione di esso, tra l'opera dell'arte e quella della natura; di qui una regola semplice ed unica, applicabile a tutti i casi, per dividere prontamente ed esattamente qualunque sorta di parole in sillabe; di qui in fine spianata ogni difficoltà ortografica, e fatto il leggere opera del semplice atto di pronunziare le articolazioni unite ai suoni, quali separate si apprese a pronunziarle. La quale osservazione, a chi ben ponga mente, basta per se sola a rendere

agevolmente credibili gli effetti che dalla Statilegia si ottengono, tolta essendo la vana occupazione di avere, essendo il vecchio metodo, a conoscere le consonanti ad un modo per poi valersene ad un altro, e tolte ad un tempo tutte le dubbiezze che nella formazione delle sillabe ne venivano, con grave dispendio di fatica e di tempo e con sommo fastidio dell'allievo.

Tutto ciò è con molta precisione dimostrato nel modesto opuscolo del sig. Crippa, il quale se non ha il vanto d'essere stato l'inventore del nuovo metodo, ha però quello di averlo saputo, da alcuni cenni ottenuti a voce, interpretare, e mercè di giudiziose e sagaci considerazioni ridarre le quasi presentite idee ad un conveniente sistematico sviluppo, e, superando tutte le difficoltà che nel generalizzare le sue teorie devono certamente essergli affacciate, farne l'applicazione alla lingua nostra. Con che venne ad adempiere al voto che la reale Accademia delle Scienze di Torino formava nel rendere pubblico conto (aprile 1818) delle mirabili prove di questo metodo reiterate. Quello però che il sig. Crippa con nessuno divide, si è (amiamo ripeterlo) il merito di aver generosamente sacrificato alla pubblica utilità il fortunato frutto delle sue investigazioni, e di avere rivendicato con virtuosa lealtà l'onore della scoperta al verace suo autore tosto che n'ebbe cognizione. Deve questi aver fornito non solo i principj della Statilegia al sig. Laffore, ma ben anche le luminose idee per l'istruzione de' sordi-nati al sig. abate di Lépée, che di lui fa cenno nelle sue opere, e, pagato, se non dal secondo, dal primo certamente, di cortese silenzio, par che voglia di nuovo confermarci come i dotti di Francia, mentre sono sagacissimi nel rivolgere all'incremento d'ogni utile ed amena disciplina in un colle loro le fatiche degli stranieri, ottusi alquanto al mostrino bene spesso nel ricordare i nomi di questi. È un così fatto autore Corrado Amman, medico Olandese, che stampò per la prima volta in Amsterdam (1691) un libretto intitolato = *Surdus loquens, seu methodus qua qui surdus natus est loqui discere possit.* = Volendo egli del suo metodo, di cui fatto avea felice sperimento, dar contezza, svolge con profondissimo discorso, in quell'opuscolo, la natura della voce, quella delle lettere e la maniera di pronunziarle: posto il solenne principio che leggere

est literas successive tantum pronunciare, e posta la solenne distinzione dei suoni e delle articolazioni (*voces et spiritus*), suggerisce una nuova divisione dell'alfabeto, lo ordina secondo la naturale formazione delle lettere, ragiona intorno alla riunione delle articolazioni e dei suoni, ed insomma espone con tanta esattezza ed evidenza le teorie del nuovo metodo, che di necessità ne discende la conseguenza che le *trilustri vigilie*, onde il sig. avvocato Laffore si diè vanto nel cospetto di Francia, e delle quali il buon sacerdote di Temi chiese da' suoi nazionali ed ottenne sì larga mercede di gloria e di danaro, altro non sieno che il frutto spontaneo della lettura del *surdus loquens*, e specialmente nella seconda edizione (Leida 1727), affinchè per avventura si vedesse il benemerito Olandese destinato a risorgere prima in Francia coll'opera, indi in Italia col nome.

Ma sia che vuolsi, chiunque tenga in pregio i progressi dell'incivilimento non potrà al certo dissimulare a sè stesso i beneficj d'un metodo che renderà universale l'arte del leggere. Lo stato delle nazioni va di pari passo colla coltura, e l'alfabeto fu sempre il più potente nemico della barbarie. E tanto più merita cotesta utile novità di trovar grazia presso ogni gentile persona nelle nostre provincie, ove la pubblica istruzione, e specialmente l'elementare è dalla Sovrana beneficenza con ogni maniera di provvide istituzioni protetta, delle quali già sentono le più umili classi del popolo gli utili effetti. Nè vogliamo in questo proposito tacere come la Statilegia potrebbe soprattutto nelle scuole di campagna con vantaggio introdursi, ove gli allievi impediti or dalla stagione invernale, or dai bisogni rurali di giovarsi di una continuata istruzione, sono costretti d'intermettere tratto tratto lo studio, talchè dall'una all'altra ripresa dimenticando l'imparato, trovansi quasi sempre da capo. Il che riesce a' principianti funesto, che dalle stesse difficoltà lungamente stancati, e dal poco profitto scoraggiati prendono lo studio in fastidio ed avversione.

Noi lasciamo al filosofo le dotte meditazioni sull'invenzione e sulla formazione del linguaggio articolato, alle quali potrà la teoria di questo nuovo metodo condurlo, ed amiamo piuttosto che altri con noi pensi ai vantaggi di esso immediati, e, per così dire, popolari. Ne fra questi sono ultimi il levar via per sempre da quella cara età

dell'innocenza e della giovialità ogni tristo seme di noja e di stento, ed il far sì che il nome di *scuola*, già di sì formidato augurio a' fanciulli, or gradito suoni e scevro d'ogni idea di difficoltà e di fatica. E non è pure a tacersi come col favore della Statilegia potranno omai essere ammessi ai vantaggi del saper leggere anche gli adulti cui, mancata essendo la prima educazione, rinunziato già vi aveano, come a cosa per la sua difficoltà inaccessibile ad un'età matura. Senza pretendere di trasformare il volgo in un popolo di dotti, senza dire come si schiuda, mercè della lettura, ad una moltitudine di persone, morte ai privilegi degli esseri pensanti, una sorgente di sconosciuti piaceri e di nuove sensazioni, e loro si procacci un efficace mezzo di dirigersi all'utile ed all'onesto, tenendole lontane dalle distrazioni a cui s'abbandonano o per ingannare la noja di un'oziosa ignoranza, o perchè nell'ozio stesso e nella mancanza d'idee più si fanno gagliarde sentir le passioni; chi non vede come, col rendere l'arte del leggere di sì agevole possedimento, potrà trovare una guarentigia l'interesse di que' disgraziati che ora mancandone sono, nelle contrattazioni scritte cui pe' loro affari intervengono, del continuo esposti alla frode ed alle insidie di chi voglia abusare dell'ignoranza loro? Pericolo, contro il quale non bastano sempre i provvedimenti di legge e le formalità da essa richieste. Questi soli vantaggi sono di tanta evidenza che ognuno, il quale abbia fior di senno, è costretto ad applaudire a sì preziosa novità. Possa pertanto la Statilegia metter radice anche fra noi, ed universalmente propagarsi, e sia questo il voto d'ogni persona amica del pubblico bene! Che se gli antichi popoli riconoscenti dei vantaggi che arreca la scrittura, consegnarono ad eterna fama il nome de' loro fondatori che dato lor aveano l'alfabeto, non è men degno di un tributo solenne di gratitudine chi mirabilmente agevolando l'arte del rilevare lo scritto, e perciò di valersene, preparolla a divenire universale, nè sia, per la sua parte, di questa gratitudine fraudato anche colui che primo fra noi l'introdusse.

Le attrattive dell'infanzia e le dolcezze dell'amore materno, di L. F. Jauffret. Prima versione italiana di Francesco GANDINI. Seconda edizione, — Cremona, 1829, dalla tipografia de' fratelli Manini.

Gl'idillj del Jauffret sono pieni di affetto, di belle immagini, di giuste osservazioni. Non sono sempre semplicissimi, nè sempre naturali, ma possono perdonarsi facilmente alcuni piccioli nèi dove il libro nel suo complesso è buono e rispondente all'intenzione dell'autore. A noi per esempio non piace che un giovinetto vedendo l'alloro piantato da' suoi genitori ricordi la valle di Tempe e le sponde del Peneo; ma quell'idillio ci sembra nondimeno assai bello e pieno di sentimento. Non ci par verisimile che un fanciulletto il quale colle sue *picciole* mani intrecchia a stento un paniere di vimini, paragoni la rugiada a *perle inargentate*, ma chi vorrà dire che nel restante di quel breve idillio non si trova una incantevole semplicità? Però fu bello il consiglio del sig. Gandini di tradur questo libro; e noi annunciamo e raccomandiamo assai volentieri questa ristampa della sua lodevole versione.

VARIETÀ.

ARCHEOLOGIA.

S*opra un anello Longobardo e sull'origine del titolo di Marchese, Dissertazione di Sebastiano Ciampi. — Tra i moltissimi cimelj degni della stima degli archeologi e tra le rarità conservate dal sig. marchese Gian Giacomo Trivulzio è l'anello d'oro, del quale presento quì il disegno,*



e che nel rifare il pavimento della chiesa di S. Ambrogio in Milano fu trovato dentro una cassa di pietra contenente i

resti d'un cadavere e varj oggetti ad esso spettanti, cioè un pettine, le forbici, una lancia, lo stocco, la sciabola, gli sproni ed una crocetta a quattro spicchi di sottilissima laminetta d'oro a somiglianza del talco. Da questi arnesi è manifesto che quel sepolto era un cavaliere o, come diceasi, un milite. In fatti il pettine e le forbici indicano il governo del cavallo; lancia, sciabola e stocco ne sono le armi; gli sproni spiegano l'atto del cavalcare; l'anello la dignità; la croce l'oggetto della milizia a cui il milite era addetto o, se vuolsi, la professione della fede cristiana. Essere egli stato longobardo, me lo fa credere l'iscrizione che è intorno alla figura del cavaliere nell'anello effigiato, la quale in lettere latine dice così: MARCHE BADVSVIV: la voce *Marche* nella sua radice è celtica, e poi diventata teutonica ed ora alemanna, e come vedremo, con poca variazione è anche italiana. Nella lingua de' Celti, per testimonianza di Pausania (in Phocicis, cap. 19) *Μάρκων* significò cavallo *ἵππων τὸ ὄνομα μάρκων ὑπὸ τῶν κελτῶν equorum nomen Marka apud Celtas*; e *τριμαρκίσιαν* un corpo di mille cavalieri (1). Nella lingua franco-gallica ed alemanna de' tempi di mezzo si trova nei derivati di quella voce un senso analogo al dato da Pausania (2).

Nei capitolari di Carlo il Calvo (apud Silvacum, c. XIII) *Marascalcus* è *praefectus vel curator equorum*, ed anche coccchiere. In una legge alemanna tit. 79, leg. IV. = *Si Mariscalcus qui super XII Caballos est, occiditur, XL solidis componatur.*

(1) Il Facio osserva che il Camerario in vece di *Μάρκων* e *τριμαρκίσιαν* vuol che si legga *Μάρρων* e *τριμαρρίσιαν*, e adotta queste lezioni sull'autorità del codice di Mosca. Ma siccome diceasi *Mähre* e *March* e *Marach* dai Longobardi, dai Franco-galli e dagli Alemanni, *Mar* dagl' Islandesi, così potè dirsi *Μάρκων* o *Μάρρων* dai Celti per dialetto loro.

« Marcomanni dicuntur a *Marca*, quod equum significat. Equorum seu stabuli magistrum *Marcksteller* etiam nunc appellamus, et equitum praefectum *Marckgrafen*; militaris enim dignitas et officii nomen est utrumque. » (V. Scolia Jacobi Spiegelii in VII librum *Austriados Richardi Bartolini perusini*. Hanoviae, 1619, in collect. Justi Reuberii.)

(2) Così nel Dizionario tedesco di Adelung *Mähre* caballos, equus. Conf. *March* imo et *Marach* legum allem. et bavarie. Islandice *Mar* Pausania teste equum vocabant *Μάρκων*. Conf. *Maréchal* *Mariscalco*, *Marstall* *Stabulum* aulicum equorum.

Nella lingua tedesca moderna *Marsch* significa avanzamento, cammino di esercito; imperciocchè presso gli antichi Nordici gli eserciti per la maggior parte si componeano di cavalleria, donde ne venne il *marcher* dei Francogalli ed il *marciare*, e la *marcia* degl' Italiani; nel qual senso i Latini del buon tempo dissero *equitare*, i Latini bassi *caballare* e *cabalicata*, gl' Italiani *cavalcare* e *cavalcata* in significato di scorrere od invadere o di procedere con esercito contro il nemico.

La voce *Mark* ha pure un altro significato che a prima vista sembra essere affatto diverso dal precedente; anzi dirò meglio, ha pure altri sensi, e sono:

- Mark** 1.° *Signum*; Anglosaxonice *Mearc*; Persice *Marz*.
 2.° *Confines*. *Apud Keronem* (8.^{vi} Saeculi) *Marcho*.
 3.° *Locus et regio notata Signo confinium*. *Marca*.
 4.° *pondus signatum*. *Marca*.

Dal significato del n.° 1.° hanno anche gl' Italiani *Marchiare*, *Marcare* e *Marca*, cioè notare, improntare, segnare, impronta; del n.° 2.° e del n.° 3.° *Marca*, paese, contrada; come la *Marca d'Ancona*, di *Treviso*, ecc.; dal n.° 4.° *Marca* e *Marco* e *Marchia* in senso di moneta.

Se mi si domandasse come sia avvenuto che dalla parola *March* o *Markan* cavallo siano derivati gli altri significati, risponderei così:

È noto che anticamente il bestiame costituiva e rappresentava la ricchezza degli uomini. Quindi è che allor quando s' incominciò ad improntarsi od a marchiarsi la moneta, che era la rappresentazione delle ricchezze, vi si rappresentò ora una pecora, ora un bue, ora un cavallo, e come dal pecude impressovi ebbe nome *pecunia*, e dal numero de' buoi che la moneta rappresentava fu detta *decabeo*, *icosabeo*, ecc., così da *March*, cavallo, fu detta *Marca*. E di fatto anche a Napoli è una moneta chiamata *cavallo*, perchè forse in principio ebbe l'impronta di questo animale, come già l'ebbero le monete della Tessalia e della Macedonia.

Segnata una volta la moneta con l'impronta del cavallo, e perciò chiamata *Marca*, questo nome diventò sinonimo di *segno*, e se ne fece il verbo *Marchiare* o *Marcare*, come in latino l'impronta incisa negli anelli e nella moneta prese il nome di *segno* e *sigillo*; donde venne il verbo *sigillare*, *signare*, *aes signatum*, vocaboli equivalenti a *marcare* ed a *marca*.

Perchè i confini e le separazioni delle terre, de' paesi, degli Stati sogliono indicarsi da un segno, da un'arme, furono denominate *Marche* i confini, cioè segni del confine; ed estensivamente presero nome di *Marche* i territorj contenuti dentro certi confini. Innumerabili passi di antichi scrittori de' tempi di mezzo potrei portare a conferma di questo significato della parola *Marca*; ma basteranno alcuni: „ *Herioltus rerum gerendarum nimis cupidus conductam et per obsides firmatam pacem rupit, incensis ac direptis aliquot Normannorum villis. Quod audientes filii Godefridi, contractis subito copiis ad Marcam veniunt, et nostros in ripa Egidoræ fluminis sedentes, ac nihil tale opinantes, transito flumine, adorti castris exuunt, eisque in fugam actis cuncta diripiunt ac se cum omnibus copiis suis in castra recipiunt.* „ (Annal. Rerum gestar. a Ludov. Pio an. 828).

„ *Qui trans Ligerim manent atque in Hispaniam proficisci debent, montes pyrenæos Marcam esse cognoscant.* (Sirmondi Notæ ad cap. Caroli Calvi.)

„ *Volumus proxima æstate exercitum nostrum ad Marcham nostram mittere, ut ibi præparatus sedeat donec vos mandetis quando promoverè debeat.* „ (Epistola Einhardi quæ est 39.)

A custodire queste *Marche* o confini erano destinati conti, duchi ed altri grandi, e talvolta anche de' semplici comandanti d'arme, i quali aveano sotto gli ordini loro buon numero di soldatesche e principalmente di cavalleria, con giurisdizione e comando in tutti i paesi contenuti nella *Marca*, e furono chiamati *custodes limitum*, e poi *Marchiones*, e *Marchisii* donde vennero i marchesi.

„ *Relictis tantum Marchionibus, qui fines regni tuentes, omnes si forte ingruerent, hostium arcerent incursus.* „ (Vita Ludovicii Pii an. 786.)

„ *Quin vero longum est istos ad præsentiam regis adducere, vel periculosum est longius a Marcha eos abducere, domnus Rex commendabit (1) suo Marchioni, qualiter eos distingat, atque castiget.* „ (Capit. Caroli Calvi, reclamatio Episcopi barcinonensis apud Attiniacum cap. 1.)

Ecco dunque l'origine de' *Marchesi*, che in processo di tempo salirono a tal grado di potenza da usurpare indipendentemente la giurisdizione sui territorj che a titolo

(1) Di qui il verbo italiano *comandare*.

di *Marche* o confini custodivano; lo che avvenne specialmente da Carlo Magno in poi.

Anche i conti e i duchi verso il mille preferirono spesso il titolo di marchese a quello di conte e di duca; lo che sembra essere stato fatto dai Franchi per contrapposto ai Longobardi, i quali non conobbero che soli conti e duchi; ed i Franchi pare che volessero per questa ragione chiamare marchesi e marchesati i conti e le contee, i duchi e i ducati: all'opposto i Longobardi, finchè durò la loro dominazione, continuarono a far uso di que' titoli; e perciò i duchi e ducati di Spoleti, di Narni, di Benevento, scacciati i Franchi da' Longobardi, ebbero il nome di marchesi e di marchesati.

Ma ritornando al nostro Anello, l'iscrizione *Marche Badusui* può interpretarsi 1.° *Signum* o *Sigillum Badusui* (1).

2.° *Marchesus* od eques *Badusuius*, cioè custode della frontiera o cavaliere. La voce *Marchesus* non è senza esempio nei secoli barbari. I Gallo-franchi dissero *Marchise* scrivendo *Marquise* secondo l'uso tuttora praticato di pronunciare *chi* la sillaba *qui*; uso comune anche agl'Italiani in molte parole scritte in latino *qui* e *que*; come quicunque *chiunque*, *qui chi*, *quæ che*, ecc., e gli antichi dissero *chiunche* per chiunque, *qualunche* per qualunque.

In quanto al nome *Badusuiu* in vece di *Badusuius*, è ovvio l'incontrare nomi longobardi o franchi latinizzati e scritti nel caso retto con la finale *v*, soppressa la *s* come *Aigiolfo*, *Tavderado*, *Tachiperto*, *Wiliperto*, *Karolo*, *Asprando*; nomi che alle volte si trovano scritti *Aigiolfus*, *Tavderadus*, ecc. (2).

Che *Badusui* fosse milite croce-signato apparisce tanto dalla croce sopra descritta, quanto da quella che tiene in cima del capo sopra una specie di berretto. Dalla storia della prima crociata scritta da Roberto monaco sappiamo che i croce-signati portavano quell'insegna taluno in fronte, talaltro in petto, e chi era in cammino, rivolgevala dietro le spalle (3).

(1) Veggasi ciò che intorno a questo medesimo argomento si è pure discusso nella Biblioteca italiana tom. 43, pag. 307.

(2) Memorie e monumenti per servire alla storia del ducato di Lucca, tom. IV. Lucca, 1818.

(3) La guerra pei Principi cristiani guerreggiata contra i Saracini, ecc. in latino, dichiarata per Roberto Monaco, e traslatata in volgare per uno da Pistoja. Firenze, 1825, pel Ciardetti, a pag. 6.

Che Badusuio debba ascriversi al tempo della prima crociata sembra probabile se facciasi attenzione all' antichità e rozzezza del lavoro, alla forma delle lettere, che nulla presenta della così detta maniera gotica. Ma queste medesime ragioni possono farlo riguardare anche per più antico; ed io inclino a tale opinione. In fatti la somma rozzezza conviene più al secolo IX che all' XI; la maniera di scrivere il nome di *Badvsviv* è simile agli esempi che ho portati, i quali appartengono all' VIII ed al IX secolo. La forma delle lettere è perfettamente romana, la quale nel secolo XI avea cominciato a prendere un' inclinazione al così detto carattere gotico.

La figura di *Badusuio* presenta il carattere longobardo, cioè la barba lunga. « Longobardos vulgo ferunt nominatos a prolissa barba, et numquam tonsa. (Isidoro de Gentium vocabulis, lib. IX, cap. 12.)

Per longobardo ce lo fa credere anche il nome il quale pel modo ond' è scritto si manifesta analogo ad altri di quella nazione. I Longobardi nel secolo XI erano quasi estinti in Italia (1).

(1) Uno de' nostri collaboratori, che vide ed esaminò già da molto tempo l' anello d' oro che rinvenuto fu nel rifare il pavimento della Chiesa di S. Ambrogio in Milano, e che ora trovasi tra le preziose antichità possedute dal signor marchese *Trivulzio*, ci ha con qualche trepidazione comunicata una sua opinione, già da qualche tempo emessa intorno quell' anello, la quale sebbene interamente si stacchi da quella del dottissimo *Ciampi*, e rovesci presso a poco tutto l' edificio, che colla scorta di quel monumento egli ha fondato su l' origine del titolo di *marchese*, noi crediamo tuttavia degna di qualche attenzione, tanto più ch' egli si esprime con tutta la modestia, e crede di non far torto con questo alla ricca erudizione di cui il *Ciampi* ha fatto sfoggio nella sua Dissertazione. Già di quella leggenda MARCHE BADVSVIV non si erano mostrati contenti alcuni archeologi, e il dottor *Labus* dubitò che leggere si dovesse *Marce. Badus. Vivas.*, altri sospettò persino che in quell' abello rappresentato fosse *Baldovino* conte (piuttosto che marchese) di Fiandra, estinto dai Saracini, mentre all' imperatore *Alessio* recava la notizia della presa di Antiochia.

Ora il nostro collaboratore dubita da prima, che l' anello propriamente non sia longobardo, non presentandosi alcuna prova dimostrativa di quella origine o di quella pertinenza, e lo stesso *Ciampi* non dissente del tutto dal crederlo non più antico del secolo XI.

A crederlo più antico del secolo XI potrà fare ostacolo la qualità che si presenta di cavaliere *croce-signato*. Ma nè anche questo è sufficiente argomento. In primo luogo sappiamo che a' tempi di Carlo Magno era una specie di cavalieri o militi i quali creavansi con alcune cerimonie. Ne

Egli fa parimente osservare che ne' sigilli di quella età invano si cercherebbe ortografia, invano si vorrebbero trovare interpunzioni, poco si potrebbe ancora contare su la lingua o su la grammatica, e che il leggere le loro iscrizioni quali si veggono su que' monumenti, ci condurrebbe ad immaginare le maggiori stravaganze del mondo. Queste cose attestano le collezioni dei sigilli medesimi che si trovano stampate, quell' amplissima del *Manni*, quelle di molti scrittori tedeschi, l'*Fineccio* e tutti gli antiquarj che si occuparono intorno alla sfragistica, non ommettendo ancora le dissertazioni su varj di que' monumenti del medio evo del nostro *Muratori*.

Perchè mai dovrà dunque meccanicamente leggersi MARCHE BADVSVIV, il che in fine del conto non ci fornirebbe alcuna decisa indicazione? Sta bene che la voce *marche* sia celtica nella sua origine, divenuta poi teutonica ed ora alemanna; ma quel *marche* non potrebb' essere al più se non che l' abbreviazione di *marshensis*, che non tanto facilmente prenderebbesi in sinonimo di *marshio* o *marshese*, quanto come addiettivo di *moneta baronale*. Peggio è poi quel nome proprio di BADVSVIV o *Badusuius*, del quale in tutti i tempi barbari non si potrebbe raccapezzare il peggiore barbarismo.

Ora, premessa l'avvertenza che in que' sigilli invano si cercherebbero ortografia ed interpunzioni; ecco come leggere vorrebbe quella iscrizione il nostro collaboratore: M. ARCHE-BADVS. VIV.

La M. può significare egualmente *magnus*, *maximus*, *miles*, *magnificus* o anche *marshensis* (non mai *marshesius*), e queste due ultime supposizioni, benchè poco ammissibili, sarebbero favorevoli al sistema del *Ciampi*. *Archebadus* si sarebbe forse scritto dall' artefice, anche dal *Ciampi* riconosciuto sommamente rozzo, in vece di *Archebaldus* o *Archibaldus*, nome comunissimo nell' XI e XII secolo tra i Franchi, donde vennero gli *Archambaut* e gli *Archembauld* di Francia, gli *Archibaldi* frequentissimi in Inghilterra, e gli *Arcimbaldi* famosi in Italia ed anche nella Lombardia.

Le parole poi VIV possono significare *vivit*, o *vivat*, o *vivas*; e questa formola della quale potrebbero addursi infiniti esempi, conviene ottimamente anche col sentimento del *Ciampi*, che giudicò essere quello un anello signatorio, di cui il marchese o il milite vivente si servisse anche nelle cose appartenenti alla sua giurisdizione. Potrebbe notarsi che la voce *Badus* trovasi

fa menzione l'antico autore della vita di Luigi *Debonaire* all'anno 791, che nell'età d'anni 13 fu solennemente armato da Carlo M. nel castello di Rensbourg. Lo stesso Carlo M. da giovanetto ricevè l'abito militare: "*Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Tolletæ.*" (1).

presso il *Muratori* negli *Scrittori delle cose italiane*, e sembra essere stato un vaso d'oro, sebbene al *Du Cange* non sia piaciuto di dichiararlo.

Vedesi anche in questa Biblioteca, tom. XLIII, pag. 309, che *Baldus* si scrisse alcuna volta nel medio evo anche *Badus*, e così *Badoinus* per *Baldovinus*, il che milita a favore della nuova proposta lezione *Archibaldus*, difficilmente potendosi ammettere che il *Marche* possa interpretarsi *Marchensis*, e che il *Badus* significhi *Baldovino*. (Nota degli editori.)

(1) *Vita Caroli M. et Rollandi Joanni Turpino*, ecc., vulgo tributa; ed ivi le mie note a pag. 107, edizione di Firenze 1822:

Medio in primis ævo frequentissima in Germania, aliisque Europæ regnis solemnitas, qua juvenes celsi loco nati et nobilissimi heroes, qui egregii inclaruerant factis ab imperatore, vel rege, vel principe quodam cingulo militari accingebantur, et ita ad equestrem evehebantur dignitatem, ut hi ipsi non solum, sed et alii ad virtutem, et fortitudinem excitarentur. Sollemnia, quibus hic actus celebrabatur, pro diversitate temporum erant diversa. Quod si tempore pacis susciperetur militum, seu equitum, creatio, hæc perquam ita ordinabatur: honorum equestrium candidati pridie quam inaugurarentur, balnea ingrediebantur, indeque loti et mundi prodeuntes ac vestibus mutatis, sub vesperam sacra peragebant religiosissime, totam noctem vigiliis et piis orationibus transigentes. Subsequente luce solemnitatem ipsam in æde quadam sacra auspicabatur missæ liturgia. Inter sacros ritus tirores, dignitatis militaris candidati, solemniter obstringebantur sacramento, numquam ab officio probi strenuique militis transversum unquam sese esse discessuros.

Quo facto gladium altari antea impositum atque conceptis verbis consecratum accipiebat Imperator, Rex, Princeps, Episcopus, aut quis alius, qui jure milites creandi gauderet, eoque candidati in genua procumbentis humeros una, vel quod sequiori ævo in morem venit, trina vice percutiebat, eumque militem solemniter nominabat; denique balteo militari gladioque ille accingebatur, et aureis vel auratis exornabatur calcaribus. Actum hunc honorificum insequiebantur convivia splendida, ludi equestres, aliæque hilaritates, non sine maxima sumptuum profusione... tempore belli autem minori rituum apparatu militum sive equitum creatio abolvebatur in castris sub initium, vel exitum pugnæ, aut in fortalibus urbibusque obsidione cinctis periculosa. Omnium tamen sive sacris sive bellicis ritibus in ordinem equestrem evectorum æqualis erat

Ma se questi cavalieri o militi, com' erano chiamati i soldati a cavallo a distinzione della fanteria, facessero un ordine cavalleresco privilegiato e distinto da' comuni soldati di cavalleria, e fossero una specie di que' che i Romani chiamavano *equites*, non è facile il determinarlo. Certo è che Badusiuo non dovette essere dell'ordine comune de' militi per l'anello d'oro che lo distingueva, e di cui pare che dovesse essersi servito a sigillare non solo privatamente, ma anche per uso pubblico, o di giurisdizione militare.

La croce non si oppone ad un' antichità maggiore del secolo XI. Anche nel secolo IX e nel X combatteasi contro i Saraceni; e non è improbabile che i militi o cavalieri prendessero l'insegna della croce, che poi nella prima crociata fu presa da ciascuno de' combattenti. L'uso di seppellire i cadaveri de' militi con la spada, e con altre insegne analoghe, fu comunissimo nei tempi del così

existimatio; omnibus amplissimi ubique decernebantur honores; omnes medio ævo appellabantur milites et recentiori ævo Equites aucti a calcaribus inauratis.

Origo autem hujus solemnitatis in antiquioribus quaerenda est temporibus. Testatur enim Cornelius Tacitus de Moribus Germanorum lib. XIII, arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso Concilio vel Principum aliquis, vel Pater, vel Propinquus scuto framenque Juvenem ornari. Hæc apud illos toga, hic primus Juventutis honos, ante hæc domus pars videbatur, nunc reipublicæ.

(Ex Joannis Georgii Crameri Commentariis de juribus et prærogativis Nobilitatis avitæ, etc. Lipsiæ, 1739.)

Al tempo di Federigo II la dignità di milite non era conceduta ordinariamente a chi non discendeva da padre milite, come si rileva dalla lettera 17 del lib. VI delle lettere di Pietro dalle Vigne:

Notum facimus universis quod A. de N. Majestati nostræ humiliter supplicavit ut cum velit fieri Miles et Pater suus miles non esset, sibi exinde largiri licentiam dignaremur. Nos autem ut fidei suæ meritum et suorum per imperialis gratiæ præmium imperialiter compensemus supplicationibus ipsius benignius inclinati de potestatis nostræ plenitudine sibi concedimus potestatem quod quamquam pater suus miles non fuerit, et nostris constitutionibus caveatur quod Milites fieri nequeant qui de genere militum non nascuntur: ipse tamen de culminis nostri licentia decorari valeat cingulo militari mandamus: quatenus nullus est qui ipsum super hoc de cætero molestare vel impediri præsumat.

detto medio evo e ciò faceasi ad decus Christi et probæ militiæ ejus (1).

Un cadavere con insegne cavalleresche, e con la croce simile a quella in lamina d'oro che sopra ho descritta, ma senza l'anello, fu ritrovato intorno al 1808 nelle vicinanze di Lucca.

Sia dunque che piaccia di ascrivere Badusuoio al secolo IX, al X od all' XI, non è da porsi in dubbio che fosse un cavaliere di rango (2) distinto, od uno di que' marchesi che abbiamo descritti.

Dopo avere esposto quel che più direttamente avea che fare coll'anello di Badusuoio, non sarà inutile, nè disgradevole l'aggiunta di alcune osservazioni ed illustrazioni analoghe, le quali contribuiranno a mostrare quanto necessaria sia non che opportuna la conoscenza delle lingue settentrionali per la maggiore e più profonda notizia dell'origine, istoria ed etimologia della lingua italiana, massimamente per coloro che ne seggono giudici e regolatori, e ne fanno dizionarj, ed aggiudicano premj agli scrittori viventi che libri pubblicarono in purgata favella italiana.

Che tra le lingue straniere molto contribuissero alla formazione della nostra i varj dialetti slavi, e come ciò avvenisse, già lo feci conoscere in diverse circostanze: le osservazioni che verrò esponendo serviranno a dare un breve sì, ma sufficiente saggio intorno alle antiche lingue nordiche, le quali son ora mescolate colla lingua franco-gallica ed alemanna, ed in piccola parte coll'italiana.

Il Menagio volea derivare il verbo *marcher* de' Franco-galli ed il *marciare* italiano dal verbo *varicare* de' latini; solite etimologie fatte da coloro che dal greco e dal latino tirano le origini di tutte le voci etrusche, latine, italiane non sapendo ond' altrimenti cavarle. Infatti se in Italia

(1) *Vita Caroli M. et Rollandi.*

(2) *Rango.* A proposito di questa voce creduta d'origine francese non voglio tacere che essa deriva da *ring*, *cerchio*; e tale fu detta l'assemblea tenuta dai Longobardi, donde *ringhiera* (*arringhiera*) *aringare*, *aringa*. Se *aringa* è voce italiana, perchè non può essere *rango* senza tirarla dal francese? Molte voci comuni al popolo italiano e francese sono come le tante comuni a' Greci ed a' Latini venute da sorgente comune, e ora dagli uni passate agli altri; e lo stesso dicasi di molte comuni agli Italiani ed ai Latini.

furono longobardi, franco-galli ed alemanni, costoro avranno introdotto quel vocabolo senza che se ne debba immaginare la derivazione latina o da' moderni linguaggi alemanno o francese. E poi non so qual analogia di lettere e di senso ravvisare sì possa tra il *varicare* latino ed il *marciare* italiano od il francese *marcher*.

Neppure, come dissi, concedo che dal moderno francese sia passato nel linguaggio italiano: bensì gli antichissimi Celti, i Longobardi od i Franco-galli ed i Teodischi poterono introdurvelo, come altre voci italiane manifestamente sono dovute loro. Per esempio *herberger* in antico franco-gallo e teodisco trovasi nel barbaro latino dei capitolari di Carlo M. e di Carlo Calvo, nel senso di albergere *Hospitio excipere* ed *heribergum* per albergo ed ospizio.

La voce italiana *aja* deriva dalla lingua teutonica, e significava *militare vallum* ed anche luogo chiuso da riparo e munizione o muro qualunque. Infatti le nostre aje dei contadini sono di sovente rinchiusa da un muro od almeno da una siepe o da uno steccato. Il P. Sirmond illustrando questa voce nei capitolari di Carlo Calvo così scrive: *Haia, clausuras. Haia nobis* (Gallis) *hodie sunt saepes quaelibet*; olim ut hinc apparet, *pro militari vallo et munitione usurpatæ* (1). Il medesimo autore: "*Schach lingua teutonica, et hodie Germani latrocinium vocant. Otto Imp. legum longobardicarum tit. LV, lege 37. = De furto aut schacho si ultra sex solidos fuerit, similiter ut per pugnam veritas inveniatur præcipimus. = Inde schachorum ludus, ludus latrunculorum.*"

Lascio di parlare d'altre latino-barbare voci di franco-gallica o teutonica origine passate nella lingua italiana da quel barbaro latino, come *werro guerra*, *warnitus guerito*, *caciare cacciare*, *guntfanonarius gonfaloniere* (2), *aringare*, *ringhiera*, *parlare al pubblico*, *luogo dove sta l'oratore a parlare* (3).

(1) Taluno potrebbe crederla derivata dalla voce latina *Area*; ma oltre che l'*area* è luogo anche aperto o sito nel quale è contenuto un edificio, l'*haia* de' Franco-galli era luogo circondato di muro o da altro riparo; bisogna avvertire che le lettere *r* ed *e* in *area* le danno un carattere radicale diverso da quello dell'*aja* italiana.

(2) V. la mia Dissertazione sulla origine e sull'uso della parola *Gonfaloniere*.

(3) Gloss. Teut. di Giovanni Schilferio.

Che sino dai tempi lontanissimi dalle invasioni de' Goti, Longobardi ed altri settentrionali si mescolassero ne' dialetti italiani, e nella lingua del Lazio voci di lingue analoghe alle moderne settentrionali non è da porsi in dubbio. A questo proposito, così mi scrisse il ch. padre Francesco Appendini, autore di dottissimi scritti sul confronto delle lingue moderne colla greca, colla latina e co' dialetti slavi specialmente con l'illirico. " Ragusa, 26 ottobre 1822. "

" Ho fatto qualche studio, nol niego, intorno alla filologia ed antichità della lingua illirica o slava, ma non ho mai potuto abbandonarmi del tutto a tali ricerche di cui mi diletto al sommo, e che credo essenzialissime, anzi uniche per conoscere le prime origini delle lingue e dei popoli di Europa e di una gran parte dell'Asia. Quindi sebbene sembri ch'io abbia fatto qualche cosa in tale studio, tuttavia deggio confessarle d'aver fatto pochissimo se si riguarda ciò che resta da farsi.

Senza dubbio gli antichi popoli dell'Ilirico, o piuttosto della Tracia, agnati degli Scito-sarmati da una parte, e dei Galli, Etruschi, Eneti dall'altra, ebbero relazione grandissima cogli antichi Greci e Latini; seppure la stessa antica Grecia ed il Lazio primitivo non sono stati popolati da vere colonie di lingua slavo-tracia od illirico slava. Ciò si deduce 1.° da' passi degli antichi storici e geografi; 2.° dall'accurato esame e confronto della lingua slava con la greca e coll'italiana; 3.° dall'interpretazione degli antichi nomi geografici; 4.° dalle scoperte tavole eugubine e da altri monumenti dell'Ercolano e di Pompeja; dagli scritti dell'accademia di Cortona, di Velletri, ecc. Cose che io confinato in questo remoto angolo del mondo affatto fuori di mano per essere al giorno dell'ultime scoperte non ho mai potuto consultare; ma che so di certo che contengono dei rottami, dirò così, che fanno al proposito. Ella è in istato d'osservare ogni cosa e di chiamare a rigoroso sindacato ciò che si è scritto dal Lanzi e da tanti altri. Si affacci pure alla storia de' Celti di Simone Pelloutier; alle osservazioni su' popoli barbari del Peyssonnel ed altri, ecc. "

Già lo studio delle lingue asiatiche ed il confronto delle lingue settentrionali ed altre di Europa rendono piena testimonianza al sistema del padre Appendini dal quale aspettiamo con impazienza il *Varrone illirico* frutto de' suoi studj

di sopra a venti anni. Ma ad onta del progredimento di questa specie di filologici moderni studj, sonovi degli archeologi i quali non sapendo che di greco e di latino restano attaccati a questi soli come all'ara *unica* d'ogni sapere, ed a quelle lingue ricorrono per ogni etimologia di etrusco o d'italiano linguaggio!

Qual sia l'analogia di moltissime voci dell'antico latino coi dialetti slavi, lo mostrai già dopo il chiariss. padre Appendini ed altri nelle mie *Osservazioni sui moderni sistemi intorno a'le antichità etrusche* (1).

Ne riferirò qui alcune d'altre lingue analoghe alla longobarda, franco-gallica e teutonica.

E poichè parlammo della parola *marka*, non voglio omettere un'osservazione, qualunque sia il peso che dare le si voglia. Pausania nel luogo citato ove dice che i Celti chiamavano *τριμαρχίαν* un corpo di dieci mila uomini a cavallo o cavalieri con la stessa disciplina, parla d'altro simile corpo che era tenuto dai Persiani i quali anch'oggi chiamano *Marz* quel che gli antichi dissero *Mark* o *Mähre equus signum*. Sarebb'egli un sogno il dire che *Mars*, il Dio Marte presso i Latini, fosse venuto dalla medesima radice di *Mähre* o *Mark* cavallo, donde poi cavaliere, sì che *Mars* null'altro volesse dire se non il *Cavaliere*, il combattente da cavallo? *Hippius* lo cognominarono già i Greci: *Conso* i Romani a tempo di Romolo, e dissi già che il Dio *Conso* o Nettuno equestre potea esser denominato dall'antica voce tracica e poi illirica o slava *Koni* cavallo e *Koniuc* cavaliere (2).

Lama laguna è voce latinissima, usata anche da Orazio: *Viribus uteris per clivos flumina, lamas* (lib. 1, epod. 3, v. 10). Festo la spiega *Lacuna aquae collectio* quam alii *lamam*, alii *lustrum* dicunt. Il Forcellini: pozzaonghera, palude, laguna, *locus humidus, palustris, voraginosus*.

Nella cronaca di Sigeherto all'anno 480 si legge: « *Horum Longobardorum fuit rex secundus Lamissio* sic dictus quod a *Lama*, idest voragine fuit extractus; nam mater ejus septem uno partu enixa cum eos in piscinam proieciisset

(1) Anche l'eruditissimo sig. dottore Domenico Valeriani pubblicò, non ha molto, nel Giornale pisano eruditissimi scritti su questo argomento.

(2) V. *Osservazioni*, loc. cit.

et rex Agelmundus iter faciens eos hasta revolveret, is hastam ejus firmiter tenuit. » Qualunque sia la verità del fatto raccontato da Sigeberto, non sembra da negargli fede intorno al nome del re *Lamissio*, barbaramente forse latinizzato. Sigeberto scriveva in un tempo nel quale molte notizie si sapeano della lingua de' Longobardi, onde se scrisse la tradizione dell'origine di quel nome esser venuta da *Lama* voragine, ecc. bisogna credere che questo vocabolo fosse tenuto come di uso nella lingua longobardica ed originario d'altra antichissima dalla quale derivasse nell'antica latina.

Lo stesso vocabolo si mantiene tuttavia nella lingua italiana. Ma il Vocabolario della Crusca lo dichiara per *pianura*, *campagna*, per traslato *piastra di ferro o d'altro metallo*, e per la parte della spada fuori dell'elsa e del pomo. In conferma del primo significato cita i versi di Dante nell'*Inferno*, canto 20.

Non molto ha corso che trova una lama (il fiume Mincio)

Nella qual si distende, e la m'paluda

E suol di state talor esser grama;

aggiunge il commento del Buti: *Lama è luogo pendente e non pari* (*Inferno*, canto 20). *Lama e Lacca è luogo concavo e basso* (*Purg.*, canto 7).

Da questo balzo meglio gli atti e i volti

Conoscerete voi di tutti quanti

Che nella lama giù tra essi accolti.

Ecco una nuova testimonianza del bisogno di saper bene l'etimologie ed il significato dei vocaboli introdotti nella lingua italiana e presi da altre lingue morte o viventi! Dalle parole di Sigiberto si vede che era luogo fondo, *voragine*; da quelle d'Orazio similmente si viene a capire che dovea esser luogo da raccogliere acqua: *per flumina, lamas*. Festo spiega *lacuna*, *aquæ collectio*, o *lustrum tana*, *covile*.

Il primo luogo di Dante si adatta benissimo a luogo basso e concavo, atto a raccogliere acque come è il lago di Mantova fatto dal Mincio. Il secondo corrisponde al medesimo significato di luogo fondo, *voragine*, *bolgia*. Or come nel primo caso può chiamarsi *pianura*, *campagna*? Ma da *lama* voragine, luogo concavo, ecc. come se mai ne fa *lama* piastra di ferro od altro metallo, e *lama* di spada, di coltello, ecc. che probabilmente è un troncamento di *lamina*? *Lamina* e *lama* furono forse così dette

dalla similitudine dell'acqua colata nelle lame o ne' luoghi bassi e fondi ove d'inverno si gela e fa una superficie lucente e piana come il metallo liquefatto che si raffredda ne' recipienti ov'è colato. Ma ciò basti intorno a questa digressione a cui mi ha richiamato la voce Marche scritta nell'anello di Badusiuo.

Lettera del professore Baldassare POLI ai colti e dotti Italiani.

Il chiarissimo estensore dell'articolo inserito in codesto Giornale della Biblioteca italiana n.° 162 dello scaduto mese sul secondo volume del mio Corso di filosofia, volle incoraggiarmi anche con troppo benevola fiducia ad un lavoro *sull'educazione intellettuale*, di cui egli col profondo e ben noto suo sapere delinè in quel succinto articolo le massime fondamentali. Com'io abbia accolta così gentile proposizione ed in qual conto io tenga le giuste osservazioni da cui venne accompagnata, il dimostri la presente lettera colla quale m'indirizzo a tutti i colti e dotti Italiani ond'essere coadiutato in un'impresa, la quale se supera, a non dubitarne, la tenuità delle mie forze, non supera certamente il desiderio che è in me di veder prospere e fiorenti anche tra noi tutte le filosofiche discipline.

È qualche tempo che sto raccogliendo materia per un'opera da intitolarsi: *Scienza della pedagogia o educazione teorica e pratica ad uso degl'Italiani*. In quest'opera più che nel corso di filosofia, nel quale ho già assunto l'offertomi argomento, quando dissi che a formare codesto corso entrar doveano molte scienze, e tra le altre la pedagogia (1), potrei discorrere più alla distesa e con più di proposito sull'educazione intellettuale, e sul modo di sviluppare e rendere attiva la facoltà di pensare, più che su quello di addottrinare e di erudire. Ma a questo intento m'è di estremo bisogno la cooperazione de' colti e dotti Italiani per quelle notizie di fatto, che mancano assolutamente e che senza di loro non potrei da me stesso in verun modo conseguire.

È certo che in Italia fatti non si sono finora i più grandi progressi nella scienza dell'educazione teorica rispetto alle

(1) V. i preliminari dell'opera, tom. 1.°, Saggio d'un corso di filosofia, pag. VIII.

altre nazioni. È certo eziandio che nella pratica non ci ha tanto da invidiare quanto ci possa essere da correggere e da ridurre. L'arte dell'educazione nostra è tutta empirica, e guidata più che dalla ragione da una cieca e pertinace consuetudine: sicchè ove si eccettui la educazione fisica sulla quale più direttamente influiscono le scienze mediche, tutto il resto è ancora sparso ed ingombro di erronei principj, di fallaci metodi, di errori e di pregiudizj volgari. A toglierci pertanto a sì gran danno, ed a migliorare possibilmente la nostra pedagogia è d'uopo rinunciare ai sistemi fantastici ed ai principj aerei od insussistenti; è d'uopo correggere le male usanze sostituendo le buone; è d'uopo diffondere i lumi in tutte le classi allo scopo salutare d'un universale miglioramento. Quindi vogliansi conoscere a parte a parte tutti i nostri usi pedagogici sì buoni che cattivi, e dedurre dai fatti che abbiamo sott'occhio i principj d'un così fatto miglioramento. A tale scopo mi parrebbe indispensabile d'avere la statistica di tutti questi usi ne' singoli paesi d'Italia, nelle classi, nelle famiglie; e su di questa stabilire le massime irrefragabili d'una scienza applicata immediatamente al nostro vero perfezionamento.

Questa statistica, ch'io non potrei stendere da me solo, e che non mi riuscirebbe mai così perfetta come a chi nato in luogo abbia tutto l'agio di riflettere e di osservare ripetutamente e per lo minuto, è quella per la quale prego tutti i colti e dotti Italiani, affinchè si prestino a compilarla in quella parte ch'eglino meglio conoscono, e in cui possano meglio adoperarsi. Essa potrebbe essere ridotta presso a poco al modulo che qui in nota io presento (1); ed allora io e chiunque altro di me migliore

(1) *Statistica degli usi pedagogici nel regno, nella città
stato di*

Usi nell' educazione fisica.	Usi nell' educazione intellettuale.	Usi nell'educazione morale.	Osservazioni.
1.	1.	1.	
2.	2.	2.	
3.	3.	3.	

Queste varie statistiche dovrebbero essere compilate con tutta esattezza e con tutta precisione. Esse debbono comprendere

Bibl. Ital. T. LV.

bramasse scrivere avremmo in pronto tutto il materiale alla composizione della suddetta opera veramente necessaria alla nostra nazione. Supposto che le altre nazioni facessero altrettanto, tale statistica diverrebbe atta a tutte le pedagogie pratiche modificate ne' principj teorici a seconda de' rapporti interni, reali e da conservarsi in ciaschedun paese. Così l'educazione in tutta l'Europa sarebbe ben presto migliorata ed accresciuta secondo i diversi bisogni e secondo le diverse circostanze, a dettame non più di teoriche astratte ed impraticabili, ma d'una soda ed universale esperienza.

Ecco il grandioso e vasto progetto ch'io vo ruminando nelle mie filosofiche astrazioni. Deh! che non mi tocchi la sorte de' *progettisti*! Sta ai colti e dotti miei connazionali amatori sinceri del bene de' loro simili a non rendere vano un così buon volere che è il volere di tutti. Sta ad essi il comunicare al pubblico col mezzo de' Giornali e di opere queste particolari statistiche degli usi pedagogici de' varj nostri paesi: allora sorgeranno ben molti tra noi a dettare la vera scienza che rechi la nostra pedagogia al maggior grado della sua perfezione.

Milano, il 20 luglio 1829.

ARTI MECCANICHE.

Carrozze a vapore. — Il Giornale inglese delle arti ecc. (genn. 1828) riguarda la quistione della possibilità di stabilire delle carrozze o *diligenze* a vapore come già da lungo tempo negativamente risolta, e tutti i fastosi annunzj che vanno ogni dì pubblicandosi su quest'oggetto, come mezzi per ingannare il pubblico; giacchè non ci ha persona che costruire non possa somiglianti carrozze: ma aggiugne che tutta la quistione si riduce al conoscere se i trasporti con tal mezzo saranno sì pronti, sì facili e sì poco costosi, come lo sono i mezzi ordinarj.

tutti gli usi ai buoni che cattivi di ciaschedun paese; ma sempre nella loro maggior latitudine ed estensione. La casella delle *osservazioni* può contenere tutti gli schiarimenti sull'origine, sugli effetti, e sui rapporti costanti e mutabili di questi usi, come sono il clima, il sesso, l'età, la classe, le leggi, la religione, ed ogni altro oggetto co' quali essi in ciaschedun paese si trovano in dipendenza ed in relazione. Ciascheduno Stato o dominio dell'Italia potrebbe porgere una statistica separata.

STATISTICA.

Popolazione dell'Impero Austriaco.

PROVINCE.	Superficie in miglia quadrate di 60 al grado.	Popolazione nel 1825 e 1826.	Numero			
			delle città.	dei bor- ghi.	delle ville.	delle case.
1. Regno Lom- bardo-Veneto.	13,631	4,237,301	42	281	5,401	542,543
2. Dalmazia.	4,380	323,112	9	14	988	49,175
3. Tirol.	8,263	789,835	21	22	1,558	98,689
4. Illirio.	8,316	1,121,240	54	57	6,848	167,012
5. Stiria.	6,390	824,505	20	96	3,539	163,050
6. Austria.	11,338	2,008,970	52	352	11,126	274,997
7. Boemia.	15,247	3,698,506	286	275	11,924	541,074
8. Moravia.	7,705	1,068,713	119	178	3,673	228,905
9. Galizia.	24,768	4,293,488	95	194	6,043	633,709
10. Ungheria.	66,906	9,471,263	62	644	11,695	1,026,007
11. Transilvania ..	17,613	2,000,015	13	64	9,566	256,629
12. Frontiera mi- litare.	9,755	907,453	12	13	715	89,669
Somma. ...	194,312	30,744,401	785	2200	66,017	4,131,459

La popolazione dell'arciducato d'Austria e del Salisburghese, ossia dei paesi al di sopra e al di sotto dell'Ens, ascendeva nel 1820 a 1,897,417; nel 1826 a 2,008,970, e nel 1827 a 2,075,335 individui. Da ciò risulta che in 7 anni essa si è aumentata di 227,918 anime (*Statistik des Oestreichischen Kaiserthums, etc.* Statistica dell'Impero Austriaco, di Giuseppe Rohrer, professore a Lemberg.).

METEOROLOGIA.

Pronostici della temperatura atmosferica indicata dagli angeli e dagli altri animali. — Gli angeli, sebbene posti per la loro stessa organizzazione in un grado inferiore a quello de' mammiferi, sembrano nondimeno più di qualsivoglia altro animale sensitivi alle variazioni ed agli influssi dell'atmosfera. E già presso gli antichi popoli erano essi presagio di felicità o di sciagura: studiavasi il lor volo, se ne traevano induzioni o favorevoli o sinistre, e molti erano persino oggetto di altissimo culto. Le loro predizioni reputavansi dagli abitanti delle campagne come altrettanti oracoli dalla divinità stessa emanati. Ne i soli angeli

attratta aveano l'attenzione degli uomini per tutto ciò che riguarda l'avvenire; ma anche gli altri animali somministrarono osservazioni e pronostici, e non solamente all'abitante della campagna, ma ancora al naturalista, al filosofo il quale ha riconosciuto che gli animali dal più vile insetto sino all'essere il più fortemente costituito ebbero un presentimento del cangiarsi de' tempi molto prima che dal barometro, dal termometro o da qualsivoglia altro meteorologico stromento venisse indicata la più piccola variazione dell'atmosfera. Il navigatore spesso li consulta, ed è dai loro pronostici rare volte ingannato. Di tale loro prerogativa ha pur dovuto accorgersi il cacciatore ed ogni altra persona che pel proprio stato costretta sia a passare ne' boschi una parte della sua vita.

L'aria penetra pressochè in tutto il corpo degli angelli: gli organi della respirazione continuano, per così dire, nelle loro ossa. Da ciò consegue una più forte ossidazione del sangue, un più attivo sviluppo del calor animale. Siccome poi l'esperienza ci dimostra che gli angelli fra tutti gli altri animali hanno il più forte presentimento del cangiarsi dell'atmosfera; così è a credersi ch'essi non dalla sola mancanza del nutrimento costretti siano ad abbandonare que' paesi che sino a quell'istante aveano loro somministrato con che nutrirsi, ma ancora dall'elettricità o dalla pressione più o meno forte dell'atmosfera. L'inverno apporta al certo una grande penuria ai volatili, specialmente a quelli che vivono d'insetti, ma dall'esperienza si ha, ch'essi se ne partono non meno allorquando dai fiumi e dai boschi vien loro tuttavia offerto un abbondevole nutrimento. Hartmann e Mayer trovato hanno che le penne degli angelli sono grandemente elettriche. Da siffatta loro prerogativa ci si spiega assai di leggieri la loro sensibilità ad ogni cambiamento di tempo. A simile influenza vanno soggetti non i soli volatili che vivono liberi, ma quegli altri ancora che stanno nelle gabbie racchiusi; specialmente poi all'epoca delle emigrazioni. Cosa difficile è nondimeno il definire, per mancanza d'osservazioni fatte a questo proposito, tutti gl'indizj onde conoscere per mezzo degli animali le variazioni della temperatura. Eccone alcuni che servir potrebbero di norma per altre esperienze.

Pronostici del tempo bello. 1.^o *Dagli angelli*: allorchè i tordi marini (*martins-pêcheurs*, *Alcedo hispida*) e le anatre abbandonano la terra, e rifugiansi verso il mare: i nibbji

ed i *torabusi* (*butores*) volano gridando; le rondinelle volano assai altamente (essendo che allora le mosche sollevansi esse pure alle regioni superiori); le rondini di mare inseguonsi di sera le une le altre con vivacità e con gran rumore; i corvi e gli sparrowi gettano spesse ed acute grida; le tortore gemono e volteggiano lentamente; il pettirosso si solleva nell'aria e canta; i guffi gridano; i reattini (*Sylvia troglodytes*) cantano dalle 9 alle 10 del mattino, e dalle 4 alle 5 pomeridiane; passato questo tempo, il lor canto annunzia la pioggia.

2.^o *Dagli altri animali*: quando le rane racchiuse in vasi di vetro ascendono la scala; le lucciole volteggiano di sera in gran numero; gl'insetti e le mosche aleggianno nell'aria quasi giocando dopo il tramontar del sole; i pipistrelli appaiono tardi ossia a sera inoltrata; i ragni filano tranquilli ed estendono ampiamente le loro reti.

Pronostici della pioggia. *Dagli augelli*: quando i gabbiani neri, gli augelli acquatici e generalmente i volatili di qualsivoglia specie si avvicinano ai fiumi, agli stagni e vi si bagnano rumoreggiando; le anatre, le oche, i polli acquatici si tuffano nell'acqua, dibattonsi strepitando; le oche salvatiche volano assai in alto e con disordine; i pivieri diventano inquieti, volano quà e là e fanno intendere i loro suoni acuti; i corvi si uniscono quasi in gruppi ed all'istante dividonsi; i corvi di mattina e le cornacchie di sera gracchiano continuamente e muovonsi solitarij sulla sabbia; le rondini volano basso e quasi radendo il suolo; le gazze schiamazzano molto, benchè passato sia il tempo de' lor amori; gli augelli domestici si sollazzano nella polvere; le pernici, i colombi e gli augelli più piccoli vanno molto razzolando nella sabbia; i galli cantano immediatamente dopo il tramontar del sole (ed al contrario abbiamo un segno che la pioggia sta per cessare, allorchè il gallo va sotto di essa quasi passeggiando); quando il fringuello va spesso replicando il suo melanconico grido; l'allodola de' boschi, i fanelli, i passeri, i pettirossi gridano o cantano di continuo cominciando dal mattino; i pavoni e i guffi gridano di notte più forte e più sovente dell'ordinario; i polli cercano per più lungo tempo i loro pidocchi, essendo che quest'insetti penetrano allora più profondamente nella loro pelle.

Dagli altri animali: allorchè i bostiani abboccano l'aria verso il mezzodì; i montoni e le capre saltano molto e si

provocano belando; i porci trastullansi e spandono i lor alimenti; i gatti si strofinano il volto e le orecchie; i cani divengono inquieti, grattano la terra, mangiano dell'erba, brontolano semilatrando; le volpi abbaiano; i lupi urlano; le talpe sollevano la terra più altamente dell'ordinario; le rane gracidano soverchiamente e rifugiansi sui prati; i pipistrelli all'avvicinarsi della sera non abbandonano i lor ritiri; i ragni lavorano poco, mandano fili cortissimi e ritiransi nelle lor tane; le mosche pizzicano alle gambe de' cavalli e del bestiame, agitansi e volano tumultuosamente; i pesci intorbidano l'acqua, ed il verme di terra fa sollevare delle strisce dal suolo.

Pronostici del vento: quando gli augelli del mare o delle maremme volano in massa verso la riva, ed ivi sollazzansi specialmente di mattino; gli augelli di tempesta rifugiansi sulle navi; le oche selvatiche volano altissimo, divise in bande, dirigendosi verso l'oriente; i polli d'acqua gridano od agitansi; le upupe stridono fortemente; il tordo marino fugge verso terra; il *corvus frugilegus* (specie di cornacchia che si suol pascere di vermi) fende rapidamente l'aria o si trastulla sulla sponda delle acque. È noto che le lepri presentano il vento, e spesso dieci ore prima coricansi sull'angolo, ossia sul luogo dove debbe esso soffiare.

(Del signor Waldeck.)

Memoria per servire alla storia naturale dei crittocefali e delle clitre. Del dott. G. Gené, della Facoltà filosofica di Pavia, ecc. — È noto già da lungo tempo che le larve delle clitre e dei crittocefali vivono entro un tubo cilindrico che seco trascinano ad ogni passo a somiglianza delle larve delle friganee, delle psichi e delle tignuole. Olivier pare essere stato il primo se non a conoscere positivamente, almeno a presentare questo fatto curioso e del tutto nuovo nella storia dei coleotteri: lo osservarono di poi Fuessli e J. G. Hubner, Latreille, Wandouer, e, or sono quindici anni, Leone Dufour, il quale ne pubblicò una notizia abbastanza estesa negli Annali delle scienze fisiche (1). I citati naturalisti e gli altri che in seguito fecero parola di siffatta osservazione opinarono che quei tubi fosser composti di terriccio insieme riunito per mezzo di qualche umore fornito

(1) Annales générales des sciences physiques, par MM. Bory de S. Vincent, Drapiez et Van Mons. Vol. 6, pag. 307.

dalla larva abitatrice; nè per verità si sarebbe potuto immaginare migliore spiegazione da chi non aveva avuto occasione di vederla co' proprj occhi a costruire. Io ebbi questa che chiamerò piccola fortuna, e siccome quanto mi accadde di osservare è assai lontano dall'accordarsi colla citata opinione, che presso molti pare omai tener luogo di verità positiva; così credo di far cosa grata agli entomologi e propria all'avanzamento della storia parziale di questi insetti col pubblicarne una relazione, meglio che per me si possa, accurata.

Nella primavera del 1827 io aveva raccolto sul tronco di una quercia sette larve provvedute ciascuna di un tubo, apparentemente terroso, che esse trascinavano seco nelle loro mosse non altrimenti, per servirmi di una comparazione più familiare, di quello che facciano le chiecciole col loro nicchio. Non essendomi nota la specie a cui tali larve dovessero riferirsi, benchè non tardassi a riconoscerle siccome spettanti ad uno dei due generi sopra citati, le portai meco a casa e le chiusi in una scatoletta con foglie verdi di quercia, desideroso di trarle sino allo stato di perfezione. Io osservava di spesso i miei prigionieri che, senza mostrarsi gran fatto malcontenti della nuova abitazione, rodevano l'alimento apprestato e passeggiavano quà e là non mandando fuori dal fodero che la testa e le zampe. Però ad ogni visita che loro faceva, crescevano in me certe curiosità che mi si erano risvegliate fin dal loro primo vederli. Pungevami desiderio di esaminare la forma totale del loro corpo nascosta dal fodero; di conoscere per quali attacchi il corpo aderisse al fodero stesso, e la natura di quest'ultimo. Per giungere a tutte queste mete in un tempo presi il partito di sacrificare alcuno dei sette individui, e così fu fatto. Segato il tubo per lo lungo in due parti eguali, queste non mostrarono di avere col corpo alcun punto di aderenza e mi lasciarono la larva perfettamente scoperta ed isolata. Essa rassomiglia interamente, benchè più piccola di circa la metà, a quella descritta da Leone Dufour, dalla quale uscì in ultima metamorfose la *clythra pubescens*, Duf. A somiglianza delle larve degli oritti, delle melolonte, ecc., essa sta ricurvata a cerchio, di modo che la parte estrema dell'addomine vedesi riuscire tra le zampe e fin quasi sotto al mento. Il suo corpo è composto di tredici anelli, il primo dei quali è il capo. Questo è crostaceo, schiacciato assai dall'innanzi all'indietro, circolare,

colla faccia anteriore pianissima e fornita all'intorno di un piccolo margine rilevato: il suo diametro è tale che ottura perfettamente la bocca del fodero allorchè l'animale vi sta tranquillamente ritirato. Verso i lati sonovi le antenne, cortissime, coniche, composte di tre articoli, dei quali il primo assai grande, il terzo piccolissimo, acuto; alla base del secondo sta impiantata un'appendice conica, lunga quanto l'articolo medesimo, e che fa apparire bifido l'apice delle antenne: secondo la recente nomenclatura proposta dal sig. Straus-Durchkeim (1) si dovrebbero forse chiamare antenne a uncino (*antennes à croc*). La bocca è fornita di due mandibole robuste, triangolari, bidentate o più tosto incavate all'apice, concave nella faccia inferiore: i palpi nei loro movimenti eguagliano in lunghezza le mandibole e sono conici: al luogo poi del mento havvi una piastra crostacea, la quale molto si avvanza e fornisce una specie di appoggio agli organi della masticazione. Il secondo anello è ricinto da una piastra semicircolare crostacea: il terzo ed il quarto sono molli, nudi, biancastri al di sopra, di sostanza alquanto dura e nericia verso l'origine delle gambe: gli altri sono interamente molli, bianchi, corrugati e, a quanto mi parve, dotati di squisita sensibilità. I piedi sono molto allungati, sottili, terminati da un'ugna acutissima, un po' ricurva e quindi opportunissima per attaccarsi ai corpi verticali o mobili, quali sono i tronchi e le

(1) *Considérations générales sur l'anatomie comparée des animaux articulés, auxquelles on a joint l'anatomie descriptive du melonka vulgaris donnée comme exemple de l'organisation des coléoptères.* Paris, 1828, Levrault. — Non mi è possibile di citare quest'opera senza farne elogio. La sola di equal genere che lo si possa mettere a fianco, è la celebre anatomia del Bruco del Salcio di Lyonnet: ma, facendo qui astrazione dalle circostanze e di tempo e di mezzi, nelle quali trovaronsi i rispettivi autori, la prima sembrami di grandissimo tratto superiore alla seconda per la estensione molto maggiore della materia presa in esame, per la copia dei lumi che ad ogni pagina diffonde sulle parti più oscure della notomia e della fisiologia degli articolati in generale, e per la meravigliosa bellezza delle tavole che la accompagnano. Questo lavoro, uno dei più splendidi monumenti scientifici di cui possa gloriarsi l'età nostra, fu coronato nel 1824 dall'Istituto reale di Francia, il quale altresì decretò che a proprie spese venissero incise le tavole sui disegni originali dell'autore, commettendone l'esecuzione agli abilissimi signori Schmels e Legrand.

foglie degli alberi, sui quali l'animaletto è destinato a vivere. La lunghezza del corpo nella sua naturale positura curvilinea è di circa sei millimetri e nella distensione può forse arrivare ad un terzo di più.

La larva, quale ora fu da me descritta, e come ho già più sopra accennato, non aderisce per alcun ligamento, nè per altra qualsiasi maniera d'immediata comunicazione col fodero. La struttura della prima e la forma del secondo sono cause bastevoli perchè quella stia fermamente compresa in questo. Di fatto il fodero è molto più ristretto verso l'estremità aperta che non all'opposta o chiusa; così pure la larva nella sua positura naturale curvilinea presenta maggior diametro all'indietro che non all'innanzi; quindi nasce che la parte posteriore della larva essendo più grossa della parte anteriore del fodero, quella non può interamente sbarazzarsi da questo, ma soltanto uscirne colla testa e col torace. E realmente tutte le volte che volli cavarne qualche larva pei varj bisogni delle mie osservazioni ho provato non leggiera resistenza e fui sempre obbligato, per non lacerare le larve stesse, di rompere all'intorno e dilatare l'apertura del fodero.

Poichè ebbi ben conosciute le forme dell'animale, mi posi a indagare di qual sostanza e con qual arte venisse fabbricata quella sua casuccia portatile. Premetto un breve cenno sulla sua figura. S'immagini un tubo somigliante ad un anello da cucire o ditale, alquanto rigonfio alla metà, di color nerognolo o di terra, colla superficie disseminata di piccole prominenze irregolari e di tale consistenza da resistere alla forte pressione delle dita; lo si riduca alla dimensione di circa sette millimetri di lunghezza ed a quattro pel maggiore diametro, e se ne avrà un'idea assai prossima al vero. — Il colore, la struttura ed una certa fragilità parevano a prima giunta persuadere che ella fosse materia terrosa; se non che la polverizzazione di uno di essi, e l'attento esame della polvere che ne ottenni mi fe' nascere il pensiero che fosse legno minutissimamente triturato e insieme cementato, similmente a quanto si pratica dai Calabroni per la confezione di quei cartoni che rivestono i loro favi. Ma non andò guari che un felice accidente mi tolse anche da questa credenza, e mi pose sulla via per iscoprire il segreto che andava rintracciando. Sul principio delle mie osservazioni io aveva rotto colla punta di un ago il margine dell'apertura di un fodero ad oggetto

di poter nettamente osservare la testa della larva che lo abitava, senza essere obbligato di cavarnela. Dopo due giorni mi venne tra mano quello stesso individuo e con grande sorpresa mirai che i guasti da me innanzi fatti erano già stati in più luoghi della circonferenza riparati con materia evidentemente identica a quella del restante del fodero, e solo diversa per un colore alquanto più chiaro e verdiccio. Nella scatola non eravi traccia di terra, nè le sue pareti eran tali da poter essere facilmente corrose: qual era adunque e donde presa questa materia? Per chiarirmi di un nuovo e più ragionevole sospetto che allora mi sorse nella mente, guastai in varia guisa l'orlo di altri foderi, e mi posi a spiare i movimenti degli animali. Dopo lungo e pazientissimo intender d'occhi, vidi come il materiale impiegato pel rappezzamento erano le feci, che al loro uscire dall'ano venivano dall'animale stesso raccolte, poste a luogo e modellate colle mandibole. Per qualche tempo la parte rinnovata conservava il colore verdognolo proprio degli escrementi di fresco rigettati; indi si andava a poco a poco annerendo, finchè assumeva il colore scuro perfettamente eguale a quello della vecchia porzione di fodero. Questa scoperta, che pagò ad usura il tedio dell'osservazione, pose in mio arbitrio di rimirare quantunque volte il desiderai lo spontaneo e successivo accrescimento del fodero, che sempre vidi eseguirsi nel modo sopra indicato, e finì col farmi accorto del motivo, per cui la natura ha di tanto curvata in questi animalletti la parte posteriore del corpo sino a farne rinscire l'estremità a contatto della bocca.

Più non restava alla mia curiosità che di veder trasformate in insetti perfetti queste larve industrie. Verso la metà di maggio due delle più grosse chiusero l'apertura del fodero formando col solito materiale un sepimento perpendicolare all'asse del fodero stesso, e ombelicato nel mezzo. Ai quindici di giugno poi sortì da uno di essi il crittocefalo a dodici punti (*Cryptocephalus 12-punctatus*, Fabr.). Nè il modo col quale uscì fu senza porgere argomento di meraviglia: egli non si trasse già fuori rompendo il sepimento pur ora menzionato, ma il fondo del fodero o sia la parte opposta al sepimento, staccandone un pezzo tagliato perfettamente a cerchio. Questo uscire a rovescio, che tale propriamente non è se non rapporto al fodero ed alla posizione in cui trovavasi dapprima la larva, giacchè

l'insetto perfetto esce mandando innanzi la testa, fu osservato anche da Leone Dufour per la sua clitra, ed io ho motivi di crederlo indubitatamente una proprietà comune a tutte le specie di entrambi questi generi.

L'accennato cambiamento di positura non può aver luogo se non dopo il chiudimento del fodero e prima che la larva passi allo stato di ninfa. Una osservazione che viene in appoggio di quanto asserisco si è che le spoglie della larva trovansi costantemente confinate ed applicate contro il sepimento in guisa che le parti della testa guardano la parte opposta: d'altronde egli è certo che una compiuta inversione in tanta angustia di spazio non potrebbe eseguirsi dall'insetto perfetto perchè duro ed inflessibile, meno poi dalla ninfa perchè incapace pressochè d'ogni movimento.

Così dunque nelle crisomeline (1), famiglia alla quale appartengono le clitre e i crittocefali, havvi esempio di una economia o, si dirà meglio, di un istinto che per certo può annoverarsi fra i più stravaganti. Molti fra gl'insetti che dalla natura non sortirono fermezza di membra, agilità od altra fisica dote valevole a scamparli dalle insidie o dalle aperte persecuzioni dei loro nemici, ebbero largo compenso nella finezza dell'istinto. Alcuni s'immergono negli steli delle piante; altri contorcono intorno a sè le foglie dei vegetabili su cui vivono e se ne formano un padiglione; altri destinati a vita più nomade si tessono quali una lorica, quali un intero abito con fuscelletti, con sassolini ed altre materie accattate quà e là ed insieme riunite con glutine o seta. L'idea d'innicchiarsi nelle proprie sostanze escrementizie, di lavorarle avvisatamente e convertirle in una casuccia, è tutto propria ed a quanto pare esclusiva di questa famiglia. Con tutto ciò non è a crederci che quest'arte vi esista senz'altro raffinata quale l'abbiamo testè veduta. L'origine, i progressi e il perfezionamento delle arti che derivano dalla ragione, si trovano nei varj periodi d'incivilimento o per lo meno nelle varie età delle società umane; l'origine, i progressi e il perfezionamento delle arti *istintive* gradatamente si riscontrano, se mal non mi appongo, nelle varie specie d'animali, che, per così esprimermi, professano un'arte

(1) Per queste mie osservazioni trovo opportuno di attenermi al metodo indicato dal sig. Latreille nell'opera intitolata: *Genera crustaceorum et insectorum*.

medesima. L'architettura dell'ondatra non è ingegnosa quanto quella del castoro: alla squisitezza di lavoro che ammirasi nel nido del pendolino (*Parus pendulinus*) arrivasi per innumerevoli gradi di minore industria in altri uccelli; si direbbe quasi che le api perfezionarono la costruzione dei loro favi dietro l'ispezione di quelle meno esatte in che vediamo tutto di affaticarsi le vespe, i bombi e tanti altri imenotteri, ecc. Così è dell'arte di cui favelliamo: essa trovasi nata fra le casside, condotte a miglior termine dalle leme, perfezionata dai crittocefali, e si direbbe quasi ingentilita dalle clitre. Le prime non formano cogli escrementi che una specie di parasole che, sostenuto e compreso fra due appendici collocate all'apice dell'addomine e mobili a volontà dell'animale, ora copre, ora lascia a nudo il dorso di essa: le seconde sanno applicarsi in modo che il dorso e i fianchi ne riescono intonacati; però questo intonaco non acquista mai consistenza, nè vien ridotto ad alcuna forma regolare: i crittocefali poi e le clitre costruiscono con essi un fodero compiuto, consistente, regolare e portatile che serve non solamente a proteggere la larva, ma anche la ninfa. Se non che le clitre lavorano con maggiore maestria codesto fodero. Io ne possiedo esemplari di varie dimensioni, il maggiore dei quali, perfettamente eguali a quello descritto da Leone Dufour, fu da me raccolto nello scorso autunno sulle vette basaltiche di Csobántz in Ungheria, e contiene in istato di crisalide l'animaleto. La loro forma è più allungata ed elegante; le pareti sono più sottili, diligentemente lisciate; nella parte inferiore scorre nel mezzo da un apice all'altro una linea o leggiera scanalatura che d'ordinario è di color nero lucente; finalmente sull'estremità convessa sono collocati due tuberoletti, che saremmo quasi tentati di credere meri ornamenti. — Confesso che dall'industria delle leme a quella dei crittocefali havvi un salto anziché un passaggio: egli è però da notarsi che nella famiglia delle crisomeline trovansi molti generi esotici, per la maggior parte ancora sconosciuti dal lato dei costumi: è quindi assai probabile che in essi abbiano un giorno ad iscoprire quegli altri gradi intermedj, che la considerazione delle opere *istintive* in generale pare che c'induca ad immaginare.

Nell'esposizione di queste entomologiche osservazioni io ho sempre attribuito alle clitre lo stesso istinto dei crittocefali, quello cioè di adoperar come questi i proprij

escrementi per costruire i loro tubi. Or qui farò meravigliare più d'uno de' miei lettori col dire che tale mia asserzione non si appoggia ancora sopra rigorose osservazioni di fatto, e che in una parola non è che una mera congettura. Nissuno dei naturalisti che videro e diedero notizia del tubo delle clitre fu testimonio della sua formazione, e ne è prova ben evidente l'opinione da loro spiegata su questo proposito e che venne da me riferita sul principio di questa Memoria: io pure che in questi ultimi due anni ho applicato con qualche parzialità alle presenti ricerche, e che trovai molti e varj tubi o già chiusi o già abbandonati dall'insetto, non ebbi per anco la sorte di abbattermi in una clitra allo stato di larva, sulla quale sperimentare, come il feci sui crittocefali; ed è ciò ben singolare se si ponga mente alla quantità rimarchevole di questi coleotteri, che in istato perfetto rinvengonsi nei prati e nei boschi del nostro paese. Con tutto ciò porto ferma credenza che tutti quelli che conoscono la strettissima affinità di questi due generi, e molto più quelli che prenderanno ad esame anche superficiale i tubi suddetti, non tarderanno un istante ad abbracciare senza alcun riserbo la mia opinione. Le differenze che io ho notate sono di forma, non di sostanza, e la principale di esse non consiste che in una maggiore sottigliezza e lisciatura delle pareti: ciò per altro annunzia, a creder mio, niente più che una maggiore perfezione degli stromenti coi quali il tubo vien costruito, e rimettendomi anche qui al futuro, son d'avviso che le mandibole delle clitre abbianci a trovare, da chi avrà occasione di esaminarle, più appianate e meno incavate all'estremità di quelle dei crittocefali.

Ora io passo ad illustrare un altro punto assai interessante della storia naturale di questi animalletti, sul quale nissuno ha per anco fatto parola. Esso riguarda il nascer loro e la maniera con che prendono posto fra gli altri viventi. Secondo quanto abbiamo veduto sarebbe oltremodo vantaggiosa per l'individuale sicurezza delle larve la forma e la natura del loro corpo, se non fosse protetto dal fodero. Ma chi le difende all'uscir loro dall'uovo, nei primi passi della vita, nei giorni in cui la propria debolezza crea pressochè d'ogni oggetto esterno un nimico? Egli è chiaro che fra l'uscita dall'uovo e la costruzione di un primo fodero dovrebbe aver luogo la ricerca dell'alimento. Ora, come potrebbero queste larve trascinarsi sui vegetabil;

con quel loro addomine affatto molle e siffattamente conformato da rendere penosissima la progressione; senza cader vittima degli elementi o dei carnivori, che nella classe degl'insetti sono a larga mano frammisti agli erbivori? La natura vi provvede con un tratto di singolare predilezione. I crittocefali e le clitre ricevono all'uscir loro dal ventre materno un fodero, ed è la madre quella che glielo fornisce. Questo è un fatto che non ammette alcun dubbio, e che io ho replicatamente osservato sì negli uni, che negli altri dei citati coleotteri. Mano mano che l'uovo spunta dall'ano, la madre vi spinge all'intorno tanto dei proprj escrementi, che l'uovo ne risulta compiutamente involuppato: la larva poi rompendo a suo tempo l'una delle estremità dell'uovo rompe anche la parte sovrapposta dell'involuppo, e questo vien allora tramutato in un fodero perfetto, come è facile per chicchessia di comprendere.

La deposizione delle uova colle circostanze soprad dette fu da me veduta nell'ottobre del 1827 su varie femmine del crittocefalo a dodici punti. Trovavansi esse sulle foglie del nocciuolo avellano (*Corylus avellana*): dal primo spuntare di ciascun uovo fino al cader suo dall'ano scorreva un lunghissimo intervallo di tempo, cioè più che di sei ore: durante questa lenta uscita la femmina rodeva di quando in quando la foglia su cui posava, e ciò senza dubbio per procacciarsi il materiale con cui involupparle. Volli assicurarmi se l'involupamento facevasi per apposizione successiva di escrementi, o se trovavasi già compiutamente operato nel corpo stesso della femmina: a tal fine tagliai in modo convenevole l'addomine di una fra esse, cui cominciava ad uscir un uovo dall'ano: la parte nascosta era affatto nuda, bianca e lucente, il che prova ad evidenza che hanno luogo successive apposizioni, come io ho già annunciato.

L'uovo compiutamente rivestito è lungo circa un millimetro, di forma perfettamente ovale ed ornato di cinque ordini di prominenze laminaiformi che scorrono alquanto obliquamente dall'un apice all'altro: ogni femmina, almeno nella specie da me osservata, ne depone da sei a sette, e siccome non vengono attaccati alle foglie con glutine od altro mezzo, così sogliono cader a terra al primo agitarsi delle foglie medesime. Presso le clitre le cose vanno un po' diversamente. Le uova vengono deposte in massa, debolmente riunite con umor glutinoso le une sulle altre,

ed attaccate con questo stesso mezzo ai rami od agli steli delle piante. La forma loro è cilindrica, assai allungata; l'inviluppo di colore giallognolo, molto sottile e liscio. Il loro numero è maggiore d'assai che non nei crittocefali: nella state passata io vidi la clitra *longimana* deporne ventuno sul gambo di una poa: in capo a dodici giorni le larve erano già sbucciate e camminavano con molta vivezza traendo seco il piccolo fodero. Io le destinava ad un seguito di accurate osservazioni, ma ricusarono ogni alimento che ebbi cura di loro apprestare, e morirono.

Chiudo questa breve Memoria col far menzione di un accidente di forma caratteristico del sesso nei crittocefali, e coll' accennare dei principali nemici di questi insetti. Il primo consiste in una fossetta circolare, marcatissima, posta nel mezzo dell'ultimo anello addominale immediatamente sotto all'apertura dell'ano: esso caratterizza la femmina, e lo riscontrai costante e facilissimo ad essere osservato in tutte le specie della mia numerosa collezione. Vero è che anche i maschi hanno una impressione nell'istesso luogo, ma questa è assai meno profonda, spesse volte a pena discernibile, e longitudinale anzichè rotonda. Non ho potuto accorgermi a quali usi sia destinata. Quanto ai nemici di questi animalletti industriosi, quelli che veramente possono dirsi capitali, sono gli icneumoni. È noto l'istinto che hanno questi imenotteri d'immergere nel corpo d'altri insetti le proprie uova, perchè in esso trovi alimento la prole: due delle larve da me nudrite perirono in tal guisa divorate; è poi grandissimo il numero dei tubi da me in ogni tempo rinvenuti sotto ai sassi e sotto ai musci degli alberi, che traforati in ogni verso e nulla più contenendo fuorchè gli avanzi delle larve, attestano aver queste soggiaciuto allo stesso genere di morte. Così in natura non v'ha mezzo di difesa, comunque ingegnoso, che escluda affatto la possibilità delle offese, e così mantienisi quella guerra tra vivente e vivente, che sarebbe un difetto nell'ordine della creazione, se non avesse per fine l'equilibrio delle cose.

Errata-Corrige. — Tomo 53.º

Pag. 373 lin. 9 *i. e. vicissitudines, etc. leggi i. e. mundus externus, alteram vero internus noster status, i. e. vicissitudines, etc.*

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

LUGLIO 1829.

MATTINA ore 5.						SERA ore 3.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	27 9,0	+14,0	NE	Ser. nuv.		27 9,0	+21,3	SE	Ser. nuv.		
2	27 8,8	+16,0	O	Sereno.		27 8,7	+20,3	S	Nuv. ser.		
3	27 8,6	+16,6	O	Ser. nebb. nuv.		27 8,4	+20,4	E	Ser. nebb. nuv.		
4	27 8,0	+16,6	NOO	Sereno.		27 8,0	+22,7	SO	Nuv. ser.		
5	27 8,0	+17,0	O	Nuv. ser.		27 7,2	+22,5	OSO	Sereno.		
6	27 7,4	+16,8	O	Sereno.		27 4,7	+23,5	SO	Sereno.		
7	27 9,4	+16,0	NE	Ser. nuv.		27 9,2	+21,8	SO	Sereno.		
8	27 9,0	+16,0	NE	Sereno.		27 7,8	+23,0	O	Sereno.		
9	27 6,6	+17,8	SO	Nuv.... Ser.		27 4,5	+20,0	O	Temp. pioggia		
10	27 5,6	+15,0	O	Sereno.		27 6,8	+21,7	NNO	Sereno.		
11	27 7,0	+15,5	NNO	Nuv. ser.		27 7,3	+21,5	SSSE	Nuv. nebb. ser.		
12	27 7,3	+16,5	O	Nuv... pioggia		27 7,7	+18,7	E	Sereno.		
13	27 8,3	+15,5	NO	Sereno.		27 9,3	+20,7	O	Sereno.		
14	27 10,6	+16,5	E	Sereno.		27 10,7	+22,7	SO	Sereno.		
15	27 11,0	+17,0	N	Sereno.		27 10,4	+24,2	SO	Sereno.		
16	27 10,0	+19,0	E NE	Ser. nuv.		27 8,8	+25,4	SO	Ser. nuv. nebb.		
17	27 9,0	+18,0	E	Sereno.		27 9,0	+23,8	S...O	Ser. nuv.		
18	27 9,9	+17,8	S	Sereno.		27 9,0	+23,0	SO	Sereno.		
19	27 8,7	+17,3	O	Sereno.		27 8,2	+23,2	SSSE	Sereno.		
20	27 8,0	+17,5	NO	Sereno.		27 8,2	+23,7	NNO*	Sereno.		
21	27 10,3	+15,0	N	Sereno.		27 11,0	+22,3	N	Sereno.		
22	27 12,7	+15,0	E	Sereno.		27 11,8	+21,2	SO	Sereno.		
23	27 11,8	+14,5	NE	Sereno.		27 10,7	+22,3	S	Sereno.		
24	27 10,6	+15,7	E	Sereno.		27 10,0	+23,3	S	Sereno.		
25	27 11,0	+17,4	N NE	Sereno.		27 10,6	+23,7	S	Sereno.		
26	27 10,8	+18,2	E	Sereno.		27 10,6	+25,0	O	Nuv. piovoso.		
27	27 9,8	+18,2	O	Ser. nuv. piov.		27 9,0	+23,7	SSSE	Sereno.		
28	27 9,2	+17,5	E	Nuvolo.		27 9,6	+15,5	E...N	Tem. piog nuv.		
29	27 8,8	+14,5	O	Nebbia... sereno		27 8,3	+20,3	O	Ser... temp.		
30	27 8,6	+16,0	N...E	Ser. nuv.		27 8,5	+17,4	NE	Temp. piogga.		
31	27 8,5	+15,0	NO	Nuv. ser.		27 9,3	+19,4	NO	Sereno.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,7 Altezza mass. del term. + 25,4
 minima " 27 " 4,5 minima + 14,0
 media " 27 " 9,11 media + 19,14

Quantità della pioggia linee 24,71.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CLXIII.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

Intorno gl' Inni sacri di Alessandro Manzoni, dubbj di G. Salvagnoli Marchetti	p.
Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio	21
La Torre di Capua, novella di G. Torti	27

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

Trattato dell' amministrazione rurale, dalle opere di M. Gioja p.	54
Lettera di Francesco Gera in risposta ad un articolo di questa Biblioteca sulla Trattatura della seta	64
Osservazioni alla lettera suddetta	68

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Histoire naturelle des mammifères par Geoffroy-Saint-Hilaire et Cuvier; des oiseaux par Vieillot et Oudart; des poissons par Cuvier et Valenciennes	77
Specimen geographiæ physiciæ comparativæ J. F. Schouw.	86
Mémoires sur le règne végétal, par De Candolle	88
La vita della terra, di S. C. Wagnier	ivi

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Rime di Francesco Petrarca ..	89
Poesie di O. Piazzì	90
Poesie di celebri autori per novelli sacerdoti	ivi
Versi di F. Valcamonica	91
Teatro nuovo di un italiano.	92

Agnese Visconti, tragedia di G. Fiorio	94
Commentari della guerra di Ferrara, di M. Sanuto	95
Raccolta di prose e lettere del secolo 18.	96
Biografia degli scrittori perugini, di G. B. Vermiglioli	97
Panegirico d'Ippolito Pindemonte, di N. G. Dalla Riva	100
In morte del conte Neipperg.	104
Elogio del conte Neipperg.	ivi
La Naunia descritta al viaggiatore	105
Della statua di Marco Agrippa ..	95
Il nuovo teatro di Parma.	107
Le isole della laguna di Venezia ..	109
La Statilegia, ossia nuovo metodo d'insegnare a leggere in brevissimo tempo, di G. L. Crippa ..	ivi
Le attrattive dell' infanzia ecc., di Jauffret, tradotte da F. Gandini	114

VARIETÀ.

Sopra un anello Longobardo e sull' origine del titolo di Marchese, di S. Ciampi	ivi
Lettera di B. Poli per un' opera sulla pedagogia	128
Carrozze a vapore	130
Popolazione dell' Impero austriaco ..	131
Pronostici della temperatura atmosferica indicata dagli augelli ecc.	ivi
Memoria sui crittocefali e sulle clitre, di G. Gené	134

Osservazioni meteorologiche di luglio.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA



F. Petrarca

BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CLXIV.

Agosto 1829.

Milano. Pubblicato il dì 17 Settembre 1829.

Consegnato il dì

17

detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno . . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le *associazioni* si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risidente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazzette. — Per gli Stati Pontificj poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontif. in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1829.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell' italiana Architettura durante la dominazione longobarda. Ragionamento del cav. Giulio CORDEO de' Conti di S. Quintino, Conservatore del R. Museo egizio in Torino, premiato dall' Ateneo bresciano nel 1828. — Brescia, 1829, per Nicolò Bettoni, di pag. 319, in 8.º

Già del programma del bresciano Ateneo, ond' ebbe il premio questo ragionamento, parlammo alla pag. 3 e seguenti del volume LIII, quaderno di gennajo 1829 di questa Biblioteca, rendendo conto di altro scritto che meritato avea per parte dell' Ateneo medesimo l' onorevole menzione. Sarà tuttavia opportuno il presentarlo di nuovo ai nostri leggitori tal quale vedesi proposto in capo al ragionamento che ora prendiamo ad esaminare: « Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della » dominazione Longobarda. — Investigare se questa » architettura abbia un' origine particolare. — Stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, specialmente nella costruzione de' templi, tanto in » riguardo alla decorazione interna che esterna di » essi, come nella distribuzione della pianta; e nella » scelta ed uso de' materiali per fabbricarli. — Notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia ». Rispettosissimi noi verso quel

Bibl. Ital. T. LV.

benemerito Ateneo, avremmo bramata una maggiore precisione in quel programma: 1.° perchè i primi quesiti riducevansi sostanzialmente al punto di critica, se i Longobardi avessero introdotto un nuovo sistema d'architettura, o non piuttosto adottato quello che allora era vigente in Italia; e se quella architettura avesse acquistato ciò che propriamente può appellarsi stato; 2.° perchè le susseguenti inchieste riferivansi soltanto alla supposizione del primo caso, cioè di una peculiare origine di quella architettura; 3.° perchè indivisibile era questa ricerca dall'esame dei principali edifizj che riconosciuti si fossero colla scorta di autentici documenti, o supposti colla semplice ispezione o col confronto monumenti di quella architettura, e quindi poco meno che inutile veniva a riuscire la domanda finale, nella quale pure con maggiore studio di precisione si sarebbe potuto esprimere se quegli edifizj dovevano essere provati, o soltanto creduti di quell'epoca. Con tutto ciò noi riguardiamo quel programma come importante e degnamente scelto dal corpo scientifico che l'ha proposto; ma riconosciamo altresì che assai difficile era il rispondere in modo soddisfacente a quelle complicate domande, il che dee accrescere l'onore di chi venne reputato meritevole del premio, e di chi ha conseguita l'onorevole menzione.

Il cav. di *S. Quintino* comincia il suo ragionamento coll'abbozzare la storia dell'arte di edificare in Italia: accennandone quindi il decadimento dopo la ruina del Romano impero, dice che anche ne' giorni di servitù e di barbarie si fabbricò con solidità, sebbene gli edifizj, alcuni de' quali vasti e grandiosi, fossero costrutti cogli avanzi delle precedenti distruzioni, senza regolarità di ordini, senza uniformità, senza scelta di forme e di ornamenti. Questa condizione, soggiugne egli, dell'architettura durò sin oltre il secolo XI, ma in quel periodo di rinnovellamento l'arte pigliò qualche vigore, e lussureggiò nelle torri, ne' palazzi, nelle cattedrali e ne' battisterj, a

norma di quello stile straniero che fu poi detto gotico, il quale non aveva per basi la ragione, l'armonia, le giuste proporzioni; e quindi gl'Italiani che sempre di mal animo vi si erano assoggettati, furono i primi a sbandirlo. Sette principali periodi distingue l'autore nella storia dell'architettura italiana: il primo che comprende tutte le opere degli antichi popoli, Pelasghi, Oschi, Umbri, Etruschi, Greci e Romani ed altri abitatori della penisola dai tempi più remoti sino alla caduta della Romana libertà; il secondo che si prolunga sino al principio del regno di *Diocleziano* sul finire del III secolo, e che si può dire dell'architettura italiana adulta, ben ordinata e perfetta, benchè cominciasse a declinare a' tempi di *Settimio Severo*; il terzo che comincia col regno di *Diocleziano* e continua sin dopo la metà del VI secolo e la venuta de' Longobardi; periodo del traviamiento e della corruzione, in cui una maniera di costruire e di ornare propria dell'Oriente cominciò tra di noi a contaminare la purità degli ordini greci; il quarto, in cui l'arte andò peggiorando, e fu quello della povertà e del maggiore suo scadimento, preparato colle invasioni degli Eruli e de' Goti, e compiuto da' Longobardi, benchè dire non si potesse di assoluta barbarie, non cessando l'architettura di essere greca o romana, e di conservare in qualche parte l'antica dignità, tuttochè ridotta ad una mera pratica, e ad una servile ed imperfetta imitazione. Il quinto periodo ha principio colla rovina del regno Longobardo, e da *Carlomagno*, cioè dal cadere del secolo VIII, si stende sino a *Federico II*, verso la metà del XIII; e in questo periodo ebbe origine, incremento e fine in Italia la più antica maniera dell'architettura gotica che l'autore chiama *architettura gotica anteriore*, per distinguerla da quella ch'egli appella *gotica moderna o posteriore*, caratterizzata dall'uso costante dell'arco di sesto acuto, dall'ardimento, dalla leggerezza e dalla licenza delle sue costruzioni; e questa è quella che occupa tutto

il sesto periodo, che oltremonti non ebbe fine prima del secolo XVI inoltrato. L'ultimo periodo ebbe fra noi cominciamento dal risorgere dell'arte colle opere dell'*Orcagna*, del *Brunelleschi*, dell'*Alberti*, ecc. che tornati erano di già su le classiche tracce degli antichi. Con ragione osserva però l'autore, che niuna età rimane così oscura, quanto quella che corrisponde al regno de' Longobardi, e che non era cosa convenevole che quel periodo importante della storia della nostra architettura rimanere si dovesse senza conveniente illustrazione; e a questo fine appunto diretto si vede il programma del bresciano Ateneo, e composto questo ragionamento, nel quale si prende ad esaminare: 1.°, se sia da tenersi per ben fondata ed autorevole l'opinione invalsa presso molti intorno alla maniera d'architettare, usata in Italia durante la signoria de' Longobardi; 2.°, se sia vero o almeno probabile, che quella nazione portasse seco, venendo in Italia, un modo di costruire e di ornare le fabbriche o suo proprio, o già ricevuto da altri, o pure se piuttosto si giovasse di quello che presso di noi già era in uso; 3.°, quali siano i principali edifizj de' Longobardi che tuttora trovinsi in Italia, o nel primiero loro stato, o bastantemente conservati, onde per essi possano determinarsi con certezza i caratteri distintivi dell'architettura propria di quell'età.

La prima di tali ricerche forma l'argomento del primo capitolo, il quale in gran parte è diretto a provare che il tempio di S. Michele in Pavia non è altrimenti opera dei Longobardi, benchè per esemplare del loro modo d'architettare sia proposto dal celebre d'*Agincourt*. Versa di fatto tutto il lungo § 1.° su quella basilica, e primieramente si fa vedere che se per molte autorità rendesi manifesta l'esistenza di quel tempio in Pavia al tempo de' Longobardi, ed anche durante il secolo X e sul principio dell'XI, non ne segue che sia cosa egualmente dimostrata che quel tempio non sia stato distrutto e quindi nuovamente edificato, anche con diversa architettura,

nel periodo corso tra il regno di *Grimoaldo* e quello dell'imperatore *Enrico II*; e molto meno che la chiesa attuale di S. Michele sia ancora quella stessa ch'era colà al tempo de' Longobardi, e che posteriormente fu detta Maggiore. Certo è che nelle luttuose vicende alle quali soggiacque la città di Pavia, quarantatré chiese furono abbruciate e distrutte, e se sottratta si fosse a quelle ruine la chiesa di S. Michele, ugual cosa dovrebbe dirsi di S. Giovanni in Borgo, di S. Pietro in Cielo d'oro, di S. Maria Rotonda, di S. Agata, di S. Romano, di S. Ambrogio e di altre, le quali tutte dovrebbero riguardarsi come opere de' Longobardi, e quell'architettura dovrebbe mostrarsi di vario carattere, secondo la diversità dei secoli, e non tutta di maniera uniforme come in quelle fabbriche si ravvisa. Fino a noi non è pervenuto il nome di un solo architetto de' secoli Longobardici. Risorse l'architettura fra noi nell'XI secolo, su basi però ben diverse da quelle degli antichi, allorchè depressa la feudalità, migliorata la pubblica amministrazione sotto *Ottone I*, moltiplicate le scuole, rianimato il commercio, anche le arti del disegno, sempre seguaci della pubblica felicità, non tardarono a dar segni di vita. Ripararonsi allora in ogni città le antiche ruine; s'innalzarono cattedrali ed altri magnifici edifizj in Venezia e in Pisa, e il loro esempio seguirono Ancona, Modena, Lucca, Ferrara, Verona, Bergamo, Milano, Pistoja, Roma, Parma, Piacenza e tutte le città più cospicue di quell'età, tra le quali Pavia opulentissima, come lo mostra il corso estesissimo della sua moneta in que' tempi, potè riedificare dai fondamenti la sua basilica di S. Michele nel modo in cui si vede al presente. E di fatto *Ottone Frisingense* narra che coronato fu nel 1155 *Federico I* nella chiesa di S. Michele, ov'era l'antico palazzo de' re Longobardi. Non sappiamo come questa conclusione potrà essere ricevuta dagli eruditi Pavesi, i quali probabilmente vorranno sostenere una maggiore antichità di quel tempio, e si ricuseranno

ad ammettere così facilmente la totale distruzione delle chiese loro dopo il regno di Grimoaldo. L'autore però si studia di mostrare nelle pagine successive essere il parer suo ben fondato, ponendo ad esame lo stile ed i particolari dell'architettura di quel tempio, nel quale la maniera non è ancora quella del gotico moderno o posteriore, benchè più non sia romana o greca, ma possa dirsi, giusta l'avviso di lui, appartenente al *gotico anteriore o antico* che in Europa fu in uso due secoli dopo il mille.

Quel gotico anteriore però ebbe in Italia due diverse maniere, la prima delle quali, comune nei più antichi tempi all'Egitto, alla Persia, all'India e all'Occidente, ebbe poscia in Grecia la sua perfezione, ed accolta dai Romani, fu per essi lodevolmente esercitata e sparsa per tutta l'ampiezza del loro impero; la 2.^a ebbe principio nelle provincie orientali dell'impero Romano, prima che la sede ne fosse trasportata in Bizanzio, derivò dalla mescolanza dell'architettura asiatica con quella degli antichi Greci, fiorì ai tempi di *Giustiniano*, e diede origine alla basilica di S. Sofia e ad un modo di architettare che detto fu poscia *Bizantino*. Questo adottato dagli Arabi conquistatori della Siria, e da essi portato nell'Egitto, sulle coste dell'Africa, nella Spagna e nella Sicilia, diventò comune ovunque si estese il potere delle loro armi; se non che penetrati essendo que' conquistatori fino al centro dell'India, s'innestò col Bizantino anche lo stile indiano, e ne trasse origine quella architettura che detta Araba o Damascena da prima, nominossi poscia Moresca o Saracena, donde i Normanni, forse i primi, derivarono in diversi periodi e a grado a grado quel nuovo sistema di costruzione leggiero e gigantesco ad un tempo, debole in apparenza, ma in realtà robustissimo, avente per caratteri la figura piramidale, il triangolo equilatero, e l'arco acuto, al quale sistema fu dato impropriamente dagli oltramontani il nome di *architettura gotica*, forse perchè riguardata come barbara a fronte

della regolarità dell' arte greca. I Goti conquistatori dell' Italia non esercitarono generalmente altra maniera di fabbricare se non la romana, quale praticavasi in que' tempi dagl' Italiani, e in questo convengono il *Muratori*, il *Maffei*, il d' *Agincourt* ed altri dotti scrittori di queste materie. I Longobardi, nazione feroce ed incolta, ben lontana era certamente dal farsi emula delle arti de' suoi nemici, anzi che valersi dell' ingegno e dell' opera degl' Italiani, sui quali avevano dominio; essi, non altrimenti che i Goti, nulla innovarono nell' infelice maniera di edificare che in quel tempo in Italia si praticava. *Carlo Magno* nell' ottavo secolo innalzar fece un tempio in Aquisgrana a cauto del suo palazzo; ma sebbene per sentenza dell' autore conoscesse egli l' eccellenza della greca e della romana antica architettura; o perchè l' architettura orientale o bizantina era allora la sola che fosse in estimazione, o perchè mancasse di architetti atti a far uso di uno stile più regolare e più conforme all' antico, si appigliò di preferenza alla foggia straniera degli Arabi o alla orientale, e tale è infatti per la massima parte la basilica tuttora esistente di Aquisgrana. Belle sono le osservazioni dell' autore sulla genesi dell' arco acuto, che forse per la prima volta si vide posto in uso allora nell' occidente, probabilmente per accomodarsi alla strettezza del sito, e secondare al tempo stesso la forma acuminata della cupola; se pure quelle finestre di forma oblunga acuminata, che due sono soltanto, mentre l' altre tutte terminano in arco semicircolare, sono contemporanee alla fondazione di quella fabbrica: belle sono pure le osservazioni sulla forma delle cupole dell' India, degli Arabi e del tempio di Aquisgrana, se però tutte possono rettamente cupole nominarsi.

La rotonda di *Carlo Magno* è di architettura gotica, ma di un gotico, quale doveva essere nel suo nascere, moderatissimo. Anche nell' Italia, nel nono e decimo secolo massimamente, si rendette comune il nuovo modo di edificare, derivato dall' accozzamento e dalla

mescolanza della greca antica maniera e dell' orientale dei Bizantini e degli Arabi; e questo è quello che l'autore nomina *primo stile del gotico anteriore*, affine di distinguerlo dal secondo stile dello stesso gotico anteriore che solo sottentrò al primo sul declinare del decimo secolo. Queste distinzioni riescono opportune per giugnere ad assegnare con qualche certezza l'età di ciascun monumento, e per procedere con chiarezza in queste ricerche, massime che all'architettura propria di que' due secoli gli scrittori imposero diversi nomi e l'appellarono *Romana*, *Bizantina*, *Greco-Romana*, *Romano-barbara*, *Romano-Bizantina* ecc., mentre altri la chiamarono *Gotica*, *Lombarda*, *Sassone* ecc., il che non fece se non se generare grandissima confusione. Una delle principali particolarità che distinguono gli edifizj sacri del nono secolo, consiste nella forma e nel numero minore o maggiore delle finestre, che ampie e numerose erano nelle basiliche dai tempi di *Costantino* fino a *Carlo Magno*, ma verso la metà del secolo ottavo si vollero più strette, oblunghe, talvolta angustissime, più scarse d'ordinario di numero, e fatte coi lati divergenti a modo di cuneo: esse nel volgersi che fece di poi il gotico anteriore verso il secondo suo stile, cominciarono a riacquistare alcun poco della primitiva grandezza, ma non mai si videro così ampie, come quelle delle più antiche basiliche cristiane, se non che nelle fabbriche del gotico moderno. Opina l'autore che assai più che non l'amore al raccoglimento desse motivo al ristriognere e al dare forma di feritoje alle finestre, il difetto o la scarsità dei vetri e delle pietre speculari, onde chiudere e riparare i templi dall'inclemenza delle stagioni. Forse potè dar luogo a quel ristriognimento anche lo studio della pubblica sicurezza, giacchè non di rado gli abitanti delle città e de' villaggi rifuggivansi nei tempj e nelle chiese, e la strettezza delle aperture rendeva più difficile l'accesso e più comoda la difesa, mentre frequentissime erano le aggressioni ostili. A qualche esame

darebbe campo il passo di *Anastasio Bibliotecario*, citato in questo luogo, nel quale si dice che nella basilica Costantiniana le finestre dell'apside furono chiuse con vetri di diversi colori, e che le altre finestre riparate furono *ex metallo cyprino*. Dal vedere adoperati i vetri di diversi colori potrebbe dedursi che l'arte vetraria in que' tempi fiorisse, e che non raro fosse generalmente il vetro: quanto poi al metallo ciprino, forse un errore incorse per isbaglio del copista, perchè quelle finestre non sarebbero state acconciamente riparate col rame; ma come nella stessa vita di *Leone III* è scritto, dee leggersi *ex metallo cypsino o gypsino*, cioè di gesso, di selenite o pietra specolare, il che notiamo soltanto di passaggio, nulla ciò togliendo al merito dell'opera che abbiamo per le mani.

Alla pag. 115 si parla dei capitelli e delle cornici, che sono le opere di scultura più comuni nelle chiese del nono e del decimo secolo, e di alcune altre più rare di gusto moresco od orientale, condotte in uno stile di stiacciatissimo rilievo, con gruppi, fogliami ed altri simili rabeschi, stile che molto fu adoperato nel settimo ed ottavo secolo a' tempi dei Longobardi. Queste sculture non sempre spregevoli, se per un canto non sono da porsi in confronto con quelle degli antichi, sono però, dice l'autore, meno barbare assai e rozze di quelle orrende figurette di mostri, d'uomini e d'animali contraffatti, che dopo il mille vennero sì sovente a deturpare le decorazioni dei sacri tempj, e sul cominciare del secolo duodecimo furono da *S. Bernardo* censurate. Ad alcuno piacque di riguardarli come simboli, sotto il velo dei quali possano accennarsi alcune verità auguste della religione; ma a quest'avviso non presta alcun appoggio il decreto di *S. Carlo Borromeo* nel quarto sinodo provinciale, il quale approvò soltanto la scultura dei leoni sulla porta delle chiese, ad imitazione del tempio di *Salomone*, nelle cui basi vedevansi i leoni scolpiti, affinchè la vigilanza indicassero

de' sacerdoti. Convienne non di meno l'autore che se simboliche possono credersi alcune rappresentazioni, la maggior parte però di quelle sculture non è parto se non che della strana fantasia dei rozzi artefici di quell'età; e noi ci siamo già mostrati altre volte del suo avviso.

Altro carattere delle basiliche di que' secoli è quello di avere talvolta una delle navi minori alquanto più larga dell'altra; altro quello di un notevole rialzamento del piano a' piedi della tribuna, che trovasi praticato in non poche chiese costrutte nello stile della seconda maniera del gotico anteriore verso il mille, mentre nelle più antiche la tribuna si trova appena più alta di uno o due scalini sul rimanente del piano; altro finalmente che nei sacri edifizj dei tempi di *Carlo Magno* e dei secoli nono e decimo rari sono quelli che presentino in pianta la figura della croce latina, la quale, sebbene talvolta osservata nelle basiliche delle età precedenti, non cominciò a diventare comune nelle chiese di maniera gotica se non dopo il mille; come nè pure era invalsa fino a quel tempo la pratica d'impiegare le colonne per sola decorazione.

In separato paragrafo tratta l'autore della seconda maniera del gotico anteriore in Italia. Quella maniera o quello stile s'introdusse dall'Oriente, prima per la via dell'Adriatico nell'Istria ed in Venezia, poi per quella dell'Arno nel centro stesso dell'Italia. Ma nei sacri edifizj, specialmente della Lombardia, che l'autore crede quasi tutti innalzati nel corso del secolo duodecimo, quella nuova maniera di fabbricare erasi già a parer suo allontanata assai dalla semplicità e dalla moderazione della Bizantina, e il gotico anteriore già adulto toccava da presso i confini del moderno; e questa nuova modificazione dell'architettura ei crede venuta a noi per la via delle Alpi, propagata singolarmente dai Normanni: per la qual cosa quel modo di architettare, conosciuto di là dall'Alpi col nome di *stile lombardo*, fu detto in appresso e

si dice ancora *normanno*. Questo però perdetto ben tosto la sua severità, e per uno studio importuno di eleganza si accrebbero gli ornamenti anche di scultura, s'imitarono i rabeschi, gli archi composti ed i tritumi degli Arabi; e così presso i Normanni stessi si preparò il passaggio dall'antico al moderno gotico stile. La scultura degli ornati, singolarmente in Italia, si mantenne anche nei periodi più tenebrosi dal VI all'XI secolo in una condizione talvolta plausibile; ma quella della figura umana cadde del tutto anche nei bassirilievi, e in qualche periodo, come nel secolo VII, pare che il suo esercizio fosse totalmente interrotto. Nell'architettura normanna invalso era l'uso nel secolo XI di scolpire teste umane sotto le mensole e le cornici, e su la fronte dei modiglioni e delle chiavi degli archi; e di questo costume vedesi qualche vestigio nella chiesa di S. Alessandro in Lucca, sebbene la statua di quel santo vescovo che si osserva su la porta di quel tempio sia dall'autore giudicata la prima opera della statuaria che si conosca dopo quella serie di secoli tenebrosi. Venero allora praticate le gallerie sopra le minori navate nell'interno di alcune basiliche; i peristili ciechi o praticabili, scavati nella grossezza dei muri, su le facciate, intorno alle cupole e alle torri, dietro le absidi, ecc.; le finestre duplicate o triplicate sotto ad un medesimo arco semicircolare; modiglioni sotto le cornici, ed anche talvolta fregi continuati di piccioli archi, in vece di cornici, ed altri simili ornamenti; così pure pilastri impiegati, oltre le colonne, a sostegno degli archi, e que' pilastri ora quadrati, ora poligoni con colonne incassate tutto all'intorno nelle loro facce e alcune di quelle colonne spinte sino agli ultimi ordini degli edifizj, con altre più piccole che curvandosi in alto danno origine alle costole di rilievo, formanti crociera sotto le volte; mentre sotto il toro di altre colonne veggonsi zampe o teste di animali, che sembrano reggere tutto il peso delle colonne medesime. Numerosi sono gli esempi che di

questo stile adduce l'autore, pigliati in Francia e in Inghilterra, e sempre accompagnati dal confronto con edifizj italiani; ma il suo oggetto principale quello era di mostrare in questo luogo, che si fatta architettura nata non era nella Normandia, ma doveva essere colà pervenuta da altra contrada, e questa in Europa non poteva essere se non che l'Italia.

A questo intento giova il fatto riferito dell'abate *Guglielmo*, già abate di *S. Benigno* in Digione, nato in Piemonte, il quale chiamato verso il 1010 da *Riccardo II* duca di Normandia, benchè da prima recusasse di andarvi, dicendo che que' duchi fatti erano piuttosto per distruggere i templi che per edificare, vi giunse con buon numero di monaci italiani, fondò da quaranta nuovi monasteri e restaurò gli antichi, e forse diede i primi esempi di un'architettura che colà fu detta allora *lombarda* o sia italiana. Numerosissimi sono gli edifizj anche ragguardevoli per tutta Italia, ma nella Lombardia particolarmente, fabbricati con architettura somigliante a quella di *San Michele* di Pavia, ed anzi quasi tutti quelli che appartengono alla seconda metà del secolo XII o al principio del XIII, mostrano già o con archi di sesto acuto o in altro modo il passaggio dal gotico antico al moderno: la loro architettura è più svelta di quella del suddetto tempio di Pavia, migliori ne sono le proporzioni e gli ornamenti, e meno goffe le sculture; le chiese per la maggior parte sono coronate da una cupola, e queste sono cupole vere, cioè volte emisferiche, posate sopra un tamburo per lo più ottagonolare o leggermente ellittico. Trova all'incontro l'autore pesante e grossamente decorata la gotica architettura di *S. Michele Maggiore*, e di altre chiese di stile somigliante che sono o erano in Pavia, le quali per conseguenza non possono essere contemporanee di quell'architettura più leggiera e prossima alla maniera del gotico moderno, propria soltanto degli ultimi lustri del secolo XII. Lasciando noi da parte tutto quello che potranno addurre e che già

forse stanno preparando gli eruditi Pavesi a difesa dell' antichità e del lombardicismo del loro S. Michele e di altri loro edifizj, forse a quello contemporanei, noteremo soltanto che l' autore è stato condotto a questa conclusione anche da alcune iscrizioni già intagliate su le sculture della chiesa stessa di S. Michele, eseguite con più alto rilievo ed in modo affatto diverso da quello delle sculture dei tempi longobardici.

Nel cap. II si esamina se i Longobardi abbiano portata seco in Italia, o esercitata una maniera loro propria di fabbricare; e si prova che avanti l' invasione dei Longobardi fino dai tempi di *Diocleziano* e di *Costantino*, non altra architettura esercitarono gl' Italiani che quella più o meno degenerata degli antichi Greci e Romani, dal che può inferirsi che anche nei due secoli VII ed VIII del dominio longobardo quell' architettura fosse in vigore nelle nostre contrade. A ciò si aggiugne la barbarie profonda e la cecità anco in fatto di religione e di costumi, colla quale i Longobardi vennero in Italia a spegnere, anzi che altro, la civiltà europea, e quasi a rinnovarne la popolazione, giacchè non essendo que' popoli, come molt' altri invasori, se non che soldati e pastori, nomadi ed erranti, possedere non potevano la scienza del fabbricare, figlia soltanto della pace e dell' opulenza. Gente di tale natura non poteva certamente farsi maestra fra noi di un nuovo genere di architettura; che anzi regnando sul principio da feroci conquistatori, altro non fecero che distruggere e spogliare, onde *nefandissima gente* detti furono da *Pelagio II*, *trista nazione* da *S. Gregorio Magno*, benchè una distinzione fare si debba tra i barbari ed idolatri condotti da *Alboino*, e i Longobardi convertiti alla fede e soggiogati tanto dalla soavità della morale evangelica, quanto dalla dolcezza del nostro clima e dei nostri costumi che ben presto li fecero diventare anch' essi italiani e discepoli nostri, non mai maestri, nell' agricoltura e nelle arti. Nè potrebbe ragionevolmente suppersi che i Longobardi

stessi dai Greci attingessero i primi elementi dell'architettura orientale, la quale poscia avessero sparsa nelle loro provincie d'Italia, anteponeandola alla romana; perchè in questo caso quell'architettura avrebbe continuato a sussistere fra noi anche dopo la caduta del loro regno. Questa supposizione si rende ancora più mancante di fondamento, perchè i Longobardi poterono bensì valersi nelle loro edificazioni di maestri italiani, ma non mai ricorrere ai Greci, coi quali mai non ebbero pace. Parla a questo proposito l'autore di varie basiliche, di palazzi, di monasteri ed altri edifizj innalzati dai re e duchi longobardi nelle città d'Italia, da che convertiti erano alla religione cristiana; parla del palazzo edificato in Monza da *Teodolinda*, e dei fatti di quella nazione che rappresentati erano colà in pittura, come pure della basilica a canto a quel palazzo innalzata; parla della basilica del Salvatore edificata dal re *Ariberto* presso Pavia, di quella di S. Giovanni in Pavia pure eretta dalla regina *Gundiberga*, di chiese e monasteri colà fondati dal re *Bertarido* con *Rodolinda* sua moglie, di altre basiliche erette da *Liutprando*, dei templi innalzati presso Benevento dal duca *Arigiso* ecc.; e venendo al battistero di Firenze, osserva che in esso, come in quello del Laterano a Roma, opera probabilmente di *Onorio* o di *Valentiniano III*, primeggia tuttora l'uso dell'architrave, mentre a questo nelle fabbriche de' Longobardi vedesi costantemente sostituito l'arco girato sulle colonne: oltre di che nella struttura di quell'edificio veggonsi indizj del gusto Bizantino che ci richiama assai più ai giorni di *Teodorico* o di *Giustiniano*, che non all'epoca de' Longobardi, i quali alcun monumento di certa data non ci lasciarono che senta di quello stile.

Nel cap. III si esamina se in Italia sussistano tuttora edifizj innalzati nei secoli della signoria de' Longobardi. Poichè nella città di Pavia gli edifizj di quell'epoca che colà più che altrove trovavansi,

furono, come già si notò, assai più che altrove sottoposti a distruzione, l'autore è costretto a volgere in altra parte le sue ricerche. Non trovando egli alcuna traccia delle fabbriche più celebrate di *Arigiso* nè in Benevento, nè in Salerno, si attacca ad alcuni monumenti dell'architettura di quei secoli ch'egli crede di vedere in Torino, a Brescia, in alcuni luoghi della provincia di Milano e soprattutto in Lucca. Ragiona egli quindi in separati paragrafi, anche col corredo di squisita erudizione, del tempio di S. Frediano in Lucca, nel quale, benchè nella sua struttura non diverso dall'architettura romana praticata in Italia e in tutto l'occidente nei secoli precedenti, non ravvisa più tuttavia regolarità di ordine veruno, ma vi trova adoperati alla rinfusa le modanature, i membri, le proporzioni di tutti gli ordini; del tempio di S. Michele pure in Lucca; dei sacri editizj fondati dai Longobardi in Brescia e nella diocesi di Milano, tra i quali distinguesi la chiesa dell'antico monastero di S. Pietro di Clivate o Civate; finalmente dell'antico palazzo delle torri in Torino, del quale espone anche una compendiosa iconografia intagliata in rame, benchè tuttora possa rimanere qualche dubbio se realmente a' Longobardi appartenga quell'edificio che non presenta in vero caratteri che dire si possano distintivi, e che in varj tempi ha subite le più considerabili variazioni.

Ecco come il dottissimo cavaliere conchiude il suo ragionamento. Dopo di aver egli dimostrato che i Longobardi barbari ancora ed ignoranti allorchè scesero in Italia, non avevano architetti loro proprj, nè alcune loro proprie maniere di edificare, ne deduce che quel popolo in tutto il periodo della sua sovranità in Italia, se essa prostrarre vogliasi ancora oltre la resa di Pavia, fino all'estinzione dell'ultima dinastia longobarda nel ducato di Benevento nell'XI secolo, non praticò mai altri modi di fabbricare se non quelli allora in uso presso gl'Italiani; che durante il regno di quella nazione, dalla metà del VI

secolo fin oltre la metà dell'VIII in tutta l'Italia, eccettuate le provincie occupate dai Greci, non si esercitò mai altra qualità di architettura, se non quella dell'antica Grecia e di Roma, alterata però e scorretta, come già lo era nei secoli precedenti; che nel corso di que' tre secoli la forma delle chiese e lo scompartimento del loro disegno non fu punto diverso da quello delle basiliche cristiane dei tempi antecedenti, e che in que' secoli medesimi, specialmente nel VI e nel VII, nelle decorazioni degli edifizj sacri, e talvolta ancora di quelli destinati ad usi pubblici o privati, quasi sempre veggonsi impiegati materiali tolti dalle ruine di altre fabbriche più antiche. Egli aveva pure dimostrato nel corso dell'opera, massime coll'esempio della chiesa di S. Michele in Lucca, che verso la metà dell'ottavo secolo l'architettura italiana del medio evo, quale dai Longobardi praticavasi, cominciò a volgersi alcun poco verso lo stile degli orientali, portato allora nuovamente dagli Arabi in occidente, dal quale ebbe poi origine quella prima foggia antica del così detto gotico, che sotto *Carlo Magno* cominciò a diffondersi lentamente non meno in Italia che nel rimanente dell'Europa: parimente aveva fatto vedere come dopo la metà del secolo X lo stile orientale o bizantino, presentandosi un'altra volta all'Italia, massime per la via dell'Adriatico, era fra noi subentrato alla romana architettura dei secoli antecedenti, rimasta in quel torno quasi senza esercizio, e quindi propagandosi rapidamente anche oltremonti, dato aveva principio ad una seconda maniera del gotico anteriore, già assai più lontana che non la prima dallo stile greco o romano antico, sulla norma della quale nel corso dell'XI e del XII secolo furono poi innalzate le chiese di Pavia e le altre somiglianti a quelle; e comunemente reputate opere dei secoli de' Longobardi. Notato aveva egli altresì che gli edifizj italiani dei secoli di mezzo, ma particolarmente quelli del tempo dei Longobardi, si distinguono per solidità di costruzione,

e sovente ancora per certa magnificenza prodotta dall'uso costante delle colonne; pregi però sempre accompagnati dall'ignoranza e dalla confusione degli ordini antichi, e da un'estrema povertà d'ogni maniera di decorazione che contemporanea fosse della pittura, della scultura o del musaico. In conferma del suo assunto egli ha accennati o descritti alcuni edifizj italiani, i quali, come si raccoglie da documenti irrefragabili, vennero innalzati mentre fra noi regnavano i Longobardi, e sono principalmente quelli descritti nel capitolo III, e bastano soli, giusta l'avviso dell'autore, a soddisfare ai quesiti proposti dal bresciano Ateneo. Questo preclarissimo Istitudo ha solennemente pronunziato, e noi quasi dolendoci di aver portata qualche osservazione sul programma stesso, non faremo che applaudire al pronunziato giudizio, e congratularci sinceramente coll'illustre personaggio che ha riportata la palma.

Pure udiamo una voce che ci richiede, se realmente sia stato sciolto in tutte le sue parti il problema, come sieno state riempite le domande dai diversi concorrenti, i cui lavori abbiamo avuti sott'occhio, e fino a qual grado possa dirsi rischiarato il punto critico importantissimo dello stato dell'italiana architettura durante il periodo della dominazione longobarda. Noi tanto non ci arroghiamo, onde poter pienamente rispondere a queste interpellazioni; ed in parte ci siamo già verso il pubblico sdebitati, presentando qualche idea degli scritti spediti al concorso e fatti di pubblica ragione, e non defraudando di un giusto tributo di lode le ingegnose ricerche, gli studj e le fatiche certamente non risparmiate da quegli eruditi scrittori. Pur tuttavia non ci è grave il tornare per un istante sul programma, da noi già riferito ed esaminato, ed il soggiugnere alcune nostre brevissime osservazioni, le quali, senza punto detrarre al merito delle opere esaminate e de' loro rispettabili autori, potranno portar qualche lume sul fatto della soluzione de' quesiti del bresciano Ateneo.

Tra questi uno ci aveva in cui chiedevasi non solamente che stabiliti fossero i caratteri peculiari dell'architettura adoperata in Italia nell'epoca de' Longobardi, tanto riguardo alla costruzione degli edifizj, quanto riguardo alla loro decorazione interna ed esterna ed alla distribuzione della pianta, ma che si desse ancora notizia della scelta e dell'uso de' materiali adoperati per fabbricarli. Abbastanza a chiunque abbia appena di volo adocchiati i monumenti d'architettura de' bassi tempi è noto che in molti edifizj, costruiti principalmente durante il periodo della dominazione de' barbari, si è fatto uso frequentemente de' materiali risultanti dalle rovine di altri edifizj precedentemente distrutti. Così doveva necessariamente avvenire in un paese come l'Italia, dove ad ogni passo incontravansi ruderi preziosi attestanti il buon gusto e la magnificenza de' Greci e de' Romani; e quegli avanzi di eccellenti materiali offrivano un più facile e più spedito mezzo di costruzione agli indotti ed inesperti artefici di que' popoli e di quella età. Ma questa osservazione bastar forse non potrebbe a soddisfare la domanda dell'Ateneo proponente; e noi medesimi nel rendere conto del lavoro di due valenti giovani che ottennero l'onorevole menzione (*T. LIII, pag. 8*) non ci mostriamo pienamente contenti dei pochi cenni da essi esposti su l'arenaria e su i mattoni, secondo quegli scrittori adoperati d'ordinario nelle fabbriche durante lo scadimento dell'arte, ed esternammo il desiderio che accennate si fossero le cave dell'arenaria de' tempi longobardici, e si fosse pure fatta parola della forma e della struttura dei mattoni, della tenacità dei cementi, dei muri *ripioni* o formati nell'interno con grossi ciottoli versati alla rinfusa e legati con calce a risparmio dei materiali più costosi, ecc.

Nulla a questo proposito con qualche nostra sorpresa trovato abbiamo nel ragionamento del cavaliere di *S. Quintino*; e poichè entrati siamo in questo discorso, omettere non vogliamo una nostra particolare

idea. Nella scarsezza grandissima di monumenti che all'età longobardica possano ragionevolmente assegnarsi, ci fa quasi meraviglia, come alcuno non abbia menzionato l'arco per antica tradizione detto di *Alboino* in Pavia che recentemente si credette opportuno di distruggere: monumento che se innalzato non era dal conquistatore medesimo, come la tradizione e il nome conservato fino ad ora sembrano indicare, era ben di poco anteriore, e certamente edificato alla fine del V secolo o al principio del VI; se vuoi prestare fede ad alcune cronache, nelle quali è scritto che caduto era sotto quest'arco sulle ginocchia il cavallo del vincitore longobardo nel suo ingresso in quella città. Ora da una preziosa notizia, inserita per la prima volta in questa Biblioteca dal celebre *C. B. Brocchi*, avanti ch'ei lasciasse per l'ultima volta l'Europa onde recarsi nei deserti dell'Africa, ove perì vittima del suo zelo ardentissimo per le scienze (*T. XXVII, pag. 344*), si raccoglie che quell'arco era costruito di alcuni massi di lava; che una parte apparteneva certamente alla lava feldspatica degli Euganei, comunemente detta *Masegna*, la quale poteva sul Bacchiglione imbarcarsi a Monselice, e di là con brevissimo tragitto marittimo condursi alla foce del Po, e quindi per questo fiume ed il Ticino a Pavia; che altra sorta di lava fu ritrovata nelle muraglie di quell'arco, cioè una lava bigio-nerastra, cellulare, sparsa di grosse amfigne o leuciti che serbano l'apparenza vitrea, e taluna ancora la forma cristallina; lava che copiosissima trovasi ad Acquapendente, ne' contorni di Bolsena e di Ronciglione, ne' monti Cimini e a Borghetto, vedendosi anche in luogo a noi più prossimo nella montagna di Radicofani. Sia che, come opina il dottissimo *Brocchi*, le lave porose in generale, e segnatamente le amfigeniche, fossero dagli antichi adoperate nelle macine a preferenza di qualunque altra pietra; sia che da Ronciglione o da Bolsena con breve tragitto si trasportasse quella lava al mare

Mediterraneo, e quindi alla costa di Genova, donde poteva spargersi in commercio per le fabbriche, il che sembra più probabile; questa osservazione ci presenta la prova di un fatto abbastanza notevole, ed è che in quel periodo di decadimento dell'architettura si fece uso non solamente di mattoni e di arenaria, ma in vece di ricorrere alle calcarie grossolane che le montagne più vicine potevano somministrare, si adoperarono anche le lave durissime e le così dette selci di cui lastricate vedevansi le antiche vie del Lazio, di alcune delle quali menzionandosi chi ordinata ne aveva la costruzione, dicevasi nelle lapidi: *silice sternendam curavit*.

Di poco conto parrà forse ad alcuno questa osservazione; ma noi non temiamo di ripetere che in mezzo a tanta inopia di monumenti attribuibili a quella età, avremmo pure bramato di vedere da alcuno rammentarsi l'arco di *Alboino*.

Chiesto avea finalmente il bresciano Ateneo che si registrassero i principali edifizj dell'architettura in Italia adoperata nell'epoca della dominazione Longobarda. Forse un troppo gran numero ne accennarono nel loro saggio laborioso i valenti giovani che conseguirono l'onorevole menzione, e che più vaste ricerche intrapresero e tuttora vanno continuando sulla condizione economica, morale e politica degli Italiani ne' bassi tempi. All'incontro l'illustre scrittore che ottenne il premio, ci sembra essere stato parco eccessivamente nel novero di quegli edifizj, vedendosene quattro soli menzionati nel suo ragionamento, tra i quali uno di cui non ben certa ci sembra tuttora la data e la pertinenza. Ben lontani siamo dall'opporci ai savj ragionamenti, co' quali il premiato autore ha voluto escludere dal novero dei monumenti eretti nel tempo della dominazione Longobarda molti edifizj, e segnatamente varie chiese, ch'egli crede di assegnare ad un'epoca posteriore; non possiamo altronde se non che commendare il suo avvistamento di non assegnare all'epoca de' Longobardi

se non que' monumenti soli che a quella età o a quel periodo vengono aggiudicati da irrefragabili documenti. Con tutto ciò non possiamo sgombrare affatto la mente nostra da un leggiero dubbio, che con più estese ricerche si sarebbe forse potuto rinvenire qualche altro edificio di quella medesima età, onde meglio soddisfare al proposto quesito; e questo nostro sentimento dubitativo esponiamo con tanto minore trepidazione, quanto che alcuna cosa a questo riguardo abbiamo già accennata nell'esame del Saggio sull'architettura de' Longobardi che riportò l'onorevole menzione (*Tom. LIII, pag. 7 di questa Biblioteca*).

Riguardo allo stato dell'architettura adoperata in Italia durante quell'epoca, all'origine ed ai caratteri particolari di quella architettura, alla pianta e distribuzione degli edifizj ed alla loro interna ed esterna decorazione, noi non possiamo che applaudire ai savj principj stabiliti dall'autore premiato nel suo ragionamento, e con sincera ammirazione abbiamo vedute le distinzioni da esso introdotte tra la prima e seconda maniera del gotico anteriore in Italia, dalle quali grandissimo lume si riflette sul genere dell'architettura adoperata in Italia in quel periodo, e sulla vera origine della medesima. Esposti essendo quei principj colla maggiore chiarezza e precisione, sembra quasi che l'autore avrebbe potuto dedurne più facilmente e, quasi direbbesi, naturalmente le conseguenze più luminose; ma già abbiamo sufficientemente mostrato con quale ordine egli passa alla conclusione del suo ragionamento.

L'autore dovendo ad ogni istante servirsi del vocabolo di *gotico*, sia applicandolo all'architettura in generale, sia per indicare lo stile, la maniera, il gotico anteriore ed il moderno, ecc., affetta sempre nel suo ragionamento di scrivere *gottico*, sebbene negli antichi nostri scrittori veggasi più comunemente usato il vocabolo di *gotico* con una semplice *t*, e soltanto forse per la prima volta da *Leonardo Bruui Aretino* sia

stata introdotta la duplicazione di quella lettera tanto nel nome dei Goti che in quello di gotico, mentre l'*Alberti* scioccamente ha reputato il gotico *aggiunto di un ordine d'architettura tenuto nel tempo de' Goti*. Noi ci asteremo dal fare alcun rimprovero all'autore intorno a questa sua maniera di scrivere. Che forse ha egli operato in questo modo, onde allontanare ogni dubbio che quel vocabolo riferire si potesse ai Goti, e confermare maggiormente la sentenza da esso maestrevolmente esposta, che i Goti introdotta non avevano alcuna architettura, e che male a proposito un genere d'architettura era stato ad essi attribuito dagli oltramontani, opinione che già era stata luminosamente stabilita da altri celebri scrittori.

PS. Soggiungiamo a questo articolo la notizia, forse in questo momento importante, che l'inglese sig. *Turner*, il quale viaggiò per varj anni in Italia, e singolarmente si trattene in Pavia, sta per pubblicare una sua grand'opera sull'architettura de' Normanni, alla quale siamo accertati che egli ascrive anche la chiesa di S. Michele in Pavia, la quale per conseguenza sarebbe di un'epoca posteriore a quella che ad essa fu assegnata da alcuni scrittori pavesi, e piuttosto potrebbe riferirsi al secolo XI, come ne dubita il cav. S. *Quintino*, sebbene in quella costruzione possano essersi adoperati materiali appartenenti alla Chiesa che da prima esisteva sotto quel titolo, o anche ad altri edifizj.

Al tempo stesso ci giova di poter annunziare che varj pezzi della lava degli Euganei, o della, così detta *masegna* sparsa di lenciti, osservata dal cel. *Brocchi* nella sua Memoria sull'arco di *Alboino* (1), sono stati scoperti nelle antiche mura della città di Pavia, che la cingevano dalla parte di ponente e settentrione, le quali andavano appunto a collegarsi col detto arco di *Alboino*, e probabilmente possono reputarsi di costruzione longobardica, cosicchè sempre più si illustra il punto critico dei materiali adoperati da quella nazione nelle sue costruzioni, ed il principio che i Longobardi non traevano i materiali per fabbricare dalle cave vicine o dalle montagne granitiche o calcaree, ma preferivano di far condurre a questa volta la lava dagli Euganei.

(1) Vedi Bibl. ital. tom. 27, pag. 344.

Della volgare eloquenza, libri due del cav. Angelo Maria Ricci del S. O. G. Tomi I e II. — Rieti, 1828, dalla tipografia di Salvatore Trinchi, in 8.º di pag. 459 complessivamente, con approvazione.

Pochi anni sono alcuni begl'ingegni nostri tentarono di risuscitare tra noi il poema epico. Noi non ricorderemo qui la fortuna incontrata presso i loro contemporanei, nè profeteremo su quella che possano incontrare presso la ventura generazione. Ben diremo che il cav. *Angelo Maria Ricci* il quale si è distinto in questo tentativo con doppia prova, ha per lo meno il merito di aver meglio degli altri sentita la dignità del genere che voleva trattare. Il grande mutamento della fortuna d'Italia preso da lui a soggetto del primo suo tentativo; e l'opera dell'incivilimento d'Europa, che ha formato l'argomento del secondo, considerati da mente pensatrice non possono non assicurarli un eminente posto d'onore nella storia filosofica della nostra letteratura, pel suo giusto e franco sentire; e s'egli è vero che abbia dovuto cedere alla grandezza del tema, è meno suo, che pubblico infortunio.

Egli ci ha dati ora questi *due libri della Volgare Eloquenza* corredati d'esempi, che quando li dettava nelle sue lezioni, professore nella R. Università di Napoli, allegava a viva voce; e corredati egualmente di analisi paragonata, dic'egli, alla regola ed ai modi d'altri autori greci, latini o stranieri. A buona ragione possono dunque considerarsi come un'opera pressochè nuova, e tanto più pregevole, quanto che stampata poco meno che nel centro d'Italia potrà agevolmente pervenire alle mani degli studiosi giovani, a quali le opere di tale argomento possono essere meno care, perchè imperfette, se parliamo di antiche, o perchè non nazionali, se debbasi alludere ad alcuna che giustamente riputata, per circolare tra noi ha avuto bisogno d'interpreti e di comentatori. Piace poi la modesta dichiarazione con cui l'autore chiude il breve suo discorso *agli amatori delle lettere italiane*. « Io, dic'egli, non mi reputo tale da fornir dovizia di lumi che in me non ho. . . Avvezzo a coltivar le lettere nelle quali niuno può esser

sicuro di piacere a tutti in tanta varietà sempre mutabile di gusti, non saprei dove fondar l'orgoglio che persuade agli uomini d'essere infallibili, quando non veggono neppure la meta del loro cammino. Mi rincresce.... l'affettazione che trasforma in automa la più bell'opra di Dio, e che fu sempre il veleno del gusto e il difetto onde si crea il ridicolo, e l'uomo è respinto dall'uomo. Quindi riguardo allo stile io non cercai di farmi studiare (odiosa pretensione di chi si crede imporre ai contemporanei togliendo in prestito le parole da' morti che più lontani vissero da noi), ed ardirò solo farmi scudo con chi richiedesse altra scelta di vocaboli o di frasi, ripetendo con Bembo, *ch'io non credi dover esprimere le idee ed i bisogni di un secolo colla lingua d'un altro.* » E in fine dell'opera, parlando della cura da lui posta in iscriverla, dice: « Procurai d'esser breve in tanta messe per ricordare ad illustri amatori ed artisti le regole dell'arte, che forse non ebbe altra regola che l'ispirazione; e nell'invitarli a rivedere le orme ch'essi calcarono, pensando egualmente a quel d'Orazio che voleva istruir giovani e vecchi senza recar fastidio nè a questi, nè a quelli, senza farsi precettor dispotico in un'arte tanto libera ne' suoi giudizi, quanto è variabile il gusto.... E poichè di leggiera, non di grave opera (tranne l'argomento) io mi feci autore o piuttosto compilatore, abbiassi per buona scusa, io prego, quella favoletta che da un anonimo greco tradusse il signor Pfeffl, e che il soavissimo Bertola con pari ingenuità tradusse in volgare. = Una fanciulla venditrice di fiori in Atene.... portava attorno narcisi, garofani, gelsomini e mille belle cose. S'imbattè in una bella dama che bruscamente le disse: Non so che farmi de' tuoi mazzetti: chè sarà appena sera, e queste tue belle cose languiranno tutte. E la povera fanciulla: Signora! io non inganno il compratore: io non dico che i fiori siano immortali. = » Or conosciuto l'animo dell'autore, faremo conoscere compendiosamente l'opera sua, onde ognuno vegga e la natura delle cose ch'egli ha preso a trattare, e l'ordine con cui trattandone egli procede.

LIBRO I. Parte I. Cap. I. Origine delle lingue volgari. Ciò che sostanzialmente si è detto da altri in questo argomento, trovasi qui congiunto ad alcuni cenni o particolari riflessioni dell'autore.

Cap. II. *Eloquenza italiana in genere.* Poichè (tali sono i sentimenti dell'autore) i Goti e i Longobardi stabiliti in Italia, e vinti dalla dolcezza del clima divennero anch'essi italiani, e cercarono una maniera di dire più propria, istruiti dai monaci e dal clero sui libri santi (che soli studiavano allora) attinsero quasi insensibilmente da questi le forme di una più ornata e molle eloquenza. Tutti i loro discorsi pervenuti a noi hanno in quel rozzo latino il sapore della frase scritturale, e presentando quasi le sfumature e le gradazioni di una stessa tinta, rassomigliano ai primi tratti d'eloquenza prosaica italiana che comparve ne' primi tempi sotto la penna del grande *Alighieri* nella lettera ad *Enrico* di *Lussemburgo* imperatore. L'eloquenza italiana fino a tutto il secolo X non potè occuparsi che de' pubblici affari, soggetto in cui meno ricercansi l'eleganza e la forma. Nel XII ritornata in Italia per le mani degli Arabi la filosofia aristotelica, regolando essa il metodo di tutte le istituzioni con formole secche ed oscure, anzi che giovare, fece argine al libero carattere dell'eloquenza. Gli studiosi d'*Aristotile*, sorpresi della dottrina di sì grande ingegno, adottarono ciecamente i modi di lui, parlarono com'egli avea parlato, non com'egli voleva che si parlasse; cercarono la sapienza, e non curarono l'abito di essa. Però alla metà di quel secolo sursero in Bologna e in Padova specialmente maestri celebratissimi che cospirarono felicemente al progredimento dell'eloquenza italiana. Nel secolo XIII vi contribuirono i concilj di Ferrara e di Firenze riordinando i seminarj, lo svolgimento della musica, della pittura e delle altre arti invocate dal culto, l'istituzione de' gradi accademici, la corte di *Federico II* e poi *Dante*. Nel secolo XIV l'eloquenza italiana che da *Dante* avea già ricevuta forma e robustezza, ebbe dal *Petrarca* le grazie; e dal *Boccaccio* la maestosa diffusione e la pompa della latina. Coi Greci rifugiatosi in Italia nel XV, gustate con più amore le opere e la filosofia di *Platone*, nuovo sussidio in più modi ebbe l'eloquenza italiana, che sdegnata sino allora nelle chiese, sicchè *S. Bernardino* di *Siena* non ardiva usarne che fuori del tempio, in esse le vendicò onorato posto *F. Giordano*, e più tardi il *Savonarola*. Il secolo d'oro della letteratura nostra che corre dal pontificato di *Leon X* sino a quello di *Clemente VIII*, fu più propizio all'eloquenza poetica che alla prosaica, pel poco studio

premessò della filosofia. Il *Castiglione* e il *Guicciardini* ci avrebbero dato soltanto l'esempio di una bella ed ingenua diffusione, se il *Macchiavelli* non ci avesse fatto vedere di quanta forza fosse ancora capace l'italiana eloquenza. Nel secolo XVII l'eloquenza poetica retrogradò, cercandosi per altra via un sentiero di gloria da che disperavasi di emulare con buona riuscita i preceduti sommi ingegni. Però se il *Marino* ruinò, il *Testi*, il *Guidi*, il *Filicaja*, il *Redi*, lo *Zappi* seppero assicurarsi sede onorata, e il *Tassoni* dare all'Italia un nuovo genere che i Latini non conobbero. La filosofia allora avea incominciato a farsi largo, e l'eloquenza prosaica fu per opera del *Galileo*, del *Magalotti*, del *Redi* e d'altri begl'ingegni nudrita di dottrina e d'idee, e ben si acconciò alla convenevolezza e all'eleganza delle parole. Il *Bentivoglio* e il *Davila* diedero dignità alla storia. Bella ingenuità le diede il *Sarpi*: il *Segneri* poi, sebbene non affatto esente dai difetti del tempo, portò l'eloquenza del pulpito ad un grado di elevazione distinta. Gli scrittori del seicento, non ostante tutti i loro difetti, prepararono ed agevolarono la via all'eloquenza più ragionevole del secolo che succedette.

Cap. IV. *Del Sublime*. Così chiamasi tutto ciò che porta in noi una rapida e profonda impressione, mista di piacere e di stupore. Esso viene dall'autore considerato 1.º negli oggetti; 2.º nelle azioni; 3.º nello scrivere. *Dante* tra tutti i classici italiani ha toccata particolarmente la linea del sublime. Vi si oppongono 1.º il prolisso; 2.º il freddo; 3.º l'ampoloso. Il vantaggio morale, che risulta dal *Sublime*, è quello di purgar gli animi dalle basse inclinazioni. Così esso fa nell'epopea e nella tragedia.

Cap. V. *Del Bello*. Esso consiste nell'armonica proporzione delle parti col tutto, ossia nella varietà congiunta all'unità. Considerato nelle azioni comprende quelle che non sono nè tanto rare, nè tanto comuni, che suppongono maggior dolcezza che forza d'animo, non difficili a trovarsi tra le colte nazioni, e che lasciano il desiderio e la speranza di una felice imitazione. L'affettazione in generale è il difetto che si oppone al bello scrivere e che ne degrada le forme. Negli scrittori de' secoli colti più che il *Sublime* si manifesta il *Bello*, ma rare volte scevero da certa metafisica sottigliezza.

Cap. VI. *Del Gusto.* — *Modo di acquistarlo e perfezionarlo.* — *Sue variazioni.* — *Modelli che corrispondono al gusto universale.* I Latini lo chiamavano con giusta proprietà *Judicium*: noi ci serviamo per indicarlo di una metafora. È la facoltà, per cui sentiamo piacere dalle bellezze della natura e dell'arte. « Sembra, dice l'autore, composta dal senso fisico del *Bello*, che dipende dalle naturali disposizioni e dal senso morale, per cui colla riflessione l'uomo scopre la convenienza delle parti in che il *Bello* consiste. » Noi raccomandiamo la lettura di questo capitolo, dall'autore ordinato in quattro paragrafi distinti, a tutti i giovani che vogliano in questa materia formarsi giuste ed utili idee.

Cap. VII. *Del Genio.* Esso «è quella facoltà (dice l'autore) che ci rende atti a riuscire felicemente in qualche cosa. Differisce dal *Gusto*, perchè questo consiste nella facoltà di sentire, e quello nell'attitudine di produrre. » Pregevole ci sembra questo capitolo per le dottrine *estetiche* di cui è sparso. Vi si parla delle epoche più feconde di genj, dell'imitazione, ecc.

Cap. VIII. *Degli Ornamenti del discorso, ossia delle figure.* V'hanno figure 1.° che servono ad eccitare il sentimento; 2.° che parlano all'immaginazione; 3.° che agevolano la percezione; 4.° che sono disposte a dilettere l'udito. I loro vantaggi sono 1.° di arricchire la lingua; 2.° di farci vedere una cosa nell'altra senza confusione; 3.° d'improntare in certo modo colori fisici e sensibili sulle idee astratte e sulle cose morali; 4.° di dare una certa dignità al discorso specialmente nelle lingue viventi.

Assai bene scrisse di questa materia il signor *Paolo Costa* nel suo libro della *Elocuzione*. Ma noi portiamo opinione che chi avrà letto quanto quel coltissimo uomo n'ha scritto, non si pentirà d'avervi aggiunta la lettura di questo capitolo del signor cav. *Ricci*, compreso da lui in cinque paragrafi, nell'ultimo dei quali trovato avendo ovvio proposito di parlare dell'*Armonia*, con molta aggiustatezza la divide in armonia 1.° d'aspetto; 2.° di cadenze; 3.° d'imitazione: nel qual proposito accortamente osserva che se fosse possibile determinare con precisione la scala musicale, essa sarebbe a un di presso compresa in suoni 1.° gravi; 2.° spezzati; 3.° stridenti; 4.° rapidi; 5.° scorrevoli e dolci. E ne somministra partitamente gli esempi.

Cap. VIII. *Dello Stile e sue qualità generiche.* Non è lo stile che quella particolare maniera che uno scrittore adopera ad esprimere i proprj sentimenti. « E poichè questi, dice l'autore, prendono, secondo il carattere fisico e morale dello scrittore, e secondo il soggetto di cui si tratti, gradazioni diverse; così del pari lo stile deve seguire modificazioni diverse. » Noi non seguiremo il valente autore in tutto ciò che di quest'importante materia espone con succosa brevità e con sagace diligenza. Avvertiremo piuttosto che, comunque pur siasi di certa particolare maniera notabile ne' migliori nostri prosatori, se fatta eccezione del *Boccaccio*, tolgansi il crudo *Davanzati* e il dispettoso *Buonafede*, negli altri anche migliori certamente non apparisce la differenza che veggiamo ne' classici latini. *Cicerone*, *Sallustio*, *Cornelio Nipote*, *Cesare*, *Tuo Livio* si riconoscono a due o tre periodi che ne udiamo. Difficilmente riuscirebbe questa prova coi nostri cinquecentisti, se ciò non fosse per avventura a cagione di qualche loro difetto, come sarebbe, p. e., il vuoto cicalamento del *Casa* o l'intemperante lungaggine del *Guicciardini*. Di qui nasce la povertà nostra in fatto di opere in prosa, che dare si possano a leggere per diletto. Ma come mai i nostri pittori hanno potuto presentarci tanta varietà di stili nelle loro opere, e sì poca i nostri scrittori! Noi crediamo che ciò debba attribuirsi ad un malinteso spirito d'imitazione, e ad una non ben ragionata riverenza ai più acclamati; effetto di cattiva educazione, forse renduta più cattiva dall'autorità della *Crusca*, che ha contribuito a stabilire un monopolio di frasi, le quali non hanno per lo più servito che ad inceppare gl'ingegni. Così si è spenta l'originalità, solo e vero principio dello stile: la quale originalità, ove sia sostenuta da certa proprietà, purità e precisione, dà ad ogni scrittura un carattere singolare e facilmente distinguibile; nè a tanto vale qualunque studiato nitore od eleganza. Ma di ciò basti.

PARTE II. *Idee particolari.* Ne' sei capitoli compresi in questa II Parte del I libro, l'autore parla dello *Stile epistolare* (cap. IX), dello *Stile de' Dialoghi* (cap. X), del *Didascalico* (cap. XI), dello *Storico* (cap. XII), dell'*Oratorio* (cap. XIII) e di quello delle *Novelle* e de' *Romanzi* (cap. XIV). Noi gli facciam plauso pei buoni principj da lui esposti in questi varj argomenti, ma ci avremmo desiderato

minor deferenza verso certi non troppo ben ponderati giudizi. P. e. egli dice nel cap. IX che « moltissimi sono gli scrittori di lettere italiane; ma che se si rifletta che le migliori versano sopra soggetti e quistioni erudite piuttosto che famigliari, forza è conchiudere col chiarissimo P. *Andres* che l'Italia è ancor povera in tanta copia. *Bembo*, *Casa*, *Annibal Caro*, *Magalotti*, *Redi*, *Zeno* sono i più distinti scrittori di lettere, ma il loro stile manca per lo più di quella disinvoltura e naturalezza che dovrebbe formarne il pregio principale, ecc. » Avrebbe ragionato bene l'*Andres* e bene ragionerebbe il nostro autore, se limitato avessero il loro discorso alle lettere in addietro stampate. Ma oltre a queste, miglior copia n'ha l'Italia (e non poche furono recentemente anche pubblicate colle stampe) scritte massimamente dalla metà del secolo passato fin qui, piene d'ogni varietà di carattere, e distinte per quella naturale originalità della quale parliamo di sopra. Cinquant'anni addietro il conte *Giulio Torritano* corse per tutta Italia, riportando ad Uderzo varie casse di lettere, e fu tanto lo svaligiamiento che chi avea proposto in Venezia una *Raccolta di lettere del secolo XVIII*, ebbe generale risposta da moltissimi valentuomini, ai quali s'era rivolto, che tutte erano presso l'*Opitergino*. E quando si rivolse a questo, che pure gli si mostrava amico, udì essere tanta massa passata nelle mani di un Inglese che forse pagò per oro moltissima scoria, poichè l'*Opitergino* nè avea scelto, nè per avventura poteva scegliere. Ben diremo che il P. *Pacciaudi*, don *Gaetano Migliore*, *Settimio Cedri*, l'ab. *Galiani*, *Francesco Zarchirolì*, per non far qui troppo lunga diceria, scrivevano all'epoca mentovata lettere mirabili, chi per gravità e forza, chi per brevità, delicatezza ed arguzia, chi per nobile franchezza ed eleganza, chi per gentilezza, facilità, calore. E non iscrivevano questi, come i precedenti, tenendone copia; e non tutti quelli che le ricevevano, le salvarono; ond'è difficilissima cosa il rinvenirne oggi. Ed è pur forza dire della sì cattiva educazione degl'Italiani, alla quale sola conviene ascrivere, fuori di alcune eccezioni, il poco conto che di tal genere di produzioni, e di alcun altro, si è fatto generalmente e si fa. Ma non prova già questo che l'Italia sia ancor povera in materia epistolare, perciocchè può giustamente affermarsi ch'essa ha a migliaia

chi tutto giorno manda su e giù per la penisola lettere, migliori assai di quelle che corrono a stampa: considerato poi anche come la coltura è da mezzo secolo grandemente diffusa in paragone di quella che era prima, e che il maggior numero di quelli che scrivono lettere, non pretendendo a fama letteraria, segue francamente il proprio genio, nulla badando ad imitare nè il *Bembo*, nè il *Caro*, nè altri, e che molti de' letterati medesimi, i quali quando si occupano a scrivere in altri generi mettono a tortura il loro spirito, scrivendo lettere si abbandonano ad una libera espansione che sola dà il carattere vero ai sentimenti che vogliansi annunciare. E così fanno le donne le quali non tanto per la naturale loro delicatezza, quanto per la niuna loro pretensione, scrivono lettere da far vergogna a taluno de' più colti uomini, e molte in ogni nostra città pur cinquant'anni addietro viveano, degnissime da essere prese a modello dello stile epistolare, come molte vivono anche oggi a quelle in questo genere non inferiori. È bene intanto il sapere che tra il 1787 e il 1793 all'incirca fuvvi un abate fiorentino che girò l'Italia con molta galanteria insinuandosi presso le più chiare dame delle varie città, loro levando di mano quante lettere di donne aveano, col pretesto di pubblicarne una *Raccolta*. Il quale secondo svagliamento fu per noi perduto come quello dell'*Opitergino*.

Parlando il nostro autore de' *Dialoghi*, e giudiziosamente avvertendo alle belle qualità che debbono avere per piacevolmente intrattenere chi legge, noi confessiamo volentieri che non troppa industria troviamo negli antichi, non perchè non vengano ben trattate le materie che ne fanno la sostanza; ma perchè poco o nulla veggiamo in essi, se per certi riguardi si eccettui il mordace *Luciano*, di quanto per noi si approssimi allo spirito di conversazione, alla vivacità, alla sveltezza, che vogliam vedere ne' colloqui delle persone, nelle quali insieme colla scienza desideriamo incontrare le finezze della civiltà, e le vaghezze di bella immaginazione. Quindi insistendo sugli avvertimenti, non accenneremmo ai giovani per modello nè *Cicerone* tra i Latini, nè tra i nostri antichi *Dante* nel suo *Convivio*, nomi sì gravi e rispettabili, ma piuttosto Torquato Tasso e il *Caro*, nè porremmo a confronto che come scolare e maestro l'*Algarotti* con *Francesco Maria Zanotti*: chè splendido e copioso, e padrone della sua parola è questi; l'altro

timido, imbarazzato, stentato, come quegli, che poco sicuro delle sue forze, studia ogni periodo, e va in busca di spirito, raccomandandosi alle sue reminiscenze, dappoichè ciò che oggi diciam genio, che è il talento vero, in lui non abbondò giammai. A prova del nostro detto citiamo l'ultima edizione del *neutonianismo*, da lui diligentissimamente studiata. Sovr'ogni altro poi e degli antichi e de' moderni daremmo in questo genere la preminenza a Vincenzo Monti.

Ove parla dello *stile storico* sarebbeci piaciuto ch'egli avesse dato maggior rilievo alla distinzione, che oggi è d'uopo fare de' due principali generi di storia: quello che è di semplice narrativa (per comunicare la serie de' fatti); e l'altro che si occupa de' fatti per giungere a più alto fine; cioè a guidare chi legge con più grave istruzione nel secreto delle cause che condussero avvenimenti e uomini. Può dirsi che *Tacito* e *Plutarco* tentassero in qualche modo questo genere: maggiore intenzione vi misero tra i nostri il *Sarpi* e il *Giannone*: ma ebbero circostanze più favorevoli *Voltaire*, *Montesquieu* e *Gibbon*. Noi ci arresteremo a questi pochi cenni, dovendo dar conto del *libro II* dell'opera.

Per una nazione sì poetica come la nostra chiunque voglia parlare della *volgare eloquenza*, dovrà sempre molto estendersi sulla *Eloquenza poetica*. A questa il nostro autore ha consacrato tutto il secondo tomo. Noi non ci fermeremo a considerare con esso lui come sia naturale all'uomo l'inclinazione alla poesia, giacchè veggiamo in tutte le età essersene dilettrati i popoli di qualsivoglia clima, dalla Scandinavia alla Negrizia. Lasciamo però da un canto l'asserzione del *Quadrio*, troppo buonamente dall'autore riferita, che *Adamo* ed *Eva* fossero i primi e più eccellenti poeti. Similmente compatir vogliamo tanti de' nostri, che od hanno gridato contro l'uso della rima, od hanno perduto il loro tempo a dare ai nostri versi i metri de' Greci e de' Latini. Siffatti uomini, per tanti altri titoli degni della nostra stima, non consultarono certamente il loro buon senso: come non lo consultarono tutti coloro, che in tanto numero si fecero imitatori miserabili del *Petrarca*; nè lo consultano quelli, che fanno perdere gli utili frutti dell'ingegno alla nostra gioventù, abusando della sua docilità con una seduzione, che tradisce i più cari interessi e di essa, e della nazione. L'istruzione può stabilire i principj necessarj per

bea giudicare delle produzioni poetiche, e per preparare felici abitudini ne' pochi che la natura abbia lavato nelle acque d'Ippocrene al momento di trarli alla vita: ma la natura sola è arbitra di sì alta destinazione. L'immensa turba che tra noi, dacchè risorsero le lettere, si applicò alla poesia, non fu ella perduta pei migliori studj d'arti e di scienze? E con quale compenso? Con quello di una umiliante mediocrità in tanti generi. Ma lasciate queste mortificanti considerazioni, seguiamo l'autore.

Cap. II. *Poesia descrittiva*. Essa è quella che ci dipinge quanti oggetti materiali possano presentarsi ai nostri sensi, mediante la scelta opportuna delle circostanze. Ma queste non debbono essere sì comuni, che la mente del leggitore le indovini prima che il poeta le indichi, nè sì minute e riposte che bisogni attenzione in cercarle. Essi debbono particularizzare l'oggetto descritto, fortemente segnandone i contorni e le prospettive. In fine vuolsi concisione e nobile semplicità. Varj ed ottimamente scelti sono gli esempi che ne reca l'autore.

Cap. III. *Poesia pastorale*. La Bucolica è in letteratura ciò che in pittura è il genere del paesaggio. Alcuni l'hanno creduta sterile di soggetti, perchè scarse di accidenti, poco variate, e sempre ricorrenti sullo stesso giro di azioni e d'idee sono le scene attive della vita pastorale. Questa sterilità, dice l'autore, non può attribuirsi che alla servile imitazione degli scrittori. Le sue forme principali sono singolarmente l'*Egloga* e l'*Idillio*. Chi crede questo genere facile non lo conosce.

Cap. IV. *Poesia lirica*. Essa è destinata a rialzare gli animi oltre il livello ordinario, e a rammollirli con sentimenti soavi e piacevoli. Al primo scopo canta le lodi della divinità, le imprese degli eroi, i grandi sentimenti: al secondo si trae prendendo il linguaggio delle passioni temperate, deplorando le sciagure, applaudendo alla fortuna degli amici, coronando le mense e le tombe. Nel primo caso tenta commozioni vive e profonde, toccando i limiti del sublime; nel secondo spiega le dovizie di una fantasia pittoresca e vivace; e si dirige al Bello. L'autore riducendo a cinque classi i componimenti lirici, con osservazioni e con esempi di ciascheduna parla con molt' accortezza; e nei giudizj che da dei varj nostri *lirici* degli ultimi tempi pare a noi più felice di parecchi, che amor di patria ha

traditi. Parlando egli di quel genere di poesia, a cui appartiene il poema al quale posero mano cielo e terra, e che ha fatto grandi *Alfieri* e *Monti*, mentre da buon conoscitore vorrebbe pur persuasi i giovani italiani della necessità di studiarlo profondamente, non manca di avvertire con eguale sagacità, che *non tutto quello che uscì dalla penna di Dante potrebbe precisamente adattarsi al nostro metodo di sentire e di pensare, poichè il tempo muta il valor degli oggetti, ed altera la stessa umana sensibilità.* Il quale giustissimo concetto con giuste considerazioni egli ragiona; e sarebbe bene il ragionarlo anche più diffusamente, onde fossero i nostri giovani salvi dal danno della esagerazione, con che taluni in questi ultimi tempi inavvedutamente hanno loro preparati pericoli e inciampi. Bello e giustissimo fu il pensiero del *Bianconi*, che assomigliò quel poema ad uno stravagante edificio gotico, in cui l'architetto avesse collocato a capriceio sotto ad un brutto sasso acuto il più gentil colonnato che siasi fatto a Corinto, e talvolta in un angolo, dove meno l'aspettassimo, la più venusta statua di *Fidia*, o il più studiato gruppo di *Prassitele*. E bello pure e giustissimo è l'avvertimento del nostro autore che gli scrittori classici d'ogni nazione sono tali perchè toccarono per diversi rispetti nei loro generi il perfetto, ma non già perchè per altri rispetti sieno andati esenti da ogni imperfezione.

Passando l'autore a parlare nel *Cap. V* della *Poesia didascalica*, e annoverando quanti antichi e moderni si occuparono di questo genere, tratta ancora dell' *Epistola*, della *Satira*, indi delle *Novelle*, delle *Favole*, degli *Apolo-ghi*. — Nella *Satira* i Latini vinsero certamente i Greci; ma i Latini non ebbero un *Mattino*, e un *Mezzogiorno*, come abbiamo noi. Nelle *Novelle* i Greci furono ad essi superiori. Noi possiamo in questo genere riputarci superiori ai Greci. Se poi senza *Esopo*, senza *Fedro*, senza *Avieno* potesse dirsi che nè i *Francesi* avrebbero avuto il *Lafontaine*, nè avremmo noi con *Pignotti* tanti altri, che ben riuscirono con assai varietà favoleggiando. E di qual terra, se non dalla nostra vennero fuori gli *Animali Parlanti*? Anche il *Calino*, autor poco noto del secolo XVII, da cui il sig. cav. *Ricci* pensa che il *Casti* traesse il disegno di quel suo poema, fu uomo italiano.

Cap. VI. Poesia epica. Meriterebbe questo solo *Capitolo* un lungo estratto: tanta è la copia dell'argomento e dello

ben pensate cose, che l'autore tocca con acutezza e brevità insieme, sì rispetto ai principj direttivi nel genere, che rispetto al relativo esame de' capi d'opera, che antichi e moderni ci hanno lasciati. Crediamo notabile questa sentenza sua. « La politica, la filosofia, la tattica, le armi da fuoco hanno estinti tutti i prodigj dell'ingegno e del valor personale Quindi sorge la difficoltà pressochè insuperabile di comparire a' nostri giorni epico, non solo per soggetti vicini che escludono il macchinismo, ma ben anche per soggetti da noi lontani . . . Gli scrittori epici, se mai ne sorgeranno a' di nostri, debbono con umiltà aspettare appena la lode dello stile tra i vivi, e l'assoluzione dell'opera tra i morti. » Noi non faremo allusione alcuna a lui per la parte del giudizio ch'egli accorda a' suoi contemporanei: ma ben chiuderemo nel nostro seno il rammarico amaro d'aver veduta inutilmente l'epica tromba in mano di chi potuto forse avrebbe se non porsi in mezzo all'*Ariosto* e al *Tasso*, almeno accostarsi al loro seggio se coll'avviluppare la sua fantasia nei laberinti di una precipitata imitazione, e rinunciando al merito altissimo della originalità, perduta non avesse la miglior gloria a cui pareva destinato.

L'aggiustatezza de' giudizi dell'autore sui più celebri poemi epici si vede usata anche riguardo ai poemi romanzeschi. Crediamo però ch'egli abbia risparmiato qualche assai grave punto di critica riguardo, per esempio, alla *Secchia rapita*: perciocchè, se, com'egli dice, si sarebbe in essa desiderata una maggiore invenzione, più varietà nelle descrizioni e nei combattimenti, più forza di ridicolo ne' caratteri, e connessione col soggetto principale, non può dissimularsi, che nessuno si rallegrerà mai d'incontrare nelle baruffe de' *Bolognesi* e *Modonesi* l'intervento di *Giove*, di *Mercurio* e di tali altri dei, nel concetto di que' popoli già da troppo lungo tempo falliti. Oltre ciò poi il *Tassoni* peccò del peccato del *Bracciolini*.

Cap. VII. *Poesia drammatica*. Cap. VIII. *Della Tragedia*. Cap. IX. *Delle Commedie*. Considerando quest'Opera come il complesso di *Lezioni* da un Professore date in una grande Università, noi non possiamo non meravigliarci, ch'egli abbia lasciato correre senza esame la citata quistione se il soggetto della tragedia debba sempre essere un personaggio illustre, il cui pericolo, o la cui sventura sia di un più

terribile esempio; ovvero se basti al fine della tragedia, com'egli dice avere i moderni creduto, scuotere gli uomini coll'esempio del pericolo e della sventura cagionata dalla colpa, qualunque ne sia la vittima, facendo al più la distinzione in tragedia eroica e in tragedia urbana. Ognuno convenir dee, che all'istituto dell'Opera troppo poca cosa è il semplice cenno di tale quistione. Altri poi giudicherà della sentenza magistrale, che riguarda allo stile della tragedia l'autore riferisce avere udita dal *Napoli Signorelli*; cioè « che l'Italia desidera ancora un tragico, che serva di modello deciso a tutti quelli che vorranno scrivere tragedie, il quale arrivi a congiungere con lo stile di *Monti* e di *Pindemonte*, e col loro colorito tizianesco, la grandezza e la penetrazione dell'*Alfieri*, il patetico e la disinvolta delicatezza di *Metastasio* . . . » Non mancherà sicuramente chi sorrida a questo delirio del buon *Napoli Signorelli*. Il nostro autore parlando della commedia, dopo avere detto « che quelle del *Macchiavelli*, dell'*Ariosto*, del *Caro* hanno sufficiente condotta, poco interesse, e talvolta molta licenza; che quelle del *Fagiuoli* e del *Neoli* sono pregevoli per la lingua più che per altro » aggiunge del *Goldoni*, ch'egli « pieno di forza comica condusse la Commedia italiana a più alto grado di merito, specialmente per la festiva dipintura de' caratteri; ma poichè la commedia deve essere sempre contemporanea e cittadina per riscuotere gli applausi del tempo, le produzioni di lui cominciano a sentire omai gli scambiamenti del gusto. » E di ciò egli contento non si dà alcun pensiero di osservare che, eccettuati pochissimi casi, i caratteri, i vizj, le debolezze d'ogni maniera, che il *Goldoni* ci dipinge, sono le cose che tutto giorno vediamo sotto i nostri occhi, perchè costituenti il fondo morale delle più comuni contingenze della vita civile. Perciò anch'oggi, essendosi giudiziosamente richiamate sui nostri teatri le migliori commedie di lui, universalmente piacciono sopra la più parte delle nuove. Soggiungendo poi egli che tra i più recenti si sono distinti il march. *Albergati*, il cav. *Gherardo de' Rossi* e il conte *Giraud*, non gli domanderemo perchè taccia del *Sograffi* e del *Nota*; ma bensì perchè non accenni almeno lo *scambiamento* che ne' caratteri, ne' vizj, nelle debolezze possa essere succeduto dal *Goldoni* sino ad oggi nella civiltà nostra, onde o comprovare la più conveniente differenza

che passa tra le commedie di lui e quelle de' più recenti, o indirizzare ai nuovi tipi quelli che abbiano vocazione a scriverne.

Cap. X. *Dramma musicale. Favola pastorale. Dramma sentimentale.* Poche, ma sensate cose il nostro autore dice tanto del soggetto e della trattazione generale del *Dramma*, quanto delle sue parti distinte in recitativo semplice, in recitativo obbligato, in arie e in pezzi concertati. Ma la più cara forse delle invenzioni dell'umano ingegno, a cui tutte sono chiamate a concorrere le belle arti, è divenuta un mostro, che facilmente mette in delirio la più eletta parte delle colte nazioni. Questa mortificante considerazione ha per avventura trattenuto l'autore dal fare alcun cenno dei mezzi opportuni a restituire al *Dramma musicale* la dignità che non avrebbe dovuto mai perdere. Egli ha disperato di Troja. — Intorno alla *Favola pastorale* accortamente avverte che se essa produrre si dovesse a' tempi nostri, meglio sarebbe adattarla alla forma dello stile metastasio. Chi non si addormenterebbe, udendo la storia dell'amore di *Aminta* quantunque scritta dal *Tusso*? — Chiamasi *Dramma sentimentale* una specie di azione passionata, introdotta dai moderni, talvolta mista in alcuni incidenti di un moderato ridicolo. Differisce dalla tragedia, perchè volge per lo più a lieto fine, e perchè non ama nè tutta la sua forza, nè tutta la sua magnificenza. Si scosta dalla commedia perchè non si propone di riprendere i leggieri difetti, ma di metterci sott'occhio le funeste conseguenze di sregolate passioni. Così l'autore che lo chiama parto abortivo di Melpomene, comunque sia consacrato dalla moda, e ben accolto dalla moltitudine che ama, dic'egli, una commozone media, e che, secondo noi, è male istrutta.

Rimangono gli ultimi tre capitoli dell'opera: l'XI della *Traduzione*, il XII dell'*Imitazione*, il XIII *Avvertimenti generali per ben comporre*. — Noi raccomandiamo la lettura di questi tre capitoli che non mancano di singolari pregi, e ne quali si vede il buon giudizio e il buon gusto dell'autore. Eccederemmo troppo i limiti accordatici in questi fogli, se imprendessimo a notare le migliori cose in essi contenute. Conchiuderemo col dire che quest'opera, sebbene non contenga tutto oro purissimo, e lasci qualche cosa a desiderare, può non di meno collocarsi tra le più pregevoli che intorno alla volgare eloquenza sianq
g' di nostri pubblicate,

Sull' origine, la significazione e gli usi che si attribuiscono ai membri architettonici. Riflessioni di Francesco TACCANI, architetto. — Milano, 1829, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, torsia de' Servi n.º 601, di pag. 136, con una tavola in rame.

Lo scopo dell' autore è quello di dare una più giusta e più convincente spiegazione sull' origine, com' egli stesso vien annunziando, sulla significazione e su gli usi che si attribuiscono ai membri architettonici. Imperocchè dagli altri che prima di lui ne parlarono venne fondata cotale origine sopra chimeriche supposizioni; non avendola eglino dedotta dai veri e ragionevoli principj. Egli dimostra dunque che non la capanna, nè la forma naturale de' legni di essa diedero la prima idea onde rinvenire quella dei Membri Architettonici, nè i tronchi delle piante somministrarono l' idea delle colonne, ma che esse idee somministrate furono dal solo e naturale ingegno degli uomini, i quali avendo per istinto di sempre cercare cose nuove, i primi inventando, gli altri aggiungendo, e col giudizio migliorando sempre, vennero anche a formare i membri architettonici, senza mai più pensare nè alla forma, nè ai legni, nè al modo ond' era costrutta la prima capanna. Che se così non fosse, noi, siccome l' autore osserva, non potremmo vedere le più antiche fabbriche che ci rimangono, di un tempo quasi indeterminato, cioè le Egizie, formate di Massi tali che allontanano le mille miglia il pensiero della capanna; peggio la forma e leggerezza del loro costrutto, se osassimo metterne a confronto i sostegni coll' enorme grossezza delle colonne. Per lo che è dimostrato essere l' uomo inventore di tutto ciò che riguarda le arti. E di fatto se la capanna dovea servirgli di stabile modello per le sue abitazioni, egli non ne avrebbe mai cangiata la forma, somigliante così agli uccelli che non mai alterarono la forma de' loro nidi.

Fondata dall' autore sopra un tale principio la vera origine delle cose artificiali; non che quella della significazione e degli usi che si attribuiscono ai membri architettonici, imprende con ciò a togliere alcuni errori o pregiudicj

che derivano appunto da una falsa supposizione, immaginata ed esposta primieramente da Vitruvio; poi ciecamente seguita dai Precettori d'architettura, che la tengono come cosa infallibile, e la insegnano come il primo canone fondamentale dell'arte.

Viene poi il sig. Taccani a parlare dei precetti architettonici, ed alcuni ne vorrebbe cambiati ed altri modificati, secondo le sue ragioni che crede bastevolmente valide. Ma non andando noi pienamente con lui d'accordo riporteremo dall'opera que' pochi squarci su cui cadono le nostre difficoltà, sovra' essi manifestando il nostro qualunque siasi sentimento.

Dice dunque l'autore alla pag. 101. « Non si potranno
 » due ordini nell'esterno di quelle fabbriche che nell'interno sono composte di un sol piano. Nemmeno si potrà
 » un ordine solo contenente più piani. Trovo il primo
 » precetto ragionevole e giusto, perchè dovendo l'esterno
 » corrispondere all'interno ed essere col medesimo in giusta
 » relazione, col fare diversamente verrebbe in certo
 » qual modo a produrre una menzogna. »

Alieni noi dall'approvare un tale precetto di massima, che non si debbano cioè fare esternamente due ordini, uno sopra dell'altro, quando nell'interno dello stesso edificio trovisi un sol piano, come sono generalmente costrutti tutti i tempj che hanno un sol ordine, benchè questo precetto sia dato dai classici maestri, che più facilmente scrivono di quello che adempiano, ci sembra di potere contr'esso così ragionare: La maggior parte de' bravissimi architetti cinquecentisti non si curarono di osservarlo; e fra i molti e luminosi esempi che abbiamo di insignissimi tempj con maravigliose facciate a due ordini, basterà il far un cenno di quelli che ci presenta la città nostra. Tali sono il bellissimo esterno della Chiesa di S. Fedele; edificio interno sublime e nel disegno e nell'esecuzione, ma di un solo ordine, sebbene due se ne veggano al di fuori; quello della Rotonda di S. Sebastiano parimente costruito con due ordini, come che nell'interno ne abbia un solo, se pure ordine secondo non si debba o si possa chiamare l'attico interno, che ne ha quasi la forma; tempj entrambi del celebre Pellegrini; il fianco e la più che bella facciata della Chiesa di S. Paolo; la mirabilissima facciata del Tempio della Madonna presso S. Celso del celebre architetto

Galeazzo Alessi; la quale ad onta della sua trita divisione degli ordini, sfida chiunque ad accorgersi al primo entrare, che internamente abbia essa più piani; oltre tanti altri simili esempi in famosissimi esterni de' tempj che sono sparsi in mille luoghi, e che troppo lungo sarebbe il nominare.

Progredendo ora nella nostra osservazione, chiederemo se in tutti questi tempj nessuno siasi mai sognato, che al vedere esternamente due ordini abbia pensato dover esservi nell' interno divisione di piano a guisa di appartamento, e quindi non trovandola nell' entrarvi creduto siasi ingannato dalla menzogna dell' esterno. Ma quando mai taluno vi fosse, che al sol vedere due ordini nell' esterno, potesse sull' istante credere che nell' interno vi sia pur divisione di piano, può anche credere con un momento di riflessione che vi sia qualche ambulacro interno in giro al Tempio che corrisponda appunto a quella divisione dei due ordini; come di fatto fu praticato nell' interno del nostro S. Fedele nella grossezza della muraglia ed in corrispondenza anche al piano formato dallo sporto del cornicione dell' ordine interno: ambulacro necessarissimo che serve per aprire le finestre dell' alto; e per tutti que' bisogni che sogliono o possono occorrere in simili grandiosi fabbricati. Ma volendosi anche lasciar da parte tutte le ragioni addotte in difesa dei due ordini esterni, e richiedere che in ogni modo far si debba sempre un ordine solo nell' esterno, quando internamente non vi sia divisione di piano e tutto appaja di un sol ordine, acciò l' apparenza del di fuori non mai possa contraddire a quella dell' interno; è d' uopo considerare che spesso è di necessità il dover introdurre due ordini nella costruzione esterna di un tempio. Imperocchè il più delle volte non è possibile il combinare tutta l' altezza interna coll' esterna, per ragione dell' altezza della volta di tutto il tempio la quale forma una parte dall' ordine distinta più e meno secondo la grandiosità e figura del tempio stesso, e viene quindi a lasciare esteriormente una gran parte di muro vuoto che non si sa come riempire o come connettere nè colla ricchezza e col carattere del disotto, se vi è ordine, nè con un attico, perchè troppo eccede sempre l' altezza della sua proporzione. Da ciò risulta che tanto spazio e tanta altezza non torna bene che per un

secondo ordine, sì per la maggior armonia dell'insieme che si viene a formare per una e più compita decorazione, e sì ancora per non lasciare tanta nudità di muro, che taglia meschinamente in due parti tutto l'ornato esterno. Nè giova il compirlo, come si pratica, con qualche trabeazione, giacchè non si vede a qual ordine questa appartenga, ed in ogni modo segna sempre un secondo ordine senza volerlo.

Ma volendo noi unirli per un momento ai fautori di un sol ordine nell'esterno, per tutte quelle ragioni già spiegate, col prendere per modello il sì rinomato Panteon di Roma, e coll'esempio del suo maestoso esterno, suppongasì che sul modello di un tanto monumento riformar si volesse l'esterno della nostra bella Rotonda di S. Sebastiano, col toglierne il secondo ordine, e tutta quella parte di muro da esso occupato, sì che non altro ornamento presentasse che la stessa grave semplicità che si vede nell'esterno del medesimo Panteon. Chi non vede qual brutta cosa, ossia qual brutto disordine succederebbe in tutte le proporzioni di questa graziosissima rotonda, e qual meschino insieme ne verrebbe con un ordine solo? Ci si permetta ora portare il pensiero sui due sontuosi tempj rotondi che si stanno attualmente terminando, l'uno in un villaggio divenuto celeberrimo, l'altro (il più vasto) in una delle più grandi Metropoli, gli architetti dei quali nell'esterno presero per modello il sempre famoso Panteon. Questi due gran tempj avranno bensì tutto il carattere di una gravità imponente, come lo hanno tutte le cose grandi in sì fatta maniera costrutte, non mai avranno però quello di una più maestosa e compita bellezza in tutte le sue parti, come avrebbero se fossero stati costrutti come il nostro S. Sebastiano, perchè allora e la maestà e la ricchezza avrebbero insieme trionfato.

L'autore seguendo l'ordine dei precetti architettonici e parlando di quello che riguarda il frontispizio, dice alla pag. 103: " Risultando il frontispizio dall'inclinazione " del tetto, acciò l'acqua possa liberamente scorrere, ne " risulta 1.° ch'esso può esprimersi o no a seconda della " forma che si dà al coperto della casa; 2.° che la sua " inclinazione è dipendente dal clima: quindi nel setten- " trione si usano molto acuminati, in Italia assai meno, " in Grecia erano bassissimi, ed in Egitto dove non mai

» nevicata o piove non si conoscono; 3.^o che allo scopo
 » di lasciare facilmente cadere l'acqua, possono essere
 » ragionevoli anche sulle finestre e sulle porte, qualora
 » queste siano molto lontane dal tetto; 4.^o che l'uso di
 » rappresentarli nell'interno non può attribuirsi che ad
 » una smania soverchia di ornare; 5.^o finalmente che se
 » l'architettura greca può essere imitata in qualunque
 » clima nelle altre parti, non lo potrebbe essere nel
 » frontispizio, che con danno della solidità della fabbrica. »

La proporzione del frontispizio va dunque considerata sotto due aspetti. Il primo quando è legata all'altezza ed all'inclinazione assoluta del tetto, ed allora vale la ragione del clima che obbliga il frontispizio ad avere più o meno di pendio, come il tetto medesimo, cioè a seconda della quantità della neve che cade in quel luogo: che però dovendosi sopra una stessa base costruire il tetto sempre più alto, quindi più acuto, ed anche il frontispizio dovendo seguire la stessa alterazione del tetto, non può farsi a meno che la sua figura prenda la forma di un triangolo troppo ripugnante al bello architettonico.

Il secondo è quando il frontispizio non ha obbligazione alcuna col tetto, nè altra ragione di simile coprimento. In tal caso la sua proporzione di altezza, in qualunque clima si costruisca, sia pur quello del Settentrione, o della Grecia, od anche dell'Egitto, aver dee sempre quella grata proporzione che si bella appare ne' frontispizj dei più celebri edificj antichi di greca romana architettura, oppure in quelli de' nostri insigni architetti cinquecentisti. Quindi la proporzione del frontispizio dee stabilirsi invariabile in qualunque luogo si costruisca, purchè altra funzione non faccia che quella di ornamento.

Alcuni poi vogliono che non si debba mai fare il frontispizio ne' luoghi interni, nè dove cader non possa la pioggia, e tale sembra essere il sentimento dell'autore il quale va dicendo « che l'uso di rappresentarli nell'interno » non può attribuirsi che ad una soverchia smania di » ornare; » e la loro ragione è che il frontispizio figurando un tetto, diventa inutile ne' luoghi già per sè coperti: ma pure non negano che il frontispizio medesimo non sia anche un puro ornamento. E di fatto se così non fosse, nessun altare nelle chiese averlo potrebbe quasi a maestoso finimento. Considerato dunque il frontispizio

come pura parte ornamentale, possiamo altresì considerarlo uguale a qualunque altra cosa che si faccia o si possa fare per solo abbellimento. E ciò tanto è vero che nelle facciate delle case esso frontispizio si fa sempre in senso opposto all'andamento naturale del tetto, e quindi si vede non esser fatto che per sola ragione di ornamento, e non per verun bisogno; colla differenza che in architettura, sempre parlando di ornamento, non ne abbiamo nè il più grande nè il più maestoso di quello del frontispizio. E perchè dunque il farlo nell'interno dovrà attribuirsi a soverchia smania di ornare e non ad un plausibile desiderio d'introdurre un maggior bello ovunque si possa, quando vediamo formare esso uno de' migliori finimenti architettonici che mai fare si possano. Dicasi piuttosto che il frontispizio non si faccia ne' luoghi meschini o ne' troppo angusti, perchè indicando esso maestà, la sua figura sembrerebbe contraddetta dal luogo medesimo. Ma dove l'architetto vede di poterlo collocare dignitosamente, lo faccia pure e nell'interno e nell'esterno come gli piace, e lasci in abbandono il sogno di fantasia, che dove non piove non si debba mai fare frontispizio. Così vediamo che il fecero liberamente anche i più celebri architetti sì antichi che moderni e nell'interno e nell'esterno, ridendosi eglino della ragione di coloro che sanno l'arte di togliere il buono, non quella di saper sostituire il meglio.

Dalle cose fin qui dette pare potersi conchiudere che non si debba mai dare per precetto assoluto tutto ciò che in belle arti possa essere in contrasto fra il genio ed una pura opinione; ma tutto debba lasciarsi piuttosto indeciso, onde ognuno possa liberamente determinarsi a quel partito che più gli piace, e possa così sciolto da ogni vincolo far meglio spiccare il proprio genio, se mai ne fosse fornito. Forse allora potremmo sperare di veder rinascere altri Bramanti, altri Sanmichei, e Sansovini, e Pallad, e Pellegrini, e tanti altri sublimi maestri, che da alcuni dei moderni chiamansi scorretti e licenziosi, sebbene far non sappiano meglio di quelli. Un vero precetto bensì diremo essere quello che prescrive cose sì fatte, che il farle o l'ometterle riesce agli occhi difettoso. Nè valga contro del nostro dire la credula spiegazione che si fa da alcuni precettori sull'origine e sugli usi dei membri che compongono l'insieme dell'architettura, per mutarli o toglierli

in un luogo e lasciarli nell'altro, o contraddirne gli usi più naturali colla solita cieca autorità vitruviana; ma tutto in vece si faccia colla ragione di una vera e naturale armonia, che non esiga prima una strana spiegazione, ma da sè mostri il bello, senza dover prima andar mendicando altre ragioni per crearlo dove non sussiste.

Chiuderemo coll'affermare schiettamente che l'opera del sig. Taccani ci sembra benissimo ragionata; e con pari bravura sciolto in essa tutto ciò che l'autore si è proposto di sviluppare; che però la crediamo utilissima agli architetti, e loro la raccomandiamo onde convinti dalle ragioni che in essa adduconsi possano liberarsi da que' vincoli pe' quali sono tante volte costretti a guastare le loro produzioni. Ma forse i seguaci di Vitruvio, trovando che le dottrine dell'autore non sono conformi a quelle del loro sommo ed unico maestro, asterranno dal continuarne la lettura, o la proseguiranno con dispetto. Ma siccome tante medicine, ad onta della nostra ritrosia nel prenderle, operano il loro buon effetto; così giova sperare ch'eglino trovandovi ragioni convincentissime (come sono a noi sembrate) sentirannosi risanati da tante cose difettose senza che pure a questo salutare divisamento tendessero col lor pensiero.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Biblioteca agraria, ecc. Del Vino. Sua fabbricazione, conservazione e degenerazioni. Trattato teorico-pratico del dottor Ignazio LOMENI. — Milano, 1829, presso Antonio Fortunato Stella, e figli, in 16.º grande, di pag. 323, con 5 tavole in rame. Lir. 4. 18 ital. per gli associati; pei non associati lir. 5 ital.

L' egregio Lomeni già erasi reso benemerito per utili invenzioni onorate da pubblico premio, per numerosi sperimenti ed osservazioni, per iscritti interessanti ed istruttivi di cui con lodevole frequenza fregiò un accreditato giornale (gli Annali di tecnologia ed agricoltura pubblicato dal Lampato): questo valente enologo acquista ora nuovi diritti alla stima ed alla riconoscenza di chi si occupa d'agricoltura colla pubblicazione del Trattato che ora annunziamo, opera bensì di poca ampiezza, ma ricca d'utilissimi precetti. Essa fa parte della Biblioteca agraria diretta dal chiarissimo professore Moretti, intorno alla quale abbiain più volte ragionato.

Fra i molti libri d'Enologia scritti in varj tempi, pochi sono tali da poter servire di guida sicura alle persone che si occupano dell'importantissima fabbricazione del vino. Alcuni di essi, dettati da rinomati chimici e da dotti agronomi, presentansi sotto un aspetto troppo grave e troppo scientifico, sì che intimidiscono l'agricoltore ed ogni uomo d'indole gentile, o da men severi oggetti occupato, o tolgono loro la volontà ed il coraggio d'intraprenderne lo studio: altri all'opposto contengono, senza teorico criterio, una congerie di regole empiriche, molte delle quali o contraddittorie, od incerte, od applicabili a straniere regioni, ma non all'italico suolo. Non di meno incontransi

e negli uni e negli altri non pochi (pregevoli ritrovamenti e savj consigli, come pure se ne incontrano nelle Memorie sulle varie parti dell'enologia sparse nelle raccolte scientifiche e ne' periodici opuscoli. Richiedevasi adunque il lavoro d'un uomo il cui ingegno, corredato di fisico-chimiche dottrine, ed ajutato da una pratica illuminata, capace fosse non solo di scegliere le cose buone contenute nelle opere e negli opuscoli anzidetti, di ordinarle con metodo regolare e di sottometterle ad un severo esame critico, ma di ricorrere ben anco agli sperimenti ne' casi dubbj. Per buona ventura s'accinse all'opera l'autor nostro; fornito a pieno di tali prerogative, a cui aggiunse quella di avere perfezionato con belle invenzioni alcuni processi principali dell'arte di cui si tratta.

Comechè oggetto principale del libro del sig. Lomeni sia la fabbricazione del vino, nulladimeno « siccome l'uva » (così egli) è la materia prima della quale ci serviamo è cosa sommamente importante alla buona riuscita di questo la produzione di essa materia prima che possenga le più perfette qualità, al che assai influisce il modo di coltivazione delle viti; così ho creduto necessario di prendere le mosse dalla descrizione di questo. » Il libro è diviso in sette capi; il primo^o de' quali tratta della coltivazione delle viti, il secondo della vendemmia, il terzo della fabbricazione del vino, il quarto della conservazione sua; il quinto de' vini di lusso, il sesto delle degenerazioni de' vini, l'ultimo di varj prodotti che dal vino o dall'uva si ricavano.

Il capo primo, suddiviso in cinque sezioni, racchiude le migliori regole che date furono dagli agronomi sì antichi che moderni per iscegliere, propagare, educare e conservare le viti. Nelle due prime sezioni sono esposti alcuni brevi cenni sull'influenza della natura del terreno, della esposizione del clima, e sulla relativa scelta delle viti. Nella terza trattasi della propagazione loro, e l'autore, rigettando i metodi per seme e per innesto, perchè troppo lenti ed incerti, s'attiene ai due più generalmente usati, cioè a quello per magliolo ed a quello per barbatella, e dà la preferenza al primo, fuorchè « quando trattasi di » riparare alle eventuali mancanze che per casi fortuiti o » per morte di alcuni individui si verificano nelle piantagioni già fatte, e massime in atto delle triennali

« concimazioni che loro si compartono nel più dei vigneti » durante la loro infanzia. » Le due ultime sezioni trattano della piantagione, dell'educazione e della conservazione delle viti. Rispetto alla piantagione, l'autore dice come disporre si debbano le viti, o secondo il metodo a filari lineari o di gabbioli, oppure con quelli a festoni, a pergolati, rampicanti sugli alberi, a gambi isolati e nani; espone utili precetti applicabili specialmente al primo metodo; indica le pratiche che seguir si devono dopo la piantagione; esamina come in più modi possano essere sostenute le viti, e soggiunge che « recentemente con sane » viste agronomiche ed economiche si è introdotta la pratica, per altro non nuova, di appoggiare le viti de' » filari lineari e de' pergolati a sostegni di ferro. Il prezioso conizzatore di questa pratica lodevole fu il benemerito » A. Raia, parroco di Busto Garolfo; ed io colla in specie » ho esaminate con vero piacere delle estese coltivazioni di » viti sotto questo regime anche migliorato presso de' signori Luca e Battaglia, che possono convincere chiunque » intorno la di lui utilità. » Ragiona poi de' concimi, indi della potatura, della spollonatura e della sarchiatura; e per ultimo delle cause che arrecano danno alle viti, siccome sono le piante estranee ingombranti il vigneto, gli insetti nocivi, la rigidità dell'inverno, le brine e le gragnuole.

Il secondo capo s'aggira intorno le cose spettanti la vendemmia. L'autore raccomanda primamente che le uve si colgano nello stato di maturità possibilmente perfetta; enumera i seguiti indicatori di questa maturità, ed opina che l'intervento d'un Magistrato per determinare il tempo preciso della vendemmia sia più nocivo che utile; parla poi di alcune pratiche proposte per accelerare la maturità; e specialmente dell'incisione annulare: « Queste pratiche, dice » egli, debbono a mio avviso essere considerate come » parti di begli ingegni ad ornamento della storia naturale » de' vegetabili, ma non mai entrare nei progetti del vero » agronomo e tanto più nelle operazioni del vignaiuolo. »

L'autore saggiamente prescrive che la raccolta delle uve debba, generalmente parlando, eseguirsi in ora calda, cioè dopo la scomparsa della rugiada mattutina ed avanti la caduta della vespertina; che i grappoli siano recisi colla forbice, poi siano diligentemente mondati; che i più perfetti

e maturi siano separati dagli altri: ad eseguire questa separazione gioveranno due specie di canestri bene distinti. È uso d'ammucchiare le uve raccolte sul nudo terreno ed allo scoperto ove si lasciano per alcuni giorni prima di trasportarle alla tinaja; egli biasima quest'uso e a tal uopo suggerisce di costruire un luogo coperto di tetto e selciato, od almeno di coprire temporariamente le aje a ciò destinate con graticci di vimini, con istuore e lenzuola.

Il capo terzo è in ispecial modo consacrato alla fabbricazione del vino. L'esposizione delle operazioni tecniche che ad essa appartengono è preceduta da brevi nozioni teoriche sui componenti delle uve e sull'interna disposizione degli acini; la prima di queste si è la pigiatura, la quale comunemente si riduce all'uso di schiacciare le uve coi piedi, uso contrario alla pulitezza e per più altri motivi difettoso. Il celebre Chaptal propose d'impiegare alla pigiatura la pressione dello strettojo. Questo suggerimento venne adottato in varj luoghi della Francia ed in ispecie nella Sciampagna, e meriterebbe d'essere pure sperimentato in Italia massimamente ne' piccoli poderi. Ad uso delle possessioni più estese il sig. Lomeni inventò un pigiatore meccanico composto di due cilindri scanalati di legno col quale si eseguisce con gran celerità e precisione quest'essenziale operazione. La macchina di cui si tratta fu premiata con medaglia d'argento dall'I. R. Governo di Milano nel concorso d'industria dell'anno 1824 presso l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. L'autore la descrive minutamente nella sezione 2.^a di questo capo (1), ed afferma ch'essa produce i vantaggi seguenti: " Le uve " assoggettate all'operazione della macchina sortono dalla " medesima esattamente pigiate. Gli acini maturi o sono " intieramente tosto svuotati o per lo meno vengono fessi " d'una in altra estremità: taluni di essi per effetto di " reagente elasticità veggonsi scorrere pel canale di estrazione come fossero tuttavia intieri. Questi diversi risultamenti emergono, più che da altro, dalla differenza " che passa fra le uve circa il grado di resistenza causato dal più e dal meno di albumina vegetale o glutine " che contengono: il solo smovere la massa pigiata per caricarne le brente produce il finale vuotamento degli

(1) Vedi tomo 38.^o, pag. 250 di questa Biblioteca.

„ acini, le cui bucce perciò appajono lacerate e compiutamente vuote. Gli acini immaturi all'opposto, perchè
„ assai meno voluminosi degli altri e più resistenti, rimangono intatti, e nessuna parte del loro agresto si
„ comunica al mosto ed al vino. I grapi ~~si~~ mostrano
„ spogli dei loro acini, de' quali al più conservano aderenti alcune bucce vuote o soltanto dei frammenti di
„ esse; ma il loro organico tessuto semilegnoso non soffre alterazione di sorta: i semi pure si presentano intieri, e nulla perciò di aspro o di stitico amarognolo
„ prestano al vino. Tutto ciò si ottiene in mezzo alla più scrupolosa mondezze. È vero che nella comune opinione non solo degli agricoltori ma della maggior parte
„ ben anco de' fabbricatori e de' mercanti di vino è fisso il principio che la fermentazione a cui passano le uve
„ purghi il fluido vinoso da qualsivoglia impurità; ma la falsità di questo principio è riconosciuta e sanzionata
„ dall'unanime avviso degli enologi illuminati, i quali sanno invece che qualunque introduzione di sostanze
„ eterogenee e solubili nel mosto rende sempre i vini meno perfetti. La pigiatura eseguita con questo meccanismo consuma una terza parte, ed anche meno, del
„ tempo che d'ordinario s'impiega usando i piedi dell'uomo secondo l'antico sistema, e ritenuto che alla
„ macchina si scaricano le uve di un solo carro; ma la pigiatura meccanica riesce perfetta in modo che se altrettanto volesse ottenersi coi piedi dovrebbero gli uomini continuare le loro scalpitazioni pel doppio almeno
„ del tempo che consumano per l'ordinario; quindi è che la macchina, a risultamenti pari, economizza più di $\frac{5}{6}$
„ del tempo. In conseguenza di tanta rapidità di effetto, questa macchina nello spazio di un'ora rende pigiate
„ cinque mila libbre metriche di uva, per lo che una sola potrà soddisfare le occorrenze contingibili ad un
„ possedimento che raccolga da due a tre mila quintali di vino. Per le cose anzidette questa macchina può otti-
„ mamente servire anche alle viste di que' fabbricatori che nel pensiero di ottenere vini delicati amassero di
„ escludere i grapi dalla fermentazione siccome si usa, più che altrove, in molti luoghi della Francia. Nel qual
„ caso non vi ha altro a fare se non che aggrappare i grapi col mezzo di rastri dentati di legno nel recipiente

„ nel quale si raccolgono le uve pigiate, ed estrarneli ;
 „ oppure versare queste sopra reti di cordicella applicate
 „ ai tini ed altri vasi di fermentazione. „

Delle tinaje e de' vasi di fermentazione tratta l'autore nella sezione terza. Le tinaje troppo aperte preservano bensì dagli accidenti che suol produrre lo stagnamento del gas acido carbonico, ma espongono le uve in fermentazione alla pregiudicevole influenza degli abbassamenti di temperatura ; l'opposto succede nelle tinaje troppo chiuse : è mestieri adunque di tenere la via di mezzo. I tini sono o di legno o di cemento o di pietra : alla fermentazione delle uve servono ugualmente e forse meglio le botti. La fermentazione vinosa ed i varj metodi di vinificazione formano il soggetto delle due sezioni quarta e quinta. Siccome la fermentazione vinosa richiede almeno la temperatura di 10 gradi reaumuriani, così alcuni enologi proposero de' mezzi artificiali per riscaldare la massa che fermenta in caso di temperatura troppo bassa. L'autore, dopo avere parlato di questi mezzi, riferisce gli sperimenti dimostranti che sebbene l'aria influisca sulla fermentazione coll'accelerarne il corso, tuttavia la sua presenza non è necessaria allo sviluppo, al progresso ed al termine di questa. Esaminate poi le varie circostanze della fermentazione, parla de' metodi di vinificazione e ne distingue due principali : il primo essenzialmente consiste nel lasciare che le uve fermentino a libero e pieno contatto coll'atmosfera, il secondo all'opposto nell'esclusione dell'aria dai vasi di fermentazione. Quest'ultimo teoricamente parlando è preferibile; ma presentava alcuni inconvenienti che bene non si sapevan schivare, fra i quali annoverare si deve la mancanza di coloramento nel vino. L'autore accenna i varj suggerimenti proposti per togliere tali inconvenienti e ne dimostra l'insufficienza ; egli afferma che i metodi detti di condensazione proposti dalla Gervais, da Grisetti, da Burel, da Huber, essendo stati riconosciuti inutili o per lo meno di nessuna importanza, sono caduti in perfetta obliivione.

„ Nessuno de' varj mezzi (aggiunge l'autore) stati fin
 „ quì proposti e praticati onde perfezionare la vinificazione
 „ corrisponde compiutamente al necessario duplice effetto,
 „ di combinare cioè la costante chiusura de' recipienti di
 „ fabbricazione coll'andamento più regolare e più uniforme
 „ della fermentazione, e coll'effetto d'imprimere ne' vini

" il maggiore possibile coloramento ed il più di aroma e
 " di corpo, come in tutta l'intensità e colla massima fa-
 " cilità si ottiene col metodo di fabbricare a vasi aperti
 " mediante l'esecuzione degli ammostamenti a fermenta-
 " zione stante. In conseguenza di queste considerazioni
 " volli io pure tentare di rinvenire qualche meccanico
 " artificio per mezzo del quale fosse possibile di operare
 " dall'esterno sulle masse delle uve fermentanti nell'in-
 " terno de' vasi chiusi in modo di obbligarne le parti so-
 " lide soprannotanti alle fluide a discendere per porzioni,
 " immergersi a sufficiente profondità, e quindi lavarsi nel
 " mosto quante volte può piacere o tornare opportuno,
 " affinchè avvenga in esso lo scioglimento non solo della
 " sostanza colorante, ma di altra qualunque proficua ai
 " vini che aderente trovisi ai fiocini; e tutto ciò senza
 " alterare lo stato di permanente chiusura de' vasi, onde
 " ottenere si possano vini spiritosi davvero, e colorati,
 " aromatici e sostanziosi in tutta l'intensità permessa dalle
 " rispettive qualità delle uve. Questi miei tentativi furono
 " coronati da un esito corrispondente ai desiderj nell'in-
 " venzione di un meccanismo nulla complicato consistente
 " in un' asta di legno la quale, passando per un foro
 " praticato nel centro del coperchio del tino, porta nel-
 " l'interno del medesimo due rami annessati ad angolo
 " ottuso, mentre la porzione esteriore di essa costituisce
 " un braccio di leva, mediante il quale pei due movi-
 " menti, ondulatorio cioè, e rotatorio di cui è suscetti-
 " bile a vicenda, si abbassano e si rialzano i rami in-
 " terni al tino, ed i rami stessi dislocandosi orizzontal-
 " mente agiscono a riprese sopra l'intera circolare super-
 " ficie del cappello. Essi due movimenti si eseguono per
 " opera di un piccol asse di ferro che attraversa l'asta di
 " legno appena superiormente alla di lei inserzione nel co-
 " perchio, il quale asse porta due perni sporgenti che ser-
 " vono di punto fisso sul piano del coperchio, ch'è ar-
 " mato di un circolo di ferro per la prima specie di mo-
 " vimento, e si aggirano orizzontalmente e circolarmente
 " in apposita cavità per cui ha luogo il movimento di ro-
 " tazione. L'apertura che dà passaggio all'asta di legno
 " si mantiene chiusa col mezzo di una borsa conica di
 " materia flessibile esattamente lutata che impedisca ogni
 " sorta di evaporazione, ed è assicurata alla base ed

„ all'estremità superiore in apposite *ranure*. Tale è il meccanismo da me denominato *Apparato Follatore* od ammostatore. ”

Segue una distinta descrizione di questo ritrovamento che fu premiato colla medaglia d'argento nel concorso degli oggetti d'industria presso l'I. R. Istituto di Milano nel 1826.

Nella sezione 6.^a trattasi del gas acido carbonico al quale l'autore attribuisce, oltre le note proprietà, quella di diminuire il coloramento de' vini ne' vasi di fermentazione ermeticamente chiusi. Per sì fatto motivo, come pure per ischivare gli accidenti d'esplosione, consiglia di fare in modo che il gas eccedente abbia un' agevole uscita o mediante il tubo del Bassi, oppure mediante quello del Ferrario pel quale propone alcune modificazioni. Ciò che è relativo alla svinatura forma l'oggetto della sezione 7.^a, nella quale ragionasi pure della chiarificazione col mezzo della colla di pesce o delle chiare d'uova, od anche del solforamento.

La sezione 8.^a è consacrata agli strettøj; ivi l'autore descrive minutamente un torchio a *tichetto* ch'egli immaginò per sostituire ai troppo voluminosi strettøj a gran leva, siccome ancora agli usuali strettøj a *tichetto* combinati con un argano, i quali richieggono frequenti sospensioni per ricaricare l'argano: egli ebbe lo scopo di costruirlo in modo che occupasse piccolo spazio e che suscettivo fosse d'agire premendo senza interruzione, ciò che non può ottenersi nei torchi comuni. Ma quantunque persuasi siamo che il signor Lomeni inventato abbia veramente lo strettøj di cui si tratta, nondimeno la giustizia e la verità ci obbligano a dichiarare che è quasi simile a quello che già anni sono fu presentato da M. Huguet di Mâcon alla Società delle scienze di quella città che lo premiò con una medaglia d'oro. Quella società proposto avea un premio a chi avesse inventato uno strettøj che combinasse la forza e la solidità coll'economia, e che sopra tutto dispensasse dall'impiego de' legnami di forti dimensioni; richiedeva inoltre che fosse capace di premere le vinacce d'un tino di trenta o di trentasei barili. Lo strettøj di M. Huguet riempie in gran parte le condizioni proposte; esso è poco voluminoso, richiede una moderata forza motrice: la spesa che importa fu riconosciuta minore di quella

ricercata dalla maggior parte degli strettój ordinarij. Alcuni giornali di quel tempo ne fanno menzione, ed è pure descritto nel volume *Machines d'agriculture* del trattato di meccanica di Borgnis, ove pure è delineato (tav. 24, fig. 2). Nella sezione 9.^a il sig. Lomeni insegna come sottomettere si debbano le vinacce allo strettój; poi nelle due ultime sezioni del capo terzo parla de' vini economici, dell'acquarello, della posca, e finalmente insegna come si fabbrichino i vini bianchi.

Trattasi nel capo quarto della conservazione de' vini. Perciò l'autore dice in primo luogo come debbano essere costruite le cantine, massime ne' luoghi umidi e sortumosi, come distribuite ed esposte; dà le norme per istabilirvi una opportuna ventilazione, e mantenervi uniforme la temperatura, soggiungendo quanto importi di tenerle lontane dalle pozzanghere, fogne, latrine, macelli, fossi di concimi ed altri simili luoghi. Quanto alle botti, meritando esse particolari riflessioni, l'autore insegna come debbano essere conformate, come prima di farne uso convenga diligentemente lavarle e prepararle, e quali avvertenze siano necessarie per bene conservarle.

La perfetta conservazione del vino richiede indispensabile innanzi tutto la pulitezza delle botti: la svinatura poi, il trasporto e la riposizione dei vini nelle botti eseguite colla massima economia delle parti spiritose sono le altre operazioni che vi concorrono. L'autore indica dunque come debbono essere eseguite; descrive una specie di sifone utile ne' travasi; consiglia di colare esattamente le botti, di visitarle di tempo in tempo e di far uso a tale effetto de' cocchiami traforati già proposti dal Dandolo. A riconoscere poi senza esplorazione lo stato delle botti serve l'elattenometro del sig. can. Stancovich. Le scosse non che le forti agitazioni atmosferiche sono nocive ai vini: egli a tal proposito riferisce la costumanza di togliere, in occasione di sopravvegnete temporale, il cocchiere alle botti e di sottrarre qualche parte del vino dalla cannella inferiore e rimetterla poi nella botte stessa per la via del cocchiere.

Il sig. Lomeni discorre nel capo quinto de' vini di lusso, la cui fabbricazione, altre volte affatto negletta in Lombardia, va estendendosi di giorno in giorno maggiormente non solo in questa riguardevole porzione d'Italia, ma

püre nella rimanente parte di essa. A due specie, dice egli, possono ridursi i vini di lusso; la prima comprende quelli fabbricati colle uve appena raccolte od al più solleghiate per pochi giorni; la seconda quelli per la cui produzione è d'uopo d'impiegare uve da lungo tempo raccolte e lasciate appassire: per l'una e per l'altra specie è d'uopo impiegare le uve migliori esattamente rimodate. I modi di fabbricare le molte varietà di vini appartenenti alle due indicate specie sono esposti nelle sezioni 1.^a e 2.^a: nella 3.^a parlasi delle damigiane e delle bottiglie; nella 4.^a de' turaccioli; nella 5.^a delle macchine per turare le bottiglie, fra le quali distinguesi quella del signor don Luigi De Cristofori che ottenne il premio d'industria nell'anno 1824 presso l'I. R. Istituto di Milano; nella 6.^a insegnasi come debbono essere imbottigliati i vini, ed ivi descrivesi l'imbuto coperto del signor Leonardi, il quale mantiene il vino difeso dal contatto dell'aria atmosferica senza impedire la libera uscita dell'aria contenuta nella bottiglia. L'autore fa pur cenno delle eleganti nuove cartelline da applicarsi alle bottiglie che i signori Ubicini a Milano vendono a discreto prezzo. Gli stromenti chiamati cava-turaccioli sono descritti nella sezione 7.^a; fra i quali il cava-turacciolo inglese ha la proprietà di sturare le bottiglie senza scosse; il cava-turacciolo a cannella vale pure per estrarre il vino da una bottiglia mercè dell'introduzione di un tubo o cannello pel centro del turacciolo: questi due utili stromenti sono inoltre delineati nelle tavole.

I varj gradi di degenerazione del vino sono accuratamente esaminati nel capo sesto, la sezione 1.^a del quale tratta dell'acetosità e la 2.^a del guasto. Finalmente il capo ultimo contiene alcune nozioni sopra varj prodotti del vino e dell'uva, cioè sopra l'aceto, lo spirito di vino, il tartaro, il verderame ed il siropo d'uva.

Molta chiarezza congiunta colla brevità; bell'ordine nella distribuzione delle materie; sufficiente corredo scientifico senza lusso; erudizione moderata senza affettazione sono i pregi che, a parer nostro, debbono rendere il libro del sig. Lomeni ben accetto ai cultori delle arti utili e dell'agronomia in ispecie.

Atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania. Tom. II. — Catania, dai torchi dell' Università degli Studj di pag. 235, in 4.^o

Della fondazione dell' Accademia Gioenia in Catania, e de' primi lavori da essa pubblicati noi abbiamo reso conto nel tomo XLVIII, quaderno di novembre 1827, pag. 218 di questa Biblioteca. Pervenutoci non è molto un secondo volume, di buon grado ne verremo brevemente presentando il contenuto. Dieci Memorie o Dissertazioni vi si riscontrano, cinque delle quali appartengono al primo semestre ossia alla seconda metà dell' anno 1825, e cinque al secondo semestre, che sono cioè i primi sei mesi dell' anno 1826.

Semestre primo. Memoria sopra l' hedysarum coronarium del socio Ferdinando Cosentino, regio professore di botanica e di materia medica, ecc.

Il signor professore Cosentino innanzi tutto non dissimula che dell' *hedysarum coronarium*, o *sudda* come dicono i Siciliani (sulla, 'lupino, lupinello, lupino dal fior rosso), fecero già menzione i botanici tutti, e lo commendarono qual buon foraggio. Ed appunto questa pianta è adattata ad ogni erbivoro, ed ha in sè grandi qualità nutritive; spontaneamente poi ed abbondevolmente cresce in ogni luogo della Sicilia, ma in ispecie con « profusione immensa dal Simeto a Catania. » Egli si indusse a discorrerne onde richiamarvi l' attenzione dell' agronomo, il quale può senza dubbio ritrarne agevolmente grandissimo profitto. Mette innanzi da prima i caratteri e le proprietà fisiche di esso, indi ne fa vedere le eccellenti qualità, poichè di leggieri cresce, corrisponde buon prodotto, e vale di ottimo nutrimento, massime pel bue. In fine non tralascia d' avvertire i danni ed i mali che talvolta può arrecare, andando l' *hedysarum coronarium* soggetto ad una morbosa condizione, motivo dell' arresto della necessaria traspirazione, onde riescono i sughi suoi deleterj e micidiali. A schivare il qual inconveniente, nota il signor Professore le regole pratiche del tempo in cui questa

pianta vuol essere tagliata, del come riconoscere il perfetto stato di sua salute, e del come conservarla di buona qualità.

Relazione di un feto mostruoso, del socio corrispondente dottor di medicina Francesco Scavone, di Aggira.

È questo feto mostruoso una bambina di sei in sette mesi d'età, nata morta, e con indizj che già da alcun tempo avesse perduto la vita nell'utero materno. Tutta la mostruosità consisteva nella testa, la quale per la preternaturale sua conformazione s'assomigliava a quella di un rospo, e che appunto per la testa di un rospo essendo pigliata dagli assistenti al parto, questi spaventati gittarono il mostruoso corpicino in un pozzo, donde venne cavato per ordine del Sindaco del luogo. Per la mancanza del collo e della parte occipitale pareva che la testa stesse attaccata al petto e al dorso, rivoltata la faccia all'insù, battendo la fronte la dove in via naturale sono le ossa parietali: gli occhi, che per la protuberanza schizzavano quasi fuori dell'orbita, parevano impiantati nel capo. Per non essere poi le ossa temporali e parietali tenute in sesto dall'occipitale che mancava, s'allargavano dai lati del cranio a guisa di ali, e davano ad essa testa una forma schiacciata e piana. Aperto il cranio, non fu rinvenuto alcun vestigio di cervello, nè di cervelletto, nè di nervi; non v'aveva pure alcun canale vertebrale, non midolla allungata, non nervi spinali, non vertebre cervicali, e le vertebre dorsali e lombari, sebbene mobili e mezzo articolate, formavano come un corpo massiccio e non punto cavo. Delle altre parti e viscere, solo il fegato si allontanava dallo stato naturale a cagione dell'enorme volume, riempiendo tre quarti della cavità addominale. Questo caso di anancefalia moverebbe diverse questioni di fisica animale, le quali però il sig. Dottore Scavone ama meglio lasciare intatte, contentandosi di ammirare la misteriosa possanza della natura.

Continuazione del trattato dei boschi dell'Etna, del socio Vice-direttore S. Scuderi.

Nei due precedenti capi che stanno nel primo tomo il signor Scuderi ebbe considerato gli alberi di quella regione selvosa solo per rispetto alla specie, e come se fossero da sè isolati; in questo terzo discorre in vece dei loro

aggruppamenti, dei diversi boschi cioè che formano, recandone la denominazione, la pertinenza, 'la situazione, i confini, l'esposizione, la superficie, la natura e la varietà del suolo, il numero approssimativo degli alberi, le servitù e i diritti di uso, la distanza dal mare, le strade che vi mettono, ecc., facendone così una buona statistica. Le piante di alto fusto sarebbero sempre pini salvatici, querce, elci, faggi e alcuna betula in tra le quali vi avrebbe altresì per lo più peri e pomi salvatici, ginestre, ecc. In fine perchè il lettore possa farsi una giusta idea di tali boschi il sig. Scuderi dispose un *quadro sinottico* da cui ricaverebbesi che in una superficie di salme legali 17,734 e bisacce 2, v'avrebbe 715,863 tra querce ed elci, 841,356 pini salvatici, 78,414 faggi, in tutto 1,635,633 piante di alto fusto. In questa statistica rimane il desiderio che date si fossero con precisione la natura, le qualità fisiche e chimiche dei diversi suoli, indicandosi quali alberi di preferenza crescano in ciascuna speciale sorta di terreno, e con quale rigoglio di vegetazione.

Sopra il basalto e gli effetti della sua decomposizione naturale. Memoria del socio Carlo Gemmellaro.

È gran discrepanza di pensamenti tra i naturalisti circa la formazione, la struttura, i componenti e la natura del basalto, cosa che a detta del sig. Gemmellaro interviene dall' avere eglino osservato « o solo nei terreni nettunici, o solo nei vulcanici. » A vedere di cessare simili divergenze rapporta il nostro naturalista le diverse osservazioni da lui fatte in differenti siti per rispetto alla giacitura, all'andamento, allo spazio ch'esso basalto suole occupare ne' terreni ne' quali è contenuto, ai differenti caratteri e alle varietà de' componenti suoi, alla decomposizione cui soggiace, non che ai differenti tritumi e passaggi in altre rocce; conchiudendo essere grande la differenza che passa tra la natura del vero basalto e la natura della lava, con cui alcuni lo vorrebbero confondere, essendo il basalto una roccia di prima formazione, primigenia, e la quale capitando in un vulcano, il fuoco di questo vi potrebbe operare in modo da ridurlo in lava prismatica.

Saggio di una flora medica catanese, ossia catalogo delle principali piante medicinali che spontaneamente crescono in Catania e ne' suoi contorni, con l'indicazione delle loro mediche azioni, del Dott. Carmelo Maravigna, Segretario generale dell'Accademia, e professore di chimica generale e farmaceutica nell'Università di Catania, ecc.

Il sig. professore Maravigna tocca in ristretto, ma quanto basta all'uopo, delle piante medicinali d'incontrastabile possa che spontaneamente germogliano nel suolo spettante a Catania, e quindi in uno spazio non più che di cinque miglia all'ingiro di questa città. Nella sposizione egli non volle a giusta ragione seguire questa o quella classificazione ritratta dalle virtù ad esse piante assegnate, poichè tali classificazioni sono stabilite per lo più solo in forza d'ipotesi e della seguita teoria: ma a schivare ogni scoglio diè la preferenza al metodo alfabetico. Indicata la classe cui ciascun vegetabile appartiene secondo il sistema sessuale modificato di Persoon, non che il naturale corretto da Richard, rapporta i caratteri fisici, indi accenna le più accertate virtù medicinali, ed i principj attivi, nel caso che la chimica gli abbia fatte conoscere, e in fine gli usi rispettivi. Sarebbe desiderabile che un tal catalogo si estendesse alla Sicilia tutta, poichè egli è verissimo che quell'isola va sommamente ricca di piante officinali, tal che in gran parte potrebbe anche far senza di parecchie esotiche, le quali oltre all'essere assai costose hanno fama più perchè vengono di lontano, che per vera efficacia medicinale.

Semestre secondo. — Notizia medica sopra cinque nuove forme di malattie periodiche apiretiche per la prima volta nel 1825 e nel 1826 osservate per lo socio Dottor Francesco Fulci, già professore di fisiologia e d'igiene, ora di medicina pratica nella R. Università degli studj di Catania.

Noi non negheremo certamente al sig. Professore che in riandando gli scritti dell'arte medica ci abatteremmo in casi che forse d'assai a questi da lui rapportati s'assomigliano, ma i quali per essere nondimanco rari, meritano d'essere descritti. La prima di tali forme morbose è una *blenorragia sifilitica* terzana che il sig. Fulci chiama nel suo linguaggio *uretritide virulenta periodica terzanaria*. Appariva quella blenorragia con tutte le guise di forte infiammazione

locale; infiammazione chiamata dall'autore *capillaritide*, perchè in essa non si trattava che di *esalazione viale dei vasi capillari e forse dei nervi*. Si ebbe quindi ricorso alle mignatte, ai bagnuoli emollienti, alle bevande mucilagginose diluenti ed emulsive. La dimane non vi aveva più alcun sintomo morboso al segno che l'autore credette che non fosse stata che un'effimera irritazione dell'uretra. Ma il terzo di ricomparve tutto il primo apparato morboso, onde il sig. Professore, accertatosi della pigliata infezione, non esitò più oltre a giudicare essere vera blenorragia venerea intermittente. Durante la remissione adoperò per conseguenza a titolo di *perturbatori* le schizzettature saturnine aggiuntovi solfato di morfina, e per l'interno la soluzione d'idriodato di potassa. Ricomparso alla sua volta il male co' suoi accidenti infiammatorj, ma più miti, ad ammansare questi fu ripigliato per lo istante la medicatura emolliente, indi, cessato l'accesso, fu data di nuovo mano all'idriodato ed alle iniezioni. Il male da *terzanario* cambiò allora in *quartanario*, e in seguito all'aver durato nella stessa medicatura, dopo due di questi assalimenti terminò; mostratosi perciò in quattordici dì con quattro accessi due terzanarj e due quartanarj. Noi non seguiremo l'autore nel rendere che fa ragione de' succeduti fenomeni morbosi; accenneremo soltanto ch'egli siegue appuntino i principj di Broussais, annessativi eziandio in parte quelli dell'omiopatia di Hahnemann. — La seconda osservazione è una *neuralgia cervico-bronchiale a periodo quotidiano duplicato*, ossia giusta il sig. Fulci, *neuritide trachedo bronchiale periodica quotidiana duplicata*. Per soppresso sudore, che veniva mantenuto ad arte a cagione di cronica bronchite, sopraggiunse in un gentiluomo forte dolore, che partendo dalla regione vertebrale cervicodorsale pigliava il lato sinistro del corpo, terminando all'omero, e come giungeva all'apice di sua forza dilungavasi all'antibraccio ed alla mano corrispondente. Il cruccio era ora lungo la diramazione del nervo brachiale cutaneo esterno, ed ora riusciva con guise di doglia placida e sopportabile, ora intensa ed insoffribile, ora di sensazione di freddo, ed ora di bruciore, ora di laceramento, ora di trafittura, e in fine di formicolio, e d'intorpidimento e di convulsioni all'estremità corrispondente, con abbassamento di due gradi (T. R.) del naturale calorico.

Quest' infermità intermetteva, chiaramente riaccendendosi gli accessi, due volte in 24 ore, e durando per ben tre ore. Parendo al signor Professore che « la soppressa » irritazione dermica producente abituale dispendio di » umori depuratorj trapiantata si fosse a quei nervi sottocutanei e avesse arrecata la neurilitide », pensava ad operare in maniera da riuscire a richiamarla. Inoltre riflettendo che tale neuritide brachiale « succedesse sintomaticamente per l'intermezzo del nervo pneumo-gastrico » e d'altra parte coesistendo a suo dire anche una gastro-enterite, ricorse alla cura che Broussais prescrive per simile congiuntura. Ma a nulla giovò, e bisognò applicare replicatamente le mignatte alla parte dolente dando anche internamente una mistura mucilaginosa con poche gocce di tintura stibiata, e scarsa dose d'estratto di bella donna, col che in capo a venti dì venne interamente cessata ogni guisa di male. Il correre di questa malattia, gl'indizj e fenomeni suoi, il metodo curativo riuscito raffermerebbero, a detta del sig. Professore, la natura infiammatoria delle neuralgie. — Fa il terzo caso una pazzia intermittente *terzanaria* *triforme* o *meningo cerebrite periodica terzanaria a tre specie di delirio*. Una gentildonna stata già pazza, ma da gran tempo risanata che abusava del vino, mostravasi una mattina all'improvviso fuori di senno. Venne creduta bricca. Il dì vegnente era pienamente in sè, per poi uscirne ancora il terzo dì, tornar sana il quarto, impazzare furiosamente il quinto. Il sig. Fulci vedeva in essa « i caratteri evidenti della così detta mania dei sintomatologisti » procacciata da forte irritazione del cervello e de' suoi « involucri »; e la quale operava ora sotto forma di demenza, ora di mania, ora di lipomania. Per la furiosa smania non essendosi potuto riuscire ad applicare le mignatte, fu prescritto alcun catartico e le polveri risolventi, le quali a nulla giovarono continuando il male colla stessa forza e collo stesso periodo. Laonde il sig. Professore riconobbe allora chiaramente « l'indicazione medica di perturbare quella cerebrite periodica colle preparazioni » chiniche » e la dose fu di 24 acini in tre prese, essendo stato trascelto il solfato di chinina. Scemò questo rimedio la forza del sopravvegguente accesso, e un'altra consimile dose la fe' cessare del tutto. Il sig. Fulci nel ragionare intorno a' morbosi fenomeni ch'ebbe a curare s'attiene

interamente alle teorie di Spurzheim e di Broussais, e solo al diverso grado d'irritazione cerebrale attribuisce la svariatazza del delirio. — Caso di *ascite intermittente mensile* è la quarta osservazione. A gentil donzella, cominciarono per ispavento a scemare a poco a poco le urine, e a manifestarsi l'ascite, il quale scompariva del tutto allorchè sgorgavano le purghe mensuali, per prontamente ritornare terminate queste. Il sig. Professore rinveniva in questa giovane « risentimento e vigore nelle funzioni generali nervose circolatorie », e ponendo mente ai vantaggi che arrecavano i profluvj sieroso-sanguigni non istette punto in dubbio sulla « natura irritativa dell'affezione » ch'era lieve peritonite esalante un fluido sieroso. « Questo male richiedeva a suo parere *dieta ab-irritante*, applicazione di mignatte, di frizioni colchiche, scillitiche, antimoniali alla parte, le mucilagini, gli acidetti, i nitrati all'interno. Ma i *malnati principj* Brown-Rasoriani di alquanti che consigliavano la paziente furono di forte ostacolo a quelle prescrizioni, e quindi s'andò senza que' buoni risultamenti che il sig. Professore indubbiamente s'aspettava. Dal che ne avvenne poi che ad onta d'ogni guisa di rimedj che diedero e medici ed empirici, il male durava al punto in cui scriveva l'autore, da ben sei anni. Il sig. Fulci, fermo sempre ne' principj broussesiani, rende con essi anche in quest'incontro ragione de' morbosì fenomeni apparsi, e della necessaria cura.

L'ultima osservazione riguarderebbe una *neurosi intermittente anomala*. Cominciò essa sotto specie di dispnea, della quale volendo il sig. Professore disaminarne la condizione, ricorse alla prova della *percussione* e della *auscultazione*, e gli parve « v'avesse qualche sturbamento nella costruttura » cardiaca che offendesse la libertà de' suoi moti, di cui « fosse cagione la pletora sanguigna non che un esaltamento dell'organo cardiaco arrecaudo congestione sanguigna polmonare. » Il salasso venne pertanto stimato il vero ed unico rimedio. Ma la neurosi si tenne ferma coll'aggiunta anzi di altri fenomeni, i quali parevano indicare l'angina di petto. Si proseguì la stessa medicatura, aggiungendo la digitale internamente e l'applicazione di vescicanti al petto. Allora tacque la dispnea, ma si suscitò tormentosissimo dolore che dipariva « dalla quarta e quinta » costa sterno-vertebrale sinistra e serpeggiava fra gli « spazj costali vicini » durando così sei minuti di tempo e

ricomparendo presso a poco ad eguali intervalli due volte al dì. Le mignatte alla parte, il tridace, le misture mucilaginoso, i rivulsivi irritanti agli arti addominali furono i rimedj che scemarono ed in capo ad otto dì fugarono questo male; il quale trapassati tre giorni ricomparve, ma con nuova forma, sotto specie cioè di dolore atroce caleroso alla spina lombare, convulsioni agli arti inferiori, senso di freddo dall'anguinaja alla punta del piede, sonnolenza, leggier vaneggiare, durando questi accidenti circa sei ore, e ripigliando il dì appresso all'ora medesima, e ancora nella terza giornata, minacciando maggior ferocia. Fu dato mano alla chinina, ma senza buon risultamento, onde venne sostituita l'acqua di lattuca alterata colla tintura d'assa fetida e di castorio che riuscì a vincere il male. Ma trascorsi due dì apparve una *neurilitide sciatica* a sinistra che addolorava la notte e cessava il dì. In vano si adoprarono i narcotici: le mignatte al sito dolente, i bagni tiepidi, il linimento di Pott, i vescicatorj e la bella donna ammansarono, ma non vinsero l'atroce doglia che interamente in fine cessò coll'olio di trementina pigliato per bocca, mattina e sera. Pensa il sig. Fulci che questa malattia sarebbesi detta risedesse nel generale sistema dei nervi, se le recenti osservazioni non ci mostrassero all'evidenza che a muovere tante molestie basta da sè l'affezione dello spinale midollo; per le cui diramazioni nervose egli poi spiega ogni maniera degli apparsi sintomi. Essendo lo spinale midollo nel presente caso, giusta il signor Professore, in istato di stimolo e d'irritamento, ne conseguiva che la malattia fosse caratterizzata per *mielittide periodica quotidiana poliforme*, della cui intermittenza, siccome del pari di quella delle precedenti irritazioni o flogosi ei tralasciò di ragionarne, siccome di fenomeno di difficile spiegazione. Chiude il sig. Fulci questa sua *Notizia medica* avvertendo ch'ei « corredeva ciascuna osservazione » di tutti quei pensieri anatomici e fisiologici non meno » che patologici e terapeutici che ha potuto suggerirgli » la scienza nello stato d'oggi cotanto per molte parti » illustrata dalle laboriose fatiche del chiarissimo Broussais: » cammino egli facendo sulle orme del Morgagni e del » Bichat hassi renduto per tanti titoli fondator benemerito » della medicina organico-fisiologica, a cui dopo breve » lotta si è dovuta arrendere la malintesa ciurma degli » Empirici, Brownisti e Rasoriani. »

Breve descrizione geognostica de' contorni di Contessa e d'una porzione della valle di Mazzara del socio Carlo Gemmellaro, ricavata dalla collezione delle rocce fatta in quella parte di Sicilia dal Conte T. Beffa Negrini, socio corrispondente dell' Accademia Gioenia.

Nell' accennare che già noi facemmo (V. Tomo-sopracitato) le diverse parziali relazioni geognostiche intorno la Sicilia riferite nel tomo 1.^o degli atti dell' Accademia Gioenia, mostrammo il desiderio che venissero continuate, poichè di tal maniera sarebbesi di leggieri riuscito ad avere l' intera geognosia di quella importante isola. Ora qui abbiamo in fatto quelle che il sig. Conte Beffa Negrini ne partecipò concernenti lo spazio di suolo ch' è da Partinico e Castellamare sino a Sciacca e a Girgenti, con mandare altresì al gabinetto dell' Accademia i diversi saggi delle rocce che ivi raccolse. Ritraesi dalla relazione in proposito distesa dal sig. Gemmellaro che le diverse montagne che vi si riscontrano non presentano che formazione secondaria; che le rocce sono diverse guise di calcare; e che formazione terziaria rinviensi ne' bassi terreni, e nelle valli inferiori frapposte ai monti di calcaria secondaria. Della quale formazione terziaria l' argilla sarebbe la roccia principalmente dominante, e dopo questa la calcaria; il gres od arenaria abbonderebbe nella vallata di cui Contessa forma il termine meridionale; il gesso si mostrerebbe allo scoperto in piccolissimi strati, e lo zolfo appartarrebbe alla formazione del gesso.

Ricerche sull' azione specifica della chinina sopra gli organi dell' udito del socio attivo Domenico Orsini, dottore in filosofia e medicina.

Il sig. Orsini è del pensiero che la diversa struttura e la varia conformazione dei tessuti modifichino i fenomeni risultanti dall' applicazione degli agenti esterni, rinfrancandosi in questo colle autorità e coi fatti. Tra' quali fatti metterebbe egli innanzi quello della peculiare azione, che la china e le preparazioni sue mostrerebbero in sull' organo dell' udito. Eragli già le tante volte occorso di udire che chi guariva di febbre intermittente per via della china languiva durante la convalescenza per alcuni giorni di leggiera alterazione nel senso dell' udito, " rassomigliante a cupo romoreggiar di vento, al muggiare di mare in burrasca, al cadere di acqua, ecc. " Fatto poi uso del solfato

di chinina, cotale morbosa alterazione si fece più notevole e costante, appena che un po' rilevante fosse la dose del rimedio, e sempre più forte in ragione diretta di questa, giugnendo sino a parere una scossa elettrica che tratto tratto replichi; e durando così alcuni dì, e producendo temporanea leggiera sordità, disturbi delle funzioni della mente, cefalalgia frontale, non che leggiera alterazione nel sistema circolatorio. Le prove a bella posta istituite dal sig. Orsini anche sovra persone sane diedero lo stesso risultamento, tanto essendo adoperati i sali di chinina, che la chinina pura, nella dose ripartita di una ventina di grani. La china bicolore non produsse alcuno de' sovra notati effetti, forse perchè non contiene o solo in piccolissima dose la chinina, sicchè parrebbe che fosse questa soltanto che li movesse.

Memoria sull' acrosticum catanense, pianta ultimamente scoperta nei contorni di Catania, del socio Ferdinando Cosentino, regio professore di botanica e materia medica, ecc.

Mirbel ed altri botanici sostengono che l'*acrosticum* non sia una pianta d'Europa; l'attenzione però che il signor Cosentino mise nel passare a rassegna tutte le specie di felci indigene dell'Etna, lo portò a scoprirne una rarissima fra i crepacci della lava che da levante sta di fianco a Catania, e la quale era sfuggita agli sguardi suoi non solo dopo che per ben trent'anni assiduamente per que' luoghi erborizzava, ma ai tanti naturalisti e siciliani e forastieri che pure que' dintorni disaminarono. A non lasciare alcun dubbio della sua scoperta il nostro botanico reca appunto i caratteri tutti della pianta, essendosi valuto eziandio del microscopio per quelli che sfuggono all'occhio nudo. Volendola poi dietro tali caratteri classificare, gli parve ch'essa "entrerebbe in quella gran classe " fisiologica delle piante vascolari, non mai delle cellulari " come si crede, non sarebbe una crittogama, ma appar- " terrebbe alle fanerogame; non sarebbe ermafrodita, ma " unisessile monoica. " E raffrontando le descrizioni degli acrostici date dai diversi autori, a cagione delle evidenti diversità che dalla pianta da lui scoperta presentansi, riconobbe essere una nuova specie di *acrosticum*, e dalla situazione in cui fu trovata crede doverla dire *acrosticum catanense*. Una tavola in rame dà il complesso della pianta

e d'alcune parti ingrandite col microscopio a maggior intelligenza della descrizione.

Cenni patologici sopra una dermorragia sanguigna del socio Antonio di Giacomo, protomedico generale di Catania, primo promotore della facoltà medica e regio professore di patologia, ecc.

Rara malattia sono in vero i sudori di sangue. Il caso che al signor professor di Giacomo occorse fu in un fanciullo di quattr'anni d'età. Portava questi congenito il contagio sifilitico; aveva ostruzioni alla milza ed al mesenterio; battevalo febbriciattola cotidiana, dimagrando ogni dì, e mostrando edemazia generale e petecchie ed ecchimosi in sulla persona, con totale pervertimento delle funzioni gastro-intestinali. Una mattina dopo che da due dì era apparso rigonfiamento alla superiore parte del capo, svegliatasi la madre il trovò che colavagli dal capo rosso sangue, essendone intrisi i capelli ed inzuppati i pannolini. Chiamato il medico, questi riconobbe esser caso di emorragia cutanea, e prescrisse bagno di soluzione nell'acqua di solfato di allumina che in fatto da lì ad alcuni minuti fe' cessare quell'emorragia. Trascorsi due dì « cadevano facilmente ed a piccolo tocco i capelli ed in abbondanza », e l'atrofia proseguendo a gran passi, e la flogosi cronica intestinale crescendo, il piccolo infermo spirò. Il raro di quest'emorragia sarebbe, giusta il sig. Professore, l'essere stata limitata alla calvarie, l'avere dato sangue rutilante, e l'essere sintoma di gastro-enterite, studiandosi egli di ciò rinfrancare con esempi ed autorità. Non sapremmo però se così di leggieri altri vorrà ridursi al pensiero suo per rispetto a quest'ultima parte, sebbene nello svolgerlo faccia anche giuocare alla spiegazione del fenomeno l'ostruzione della milza, posciachè le ragioni da lui messe innanzi siccome credute sufficienti all'uopo, possono di vero andar soggette a non poche eccezioni, ed immaginario affatto puossi ritenere il trasporto dell'irritazione dalle membrane gastro-enteriche alla cute capelluta. Giusta infine anzi che no parci la denominazione di *dermorragia sanguigna* adoperata dal sig. Professore a disegnare questa malattia, in vece di ematopedesi, di epidrosi, ecc., siccome quella che indica la parte da cui quel sangue sgorgava, quando non fosse stato ancor più spiccia e conseguente la parola *dermorragia*.

M. F.

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Oesterreichische militärische Zeitschrift, etc.

Un giornale militare esce pure mensualmente nell'impero austriaco sotto il titolo di *Giornale militare austriaco*, e con eguale regolarità va in un con altri giornali di oltremonte accrescendo le dottrine di guerra dall'anno 1811 in cui sotto gli auspicj dell'I. R. Stato-maggiore generale ha preso origine nell'abbondanza de' fatti storici di quell'epoca sì segnalata, e nella doviziosa serie di preziosi documenti delle guerre anteriori lasciati negli archivj da un Montecuccoli, da un Eugenio e da molti altri illustri capitani che nei tempi men rimoti seppero lottare degnamente contra il grande Federico o contra la Potenza Ottomana.

Noi percorrendo le materie trattate in questo giornale periodico dalla sua origine in poi vediamo:

I. Nell'*Ordine scientifico* discusse le varie istituzioni militari dell'esercito austriaco e dell'accademia medico-chirurgica eretta in Vienna da Giuseppe II, come pure le istituzioni di altri eserciti di nazioni vicine, e in generale ciò che spetta al miglioramento della forza militante in guerra e assicurante in pace l'ordine pubblico. — Un separato articolo di letteratura o censura di opere nuove relative a tali materie (in cui figurano i nomi di un Bergmayr e di un Isfordingk) ci mostra con quanto sapere vi si vada discutendo tutto ciò che alla milizia si conviene sotto i riguardi legislativi ed economici.

II. Nel ramo *Strategia e Tattica* vediamo ventilati con diverso stile e sempre proprio al soggetto molti casi di guerra offensiva e difensiva, i piani delle operazioni in

Bibl. Ital. T. LV.

generale e i modi tutti onde applicare convenientemente le diverse armi a seconda de' luoghi e delle forze combattenti, sicchè si apprenda e a far un uso convenevole delle masse nelle combinazioni strategiche e a dare il vero impulso finale a tutte le parti di un esercito in un giorno di battaglia. — Le opere del Venturini, del gen. Bismark e quelle soprattutto di Federico II e di un augusto principe vivente spargono sui principj di strategia i veri lumi che nella letteratura militare risultano sì preziosi.

III. Vediamo sminuzzati gli argomenti che riguardano 1.° la fanteria; 2.° la cavalleria; 3.° l'artiglieria; 4.° lo stato maggiore ed il genio.

Il diverso uso delle armi da ferir d'appresso o da lontano, la distinzione della fanteria e della cavalleria in corpi pesanti e leggieri, e la diversa loro applicazione ai casi di guerra, l'istituzione parimente dell'artiglieria in masse di posizione o di moto, e di moto misurato o accelerato al passo della fanteria o della cavalleria, vi sono in articoli diversi maneggiati con molt'arte da persone dotte ed esperte in ciascuno di questi rami di guerra.

Articoli importanti gettano molto lume snll'arte del fortificare con permanenza o no le posizioni od i perni più essenziali di un teatro di guerra, sul modo di gettar ponti e agevolar passaggi agli eserciti, finalmente sul vero servizio che attendere si debba dagli uffiziali dello stato maggiore così in guerra, come in pace.

Giovano ad illustrazione di queste abbondanti materie sotto il titolo *Letteratura* le opere di un Bismark, di un Hauser Werklein, di un Grävenitz, di un Rogniat e di un Carnot, come pure i Memoriali dell'artiglieria e del genio che si compilano nel regno di Francia.

IV. Troviamo sotto l'indizio di *Generali istituzioni scientifiche* trattate con molta scienza le teorie del rilievo, le norme pratiche per le ricognizioni militari, le varie maniere del rappresentare il terreno, alcune idee sui telegrafi, sulla litografia, sulle voci di comando, finalmente diverse applicazioni descrittive, come su la Servia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Italia, la Spagna, ecc.

I Lehmann, Winkler, Hauter, Lenkur e molti altri buoni autori della Germania sono sotto l'articolo *Letteratura* esaminati a schiarimento delle materie varie ivi indicate.

V. Troviamo sotto il nome d'*Istituzioni di eserciti stranieri* ciò che dà lume sulla forza e sulla varia ripartizione

delle armi presso le estere potenze, come fra l'altre la Turchia, la Russia, la Svezia, la Danimarca, la Prussia, la Sassonia, Württemberg, ecc. — A ciò segue una serie di begli articoli sull'importante viaggio del Dupin in Inghilterra.

VI. Vediamo finalmente sotto il titolo di *Storia militare* moltissime importanti descrizioni di fatti d'arme o noti o appena menzionati nelle storie degli antichi e dei moderni scrittori, degni però tutti di quell'illustrazione che la scienza richiede e l'arte sa produrre con caratteri distinti per lume de' presenti e de' futuri. Evvi dalla battaglia di Canne sino a quella di Waterloo una serie di grandi avvenimenti e fra gli altri la presa di Costantinopoli, le guerre di Chioggia e della lega di Cambray, la spedizione di Tunisi, la battaglia di Pavia, l'assedio di Vienna, le campagne di Montecuccoli e di Eugenio, quelle de' sett'anni, l'altre nelle Fiandre, sul Reno o in Italia dalla rivoluzione alla ristorazione del regno di Francia appoggiate ai più autentici documenti con quell'imparzialità che è propria di chi scrive per la severa posterità. Sono distinte le operazioni nelle guerre di montagna, e questa parte è pure maneggiata come vuolsi dai più sani principj dell'arte militare.

Fanno ricchissimo corredo a questa parte periodica del Giornale che segue i progressi della scienza nelle opere che si vanno tuttodì pubblicando presso i popoli più colti, le annotazioni molte soprattutto sulle storie scritte dall'Hormayer, da Schels, da Butturlin, da Vacani, da Jones, spettanti a lotte memorande e a sanguinose lezioni pei principj e per le nazioni.

Quà e là troviamo poi articoli necrologici di generali austriaci estinti, ma non morti per l'esempio di un popolo guerriero e leale: una collezione di tali notizie è pure importantissima cosa per la storia militare.

Noi osserviamo per ultimo che i casi più speciali di guerra sono corredati di piani o carte a chiarimento, il che oggidì è fatto sì indispensabile e diremmo anche men difficile dopo la molta applicazione che riceve l'incisione e la stess'arte, molto più nuova, della litografia.

Insomma è da commendarsi questo Giornale e come produzione storica e come l'elemento periodico che traccia le scoperte vantaggiose ad ogni ramo della scienza militare.

Memoria sulla letargia ed in generale sull'azione del freddo negli animali.

Il sig. *Flourens* ha letto all'Accademia delle scienze in Parigi (Radunanza del 15 dello scorso giugno) una Memoria *sovr'alcuni effetti del freddo negli animali*. Egli diede principio con generali considerazioni intorno all'influenza che dall'inequale ripartimento del calore esercitasi sulla economia dell'universo. Tale influenza determina i climi, e costituisce le stagioni: da essa i climi e le stagioni traggono tutta quella infinita varietà di produzioni e vegetabili e animali, che le caratterizza e distingue. L'autore viene quindi rammentando le ricerche del sig. d' *Humboldt* sulla geografica distribuzione dei vegetabili e degli animali.

Il freddo opera non col solo determinare la distribuzione generale degli esseri alla superficie del globo; ma opera ancor in ciascun organo, in ciascuna funzione. Esso inoltre sovra ciascuno di questi organi, sovra ciascuna di queste funzioni produce effetti suoi proprj o speciali. L'uno di tali effetti, e forse il più singolare, è quello che chiamasi *letargo*. — Dicesi letargo o letargia (*hibernation*) nella storia naturale quello stato di assiderazione o stupore, nel quale alcuni mammiferi de' nostri climi, per esempio le marmotte, passano quasi tutto il tempo della fredda stagione. — Immaginatoci degli animali freddi, insensibili, immobili, rotolati alla foggia di palle, che passano ben tre o quattro mesi di seguito senza mangiare, senza here, con una circolazione quasi estinta: facciamoci di più a considerare che questi animali soggetti al letargo differiscono in nulla (almeno in nulla di bastevolmente sensibile) da altri animali ad essi di natura vicinissimi e che non sono a tale fenomeno soggetti; che, per esempio, a lato del ghio, del topo bianco e di altri animali letargici si trovano il sarcio, lo scojattolo, venti animali della stessa specie che non sono letargici; che d'un altro lato gli animali letargici mostransi come dispersi e vagamente sparsi nelle famiglie le più differenti, in quelle degli *insettivori*, come il riccio, il pipistrello, ecc., in quelle de' *ruminanti*, come il ghio, la

marmotta, ecc., che finalmente se nei nostri climi gli animali non vanno che d'inverno soggetti a letargia; sotto la zona torrida al contrario, la quale ha pure il suo animale letargico, il *tanrec*, questo non si addormenta e stupisce fuorchè nel tempo de' più forti calori. Dopo tutto ciò non avremo ancora che una ben piccola idea e delle curiose particolarità, e degli effetti insoliti, e delle difficoltà quasi indissolubili, e di tutto ciò insomma che da questo meraviglioso fenomeno ci si presenta.

L'autore offre quindi alcune idee de' lavori ch'egli intraprese sugli animali letargici ad oggetto sì di rettificarne che di spiegarne i fenomeni. — Gli antichi non hanno su di ciò fatto che appena qualche studio. Pallas e Spallanzani applicarono pei primi allo studio degli animali letargici il metodo dell'esperienza e dell'osservazione. Ma specialmente verso il principio di questo secolo, in conseguenza d'un concorso aperto dalla parigina Accademia delle scienze, vennero fatte su tal fenomeno non poche ed importanti ricerche. Il sig. *Flourens* cita, quanto all'Alemagna, le opere de' signori *Herold* e *Raffin*; quanto all'Italia, quella del sig. *Mangili*; in Francia, quelle de' signori *Saissy*, *Prunelle*, ecc. Le esperienze del signor *Flourens* servono di continuazione a quelle de' suddetti dottissimi osservatori. Tali esperienze furono da lui fatte in Francia sul topo bianco, che è una specie di ghiro. Egli comincia dall'indicare rapidamente il vero stato in cui trovasi l'animale assiderato e le condizioni del suo risvegliarsi: due punti sui quali gli osservatori che lo precedettero hanno lasciato pochissimo a desiderare.

Nel letargo l'animale ha una posizione orbicolare e regolarmente piegata, tenendo il muso fitto sul ventre, le zampe posteriori spinte all'innanzi, le anteriori situate contra il petto, gli orecchi coricati lungo i lati della testa, gli occhi strettamente chiusi, tutto il corpo quasi rannucchiato alla foggia di gomito, e la coda rivolta tutt'al'intorno del corpo. — L'animale non è risvegliato che da un forte eccitamento. — Il fenomeno presenta due gradi distinti: nell'uno, il *letargo imperfetto*, si vede sospendersi la respirazione e poi a vicenda rinnovarsi ogni tre, quattro e cinque minuti: al contrario nell'altro, il *letargo perfetto*, la respirazione vi è interamente abolita. Il signor *Flourens* ha spesse volte veduta sussistere per più ore tale

abolizione. Egli è andato ancor più oltre. Sulle norme dello Spallanzani ha sottomessi più animali nello stato di letargo all'azione di diversi gas mefitici: i risultamenti ch'egli ne ottenne s'accordano con quelli del suo illustre predecessore, conducendo essi a togliere ogni dubbio sulla totale sospensione del respiro nel *letargo perfeuo*. In tale stato la circolazione è sospesa al pari della respirazione. A prima vista non si scorge alcuna pulsazione nelle arterie de' membri: se aprasi una vena od un'arteria, o non ne esce del tutto il sangue, o ne escono solamente alcune gocce d'un sangue nericcio; se tocchisi il cuore, non vi si trova che qualche debolissimo e raro movimento. — La temperatura degli animali letargici, che come quella degli altri animali trovasi a 38 gradi centigradi nello stato di veglia, discende a 5, a 4, ed anche 3 gradi nello stato di letargo. L'autore passa quindi all'esterne condizioni della letargia.

Il freddo, almeno ne' nostri climi, costituisce la prima di tali condizioni, cui è d'uopo aggiugnere il difetto d'eccitazione degli agenti esteriori. Fu già detto che la luce opporsi potea alla letargia; e ciò fu detto degli alimenti ancora. Le esperienze del sig. *Flourens* hanno dimostrato che l'influsso di queste due cause diviene (almeno pe' topi bianchi) o nullo o debolissimo. « Giungo (continua l'autore) alle condizioni interne od organiche. Ben si vede di quanta importanza sarebbe il determinare innanzi tutto da quale organo o da qual particolare ed organica modificazione dipenda la letargia, e poscia qual sia il meccanismo di questo fenomeno. Ora la scienza su questi due punti non offre tuttora che semplici congetture: e quanto al primo, non ci ha quasi alcun organo cui rivolte non siasi a vicenda tali congetture. Ma i due organi che specialmente si ebbero di mira sono l'encefalo ed il *thymus*: l'encefalo a cui i fisiologi già da lungo tempo riferiscono tutto ciò ch'egliano spiegare non possono altrimenti; ed il *thymus*, corpo glanduloso, posto al dinanzi del corpo, penetrante sino al petto, ed il quale per la maniera stessa del suo sviluppo sembrava che avesse particolari diritti a promuovere, come causa prima, la letargia. Quest'organo di fatto, che trovasi al più alto grado del suo aumento all'istante in cui l'animale s'intorpidisce, va appassendo all'epoca in cui l'animale sta per risvegliarsi; là dove presso gli altri mammiferi quasi totalmente sparisce all'età

adulta, e non si sviluppa che nei feti, il cui stato, nel seno della madre, si avvicina per cotanti punti allo stato dell' animale in letargia.

« Queste due congetture ben meritavano d'essere sottoposte all'esperienza, ora specialmente che il metodo sperimentale ha già dato luogo a tanti altri fenomeni; ed ora che, per accennare qui le proprie mie esperienze, esso è pervenuto a distinguere nell'encefalo un organo per le sensazioni, un organo pei movimenti locali, un organo pei movimenti di conservazione; ed ora che ha trovato ben anche un punto, che ha appena qualche linea d'estensione, al quale basta che attaccata sia una qualsivoglia parte del corpo, perchè l'animale possa vivere, e basta che questa qualsivoglia parte ne venga staccata, perchè ne sottentri la morte, il qual punto viene così a costituire il centro, ossia il punto vitale dell'economia. — Essendo stato sur un topo bianco in letargia denudate le carotidi con un'operazione, che sembrava dover essere dolorosa, e nondimeno nulla o quasi nulla risentendosene l'animale, ho trovato ch'esse non davano, ben anche dopo l'operazione, che da nove a dieci pulsazioni per minuto. Qualche tempo di poi, tendendo l'animale a vie più svegliarsi e la respirazione a rinascere in esso, le carotidi davano venti, poi trenta, poi quarantacinque, poi cento, e finalmente centodieci pulsazioni in ogni minuto, quando la respirazione stata era del tutto ristabilita. Avend'io allora sottoposto il topo bianco all'azione del freddo, vidi affievolirsi a poco a poco la sua respirazione, e le sue carotidi non battere da principio che cento, poi sessantacinque, poi cinquanta, poi quarantasette, poi trenta, poi venti, e finalmente da otto a nove pulsazioni ancora per minuto, quando la respirazione fu di nuovo totalmente abolita, e l'animale totalmente assiderato.

« Curioso fenomeno era a vedersi se l'artificiale sospensione del respirare non produrrebbe un effetto simile a quello che dal letargo producevasi. La respirazione fu dunque artificialmente sospesa sur un topo bianco svegliato. Il sangue delle carotidi si fece ben tosto negro, ed il numero delle pulsazioni venne vie più ristignendosi. Al quarto minuto più non si aveano che trentadue pulsazioni; mezz'ora più tardi non se n'ebbe più alcuna: soltanto il cuore dava da otto a nove pulsazioni ogni minuto, e questo

era appunto il numero ch'io osservato avea battersi dal cuore nell'animale in piena letargia. In quest'esperienza col sospendere la respirazione io avea riprodotto lo stato della circolazione nella letargia stessa; giacchè allo stato della circolazione corrisponde sempre quello del rimanente dell'economia animale. — La respirazione fu in seguito successivamente sospesa sovra diversi topi bianchi, di più in più profondamente assiderati; ed ecco le osservazioni che mi avvenne di fare. Presso di tutti la circolazione sopravvisse per qualche tempo alla respirazione; presso di tutti questo tempo fu altrettanto più lungo, quanto più profondo era il sopimento, e quanto più propria alla letargia erane la temperatura. Finalmente col mezzo di una sospensione tratto tratto interrotta e ripresa dalla respirazione giunsi a rendere letargico l'animale sotto gradi di freddo minori di quelli, de' quali esso avrebbe avuto bisogno per diventarlo con una libera respirazione. Tutte le quali cose dimostrano che *nella letargia il freddo opera per mezzo della respirazione e delle intermedie sue modificazioni su questa funzione.*

„ Io passo (così lo stesso signor *Flourens*) ad un altro ordine di esperienze; e mi affretto ad aggiungere agli anzidetti curiosi risultamenti alcuni altri di maggiore e più immediata utilità. „ Qui l'autore richiama gli esperimenti da lui fatti sull'influenza che dal freddo si esercita sovra alcuni animali, e particolarmente sugli uccelli. Noi tralasceremo di riferire questa parte della sua Memoria, comechè importante. Diremo bensì ch'egli ha da' suoi esperimenti dedotta l'importantissima conseguenza, *essere l'esposizione ad un freddo prolungato la più possente delle cause che determinar possono la fìisia polmonare*; ed al contrario *l'abitazione in un luogo caldo essere contro di questa malattia un mezzo sì possente, ch'esso solo basta a ridonare la salute, quando il male non è già di troppo inoltrato.*

L'autore prendendo occasione da quest'importantissimo risultamento, cui giunse per mezzo delle sue esperienze intorno ai bruti, insiste sul partito che dalla osservazione sulle malattie dei bruti trarre potrebbesi a pro dell'umana patologia, e quanto torto avrebbesi col trascurarla o col disdegnarne lo studio. Mercè di esse provocare e chiarire si potrebbero nei bruti le diverse malattie che nell'uomo osservansi; e quindi, ciò che non è possibile di praticare su di

Ini, tali malattie si potrebbero sovr' essi studiare in tutte le loro fasi, sotto tutte le loro forme, e in tutti i loro gradi, e sotto la comparata azione de' diversi e più ardimementosi medicamenti. — Buffon ha detto che *se non sussistessero i bruti, la natura dell' uomo sarebbe tuttora la più incomprendibile*. Ciò specialmente si avvera quanto alla natura delle umane malattie. Che però degnissima cosa di una nazione che ha dato il primo esempio di tante altre utili istituzioni, sarebbe il dare quello ancora di un siffatto studio veramente sperimentale dei mali che affliggono l'umanità, e di compiere per tal modo il voto del gran medico Baglivi, che già sino dal detimosettimo secolo chiedeva la fondazione di speciali istituti ospedali ove studiare si potessero le malattie dei bruti collo scopo di chiarire e perfezionare le cognizioni che si hanno intorno a quelle degli uomini. Baglivi aggiungeva che in avvenire mercè soltanto di tali istituti potuto sarebbesi alla scienza assicurare rapidi e continuati progressi.

Del resto, ond' aver un' idea di tutto ciò di che la medicina andar potrebbe un giorno debitrice alle esperienze sui bruti, basta il rivolgere uno sguardo su ciò che lorò già dee la fisiologia. E di fatto non è forse vero che dagli esperimenti di *Harvey*, di *Hunter*, di *Haller*, di *Réaumur*, di *Spallanzani*, di *Bichat* provennero tutte cotali scoperte, non meno ammirabili che inaspettate? A siffatti esperimenti non debbonsi forse la circolazione del sangue, il corso della linfa, la proprietà che i nervi hanno di trasmettere la sensibilità, quella che hanno i muscoli di contrarsi, l'azione de' fluidi gastrici nella digestione, le opposte qualità del sangue rosso e del sangue nero ecc.? « Io non parlo (dice il sig. *Flourens*) di venti altre scoperte fatte a' di nostri: è noto che una scoperta, perchè possa ammettersi, debb'essere di già vecchia, ed avere, come ci avverte il padre *Mallebranche*, una barba veneranda. — Tutto dee farci sperare (così egli conchiude) che le idee da me ora esposte intorno ai progressi che la medicina umana ottener potrebbe dalle esperienze sui bruti, non saranno male accolte; giacchè a' di nostri non ci ha alcuno, il quale ignori, che nella vitale economia collegansi le malattie, le funzioni, gli organi, ecc.; che operare non si può sulle malattie se non colle funzioni, nè sulle funzioni se non cogli organi; e che quindi la terapeutica fondasi sulla fisiologia, e questa sull' economia. »

BIBLIOGRAFIA.

Kaiserliche Königliche Bilder-Gallerie etc. Galerie Impériale - Royale etc., cioè *Galleria Imperiale e Reale di Belvedere a Vienna sui disegni del sig. Sigismondo di PERGER etc.* — *Vienna e Praga, presso Carlo Haas, gr. in foglio, col testo alemanno e francese.*

Di questa veramente magnifica collezione che va pubblicandosi sotto gli auspicj di S. M. I. R. A. l'Augusto nostro Imperatore e Re parlato abbiamo nel volume 51.^o, pag. 51. Essa progredisce felicemente, giunta essendo oramai al fascicolo 52. Il prezzo di ciascun fascicolo è di 3 fiorini, moneta di convenzione, prezzo tenue, quando si consideri che ogni fascicolo, oltre il testo nitidamente impresso nelle due lingue tedesca e francese, contiene quattro stampe condotte a bulino e ad intera incisione.

Journal des sourds-muets etc. Giornale de' sordo-muti e de' ciechi, di M. BÉBIAN, direttore dell'istituzione speciale de' sordo-muti. — *Parigi, presso Hachette librajo, e Treuttel e Würtz, in 8.^o (Prezzo d'associazione a Parigi per un anno o dodici fascicoli fr. 24).*

Sette numeri furono già pubblicati di questo giornale. Esso contiene le più importanti e pratiche osservazioni intorno a tali due infelici classi della società, un esame comparativo de' diversi metodi, varie notizie storiche sulle scuole, non meno che sui più celebri istitutori, un'esposizione de' più utili metodi d'insegnamento, ed insomma tutto ciò che si riferisce alla cura ed alla educazione de' ciechi e de' sordo-muti. Ottimo dunque è il suo scopo, tendendo esso a propagare e rendere perfetta la pratica di un'arte che restituir dee migliaja d'infelici alla vita sociale, all'industria ed alla religione.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Dizionario del Dialecto Veneziano di Giuseppe BOERIO.
 — Venezia, 1829, coi tipi di Andrea Santini e figlio,
 in 4.^o grande di pag. 802 e XVI di prefazione.
 Prezzo lire austriache 26. 50. — Editò per cura di
 Daniele Manin.

E una vera compiacenza per noi ogni volta che ci accade di spendere parole intorno ad opere le quali siano volte a procacciare utile ed onore a questa nostra patria, e non già a confermarle quel garbato appellativo che alcuni geografi hanno tolto a prestanza da qualche celebrato Ronchetti de' tempi loro per dipignerla di slancio alla mente altrui. Fra quelle prime ci sembra che possa essere con ogni buon diritto noverata l'opera che ora annunziamo, della quale facemmo già alcun cenno all'apparire de' primi fascicoli di essa (1), e che oggidì ha veduto l'intiero suo compimento.

Ognuno sa che, dopo l'idioma toscano il quale è base alla lingua scritta d'Italia, il dialetto veneziano, fra i tanti parlati nella nostra penisola, è quello che più comunemente è conosciuto ed inteso per ogni parte d'Italia ed anche oltremonti. Esso è altresì uno de' più affini nell'essenza delle voci all'idioma toscano (2); affinità cui

(1) Veggansi le pag. 210 e seg., tomo 46, quaderno di maggio 1827 di questo Giornale.

(2) Per chi non prestasse pronta fede a questa somma affinità del veneto dialetto colla lingua colta della nazione a distinzione di quasi tutti gli altri dialetti italiani, ne accenneremo qui alcuni esempi. Qual differenza non passa a cagion d'esempio fra il milanese *erbion*, il bresciano *rovajott*, il friulano *cesaron*, la bolognese *arveja* e i *piselli* italiani? Poca o nessuna fra questi

per avventura è da ascriversi quella grazia che lo Speroni ed il Bembo trovarono sì facile appo i custodi del fiore di nostra favella e che fu sì a lungo contrastata all'Ariosto ed al Tasso. Non lieve impronta si riconosce parimente in esso delle lingue orientali come ce ne assicura Apostolo Zeno, e soprattutto della lingua latina e della greca (1) come ce ne convince in questo suo libro il signor Boerio che di siffatte analogie spesse volte dottamente discorre. Tutti questi pregi però, ancorchè cresciuti a sempre maggior consistenza per l'azione esercitata sul dialetto dal foro, dal teatro e dal principato di Venezia, non lo fecero esente da quelle più o men grandi differenze fra esso e la lingua scritta d'Italia, le quali rendono utili agli studiosi i dizionarj confrontatori di quelle varietà e diffusori della lingua comune della nazione. Venezia non pertanto fu l'ultima in ragion di tempo a procacciare a sé

ultimi e i *bisi* veneziani, quasi più ancora che fra essi e i *pois* piemontesi e i *poisci* genovesi. — *Dindio* è assai più prossimo al *pollo d'India* di quello che non siano il *pollin* milanese, il *tuckein* bolognese, il *piton* mantovano, il *bibin* genovese. — Il *vangil* padovano e veneto è fratello carnale dell'italiano *vangile* da cui sono lontani le mille miglia il *gamber* milanese, la bolognese *ferleta*, la *posta* bresciana. — E chi è che non vegga affatto italiane o ben poco svariantine le voci *Rio*, *Melenso*, *Permaloso*, *Margotta*, *Corba*, *Novizza*, *Piantazene*, *Sgretolar*, *Sialaquar*, *Estirpar*, *Coltra*, *Pilacara*, *Ansar*, *Cubattol*, *Gastald*, *Amorini*, *Batticegola* o *Fiordeliso*, *Calza*, *Elera*, *Ramengo*, *Revendigolo*, *Latar*, *Parsemolo* e mille altre che qui è uopo sopprimere per non riescir di tedio ai lettori?

(1) Non fa bisogno di abbacar più che tanto alla foggia dei Menagi e de'Ferrari per riconoscere le voci latine *Cicindela*, *Tarnes*, *Follis*, *Pisa*, *Glomus*, *Alveolus*, *Planus pès*, *Phalangæ* ne' vocaboli veneziani *Cesendelo*, *Tarma*, *Fòlo*, *Bisi*, *Gemo*, *Albol*, *Pepian*, *Palanze* e in parecchie altre siffatte come *Populo*, *Profigar*, ecc. La voce *Palanze* segnatamente non ci rappresenta essa la navale architettura veneta figlia della latina o forse ancor meglio della orientale?

Di greca origine sono certamente le voci *Megdlo*, *Morì*, *Magari*, *Proscind*, *Proto*, *Pitè*, *Pròton*, *Protnpapà*, *Enota enota ento* ed altre molte siffatte che leggonsi a' lor luoghi in questo Dizionario. Lo stesso sig. Boerio ci avverte che Pontico Virunio ne' suoi Commentarj alla Grammatica greca del Guarino non dubitò d'asserire che si riconosce nel dialetto veneziano la maestà della greca favella, e di notar parecchie desinenze di voci simili al dialetto ionico.

stessa il sussidio di un dizionario siffatto (1), forse perchè di poco utile potea tornarle allora quando il primato ch'essa teneva fra i principati italiani rendeva moneta corrente il suo dialetto in tutte quelle regioni che le erano soggette.

(1) Primo in Italia a dar l'esempio di simili Dizionarj di dialetto fu il milanese Giuseppe Capis che sul finir del secolo 16.^o compilò un cataloghetto di voci milanesi morte oggi in città e vive soltanto nei colli di Brianza. Ad esso tenne dietro il Montalbani o sia il Bumaldi colle sue Origini del dialetto bolognese. Ma ambedue questi cataloghi sono diretti dalla sola volontà di magnificare que' due idiomi derivandone le origini dalle lingue dotte. A provvedersi d'un Vocabolario che per mezzo del confronto del proprio vernacolo tendesse ad agevolare la cognizione della lingua generale d'Italia fu Brescia la prima. Ad essa tenne dietro Mantova coll'Indice che alle opere di Teofilo Folengo appose il Tarenga; indi Napoli a cui il celebre Galliani donò a tal uopo una sua bella ed erudita fatica; il Pipino diede poi al Piemonte un siffatto sussidio, come dopo di lui con esimo e grandioso lavoro uno ne somministrò alla Sicilia l'abate Pasqualino; ed ultima nel secolo scorso ad ottenerlo fu la Provincia padovana cui il Patriarchi diede quel dizionario di cui abbiamo tre successive edizioni le quali, forse per capriccio de' tipografi, portano però un titolo che contrasta colla realtà dell'opera e colle dichiarazioni dall'autore medesimo fatte nella sua prefazione. Nel corrente secolo poi più ricchi od esatti dizionarj vernacoli ottennero il Piemonte per opera del Capello di Sanfranco e dello Zalli di Chieri; Brescia per opera del Melchiorri; Bologna per mano del Ferrari; alcun saggio n'ebbe il Friuli nell'indice friulano dal Zorutti aggiunto all'opera del Colloredo; alcuno Verona nell'indicetti del Venturi e dell'Angeli, e Cremona nell'indicetto del Vercelli. E di nuovo pure s'ebbero i lor dizionarj vernacoli Ferrara, Milano, Mantova e Parma per opera del Nannini, del Cherubini, del Peschieri. A tutti questi tenne dietro Venezia come sopra dicemmo. Ciò che è singolare è il vedere ancora sprovvisti dei loro dizionarj vernacoli la Sardegna, il Friuli, il Genovesato e la Calabria, paesi tutti che per la somma discordanza corrente fra i loro dialetti e la lingua colta della nazione avrebbero più di molti altri avuto bisogno di un siffatto sussidio. Ma forse l'esempio del nostro Boerio sarà sprone sufficiente ad alcun dotto di que' paesi per donare quando che sia alla patria sua un'opera di così estesa utilità. (NB. Era già scritta queata nota allorchè venne a cognizion nostra anche un piccolo Dizionario domestico pavese, pubblicato a questi ultimi giorni, del quale daremo contezza in alcune de' prossimi fascicoli.)

In oggi senti essa il bisogno di consimile ajuto, e trovò nel signor Boerio chi le ne fece ampia ragione donandole un'opera che merita senza fallo d'essere anteposta a quante altre d'eguale natura vantano sin qui le altre provincie italiane.

Noi non vorremmo però che chi avrà ad usare di questo bellissimo libro del signor Boerio fosse del numero di que' non pochi i quali, abituati ad inferir giudizio della buona pasta d'un uomo dalla polvere di Cipri in cui quel tale uomo affoghi, sogliono anche giurare del merito d'un libro nella prefazione di quello. A questi siffatti noi ricorderemo che se frequenti sono in società i visi promettitori di menti finissime e d'ottimi cuori e mantenitori alla prova del contrario, non manco è penuria nelle biblioteche di prefazioni promettenti mari e monti che riescono spesso alla prova rivoli e renai. Più presto troviamo pieni zeppi di cose que' libri che si stanno contenti a poche parole d'anticamera, anzichè quelli i quali, sfiantandosi in sulla porta per avvertirci ch'ei ci recano l'omniscienza in casa, non hanno poi parole e non ritrovano più se stessi allorchè ci sono in camera per mantenerci il promesso. Così pure nella prefazione di questo esimio suo dizionario non si sbraccia punto il signor Boerio per prometterci le mille cose che il libro ci mantiene senza più a cento doppij. Premesse alcune poche ma giudiziose notizie storiche sul veneto dialetto, e date le debite lodi alla letterafura del vernacolo veneto (1), l'autore discorre brevemente sulla utilità del suo lavoro, e quindi con non molte ma ben ponderate parole discorre delle norme alle quali ei s'attenne nell'accettar delle voci e nel modo di

(1) Carlo Luigi Fernow ne' suoi *Römische Studien* (tom. III, pagg. 398 e seg.) parla esso pure a lungo e coi debiti elogi della letteratura di questo dialetto, e assevera che nessun altro idioma fu così spesso e felicemente introdotto sul teatro come il veneziano; e di fatto noi tutti anco oggidì rivediamo con piacere le venete commedie dell'immortale Goldoni allorchè ne son porte da comici valorosi e conoscitori di quel dialetto. Lo stesso Fernow accenna ricco questo idioma di composizioni poetiche d'ogni specie, del che ognuno può convincersi colla sola lettura della Collezione di poesie venete impressa in Venezia pochi anni sono in 12 volumetti.

presentarle così come la pronunzia suggerisce (1). Dopo di ciò l'autore conchiude col ringraziare chi lo giovò di qualche notizia utile al suo scopo (2), ed entra senza più in materia. A questa prefazione impertanto e al dizionario che le tien dietro noi rimanderemmo volentieri (s'ei non avessero avuto troppa fretta d'andarsene di là) quei Pipini e quei Taranga e quegli altri loro confratelli i quali del notissimo epigramma di Scaligero sui Lessicografi fecero scudo a que' loro scheletri di vocabolarj con più che troppa indulgenza per le agiate signorie loro. Ma basti di ciò.

Troppo malagevole cosa è il dare una piena idea d'un dizionario in un giornale destinato di sua natura a non troppo lunghe e non aride discussioni. Pure ne diremo qui non il molto che si dovrebbe, ma quel poco che basti a fare in parte conoscere l'importanza di questo ottimo lavoro del signor Boerio.

Un dizionario di dialetto allora tanto più si approssima alla perfezione quanto più facilità ci porge di voltare ogni nostra vernacola espressione nella lingua colta della nazione. A cotal fine è d'uopo ch'esso tutte contenga le voci

(1) Per questo lato il sig. Boerio seguì con lodevole prudenza piuttosto l'uso da lunga pezza consacrato che non le nuove, ancorchè ingegnose, idee che il sig. Alverà da Vicenza venne proponendo in un suo opuscolo di recente pubblicato. Chi conosce quanto difficili siano gli occhi nostri ad ogni novità nelle tipiche rappresentazioni della favella, saprà certamente buon grado al sig. Boerio di questo sacrificio da lui fatto all'uso, e ch'egli stesso accenna come tale.

(2) Il non frequente esempio di modestia col quale l'egregio compilatore pubblicamente tributa riconoscenza a chi gli fu cortese d'aiuto in questa sua bella impresa, prova ch'egli è tra quei pochi i quali hanno a guida delle loro fatiche non già la matra passione di rinomanza tormentatrice de' volgari letterati, ma sibbene l'amore di giovare alla scienza, tranquillo, nobile e consolante animatore dei veri dotti. Ci è quindi grato di qui ripetere con lui che per la zoologia marina gli furono larghi di notizie così il ch. prof. *Stefano Andrea Renier* come il ch. sig. dott. *Giovanni Domenico Nardi* di Chioggia, e per l'ornitologia il N. U. *Niccolò Comarini del fu Bertucci*, e che d'un giudiziooso esame critico dell'opera stessa andò egli con suo profitto debitore agli egregi signori Commissarj dell'Ateneo veneto *Giovanni Francesco Avesani*, dott. *Filippo Scolari*, abate *Pietro Pasini*, e segnatamente al Segretario dott. *Paolo Zannini*.

e le frasi proprie d'un dato dialetto che più o meno discordano da quella lingua che è propria degli scrittori e dei ben parlanti; che esso ce le presenti scritte così che non ci occorra il filo d'Arianna per rintracciarle; che per bella e buona lingua ei non ci venda a chius'occhi ogni voce che sia scappata di sotto la penna degli scrittori; che ci dia modo a non errare cambiando moneta nobile con ignobile o inversamente; e che in quella parte sovra tutto ci ajuti la quale riesce di maggiore difficoltà a chi non nacque in Toscana, cioè che esattamente ci somministri tutte quelle voci italiane d'arti e d'usi famigliari delle quali noi a mala pena sappiamo i corrispondenti nel vernacolo nostro. Tutti questi scopi ci è sembrato siano stati conseguiti dal signor Boerio in questo suo dizionario; e a darne qui maggior prova di quello che non potremmo con di troppe e più presto noiose che dilettevoli parole serva qualche esempio che qui inseriremo.

Nasce bisogno ad un Veneziano di minutamente descrivere una camicia, e di descriverla per modo da essere inteso da chiunque cui sia famigliare la colta lingua d'Italia. Vogliamo noi dire che siano per correrli tosto alla mente le esatte voci italiane che ci dipingono le varie parti di essa, o non più presto le vernacole sue non intese che da' suoi compatriotti? E se alcune anche gli se ne affacciano senza fatica, vogliamo noi dire che tutte? Chi è di memoria sì certa che possa promettersi da tanto? Ora ecco in qual modo il vien traendo d'impaccio il signor Boerio:

“ CAMISA, s. f. *Camicia* o *Camiscia*; le cui parti principali sono le seguenti:

CORPO DE LA CAMISA, *Corpo della camicia* — VERTAURA DA COLO, *Sparato da collo*, se da uomo; *Scollo*, se da donna — VERTAURA DE LE MANEGHE, *Sparo delle maniche* — DA COLO, *Solino da collo* — DA MANI, *Polsini* o *Solini delle maniche* — SCOETI, *Gheroni* — SPALETE, *Spallette* — SCOETINI A BASSO, *Quadrelletti* — CORESIN, *Cuoricino*. V. CRESPA, MANEGHETO, BOCHETA, PISTINA. ”

A quel medesimo Veneziano occorre di voltar nella lingua generale d'Italia quel grazioso dettato vernacolo che gli corre primo alla mente *Aver bocca che vustu*. Il signor Boerio gli suggerisce tosto:

“ AVER BOCCA CHE VUSTU, *Aver la pera mezza*, Essere in felicità, in abbondanza. *Aver latte di gallina*; *Aver uova e pippioni*; *Aver tre pani per coppia*. ”

Vuol egli nominare la *Motacilla Troglodytes* di Linneo? Gli corre tosto alla mente il vernacolo *Reatin*, e non così la voce italiana corrispondente. Apre il Dizionario veneziano e vi trova:

“ REATIN o ROSÈTO, s. m. T. de' nostri Uccellatori, *Scricciolo* o *Re di macchia*, detto anche *Forasiepe* o *Sbuciafratte*: da Linn. *Motacilla Troglodytes* e da Temminck *Sylvia Troglodytes*. Uccelletto piccolissimo che tien sempre la coda ritta; la sua voce è piuttosto un pigolio che un canto, che fa *Cric*, onde gli è derivato il nome di Scricciolo. I Veronesi lo chiamano anche IMPERATORE, i Friulani SCRIS e FAVITA, in qualche luogo del Vicentino SGARÈLA, e i Bergamaschi FORABOSCO. ”

Vuole un Veneziano favellare di due specie di grani ch'egli conosce soltanto sotto i nomi di *Senza spigarolo* e *Mulo*, e favellarne italianamente. Ecco in quale modo ne lo venga ajutando il signor Boerio:

“ FORMENTO DURO o SENZA SPIGAROLO, *Tosetto*, detto anche *Tosello* o *Zucco*, Aggiunti che si danno ad una sorta di Grano così appunto nominato dall'essere senza veste, ed è una varietà del Gentile.

FORMENTO MULO, *Fumento gentile* o *Grano gentile*. Dicesi di quella Pianta di frumento la cui spiga è senza reste, onde i granelli risaltano da un capo non coperto dal guscio. V. SPIGAROLO. ”

Dagli esempi qui recati agevol cosa è il farsi una qualche, benchè tenuissima, idea del vantaggio che arrecar può ad un Veneziano studioso l'aversi da lato un libro quale è questo Dizionario in cui alla utilità dello scopo va congiunta la perfezione dell'esecuzione. E allorchè diciamo quì perfezione, intendiamo di quella che in siffatte opere s'ha diritto a pretendere, giacchè non v'ha chi ignori che, sia pel continuo oscillare d'una favella qualunque, sia per la fralezza delle umane forze, nessun Dizionario v'ebbe mai il quale stabilmente vantar potesse in sè raccolta tutta tutta quella lingua ond'esso tratta. Una voce, e cento ancora, che un occhio non dall'enorme peso dell'intero lavoro affaticato osserrar possa mancanti in un

Vocabolario qualunque, non basteranno mai per dargli nota di grave imperfezione, come non la recheranno a questo del signor Boerio quelle po' di voci che ad alcun curioso indagatore non venissero ritrovate in esso e nelle copiose accurate Appendici onde fu già dall'autore stesso arricchito. Forse rimarrà desiderio in alcuni che per que' vocaboli italiani che il signor Boerio contrappose ai veneti togliendoli a prestanza non dagli alfabetici usitati Registri della nostra favella, ma sibbene agli scrittori o alla viva parlata de' Toscani, fosse qui indicata una tale circostanza a rassicuramento de' coscienziosi amatori della purezza della nostra lingua; e a ciò fare in una seconda edizione noi pure volentieri esoteremmo il ch. autore. Ma intanto non lasceremo di quì avvertire che noi opiniamo possa ognuno starsi di buon animo al detto da lui che ci risultò a prova diligente ed esatto anche in questo proposito in tutte quelle consimili voci che pur volemmo riscontrare e che sempre trovammo da sincera fonte procedenti. Della quale nostra asserzione siano garanti ai lettori gli esempi seguenti:

Nella voce *Camicia* quì addietro riportata a' vocaboli veneti *Spalete* e *Scoetini* a basso troviamo contrapposti gli italiani *Spallete* e *Quadrelletti*. Ne' Dizionarj italiani non si trovano queste ultime voci a' lor luoghi alfabetici; ma in *Camicia* dell' Alberti enciclopedico esse trovansi registrate appunto; e forse la sola morte dell' Alberti stesso accaduta intanto che la stampa del Dizionario suo appena era pervenuta alla metà, fu motivo dell' omissione di que' vocaboli ne' loro luoghi rispettivi. — In *Reatin* troviamo *Stucciafratte*, voce non registrata ne' lessici italiani; ma essa è di natura tutta italiana, d' uso comune in Toscana e negli autori della Ornitologia fiorentina del 1776. — E in sull' andar di questi mille altri esempi di siffatta sicurezza potremmo di leggieri quì recare se troppe altre cose non ci rimanessero a dire intorno a questa bell' opera.

Non meno di 30 mila voci contiene questo dizionario per quanto ci parve calcolando la cosa in di grosso; e questo rilevantissimo numero dà fede assai facilmente anche ai non Veneziani che se non tutte affatto, quasi tutte almeno sono quì registrate le voci venete più discordanti dalle italiane, e in un col resto fa testimonianza della possibile perfezione di questo lavoro. D' alcune arti poco coltivate in Venezia per la particolar sua posizione poche

voci reca in mezzo questo libro; ma chi cercasse in esso i vocaboli, pogniam caso, che sono proprj del sellajo, e non ve ne trovando alcuni apponesse perciò nota di mancante a questo dizionario, non che scemar onore a chi lo compilò, parrebbe a noi da assomigliarsi a quel buon uomo che dell'entrar rinculoni in gondola facea gran delitto ai Veneziani perchè sul suo Verbano non aveva mai veduta una pecca siffatta. I dizionarj vernacoli hanno, per così dire, il diritto di essere mancanti di quelle voci che sono i rappresentativi d'oggetti ignoti nelle diverse provincie per le quali son fatti; e chi p. e. cercasse nel Dizionario veneto o nel milanese o nel parmigiano o nel mantovano la *Ferula communis*, daria segno di non conoscere che di questa pianta non è in quelle provincie quell'abbondanza che è in Sicilia ed in Calabria; ch'essa quindi riesce ignota ai più, e che se ne vuol più presto domandar conto al Vocabolario siciliano, il quale non mancherà di dirgli che cosa sia la *Ferra* che gli antichi usavano per fare le incannucciate, od ai botanici che di ogni paese fanno patria all'opere loro. Cosiffatte mancanze indispensabili nelle opere di questo genere si riconoscono nei dizionarj degl'idiomi più affini tra loro, e a torto quindi sarebbero rimproverate in quello di cui ora parliamo. A questo però esso supplisce coll'immensa ricchezza che presenta alla stessa parlata generale della nazione nelle tante voci che per le produzioni marine, per le pesche vallive, per la cereria, per l'arte vetraria e per la marineria Venezia ha il quasi esclusivo diritto di somministrarle. Delle quali voci nessun più ampio tesoro che questo del Dizionario veneziano potranno un dì ritrovare i compilatori del codice di nostra lingua, se pur verrà un dì in che essi vorranno accordare ad ogni provincia d'Italia il diritto di somministrare alla lingua generale della nazione i rappresentativi di quegli oggetti naturali o dell'arte onde esse hanno esclusivo possesso. E frattanto ci gioverà sommamente questo vocabolario per intendere alquanto quell'unico registro del Grisellini e del Fassadoni che per tutta tecnologia possiede fin qui l'Italia, il quale, scritto in lingua più presto veneziana che italiana, presenta ad ogni passo voci, come *Grisiola*, *Otela*, ecc. a capir le quali è forza che ogni non Veneto abbia pur alle mani il Boerio se vuol trarsi d'intrigo.

Oltre a questi intrinseci pregi, di molti altri accessori piacque al signor Boerio di adornare il suo lavoro. Con ottimo accorgimento egli accenna sempre le origini plausibili delle voci veneziane; distingue le antiche dalle moderne; e segna l'epoca dell'introduzione di queste ultime nel dialetto. E questo amerebbesi pur tanto di rinvenire anche nei lessici della lingua nostra, ne' quali con questo solo mezzo per avventura potrebbero far cessare una volta quell'eterno contrasto fra la lingua d'un tempo, ch'essi ci porgono come viva ed esclusiva padrona, e quella realmente parlata a' di nostri ch'essi quasi sempre ripudiano; contrasto che ci obbliga, per esempio, a chiamar col dizionario *diatribe* le dissertazioni di Platone, assorellandole così nell'idea nostra d'oggiorno con quelle caritatevoli lavate di capo che si diedero mezzo secolo fa Agatopisto e Aristarco. Spessissime volte ai vocaboli veneti e italiani rappresentanti degli oggetti proprj dei tre regni naturali il signor Boerio fa tener compagnia dalle voci corrispondenti dei dialetti veronese, padovano, vicentino, rovighe, friulano, bresciano, ecc.; la qual cosa non è picciolo pregio in questo libro per chi sa quanto giovi talvolta al ritrovamento d'alcuna voce il sussidio di parecchie sinonime d'ogni procedenza; oltre di che rende essa questo Dizionario utile non alla sola provincia di Venezia, ma ben anco a quelle di Verona, di Vicenza, di Padova, di Rovigo, di Treviso e del Friuli. Pregio grande poi reputiamo in questo libro la memoria esattissima ch'ei ci conserva di tutto ciò che alla veneta dominazione d'altri di particolarmente si riferisce, dandoci esso a conoscere insieme colle voci proprie del dominio della storia anche l'idea di ciò che esse importavano. Egli è vero che molte di siffatte voci furono anche nel codice della nostra favella allogate, come sarebbero a dire la *gazzetta*, il *mattapan*, il *Pregadi*, la *Sensa*, i *Diecz* (*Diese*) e tutta quanta la famiglia *avvogaresca*, ecc. con una parzialità negata alla *parpajola* genovese, alla *berlinga* milanese, allo *straticoto* messinese, al *casso* friulano, alla *Sacra Coscienza* siciliana, alla *Gnoccolara* veronese, e insino al *Consiglio del Cento* di Firenze ed ai *Terzieri* di Lucca con forse otto o nove mila altre voci su questo andare. Ma le voci venete registrate da quel codice sono pressochè un nulla a petto alle infinite che ne reca in questo suo libro il signor Boerio,

come sarebbero *Strettezze*, *Collegi*, *Dogalina*, ecc.; ed anco quelle poche non sempre sono con esattezza di valori esposte, e talvolta anco sono travisate affatto, così come avvenne già all'Alberti di voltare un *Rio* di Venezia in un *Rione* di Roma. Non così accade in questo libro del signor Boerio nel quale le voci siffatte sono con ogni maggior esattezza spiegate, e ti ajutano maravigliosamente ad intendere i libri del Lastesio, del Paruta, del Nani, del Morosini e di tant'altri veneziani scrittori. Un simile pregio altresì torna singolarmente vantaggioso ai di nostri per l'intelligenza di quelle opere nelle quali viene posto a soggetto delle nostre riflessioni non più l'uomo di tutti i tempi e luoghi, ma quello bensì di alcuni brevi tratti di tempo e d'alcuni particolari paesi. In questo Dizionario veneziano per es. potrà un lettore della *Signora di Monza* riconoscere facilmente chi si fossero quei Tre dei quali tanto temeva quello sciagurato d'Egidio, come in un vocabolario de' dialetti toscani troverebbe forse modo a capire che cosa fossero gli *scagnozzi* e i *fiandrotti* e i *casigliani* e le *cocche de' grembiali* e i *cozzi de' mesciroba* e simili altre faccende che si trovarono alle mani le persone messe in ballo da quella Signora. Delle quali voci per nessun modo è dato a un non Toscano di conoscere il valore ancorchè ei si trovasse da fianco quanti mai dizionarij italiani uscirono alla luce del sole infin qui dal Pergamino e dalla Fabbrica del Mondo dell'Alunno venendo giù giù infino alla Patavina Risuscitatrice della Piazza universale del Garzoni.

Noi siamo pertanto d'avviso che questa bell'opera del signor Boerio non ai soli Veneziani, ma anco al restante degl'Italiani sarà per tornare utilissima, e ciò infino a tanto che rimarrà insoddisfatto il desiderio che tuttora nutriamo d'un'enciclopedia e d'un dizionario d'arti e mestieri e d'un buon dizionario generale della lingua. E sempre più vantaggiosa verrà essa divenendo quando al già compiuto lavoro attuale vorrà il signor Boerio aggiungere l'Indice italiano-veneto di che egli ci lascia speranza, e a pubblicare il quale noi vivamente lo confortiamo. La non comune costanza colla quale egli condusse a sì felice compimento l'attual suo lavoro in quella età nella quale sogliono i più darsi in braccio al riposo ci è caparra del vederci presto donato questo secondo utilissimo sussidio

letterario, e di vedercelo donato da lui che meglio di chiunque per le precedenti fatiche il può fare. Ad ogni altro (e gli ardimentosi son molti!) potrebbe a prima fronte sembrar questa un' assai facile impresa; ma ai ferri ch' e' si venisse, si vedrebbe per avventura che non colla debita perfezione, e non senza triplice impiego di tempo e fatica verrebbe fatto altrui di presentarcelo.

Non finiremo senz' accennare che quest' opera costò al signor Boerio 25 anni di lavoro. Questa circostanza, notabilissima nel secolo nostro che uno scrittore oltramontano chiama con verità *le siècle expéditif qui met tout en serre-chaude*, può essere ottima lezione a' giovani i quali, desiosi per solito di cignersi alla presta un' aureola qual eh' ella si sia, s' inducono ben sovente a supporre che il genio tenga luogo d' ogni cosa nel mondo, e (ciò ch' è anco peggio) che ogni po' di sapere ch' esca un tantino di riga volgare sia di quel genio siffatto. Ma s' e' non si conservano talpe quanto lor dura la vita, s' avveggon pure una volta che a tante più incognite può un uomo speranzarsi di penetrare nel regno dello scibile umano quante più cognite ei s' ha già in poter suo; cognite l' acquisto delle quali è bensì agevolato dal genio, ma accordato soltanto allo studio e allo studio pertinace. Pochissimi sono i cervelloni che regger possano con buon esito al miracoloso sbrigliamento di cui è andazzo nel secolo nostro; e di siffatti cervelloni uno solo ne vedemmo per avventura a' dì nostri fra noi; ma anche quell' uno (che tuttora piangiamo toltoci miseramente al nascere di quest' anno) s' era pur venuto formando nello studio taciturno di 35 anni. Enrico da Gamodia, o Marco da Campione ch' ei si fosse, si mise certo lo *expéditif* sotto ai piedi allorchè disegnò quella mole che è il più grandioso monumento della nostra Milano; ma della vista di tale monumento, da' fronzoli in fuori, godranno senza dubbio le generazioni milanesi di quà a ben 30 secoli, se pur 30 secoli concederanno a questo globo sublunare le secolari ricorrenti predizioni di quelle benedette donnicciuole che son le ombre del quadro sociale. L' Arco del Sempione non viene sorgendo in tre di come già surse qualche porta di Milano; ma esso terrà ferma compagnia a quel primo monumento, e (benchè per inversa ragione al par di esso svantaggiato dal punto ov' e' siede) manterrà viva a' più tardi nostri nepoti la memoria

del milanese Palladio. I caleidoscopj all' invece, i velocipedi e cent' altre bagattelle di quella fatta nate il mattino fur morte a vespro; così come vedemmo tra noi non pochi palazzotti sorti in meno di sei lune venir raffazzonati sei volte in meno di sei lustri. Noi non sapremmo quindi raccomandar tanto che basti a chi ha troppa furia di far vedere per le piazze il proprio cervello d' avere spesso presente l' esempio di questo esimio compilatore del Dizionario veneziano, alla cui opera promettono lunga e ferma durata que' venticinque anni ch' ei vi spese dattorno, come ferma e vegeta la vanno mantenendo al Codice della latinità quegli undici lustri che il Forcellini ebbe pazienza di consacrargli.

Rivista letteraria dei libri che si stamparono in Torino negli anni 1827 e 1828. — Torino, 1829, per gli eredi Botta, in 8.º, di pag. 423, oltre l' avviso ai lettori, l' indice ed un lungo Errata, ital. lir. 3. 50.

Questo libro ci sembra modellato sulla *Rivista* del nostro chirurgo Franco Spletz; gli articoli non vi sono sempre sceverati da prevenzione o da spirito di parti, talvolta si risentono anche di una tal quale sempre ridicola saccenteria.

Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano, vol. XX. — Bergamo, 1829, presso Tommaso Fantozzi editore (Brescia coi tipi di Gaetano Venturini), in 16.º, di pag. 277.

Con questo volume si compie l' edizione delle opere del Gozzi, della quale parlato abbiamo nel volume 47.º, pag. 437. Esso contiene le *Lettere familiari* e le *poesie rimaste inedite fino all' epoca 1820*, con l' aggiunta di alcune le quali non si compresero nell' edizione di Padova.

* *Eneide di Virgilio, traduzione di Eufrosina MASSONI. — Lucca, 1829, dalla ducale tipografia Bertini, in 12.º (È in versi sciolti).*

* *Eneide di Virgilio, volgarizzata da Bartolommeo BEVERINI. — Lucca, 1829, presso Benedini e Rocchi, tom. I in 12.º.*

- * *Opere di monsignor Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Meaux, edizione più esatta, più compiuta e meglio ordinata di ogni altra precedente, ecc. — Brescia, 1828-1829, in 12.º, per Gaetano Venturini. Finora vol. 3. Prezzo centesimi 12 austriaci per ciascun foglio.*

Quest' opera è dedicata a monsignor Gabrio Maria Nava, zelantissimo vescovo di Brescia. Il primo volume non altro contiene che il *Discorso proemiale*, ecc., in cui si raccolgono molte circostanze istoriche, le quali servono di apparato alla lettura de' libri di così grande prelato.

- * *Scelta d'iscrizioni moderne in lingua italiana. — Pesaro, 1829, Nobili, in 12.º, di pag. XXIX e 201 oltre gl' indici.*

Geschichte des etc. Storia dell'impero osmano, opera originale tedesca del signor Giuseppe cav. de Hammer, ecc., prima traduzione italiana di Samuele ROMANINI. — Venezia, 1829, dai tipi di Giuseppe Antonelli. Finora vol. 4.

Il cav. de Hammer volgendo le sue grandi cognizioni filologiche al fine più nobile a cui si possano indirizzare siffatti studj, ha dettata una storia dell'impero osmano, tratta per la maggior parte da manoscritti finora non mai interrogati da niuno. Di tale storia si lessero già molti elogi ne' più accreditati giornali d'Europa, e parecchi saggi ne furon levati a testificarne l'importanza e la novità. In Italia poi dove lo studio della letteratura tedesca si è grandemente allargato, quest' opera di un uomo cotanto illustre doveva essere prontamente tradotta; e questo fece infatti il sig. Romanini, della cui versione abbiamo fatta parola altre volte. Ora vogliamo trascrivere anche noi qualche saggio dell' opera: e poichè la storia del Vecchio della montagna riferita da un giornale straniero fu già fatta conoscere dal Perticari molti anni addietro nel Giornale Arcadico; e lo splendido regno di Suleimano servi di saggio alla Biblioteca Universale, noi faremo conoscere come l'autore racconti la storia di Timur o Tamerlano, e la sua

guerra con Bajezid, e la costui prigionia, che alcuni scrittori e la popolare tradizione avvolsero nelle favole.

Il cav. de Hammer entrando a parlare di un grande conquistatore quale si fu Tamerlano comincia da alcune generali e notabili osservazioni intorno ai personaggi che più s'illustrarono in questa carriera sì splendida, ma spesso però troppo rovinosa al genere umano. L'eroe del quale egli si accinge a parlare vince gli altri conquistatori, perchè non solo seppe rovesciare parecchi regni, ma ben anche fondarne; e vinse anche Alessandro, perchè senza esser nato al pari di lui sul trono, senza avere avuto nè l'esempio, nè gli ammaestramenti, nè la potenza ereditata da un padre qual fu il re Filippo, seppe elevarsi all'altrezza del trono, consolidarlo sulle rovine di molti altri, e trasmetterlo a' suoi successori che ne godettero lungamente.

Timur, che significa ferro, fu l'originario nome di questo eroe: avendo egli poi riportata una ferita che lo rese zoppo fu detto *Timurlenk* e quindi da noi Tamerlano. Fu d'alta statura, con fronte spaziosa ed aperta; con capegli bianchi fin dalla nascita; di carattere serio e cupo; nemicissimo d'ogni bugia; tenacissimo de' suoi propositi. Non amava i poeti, ma tenea cari i medici, gli astronomi, i giureconsulti: la sua dottrina si limitava al saper leggere e scrivere: stimava sopra tutto il libro della legge di Gengischan conosciuto sotto il nome di *Torà*, al quale egli fece alcune aggiunte importanti rispetto al regolamento degli eserciti, agl'impieghi di corte e di Stato, ed alla interna amministrazione della giustizia e delle finanze. « Senza la filosofia » d'Antonino (dice l'illustre autore), senza la dotta *pedanteria* di Costantino, contengono i suoi statuti molte istruzioni profondamente meditate sul governo militare e sopra una ben regolata sistemazione dello Stato, e formano il grande originale cui si son procurati d'imitare due de' suoi discendenti sovrani dell'India, cioè lo sciah *Baber* fondatore dei Gran-Mongoli, e lo sciah *Ekber* che fu il più grande fra questi, coi commentarj e cogli statuti da loro lasciati. »

Gli anni giovanili di Timur erano stati un continuo esercizio di guerre, di caccia, di rapine. In età di ventisette anni prestò sì rilevanti servigi all'emir Husein contro Timurtogluck Chan, che per ricompensa n'ebbe in moglie la principessa Turkan Chan, sorella del medesimo Husein.

Quattro anni dopo questa sposa morì; ed allora ebbe principio la guerra di Tamerlano contro Husein signore del Corasan e della Transoxana. Varie furono le vicende di quella guerra; ma ucciso finalmente Husein dagli Emiri, nulla più si oppose all'innalzamento di Tamerlano al soglio reale. La sua residenza fu Samarcanda, cui egli fortificò di mura, e abbellì di palazzi e di giardini. « L'adunanza popolare » dei Tatai (Kurultai) proclamò il vincitore sovrano del » trono da lui rovesciato; lo sceich *Bereket* che gli aveva » predetto il dominio, ne lo rivestì delle insegne, cioè di » bandiere e tamburo, ed aggiunse al suo nome Timur, » ferro, postogli dal padre a causa della sua fortezza, » quelli anche di *gran lupo* (Gurgan), di *signore del tempo* » (Ssahibkiran) e di *conquistatore del mondo* (Gihangir); » quattro nomi il cui felice presagio egli pienamente avverò ne' trentasei anni del suo dominio. » In questo lungo regno egli unì sul proprio capo le corone di ventisette paesi, appartenenti prima a nove dinastie. Dalla muraglia della Cina sino alle spiagge del Mediterraneo; dal cuore della Russia sino ai confini dell'Egitto, Tamerlano conquistò e dominò (dice l'autore) come *gran lupo* facendo uso del ferro, il tempo ed il mondo.

Dopo alcune guerre felicemente riuscite potè conoscersi manifesta la passione di Tamerlano per le conquiste, e la sua brama di farsi padrone dell'universo! Egli ripeteva spesso le parole di un poeta, che siccome un solo Dio è in cielo, così un solo sovrano debb'essere in terra; e che questa con tutti i suoi regni non basta a far paga l'ambizione di un gran principe. Noi non intendiamo di tener dietro all'autore dov'egli narra con molta precisione e chiarezza le numerose spedizioni, e le battaglie di Tamerlano, e le paci da lui concluse, e le città ora prese d'assalto e distrutte, ora edificate e abbellite col lusso di un grande conquistatore: chè queste cose non potremmo accennarle nemmeno per sommi capi, senza riuscir troppo lunghi; ma ci trasportiamo alla guerra ch'egli ebbe col celebre Bajezid, dal cavaliere de Hammer narrata colla solita sua precisione, e non senza alcune importanti novità.

Il riuovero accordato da Bajezid ad alcuni vinti nemici di Tamerlano diede occasione alla guerra che si agitò fra questi due principi sì famosi. Nell'anno 1400 Tamerlano intimò a Bajezid che dovesse o far morire o imprigionare

o cacciar almeno in esilio Karajusuf, turcomano del montone nero, suo nemico. L'indugio frapposto da Bajezid al rispondere a quest'ambasciata, e il modo altiero con cui poscia rispose, tolsero ogni speranza di pace. Tamerlano raccolse il proprio esercito, e con sediziosi consigli distolse da Bajezid molti tatarsi che si trovavano sotto di lui, ed ai quali riusciva gravosa la severità di quel principe. Indarno le persone più vicine o per grado o per sangue cercarono di persuadere a Bajezid di amcarsi l'esercito coll'essere più affabile e col distribuire una parte de' suoi molti tesori: indarno lo consigliarono ad evitare una battaglia in aperta campagna contro l'esercito di Tamerlano sette volte più numeroso del suo. I due eserciti si ordinarono in quel medesimo sito in cui Pompeo aveva battuto Mitridate: fra tutti e due sommavano a poco meno di un milione di soldati, e d'ambe le parti stava un gran principe, Tamerlano il *gran lupo*, e Bajezid il *folgor*. La battaglia cominciò alle sei ore del mattino: ma Bajezid, abbandonato da una parte de' suoi combattenti nel fervor della pugna, vide ben presto disordinato il suo campo, e decisa in favore del suo nemico la vittoria. Mentre tutti fuggivano, egli con dieci mila gianizzeri si tenne fermo sopra un'altura che aveva occupata. « Era il giorno sì ardente, come quello » di Honain, in cui il profeta resistette con sì gran valore alla superiorità di forze degl'infedeli; sì ardente » come quello sulla pianura di Kerbela, in cui Husein e » i suoi figli, illanguiditi dalla sete, caddero nelle mani » dei loro nemici. Bajezid seppe resistere come il profeta » e suo nipote Husein; i dieci mila suoi fidi erano morti » di sete o sotto il ferro dei Tatarsi. Venuta la notte, e » sollecitato dalle persuasioni di Minnetbeg, tentò alfine » di fuggire; ma cadutogli il cavallo fu fatto prigioniero da » Mahmud chan discendente di Gengischan, chan titolare » del Giagatai Pretende lo storico bizantino Duca » che Tamerlano giocasse a scacchi con suo figlio Sciah-roch, allorchè gli fu condotto nella tenda Bajezid prigioniero; ed aggiunge che quando questi comparve alla » soglia, cambiasse appunto il suo *sciah* (re) colla *torre*; » e quindi derivasse il soprannome del suddetto figlio da » questo memorabile momento, in cui lo *sciah* degli Osmani » cambiava il trono cella *torre* o prigione. Gli storici persiani, turchi e greci vanno però d'accordo nell'asserire

„ che il primo accoglimento fatto da Timur al sultano
„ vinto e prigioniero, fu generoso e nobile. „ Gli assegnò
tre magnifiche tende, lo assicurò che nulla avrebbe a temere della propria vita; fece ricercare de' suoi figli dei quali si trovò il solo Musa; gli diede una guardia d'onore affidata a ragguardevoli personaggi. Ma in processo di tempo la prigionia di Bajezid divenne assai più rigorosa; e si divulgò persino ch'ei fosse miseramente guardato in una gabbia di ferro.

Il terzo dei figliuoli di Bajezid salvatosi dalla battaglia fuggendo, cercò di render possibile anche la fuga del padre, allora poco guardato nel campo di Tamerlano. Alcuni minatori turchi scavando una strada sotterra già s'erano quasi condotti alla tenda di Bajezid; quando l'opera sotterranea fu scoperta. I minatori poterono fuggire, ma Tamerlano ordinò che il suo prigioniero, di giorno fosse custodito da doppia guardia, e di notte fosse tenuto in catene. „ Da questo nuovo rigore e dall'equivoco della parola turca „ *Kafes* che non solo indica una gabbia, ma anche una „ camera con ferriate o una lettiga ingraticolata, ha avuto „ origine la favola della gabbia di ferro, raccontata per „ lungo tempo da tutti gli storici europei che seguirono „ il bizantino Franza ed il sirio Arabsciah. „ Il ch. autore entra colla sua grande erudizione e con uno squisito giudizio ad esaminare questo punto di storia, e reca in mezzo alcune autorità di somma importanza ignorate anche dal Gibbon. Le testimonianze sono dal cavaliere de Hammer divise in quattro classi: europei contemporanei, bizantini, storici orientali di Timur, e finalmente gli Osmani.

Schiltberger scudiere bavarese, il quale nella battaglia di Angora fu preso dai Tatars e posto come schiavo al servizio dei figli di Timur, racconta la prigionia di Bajezid, ma non fa punto menzione della gabbia di ferro. Boucicault nelle sue memorie scritte a que' tempi contentasi di affermare che Bajezid finì di dura morte nella sua prigionia; dal che (dice il ch. autore) nulla si può concludere, imperciocchè una morte in cattività è sempre dura, quand'anche sia naturale, come fu quella di Bajezid.

Dei tre bizantini che raccontano la prigionia di questo sovrano i due più degni di fede, Duca e Calcondila, non parlano che di catene, e il primo di essi dice che gli venivano poste soltanto di notte per maggior sicurezza.

« Non v'ha che il solo Franza, autore che ove trattasi
« di oggetti di storia orientale è quasi sempre inesatto,
« da cui si abbia la narrazione di una camera di ferro
« (κουβούκλιον ἐκ σιδήρου ποιήσας). »

Gli storici persiani di Timur non fanno cenno della gabbia, e neppure gli storici arabi contemporanei; « e il
« silenzio di costoro (dice il ch. autore) basta a smentire
« il calligrafo Arabsciah di Siria, che avendo sempre di
« mira gli oltraggi intitola ogni capitolo con una voce in-
« giuriosa per Timur, e sceglie e colloca le sue parole
« solo a norma dell'esigenza delle copiose rime sparse
« nella sua prosa sonora e con gran arte lavorata. » Egli
« cita poi finalmente il racconto della *lettiga ingraticolata* in
« cui Bajezid fu portato da due cavalli: la quale lettiga da
« alcuni scrittori di aneddoti fu scambiata in una gabbia di
« ferro per l'anfibologia della parola *Kafes*, e sulla fede del
« rimatore di Siria. Ma il grande istoriografo dello Stato nella
« sua *Corona delle storie* così si esprime su questo punto.
« Quanto raccontano alcuni favoleggiatori in qualche storia
« turca, che fosse rinserato nella gabbia, non è che un'in-
« venzione. Se tal trattamento avesse avuto luogo, Mewlana
« Rerefeddin (come panegirista di Timur) l'avrebbe lo-
« dato e a gran fatica ostentato. Siccome la vista a lui
« (Bajezid) odiosa dei Tatarsi eccitava la sua collera,
« scelse di farsi portare in una lettiga. Chi si può met-
« tere nella sua situazione comprenderà aver egli difatti
« viaggiato in questo modo, e sentirà essere stato impos-
« sibile al suo animo troppo esacerbato di sopportare a
« tutte l'ore l'aspetto dei nemici. Quelli che non sanno
« distinguere la lettiga dalla gabbia di ferro, appartengono
« a quella turba di sciocchi che sono capaci di confondere
« fra loro *telo e cielo*. »

Di questa maniera il cav. de Hammer mette in pienis-
sima luce la falsità di questo racconto della gabbia di ferro;
ed alle storiche testimonianze già citate aggiunge alcune
ottime congetture di raziocinio, le quali servono di sug-
gello a tutta questa erudita ricerca. Noi abbiám dato in
essa un piccolissimo saggio dell'opera del ch. filologo ale-
manno nella quale l'erudizione ed il buon giudizio vanno
sempre del pari. La traduzione, approvata dall'autore, è
diligente e purgata: l'edizione è corretta.

Epitome della Storia di Mantova, di Basilio SORESINA
— Mantova, 1828, co' tipi virgiliani di L. Caran-
nenti, in fog. imp. di pag. 43. Bella edizione.

Quest'opera, sotto il modesto titolo di *Epitome*, comprende i più importanti avvenimenti della Storia di Mantova, dalla fondazione di quella città sino a' di nostri. Sotto cotale aspetto essa merita i suffragi del colto pubblico. Ma lo stile con cui è scritta si risente non rare volte di una tal quale disgustosa ricercatezza. Una brutta incisione rappresentante la veduta di Mantova le fa ignobile corredo.

—
*Cronologia storica dei Vescovi Olivolensi detti dappoi
Castellani e successivi Patriarchi di Venezia, cor-
redata di annotazioni illustranti l'ecclesiastico-civile
veneta storia, di Alessandro ORSONI, veneziano.* —
Venezia, 1828-1829, tipografia Gaspari S. Felice,
in 8.°, fasc. 1.° e 2.°, ciascuno al prezzo di lir. 2.

A formare il più perfetto corpo di storia ecclesiastica molto gioverebbero certamente le particolari cronologiche narrazioni delle gesta de' pontefici di ciascuna chiesa vescovile. Chè appunto dall'unione delle singole chiese ortodosse viene a costituirsi quella che cattolica ed universale chiamiamo. Quindi è che S. Carlo, glorioso nostro arcivescovo, nel terzo sinodo provinciale da lui celebrato nel 1573, ai suoi suffraganei raccomandava di registrare in un libro a ciò destinato tutte le notizie ch'eglino raccorre potessero de' loro predecessori, onde all'uopo prendere norma e giovamento dalle cose che quegli operato avessero intorno all'ecclesiastica disciplina. Nè di siffatte storie è totalmente priva la penisola nostra, giacchè non poche quì annoverare ne potremmo, e fra esse, come una delle più erudite ed importanti e per isquisitezza di latinità ad ogn'altra superiore, quella che Baldassare Oltrocchi col titolo di *Ecclesia mediolanensis Historia ligustica* dedicò all'inclita Arciduchessa Maria Beatrice d'Este (*Mediolani*, 1795, vol. 2 in 4.°): e ne hanno ancora negli Stati veneti e Verona e Vicenza e Malamocco e Chioggia e Padova. Ma pure la patriarcale di Venezia sì celebre nel mondo cattolico mancava tuttora d'una compiuta cronologia storica de' suoi pontefici, comechè non pochi ed insigni scrittori illustrata ne abbiano

or l'una parte or l'altra, sicchè quanto alla serie de' vescovi e patriarchi di quell'insigne metropoli, non altr'opera consultarsi potea che la troppo voluminosa del Cornaro, la quale per la stessa sua mole e perchè scritta in latino non trovasi che tra le mani di pochi. Opportunissima esce dunque quest'opera del signor Orsoni; nè l'autore per la pubblicazione di essa cogliere potea migliore circostanza, quanto quella dell'elezione dell'ottimo monsignor Monico in patriarca di Venezia.

L'opera di cui parliamo è in due parti distinta. La prima comprende la *Storia del veneto vescovato*, e la *Serie dei Vescovi Olivolensi* e successivi *Castellani*; così detti i primi dall'isola di Olivolo dove al cadere del secolo VIII stati erano stabiliti, *Castellani* gli altri dal castello, onde fu quell'isola munita verso la fine del secolo IX. La seconda contiene la *Storia del veneto patriarcato*, e la *Serie dei patriarchi di Venezia*. Ma siccome il veneto patriarcato ebbe origine dal *Gradense*, e questo dall'*Aquilejese*; così l'autore tesse la serie de' pontefici di quelle due chiese ancora, cominciando dall'evangelista S. Marco. Egli poi ci avverte che a corredo della sua opera aggiungerà anche la *Cronologica serie dei primicerj della ducale basilica di S. Marco*, il diritto e l'esercizio della quale sacra dignità apparteneva un tempo al doge stesso; ed inoltre ci avverte che l'opera sarà pur arricchita di annotazioni illustranti l'*Ecclésiastico-civile veneta Storia*.

Pregevole ci sembra quindi il piano di quest'opera e adatto anche alla capacità de' lettori nelle teologiche facoltà non versati; e dai primi due fascicoli possiamo giustamente argomentare ch'essa raggiungerà lo scopo cui è diretta. Solo brameremmo una maggiore accuratezza di lingua e di stile, uscendo essa in tempi ne' quali ogni benchè piccola menda di locuzione riescir suole disdicevole e ingrata.

Ma chiudere non dobbiamo queste parole senza esprimere prima un giusto nostro desiderio, perchè dai chiarissimi Dottori dell'Ambrsiana venga sino a' di nostri continuata la suddetta *Storia ligustica* dell'illustre loro predecessore, la quale non ginge che sino al vescovo Teodoro II, ossia sino all'anno 740.

Per le nozze Grimani-Manin. Illustrazione di una greca scultura, di Ennio Quirino Visconti. — Venezia, 1829, Picotti, in 4.^o

Tra gli addobbi che adornano le ricche stanze all' inclita damigella destinate nella casa, in cui viene da Imeneo condotta, fa di sè bellissima mostra una testa d' Apollo, provenuta da Atene, maggiore del naturale, di marmo greco di quella specie che s' avvicina al pario. Qual più nobile soggetto potea mai dedicarsi alla nobilissima sposa per le sue ben augurate nozze, quanto l' illustrazione di sì prezioso monumento? Il Visconti vi riscontra una tal quale somiglianza colla testa del famoso Apollo di Belvedere: « somiglianza (dice egli) non tale da stabilire che una delle due sculture sia copia dell' altra; ma tale nemmeno da potersi decidere che siensi combinate a caso, senza che gli artefici avessero presente agli occhi o alla fantasia il medesimo originale. »

Nella dedicatoria ci vien detto che all' *Illustrazione* trovasi unita la copia di sì sublime esemplare, *delineata ed espressa dal bulino di un valoroso giovane artista*. Nulla noi aggiugnere possiamo nè dell' annunciata copia, nè del bulino del valoroso giovane, giacchè l' esemplare trasmesso per Cesarea legge a questa I. R. Biblioteca di Brera non ne è corredato; nè sapremmo chi mai incolpare si debba di sì fatta mancanza.

Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova o nel suo territorio. — Mantova, 1829, dalla tipografia all' Apollo di F. Franchini, fasc. VII ed VIII, in 4.^o gr.

Anche di questa pregiabile e dagli amatori delle belle arti desideratissima collezione parlato abbiamo nel volume 50.^o, pag. 391. Essa va lodevolmente progredendo; ma ci sembra che nella parte artistica manchino talvolta alcuni di que' pregi che da noi accennati furono nel suddetto volume; e per esempio le tavole di questi due fascicoli in qualche luogo risentonsi di una tal quale durezza di tratteggi. Lo stile poi, ossia la parte descrittiva, lascia tuttavia qualche cosa a desiderare, non sempre progredendo esso con quella semplicità e nitidezza che in sì fatto

genere discritti richiedonsi. Servano di prova i due seguenti periodi, co' quali si dà principio alla descrizione della stampa 13.^a « Memorabile ne' fasti della patria anderà sem- » pre la scuola di quell' Andrea Mantegna che cinquanta » e più anni quì dimorato nell' amore di un Lodovico » Gonzaga; bene lasciava a Mantova di che superhire, » poichè i miracoli di quel pennello divino impreziosito » l'aveano sino alle pietre. Ma le sciagure de' tempi sper- » sero la massima parte di quella ricchezza che in uno » colle opere non meno egregie di una schiera di discepoli » dovea sovvenire alla povertà de' posteri più lontani. » Le rappresentazioni contenute in questi due fascicoli sono la *Caduta di Cristo sotto la croce*, tela di Francesco Mon- signori; un *Bassorilievo della chiesa di S. Sebastiano*; un *Dipinto a fresco di Giulio Romano in casa Biondi*; ed un *Monumento ad Alessandro Andreasi*.

Galleria omerica o Raccolta di monumenti antichi esibita dal cav. Francesco INGHIRAMI per servire allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. — Dalla poligrafia Fiesolana, 1829, fasc. 26, 27 e 28, in 8.^o

Di quest' importante collezione parlato abbiamo nei volumi 49.^o, pag. 399, e 51.^o, pag. 22. Essa procede colla primiera accuratezza nel testo e maestria nelle incisioni, con que' pregi insomma, co' quali è apparsa ne' primi fascicoli. Nè essere dovrebbe gran che lontana dal suo compimento, già pubblicata essendocene la tavola 143.^a

Descrizione delle medaglie antiche greche del museo Hedervariano, dai re di Soria fino a quei della Mauritania, con altre di più musei, comprese in otto tavole incise in rame, distribuite secondo il sistema geografico-numismatico, per Domenico SESTINI. Parte terza. — Firenze, Piatti, 1829, in 8.^o

Questa parte terza contiene la continuazione delle medaglie della Siria sino alla Persia, e quelle dei re d'Egitto fino ai re della Mauritania, non ommesse le intermedie provincie dell' Africa.

Delle pietre antiche libri quattro, di Faustino COSSI romano. — Roma, 1828, Salvinucci, in 8.^o, di p. 224.

Bibl. Ital. T. LV.

- * *Atti dell'I. R. Accademia della Crusca. — Firenze, 1829, Piatti, in 4.º Volume secondo e terzo.*
- * *Saggio di poesie di Pietro STERBINI. — Roma, 1829, in 8.º*

SCIENZE.

Della sacra eloquenza, discorso di Felice DEDER, professore nell'Istituto di Desenzano. — Brescia, 1829, Bettoni, in 8.º

A questo *Discorso*, in cui contengono le più sagge dottrine intorno alla sacra eloquenza, e che vorremmo vedere tra le mani di que' giovani ecclesiastici da' quali battesi la via del pergamino, precede una dedicatoria del sacerdote Girolamo Bagatta, benemerito Direttore dell'Istituto di Desenzano, a monsignore Giuseppe Grasser assunto da quella di Treviso alla sede vescovile di Verona. Ed a noi pare ch'egli in sì solenne occasione, senza ricorrere alle solite ed oggimai stucchevoli Raccolte di poesie (delle quali gli era forse agevole il raccogliere doviziosa messe dagli stessi suoi alunni) meglio operar non potesse che col presentare in omaggio all'egregio prelatò un libro, in cui si danno all'ecclesiastica gioventù le istruzioni per utilmente frangere a' fedeli l'evangelico pane. Nè la sua dedicatoria soffermasi soltanto nelle virtù di monsignore; ma va discorrendo ancora sulla penuria in cui ora ci troviamo di valenti catechisti e predicatori, e va ad un tempo rintracciando le cause di tale penuria. E tra siffatte cause egli riporta come principalissima l'erronea dottrina di alcuni banditori di novità e stravaganze (chè la sacra eloquenza ancora ha i suoi *romantici*) i quali brigansi di persuadere ai giovani iniziati al ministero della divina parola, essere vano anzi perniciosissimo lo studio dell'eloquenza; doversi ad ogni arte preferire una predicazione ch'eglino con ridevole ed ingiurioso scambio di nome chiamano *all'apostolica*: « quasi dando a credere che siano per discendere dal cielo e posar anche sul capo di questi novellini ed inesperti banditori del vangelo le lingue del fuoco: vogliono farne degl'inspirati, ed altro non ne fanno intanto che dei presuntuosi. » Dottrina funestissima che i giovani distoglie dallo studio dell'arte non solo, ma anche de' veri modelli sì sacri che profani! Quindi poco o nessun ordine

nel loro dire; nessuno allettamento di stile che attragga l'attenzione degli uditori; noiose lungherie; farraggine indigesta di erudizione atta più a soverchiare che ad istruire la mente de' fedeli; nessuna cautela nel dipignere i costumi; nessuna prudenza nel toccare certi delicatissimi punti; e perciò scandalo anzi che santa edificazione negli uditori; gran rumore alle orecchie:

E l'alme? vote vanno al tempo e fuori

Escon piene di vento e di parole.

« Ci è di peggio (così giustamente egli lagnasi); a tal siamo giunti da dover sentire con gli orecchi nostri, che non ci ha buoni esemplari di sacra eloquenza nè moderni, nè antichi, siano latini, siano pur greci. Questa sentenza parmi che passi troppo al di là d'ogni *romanticismo*. Come parlano poi essi dal pergamo i nostri nuovi esemplari? Col fatto rendono alla verità la più evidente testimonianza. »

Tali sono le cose che il sig. Bagatta viene opportunamente e con eloquenti parole sviluppando nella sua dedicatoria. Delle quali cose abbiamo voluto far un cenno, non perchè nella patria nostra totalmente manchino i buoni catechisti e predicatori, chè anzi ne ha di valenti; ma ad ammonizione de' giovani presuntuosi oratori, e ce ne ha pur di questi e non pochi, i quali credono d'aver raggiunto il più sublime scopo, allorchè sciolti da ogni freno, e sbracciandosi versano dal pergamo tutto ciò che hanno nella mente affastellato.

L'opuscolo del sig. Prof. Deder più che un discorso accademico può considerarsi come un metodo, ossia un conciso e ben ordito trattato di ciò che praticarsi dovrebbe nell'istruzione degli ecclesiastici all'esercizio della sacra eloquenza iniziati. L'autore pone per base l'esempio e l'uso trasmessoci dai Padri della Chiesa e specialmente da S. Basilio e da S. Agostino, che dehhasi cioè insieme congiungere lo studio della profana con quello della sacra eloquenza, riferendo tuttavia quella a questa, e quella usando a ministra e ajutatrice di questa. Imperocchè non è a presumersi che alcuno divenir possa « sufficiente dicttore da pergamo, se oltre alla necessaria scienza ed erudizione, non abbia con amore e con attitudine coltivati nei teneri anni le lettere umane, e non siasi abituato alla naturale chiara copiosa dicitura, collo studio de' classici italiani (aggiungasi e greci e latini), e coll'esercizio dello scrivere

e del comporre. " E ciò vien egli confermando con un luminoso squarcio di S. Agostino, in cui tutti contengono le parti dell'eloquenza dall'invenzione sino all'elocuzione. Ad istruire un giovane alla predicazione basterà dunque l'applicazione de' precetti della profana alla sacra dicitura. " Di fatto si tramuti (così l'autore) la filosofia tanto raccomandata da Cicerone all'oratore, nella filosofia evangelica; l'erudizione della storia profana nella sacra massimamente; la lettura de' classici profani in quella dei santi Padri eloquenti, la bontà della vita richiesta da Quintiliano assolutamente, nella cristiana carità: ed eccovi formato il sacro oratore. " Egli passa quindi a parlare della parte forse la più importante nella sacra eloquenza, cioè del destare e del reprimere gli affetti.

Ma siccome a persuadere ed a commovere, unico scopo d'ogni eloquenza, conviene far sì che i ragionamenti stiano il più che sia possibile ristretti alle persone cui parlasti, nel che i profani oratori aveano un sicuro vantaggio sovra i sacri; così vien egli a quest'uopo esponendo, quasi a foggia di canoni, alcune considerazioni suggeritegli dall'esperienza stessa non che dallo studio da lui fatto su Cicerone e ad un tempo sul Grisostomo. Noi crediam bene di qui accennarne i capi: " In primo luogo non si pigliano per soggetto dei sermoni argomenti generali od astratti e più adatti all'istruzione, che alla persuasione ed all'impulso del cuore. — Secondo, la maniera di trattare i temi di persuasione e di azione scenda, il più ch'essere possa, al particolare. — Gioveranno in terzo luogo le descrizioni e le narrazioni che si chiamano prammatiche, le quali trattenendo per convenevol tempo la mente e la riflessione dell'uditore, e alle particolari circostanze discendendo, e, ove è luogo, amplificando, faranno quando in una, quando in altra parte rientrare in sè medesimo l'ascoltatore e in altrui riconoscere sè stesso, e gli feriranno la fantasia e il cuore. Di questa fatta esser devono le prediche sulla morte del peccatore, sul giudizio, ecc. — Le parabole in quarto luogo sono vevoli ad applicare il discorso alle persone, e danno materia di amplificazione su quei determinati soggetti che vi vengono introdotti. — Il quinto mezzo di trattenersi sulle persone, e quindi determinar la materia è lo scegliere qualche azione di storia sacra od ecclesiastica, adatta al soggetto che si vuol trattare, alla

massima che si vuol imprimere, al vizio che si vuol correggere, alla virtù che si vuole insinuare. — Da ultimo una gran sorgente ed inesaurita d'ogni maniera d'affetti, sconosciuta a tutto il mondo profano, porge a noi la Persona Divina di Gesù Cristo. Dalla sola passione di lui scaturir possono a larga piena gli affetti tutti più teneri e più forti in quel maggior grado, di cui è capace il cuore umano. »

Dalle quali sue osservazioni e dal metodo da lui esposto vien egli alla prova esaminando un brano di eloquenza sacra in confronto della profana sovra due non dissimili argomenti: l'uno del Grisostomo il quale per bocca di Flaviano commovere vorrebbe a pietà Teodosio cruciato contro della metropoli d'oriente, che atterrate e spezzate avea le statue di lui; l'altro di Cicerone che placar vuole Cesare adirato contra il re Dejotaro. Così l'autore aggiugne ai precetti l'esempio e la pratica, e dimostra come si possa far in modo che l'eloquenza sacra abbia un non dubbio vantaggio sulla profana, sebbene da questa prenda e sussidj e modelli. « Da siffatto metodo (conchiude l'autore, e noi siamo pienamente con lui concordi) verrebbe, pare a me, più vantaggi agli studiosi ecclesiastici che sono da ciò. I precetti applicati si apprendono e si ritengono con maggior forza e senza noja. Il confronto giesce sempre dilettevole, perchè ritien l'animo nell'aspettazione di vedere chi vince. Per questo sono così graditi i confronti che fa Plutarco degli uomini illustri: così è diletto veder due valenti combattere e contendere fra loro. Avvezzi i giovani alla bellezza e verità di questi esempi, formano il legittimo senso e la giusta estimazione, come interviene a chi ha sempre sotto gli occhi e fra mano i capi lavori dell'arte. Pieni la mente e il cuore di queste vere forme di eloquenza, le trasfonderebbero a poco a poco ne' loro sermoni: e così, tolta la fredda, concettosa, fucata, fantastica, si rimetterebbe in fiore la vera, soda, commovente eloquenza ad onor della Religione, e frutto non ordinario de' fedeli ascoltanti. »

De mitra episcoporum, Acroasis Antonii Mariae CALCAGNI S. Th. Doct. Canonici Honor. Clodiensis et Prof. Juris ac hist. ecclesiasticæ etc. — Venetiis 1829, ex typogr. Jos. Molinari, in 4.^o

Al sig. canonico e professore Calcagni già contribuito abbiamo le ben dovute lodi, allorchè parlammo della sua erudita dissertazione intorno al *pallio* de' metropolitani. Veggasi questo nostro Giornale, tom. 41, pag. 425. Ora egli ci annunzia d'aver diviso di comporre altrettante dissertazioni, quante sono le vesti, e quanti i distintivi de' pontefici, de' sacerdoti e de' chierici della Santa Chiesa Cattolica; veggendo che sino da' tempi apostolici usavasi d'uno speciale e distinto abito nel ministero dell'altare, e giustamente lusingandosi di fare con siffatto lavoro utilissima cosa massime agli ecclesiastici. E noi facciamo plauso al divisamento suo, mercè del quale aver potremo una desiderata e non voluminosa collezione di notizie, che importantissime sono per la liturgia della Chiesa cattolica, e che altrimenti ben apprendere non si potrebbero se non con un lungo e non sì agevole studio, cioè col rintracciarle quà e colà nelle opere de' Santi Padri e ne' grossi volumi degli ecclesiastici scrittori. Ne al certo poteva egli per la pubblicazione di queste sue ricerche sulla mitra episcopale cogliere più favorevole circostanza, quanto quella in cui monsignor Bernardo Antonio Squarcina entrava solennemente al possesso della cattedrale chiesa di Ceneda. Chè questo è il più opportuno modo di celebrare cogli scritti le sagre inaugurazioni de' nuovi pontefici. Le poesie d'occasione svaniscono col passare dell'occasione stessa, ma le opere di bella o peregrina erudizione durano perenni, e perenne conservano la memoria dell'avvenimento onde ebbero occasione, siccome altrove avvertimmo.

L'autore, fatte primieramente alcune indagini sull'uso della mitra presso quasi tutti gli antichi popoli, ed accennatene le varietà, sebbene col nome di *mitra* sempre s'intendesse un adornato coprimento di capo (forse così chiamata dal greco *μιτρος*, filo, perchè di fili tessuta), osserva che nei primi tempi della Chiesa era propria specialmente delle vergini e delle devote matrone. Passa quindi a ricercare l'epoca in cui i vescovi cominciarono a farne uso, e tra le varie sentenze preferisce quella del Martene

e del Mabillon, cioè che sino dai tempi apostolici ne andassero i vescovi adorni, sebbene foss' essa di tutt'altra forma da quella ch'ebbe poi ne' secoli posteriori. Epifanio racconta che l'apostolo Giacomo, come vescovo di Gerusalemme, era solito portare in fronte una lamina o foglia d'oro; e sembra che di tale lamina usasse anche Giovanni l'evangelista come vescovo di Efeso, del che ci lasciarono un cenno Policrate vescovo pure di Efeso, e S. Girolamo. E di non dissimile ornamento usarono pure i vescovi ne' posteriori secoli, giusta la testimonianza di Eusebio, di Gregorio Nazianzeno, di Eunodio e di altri. Ma siccome accadde degli altri episcopali abiti, la mitra ancora andò coi secoli cangiando di forme, finchè verso il secolo XI divenne dalle odierne non molto dissimile. Da alcune che tuttora piamente conservansi in qualche sacro museo e da quelle che veggonsi nelle immagini di antichi vescovi può di leggieri dedarsi che prima del suddetto secolo esse fossero rotonde in modo però che a guisa di berrette in alto giristorgevansi terminando quasi in un cucuzzolo, essendo che tolta erasene la forma dalla tiara del vecchio testamento. Non tutti però i vescovi usavano anticamente della mitra, ma quelli soltanto, ai quali per privilegio stata era dal romano Pontefice accordata. Sembra che solamente nel secolo XI l'uso di siffatto coprimento cominciato abbia ad essere a tutti i vescovi comune nella Chiesa occidentale; ciò che assai più tardi avvenne nella chiesa d'Oriente, forse per rispetto de' bizantini imperatori, che pure ne andavano adorni.

Siccome poi tutte le sacerdotali vesti hanno una mistica significazione, così l'autore passa a dimostrare che giusta il pontificale romano, e l'insegnamento d'Innocenzo III la mitra significa l'elmo della salute, pel quale il vescovo diviene tremendo contra i nemici della verità, e significa ancora la magnificenza di Cristo, di cui il vescovo fa le veci: i due corni od apici esprimono la scienza di ambidue i testamenti: le due fasce pendenti sugli oneri sono il simbolo dello spirito e delle lettere ne' divini libri ascoste, essendo che il vescovo dee sulle proprie spalle portare ciò che colla bocca insegna.

Egli parlando poi di que' prelati, che sebbene di episcopale carattere non insigniti hanno non di meno l'uso della mitra per particolare privilegio de' sommi pontefici, osserva

che probabilmente i semplici cardinali non ne usarono prima del secolo XII; che sino dal secolo XI ne fu accordato l'onore a qualche abate d'insigne monastero; che nel medesimo secolo trovasi accordato un simile privilegio anche ad altre ecclesiastiche dignità, non che ai canonici di alcuno de' più illustri capitoli; ai quali canonici per decreto della sacra Congregazione de' riti fu poi nel 1602 ingiunto che quando non celebrano, ma soltanto assistono al coro od al vescovo, debbano da sè medesimi porsi e levarsi la mitra; ciò che appunto vediamo in questa metropolitana nostra praticarsi. L'autore chiude la sua dissertazione coll'osservare che l'uso della mitra fu talvolta accordato anche a qualche principe secolare. Alessandro II la concesse nel 1068 a Vratislao duca di Boemia, Luca II al principe di Sicilia nel 1144, Innocenzo III al re d'Aragona nel 1204.

Tutti questi argomenti, de' quali esposto non abbiamo che il sunto, vengono dall'autore trattati con ogni corredo di critica e di erudizione.

Corpus Juris civilis quo Jus universum Justinianum comprehenditur editio tertia Taurinensis. Tom. I e II. — Aug. Taurinorum, 1829, edid. heredes Sebastiani Bottæ, in 4.º gr. di pag. 1471 complessivamente. Prezzo in carta ordinaria lir. 45 italiane, in carta fina lir. 55.

Noi ci affrettiamo a tener discorso di questa edizione che ci pervenne intiera nei primi giorni dello scorso luglio con lettera dell'editore sig. Giovanni Calza del 29 giugno 1829. E primieramente lodar dobbiamo la nitidezza e bellezza dei minuti caratteri, come altresì il disegno di rinnovare la stampa di sì fatto tesoro della romana sapienza. L'editore ci avvisa « che gli errori da lui rilevati nell'edizione Torinese del 1782, e corretti nella presente oltre- » passano i cinquemila ch'egli è in grado di far constare » al pubblico mercè del parallelo da lui fatto e conservato. » Quest'edizione abbraccia il così detto *Corpus Juris* Giustiniano. Il primo tomo contiene le Istituzioni ed i Digesti; il secondo comprende il codice di Giustiniano colle novelle di lui e colle solite di alcuni altri imperatori, come

per esempio di Giustiniano, Giustino e Tiberio uniti, di Zenone; i così detti *canoni degli Apostoli* falsamente attribuiti al Papa Clemente primo; le consuetudini feudali divise in quattro libri; il libro intitolato *de Pace Constantiæ*; i frammenti delle leggi delle dodici tavole; alcuni titoli di Ulpiano, di Paolo, e delle istituzioni di Cajo. Tutte queste cose sono comprese come al solito nel volume secondo intitolato Codice di Giustiniano.

Se si trattasse di un'opera di mera erudizione, fosse pur anche come essa è di giurisprudenza, noi ci contenteremmo di questo breve cenno che onorerebbe l'editore. Così per esempio opereremmo se ci fosse dalle stampe italiane consegnato l'antico codice di *Menù* conservato dagli Indiani. Ma lo studio della romana originale giurisprudenza lungi dall'aver cessato di essere utile a fronte dei nuovi codici di alcune europee nazioni, è anzi divenuto assai più importante per lo studio stesso delle nuove legislazioni. Nei nuovi codici si ritrova ridotto a principj ed a canoni eminenti lo spirito direttivo delle romane leggi. Ma siccome colle viste generali sarebbe assai malagevole guidare le particolari applicazioni, così nella collezione delle leggi romane s'incontrano i corollarj e le regole subalterne necessarie all'applicazione medesima dei nuovi codici. In quegli stati poi ne quali il Romano diritto ha forza di legge, cresce assai più la necessità dello studio profondo di esso.

Ma questo studio esige circa il testo medesimo illustrazioni storiche e filologiche, delle quali mancarono i giureconsulti del medio evo; e perciò malgrado un retto senso di giustizia ed un mirabile acume d'ingegno, essi non poterono riescire ad essere sempre fedeli interpreti del senso positivo del testo romano. Grozio parlando di tali comentatori li qualificò dicendo: *Optimi juris condendi auctores, etiam cum conditi mali sunt interpretes*: Fu quindi necessaria la nuova scuola filologica fondata dal milanese Alciato, recata in Francia dallo stesso Alciato, e da Ferruccio toscano, dalla quale nacquero poi i Duareni, i Cujaci, i Donelli, i Brissonj ed indi più tardi i due Gottofredi, e altrove gli Halovandri, gli Agostini, ecc., e finalmente gli storici dell'origine e del progresso delle romane leggi, come il Gravina, il Terrasson, ed in oggi il Niebuhr, ed il Savigny.

A comodo per altro degli studiosi del testo del romano diritto, o direm meglio, a soccorso necessario per la particolare intelligenza dei rispettivi passi e per la concordia delle leggi sursero i *Comentarj* dei due Gotofredi, uno al codice Teodosiano e l'altro alla collezione di Giustiniano. Chiunque ha dovuto maneggiare sia nello studio sia nel pratico esercizio i testi della collezione giustiniana, sa quanto utili riescano le note di *Dionigi* Gotofredo, ampliate in ultimo colle aggiunte fatte nella grande edizione pubblicata da *Simone Van-Leeuwen* nell'anno 1633 in Amsterdam colle stampe di Giovanni Blaen, Luigi e Daniele Elzevir, ai quali fu associato Francesco Hackio librajo di Leida. Essa fu rinnovata da una moderna portante la data di *Coloniae-Munatiana, sumptibus . . . Fratrum de Tournes* 1790. Quest'ultima edizione, la più compinta e la più magnifica, porta in fronte anche la storia e la cronologia del diritto civile romano, opera utilissima a chiunque non si contenti di essere semplice Legulejo, ed ami di conoscere le origini del più grande fenomeno dell'umana civiltà nato per opera del tempo e di singolari circostanze di moderazione (1).

(1) Ecco il frontispizio di questa egregia edizione. « *Corpus*
 » *juris civilis romani in quo institutiones, digesta ad codicem*
 » *florentinum emendata, codex et novellæ nec non Justiniani*
 » *edicta, Leonis et aliorum imperatorum novellæ, canones*
 » *apostolorum, feudorum libri, leges xxi tabb. et alia ad*
 » *jurisprudentiam ante Justinianeam pertinentia scripta, cum*
 » *optimis quibusque editionibus collata exhibentur cum notis*
 » *integris Dionysii Gothofredi.*

« *Quibus Francisci Modii et aliarum Jurisconsultorum celeberrimorum Pauli receptæ sententiæ cum selectis notis I*
 » *Cujacii, et sparsim ad universum corpus Antonii Anselmo A.*
 » *F. A. N. Ic. Antwerp. observationes singulares, Remissiones et*
 » *Notæ juris civilis canonici et novissimi ac in Praxi recepti differe-*
 » *rentiam continente accesserunt. Opera et studio Simonis Van*
 » *Leeuwen Ic. Lugd. Bat.*

» *Additi quoque locis convenientibus indices titulorum ac*
 » *legum emendatissimi, præmissa est historia et chronologia juris*
 » *civilis romani quæ singulari methodo legum latum tempus*
 » *designat. — Editio nova omni qua licuit curâ atque labore*
 » *indefesso in notis præcipue accurate et diligenter examinatis*
 » *a quamplurimis mendis falsisque allegationibus repurgata et*

All'annunzio da noi fatto della torinese edizione forse i lettori si aspetteranno di vederla modellata su l'anzidetta d'Olanda, e forse per essere questa a quella posteriore augureranno di vederla ancor più perfetta. Ma eglino sarebbero delusi nella loro aspettazione; giacchè nella torinese ristampa altro non si riscontrano che secche citazioni di leggi correlative, ossia le cifre numeriche e compendiate di queste leggi. Tutto il rimanente, d'altronde necessario, fu sbandito, talchè incontrandosi qualche tratto allusivo ad usi od a fatti romani men noti, manca ogni luce per intendere il genuino e positivo senso dei testi delle leggi.

Dobbiamo noi forse attribuire cotale mancanza di commentarj e d'illustrazioni alla mira del più facile acquisto e della più estesa diffusione degli esemplari stampati? Ma coloro che amano davvero d'istruirsi pienamente del senso e delle origini del romano diritto, o quegli altri che ne abbisognano nell'esercizio dell'avvocatura e delle giudicature, dovranno riputare così poco zelanti del sapere e della giustizia che sacrificar vogliano a pochissimi danari di più la miglior cognizione delle romane leggi?

Per buona sorte il pubblico in oggi vivente non si trova nè per senno, nè per mezzi pecuniarj al disotto dei padri nostri; e siccome la seconda e grande edizione sopra riferita ebbe un tale credito ed una tale concorrenza di compratori che fu contraffatta in Venezia; così se coloro che consigliarono gli eredi di Sebastiano Botta avessero meglio pensato o fossero stati meglio istruiti, avrebbero in vece suggerito d'interamente rinnovarla.

» correctæ, et in quatuor tomos distributa. — Coloniae Munatiane
» sumptibus Fratrum de Tournes 1790. »

Se al tempo di Simone Van-LEEUWEN fossero state scoperte altre reliquie delle leggi imperiali e la legislazione di Teodorico re dei Visigoti dominante nel mezzodì della Francia pubblicate per cura di Giovan Cristoforo AMADUZZI colla bella edizione in foglio fatta nell'anno 1767 in Roma dalla stamperia dello Zempellio a spese del libraj Vananzio Monaldini, noi potremmo congetturare che alla grande edizione del Van-Leeuwen sarebbe stato aggiunto il volume pubblicato ed illustrato sì degnamente dall'Amaduzzi. Certamente questa giunta non debb'essere dimenticata dai cultori della giurisprudenza i quali amano di seguire le fasi della legislazione romana fin dove fu spinta ed adottata nel medio evo.

A quest'impresa sarebbero stati vieppiù incoraggiati se, come si dice, nella Francia stessa ritorna in onore lo studio del romano diritto: poichè se un tempo esso ridondò a tanta gloria di quella nazione, potrebbe in oggi essere infinitamente proficuo per l'applicazione delle nuove leggi. Ci duole di dover sulla nuova edizione Torinese fare queste osservazioni, e quindi auguriamo che il risparmio tipografico eseguito colla mira di avere uno spaccio maggiore non vada fallito nelle sue aspettative, nè si rivolga a danno degli editori. Ciò che certamente osservare dobbiamo si è che in molti e molti casi i possessori della Torinese edizione dovranno ricorrere ad altre fonti onde dicifrare alcuni testi che abbisognano non di semplici concordanze con altri testi, ma di illustrazioni storiche e filologiche. Noi sappiamo che il ricercare queste illustrazioni suppone che si conosca il bisogno di averle; e la persuasione di questo bisogno sentesi da pochissimi. Ma se tali illustrazioni sono necessarie, non ne viene forse il pericolo che per la loro mancanza o non s'intendano le leggi o vengano malamente interpretate? Quali sono le conseguenze che seguirne ne debbono? È facile l'indovinarle.

Raccolta di Opuscoli medici di G. A. del CHIAPPA, professore di medicina pratica e membro della facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia. Volume 1.º — Pavia, 1828, dalla tipografia di Pietro Bizzoni, di pag. 278, in 8.º

Otto sono gli opuscoli compresi in questo volume, due inediti e sei già stati altra volta stampati o con particolari edizioni o ne' giornali scientifici. Il sig. professore Del Chiappa si ridusse a venirneli ora così insieme raccogliendo, poichè questi ultimi, " qual che ne fosse la cagione, andarono di errori e di mende tipografiche fieramente contaminati; " e così " tacitamente rimproveravano l'autore di cotanti falli e negligenze, onde si mostravano quasi che svisati. " Inediti troviamo, 1.º una prolusione alle lezioni di medicina pratica per l'anno 1822-23, il cui soggetto è *Del vero decoro nella medica professione*; 2.º un *Discorso della vicendevoles dipendenza tra la morale e la medicina*. Gli aforismi medico-politici di Knips Macoppe valsero di scorta al sig. professore per la sua *Prolusione*, nella quale

ci sembra essere egli in ultimo uscito di via dilungandosi interamente dal soggetto e mettendo innanzi e magnificando la buona fortuna della sua clinica medica pe' chirurghi, onde far noto che la *Nuova dottrina italiana* ebbe la sua nascita nella ticinese Università, e così tesserne le lodi e dichiarare ch'egli si trova obbligato a doverla seguire siccome « quella che consentendo colla più sana dottrina degli antichi maestri, della quale è *irrefragabile conferma* , siccome quella che *nacque, maturò*, e perfezionossi al letto del malato , e che la cotidiana esperienza ogni dì più conferma e suggella. » Venendo ora al *Discorso*, esso ha per iscopo quello di provare che la morale e la medicina si dan la mano, vanno perfettamente d'accordo, sono interamente all'unisono ne' precetti intorno al sanare i mali ed al conservare la salute dell'uomo. Male perciò parci corrisponda al contesto di esso *Discorso* il titolo appostovi, se trattasi di *colleganza* non già di dipendenza. Inoltre parci pure che a un punto sia stata fatta confusione della dottrina morale o della moralità colla cura morale, cioè dello spirito, la quale si conviene nelle pazzie, cose tra sè intieramente diverse, disperate e in questo caso di nessuna attinenza.

Della metasincrisi, ossia Metodo perturbatore dei moderni; Ippocrate, Modello dei medici; Del carattere morale che si sviluppa ne'le malattie; Sulla comunicazione vitale che ha luogo pel contatto fra due individui; Elogio di Leonardo Targa, sono i titoli degli opuscoli già editi. Se la *Metasincrisi* è a detta del sig. Professore il *metodo perturbatore de' moderni*, non era mestiero ch'egli scavasse fra le rovine dell'antica medicina per rinvenire questa preziosa cosa obbliata e negletta, e richiamarla a nuova luce; poichè stava già alla mano dei medici tutti, non essendovi, a giusto dire, in fatti medico alcuno che in qualche caso non abbia adoperato, o non adoperi nel farsi a curare i mali il metodo veramente perturbativo. E nel leggere questa scrittura ci accorgemmo che il nostro clinico là dove stabilisce le affezioni nelle quali a' dì nostri usar si potrebbe la *metasincrisi*, non è conseguente a sè stesso, ma in vera opposizione. La *metasincrisi*, dic'egli da prima (pag. 41), bisogna usarla in quelle « che non riconoscono alcuna diatesi predominante, in quelle, le quali senza pur essere organiche chinarsi non vogliono nè all'uno, nè all'altro governo

di cura corroborante o debilitante, » e in appresso chiude col dire (pag. 55): « Nell'usare della cura *metasincritica* mestieri è riguardare sempre alla diatesi, cioè ad una od altra di quelle condizioni o disposizioni sotto cui militano le malattie, la quale pur vigesse ancora non meno rispetto alla dominante affezione che al temperamento; e secondo questa mettere in uso di que' rimedj *metasincritici* che hanno in parte della virtù contraria alla vigente condizione del male. A questa qualità, natura o condizione adunque si riguardi mai sempre, mentre difficile si è che non ne predomini alcuna ecc. » L'orazione inaugurale intorno ad Ippocrate non ne è che l'elogio di questo sommo. Qui rinveniamo che il sig. professore, dimenticata la Nuova Dottrina italiana, invoca l'assistenza dello spirito del grande di Coo nell'esercizio clinico, in cui dice sempre seguirne le orme, e dichiara « professare amore ed osservanza all'auree dottrine, le quali vincendo la pruova del tempo sono pervenute insino a noi. » Trapasseremo di leggieri il discorso sull'eloquenza del medico, che non è che uno svolgimento maggiore di quanto già a tale proposito scrisse Monti in quella sua orazione *Sulla necessità dell'eloquenza*; siccome anche intorno alla susseguente scrittura ci limiteremo ad accennare ch'essa è non più che una enumerazione degli effetti ed accidenti che si osservano succedere nel carattere morale delle persone in seguito a diverse generali fisiche affezioni, senza che ne venga dall'autore tentata alcuna plausibile maniera di spiegazione. Due persone col lungo giacersi a mutuo contatto partecipano l'una l'altra le rispettive buone o cattive qualità e condizioni materiali del corpo. Il sig. professore avvisa che ciò succeda perchè viene ad essere mutuamente assorbito il principio vitale, onde egli diè al suo scritto quel titolo di *comunicazione vitale*, il quale titolo non sapremmo però se esprima bene l'idea che vi si volle attaccare. Il calorico tramandato dalla persona non può non portare con sè particelle delle sostanze componenti la persona stessa, le quali vengono dalla vicina persona assorbite, onde l'effetto che ne conseguita in questa è a norma della buona o cattiva qualità e condizione di esse particelle esalanti. Così almeno la cosa venne fin qui veduta dai medici. L'elogio finalmente del Targa fu riprodotto, onde emendarlo di alcune inesattezze occorse nella prima edizione del 1824, e che

si riconobbero in seguito alla vita che di esso Targa pubblicò nel 1826 il dottor Zoppi.

Termineremo quest' articolo toccando qualche cosa della dizione e dello stile, in cui a parer nostro l' autore si mostra alcuna volta forse troppo studiato, ricercato e artificioso, non rinvenendosi altresì tal fiata anche tutta la proprietà e l'aggiustatezza nell'espressioni, e una intera colleganza di idee, al che vagliano oltre ai brani sovra rapportati anche i seguenti esempi « Convieni ch'egli (il medico) sia profondamente dotto in tutto che si appartiene alla medica facoltà, ma nella clinica poi eminentemente *scaltro* La natura *travaglia* sempre dietro un modello ed un tipo, e ove con occhio filosofico la si riguardi, agevole fia il riconoscere, ch'ella opera in tutti i suoi magisteri colle stesse leggi e cogli stessi fenomeni Fra i mezzi spettanti al governo del vivere atti a produrre questa *metasincrisi*, io riferisco le *frizioni*, non guari diversamente dalla foggia de' Morlacchi, i quali però usarle ecc. » P. S.

Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi di F. MAGENDIE, ecc. Traduzione con appendice italiana e note, per cura di A. CATTANEO Dottore in ambe le leggi, Maestro privato di Economia rurale, o sia d'agricoltura, compilatore del Giornale di farmacia-chimica, già compilatore del Giornale d'agricoltura, arti e commercio, chimico farmacista, premiato più volte dall' I. R. Governo di Milano, membro del Collegio dei dottori della facoltà politico-legale nell' I. e R. Università di Pavia, ecc., ecc., ecc., quarta edizione fatta sulla sesta di Parigi, e su l'edizione Spagnuola del sig. J. L. Casaseca. — Milano, 1829, Rusconi, in 12.º con tav. in rame.

Sei edizioni in Francia, non è ciò un miracolo per un libro che raccolga i suffragi de' leggitori. È noto che tutta la colta Europa prende parte alla letteratura francese. Ma quattro edizioni italiane in pochi anni è questo un favore assai raro, massime ove trattisi di opera scientifica. Il merito intrinseco dell'opera che annunciamo è dunque comprovato abbastanza, nè gl' Italiani sono i soli che l'abbiano

apprezzata. La presente edizione però si raccomanda da se stessa sopra le antecedenti e per le aggiunte del medesimo sig. *Magendie*, e per alcune giudiziose note che il sig. Cattaneo ha tratto dalla traduzione spagnuola del sig. J. L. *Casaseca*; soprattutto poi per l'appendice e per le annotazioni ond'è arricchita, lavoro e quella e queste dello stesso sig. Cattaneo. In esse annotazioni stanno raccolte le principali e più importanti scoperte che la chimica ha potuto far riverberare su la terapeutica in questi ultimi anni. Ma, dobbiamo dirlo francamente, il sig. Cattaneo si è forse lasciato andare un po' troppo oltre col suo fervore scientifico, ed ha ingrossato il volume con alcune materie che appartengono ad altri rami della medicina. Come mai, p. e., possono qui trovar luogo le idee patologiche dello *Strambio*, juniore su la sede e la natura delle febbri intermittenti e l'acupuntura di *Cloquet*, e la litotritia di *Civiale*? Son queste al certo ottime cose, ma non erat hic locus. Il formulario per la preparazione ed uso di molti medicamenti nuovi non può essere decorato che dalle novità chimico-farmaceutiche recentemente introdotte in medicina; l'estenderlo più oltre è aprirsi un orizzonte troppo vasto perchè trovar possa opportuno luogo sul quadro che il sig. *Magendie* volle rappresentarci.

Nel confrontare la traduzione col testo, oltre a varj nei che ci sono sembrati incorsi per colpa dell'editore, ne abbiamo pur ravvisati alcuni che appartengono sicuramente al traduttore medesimo. La conosciuta perspicacia del sig. Cattaneo li farà certamente scomparire, se avverrà ch'ei proceda ad altra ulteriore edizione, e con ciò egli renderà un più sicuro servizio alla scienza. E se non temessimo d'apparire un po' troppo severi, vorremmo pure che la traduzione di questo benemerito nostro concittadino serbasse la scrupolosa fedeltà, a cui si vede ch'egli ha mirato, ma sentisse meno la sintassi francese, lo che non sarebbe riescito difficile, ov'egli si fosse talvolta emancipato dall'ordine materiale delle parole, e avesse virgolati e punteggiati i periodi nel modo che lo spirito della nostra lingua potea dettargli.

Noi non intendiamo con ciò di menomare il pubblico accoglimento ad un'opera che è già tanto sparsa per l'Italia. Anzi poniamo questo libro nel numero di que' pochi, i quali provano all'evidenza i progressi che l'arte di

usare va facendo, e lo raccomandiamo con fervore, tanto più che per cura del sig. Cattaneo quest' arte lascia ora ben poco a desiderarsi di tutto ciò ch' è necessario a conoscersi per amministrarre senza pericolo di nuocere una serie di potentissimi medicamenti, i quali trattati dall' ignorante e dall' audace potrebbero divenire pericolosi, come le acutissime armi in mano de' fanciulli.

Trattato di Chimica applicata alle arti, del signor DUMAS. Volume primo. — Milano, Stella e figli, in 8.º fig.

Un trattato di chimica applicata alle arti mancava tuttora all' Italia, giacchè quello del cel. *Chaptal*, più volte pubblicato in italiano, lungamente e con impazienza atteso dai fabbricatori e manifatturieri di Francia, d' Italia e di ogn' altra nazione, non che dai dotti di tutta l' Europa, non aveva per certe particolari circostanze riempita l' aspettazione, nè soddisfatto all' universale desiderio, e giacchè in mezzo alle più belle e più luminose dottrine, molte arti chimiche non vi trovavano nella pratica quella sicura guida e quelle chiare indicazioni che i vastissimi lumi e il lungo pratico esercizio di quel grand' uomo sembravano promettere. Riuscire potrebbe dunque utilissima la versione che ora si pubblica della chimica applicata alle arti del signor *Dumas*, se questa appagare potesse il comune desiderio, massime in un tempo in cui molte arti, anche tra noi, hanno cominciato ad estendersi e ad arricchirsi considerabilmente coi lumi di quella medesima scienza.

Brevissima è la prefazione del *Dumas*, sulla quale tuttavia crediamo opportuno di trattenerci un istante. L' autore, sottentrato come professore di chimica nell' Ateneo reale di Parigi al valentissimo signor *Robiquet*, scelse un punto diverso dal suo, e presentò i fatti in altro ordine disposti; poscia persuaso che in una massa di uditori i quali non si cambiano, sia d' uopo di rinnovare il soggetto o l' argomento, si avvisò nel suo secondo corso triennale di aggiungere alla chimica generale anche la chimica applicata alle arti. Determinatosi quindi ad esporre al pubblico il suo lavoro, ebbe lusinga che quest' opera formare dovesse un punto di paragone pei giovani chimici sparsi ormai in quasi tutta l' Europa, e che il desiderio

Bibl. Ital. T. LV.

17

di rettificarne le inesattezze dovesse dar vita a' lavori utili all'industria e vantaggiosi ad una nuova edizione dell'opera stessa. Alcuni, dice' egli, opineranno ch'io mi sia troppo diffuso nella chimica pura; ch'io non dovessi trattare teoricamente le questioni d'arte, e per ultimo non dovessi far uso degli atomi. A queste obiezioni egli risponde che il suo libro è destinato ai giovani e non ai fabbricatori già formati dall'istruzione; ch'egli non volle già descrivere la pratica delle arti, ma bensì rischiararne la teorica; e che quelle particolarità scientifiche, atte a spaventare i fabbricatori di una certa età, diventeranno pei figli loro un giuoco, allorchè questi avranno imparato alle scuole un poco più di matematica e un poco meno di latino, un poco più di fisica e di chimica, e un poco meno di greco. Noi lasciamo che ciascuno faccia le sue riflessioni sulla giustezza di quelle risposte e di queste pratiche osservazioni. Conveniamo però coll'autore che per trarre qualche profitto dalle cognizioni esatte della chimica onde farne l'applicazione all'industria, è indispensabile lo studiarla a fondo, giacchè le più minute particolarità acquistano un interesse maggiore allorchè si opera sopra grandi masse. Ma egli, affine di adattarsi al comodo di ciascun manifattore che non potrebbe accordare un'eguale attenzione a tutti i rami della chimica pura, si è studiato di dividere l'opera in modo tale da poter riunire in alcune classi, alle quali non troviamo molto propriamente applicato il nome di *gruppi*, quelle arti che hanno alcune basi comuni, e la storia chimica delle materie ad esse relative. Deviando egli dalla naturale divisione fondata sui tre regni della natura, è venuto a formare, com'egli dice, una classificazione che a lui sembra la più semplice ed a noi pare in vece la più complicata.

Oscurissima è quella del primo gruppo, composto dei corpi non metallici, e dei prodotti o delle arti che dai medesimi derivano, vale a dire l'acqua, i principali acidi (e come separarli dagli altri?), l'ammoniaca, l'aria atmosferica, le diverse varietà del carbone, la torba, il riscaldamento e l'illuminazione. Ognuno vede che quando si parla di corpi non metallici, troppo scarsa è questa nomenclatura, e forse ancora riesce più mancante, e impossibile a compiersi, quando si parla dei prodotti o delle arti che da quei corpi derivano. Il secondo gruppo

contiene i metalli delle terre e degli alcali; il terzo la storia compiuta de' metalli ordinarij, come il ferro, il rame, il piombo, ecc. E perchè mai si sono separati que' primi metalli da questi? Finalmente il quarto gruppo comprende tutti i prodotti della natura organica e le applicazioni numerose che ne dipendono. Ognun vede quanto gigantesco riuscire debba questo gruppo, abbracciando tutto il regno animale e tutto il vegetabile.

Non può negarsi tuttavia che utile cosa non abbia fatta il *Dumas*, ponendo in testa di ciascuna fabbricazione importante, o anche alla fine in forma di ricapitolazione, alcune generalità, col cui mezzo qualunque fabbricatore può studiare i principj chimici del suo ramo d'industria, benchè non conosca a fondo la storia della chimica generale; e noi troviamo assai migliore questo metodo che non quello, forse da altri proposto, di coordinare quelle generalità e porle in testa al primo volume.

A questo però si premette una lunga introduzione nella quale si espongono, 1.° le definizioni generali della chimica; 2.° i diversi stati della materia, cioè di solidità, di liquidità, di vapore o di gas; 3.° la nomenclatura; e qui vediamo i metalli tratti dalle terre, come l'alluminio, il bario, il calcio, il magnesio, ecc., registrati coll'antimonio, coll'argento, col bismuto, col ferro, coll'oro, col mercurio, ecc., il che serve a giustificare la nostra sorpresa di vedere que' metalli divisi in due gruppi; 4.° i numeri proporzionali che formano la base della teorica atomistica; 5.° la teorica atomistica stessa, la quale con ragione temiamo che riuscire possa imbarazzante pei nostri fabbricanti e manifattori; 6.° la combinazione dei corpi; 7.° i corpi composti; 8.° la reazione dei corpi gli uni su gli altri; 9.° finalmente un esame generale dei corpi non metallici.

Segue il libro primo, comprendente appunto i detti corpi non metallici; e qui vediamo nel capitolo 1.° l'idrogeno posto a fianco dell'aerostato; nel 2.° l'ossigeno coll'acqua e coll'acqua ossigenata; nel 3.° il cloro coll'acido idroclorico, l'acido clorico, l'acido perclorico e gli ossidi di cloro; nel 4.° il bromo coll'acido idro-bromico, l'acido bromico ed il cloruro di bromo; nel 5.° l'iodo coll'acido idriodico, l'acido iodico e i cloruri e i bromuri di iodo; nel 6.° il fluore e l'acido idro-fluorico; nel 7.° il solfo e

l'acido idro-solforico, coll'idruro di solfo, coll'acido solforoso, coll'acido ipo-solforoso, coll'acido solforico ed ipo-solforico, col cloruro, col bromuro e coll'ioduro di solfo; e qui terminano i tre fascicoli finora pubblicati.

Noi abbiamo voluto accennare questi titoli de' libri e de' capitoli, soltanto per far vedere l'ordine tenuto dal signor *Dumas* e gli oggetti sui quali ha portato specialmente le sue ricerche. Troviamo però alcuni di questi articoli degni di considerazione, e quello specialmente che concerne l'acqua, steso con metodo e con chiarezza. In esso si presentano tre tabelle, l'una delle densità dell'acqua a diverse temperature secondo le sperienze di *De Luc*, nella quale però, non sappiamo per qual motivo, sono stati ommessi i termini corrispondenti ai gradi al di sotto di 30; la seconda della forza elastica del vapor acqueo valutata in millimetri giusta le sperienze di *Dalton*; la terza della temperatura del vapore stesso sotto diverse pressioni da una fino ad 8 atmosfere; cose utilissime nell'applicazione a diverse arti. Con egual diligenza vediamo trattati gli articoli che concernono gli acidi solforoso e solforico.

Può dunque questo libro utile riescir agli artisti, o almeno contenere una quantità di notizie importanti pei medesimi, esposte colla maggiore chiarezza e precisione, e che giovar possono sovente nell'uso pratico delle diverse materie. Con diligenza ci sembra fatta altresì la traduzione italiana: notate abbiamo tuttavia alcune espressioni che il traduttore potrebbe riformare, come quella, p. es., della combinazione di un corpo *ad un altro*, che meglio direbbsi *con un altro*; notate abbiamo pure nella pag. 7 l'unione delle strazze colle stoviglie, col vetro e cogli smalti, puro idiotismo dei merciaj, tratto da una lingua straniera, per indicare una specie dei così detti *brilli* o vetri o cristalli faccettati, che troppo male suonerebbe nella lingua italiana.

Analisi dell'acqua minerale di Cormons, letta all'Ateneo di Venezia il 1.º maggio 1828 di O. TAGLIALEONI, maestro di farmacia e socio dell'Accademia di Udine. — Udine, 1829, pei fratelli Mattiuzzi, nella tipografia Pecile, in 8.º

Soltanto da poco più di un anno nel territorio di ~~Cormons~~ Illirico, circolo di Gorizia, su di una piccola strada

detta del *Fajet*, in luogo distante dal paese a un di presso un quarto di miglio, si osservò una piccola scaturigine di acqua, che senza interruzione continuava a mandare una specie di stillicidio. L'odore, il sapore, il modo e il luogo di quella sorgente destarono in alcuni l'opinione che quell'acqua dotata fosse di virtù medicinali, e quindi se ne commise l'analisi al *Taglialegni*, maestro in farinacia ed accademico di Udine.

Procedette questi all'esame diligentissimo di quell'acqua sul finire dell'agosto dello scorso anno, e trovò che il suolo tutto all'intorno era costituito da una terra arenoso-selciosa e marnoso-calcareo (che non sapremmo come potuta siasi ben combinare), e che il terreno da cui immediatamente scaturiva la fonte, era di natura marnoso-argillosa. Là presso vide pure crescere molte piante medicinali, come il tanaceto, il millefoglio, la poligala, il serpillio, l'issopo, la dulcamara, il meliloto, ecc. Noi non seguiremo il chimico nella lunga serie delle sue esperienze: noteremo soltanto che in ogni libbra medica dell'acqua di *Cromons* trovò egli colla sua prima analisi gr. 5,350 di idroclorato di calce, gr. 0,750 di magnesio, gr. 1,850 di carbonato di soda, gr. 0,350 di acido siliceo e gr. 0,730 di silicato di soda, oltre una quantità inapprezzabile di gas azoto e di materia estrattiva vegetale; non dubitò quindi di dichiarare che quell'acqua poteva nominarsi *acqua minerale, salina fredda*. Altre analisi istituite in seguito dallo stesso chimico offrono a un di presso i medesimi risultati. Da alcune osservazioni de' medici si dedusse poi che l'uso terapeutico di quell'acqua possa presumibilmente convenire come blando lassativo e disostruente, e quindi trovar luogo nelle affezioni svariatissime e lente del tubo gastro-enterico, e in quelle principalmente che occasionano stitichezza e borborigmi; nelle affezioni ippocondriache, nella clorosi, negli sconcerti di menstruazione, nelle croniche affezioni del sistema linfatico glandulare e in alcuni casi simili; in conferma di che si soggiungono sette esempi di guarigioni coll'uso di quell'acqua ottenute.

Essendo *Cormons*, come nella Memoria si accenna, una piccola e ben ordinata città, posta in felice situazione, in un clima temperato, in aria quasi sempre asciutta e in territorio che abbondantemente fornisce ogni sorta di raccolte, è da desiderarsi che si conducano presto a fine i lavori già

intrapresi d'ordine di quel Municipio, tendenti a rendere più copioso il getto e a garantirlo dalla accidentale mescolanza colle acque pluviali o di infiltrazione, il che potrà arrecare il vantaggio di un copioso concorso di forestieri a quel comune.

*Importante scoperta per conservare freschissime delle migliaia di uova per l'inverno, ecc. da D**** X****.*
 — Milano, Giacomo Agnelli, in 12.º Prezzo centesimi 75.

Il Commesso della Biblioteca ed Anselmo Rivenditore di libri.

- A. Amico, sono qui con un opuscolo che sarà pagato per Madonna la tua Signora. — Ne ho rilevate dugento copie ribattendone il 30 sul 100 del prezzo originale.
- C. Prendi dunque un bacio, Anselmone mio. Siamo ora sì poveri di buoni libri, che la è proprio una disperazione il trovare con che
- A. Leggi leggi, e lascia le chiacchiere: *Importante scoperta per conservare freschissime delle migliaia d'uova, ecc., con un soldo di spesa e nessuna fatica: apri bene gli occhi, con un soldo di spesa,*
- C. *E nessuna fatica*, cioè coll'acqua di calce, ecc. Non è così?
- A. Appunto. E non ti par questa un'utilissima scoperta?
- C. Utilissima sì, ma da non vendersi come nuova, fuorchè ai harbagianni.
- A. Eh, lo so anch'io che questo metodo venne per la prima volta menzionato nel 1821 dal sig. Cadet, valente chimico di Parigi, ma un gran numero di persone ignorano tuttora affatto questa utilissima scoperta.
- C. Vattene alla buon'ora. Tu sei un uomo dabbene, ma non vedi più in là della punta del tuo naso. Questo metodo ne' nostri contadi è noto persino alle fruttajuole ed alle pescivendole.
- A. Non mi fare il saccentone. Chè a farti montare in cattedra non basta la polvere che annasi spazzando lo scrittojo di Madonna.
- C. Oh uomo, cui si fa notte innanzi sera! Leggi dunque qui qui, Bibl. Ital. vol. 27, pag. 107 (anno 1822):

la nota (1), sotto l'annuncio della maniera di conservare le uova, di M. Cadet: *La maniera di conservare le uova nell'acqua di culce è presso di noi antichissima. Ne usano i parrochi e le così dette massaje. Un parroco della Brianza ne ha conservate con tal metodo per ben due anni, ed io stesso ne ho mangiate. M. Cadet adunque vende come nuova una vecchia mercanzia. E male a proposito l'autore del tuo libricciuolo vende questa medesima mercanzia come tuttora affatto ignota a gran numero di persone.*

A. Mi hai fatto strabiliare: ma tu almeno mi concederai che è bene il ricordare tratto tratto colla stampa le utili scoperte. Se così è, fa dunque che quest'opuscolo già da tanti giornali annunziato, lo sia pure dal tuo.

C. Ecco ti servito, e vanne in pace.

Principj di aritmetica e di algebra di Serafino BELLI, pubblico professore di geometria nell' I. R. Università di Siena. — Siena, 1825, presso Guido Mucci.

Annunziamo quest'opera, benchè pubblicata già fino dal 1825, perchè pervenutaci da poco tempo: ci è poi sembrata tale da poter essere utilmente conosciuta. Essa è scritta bensì secondo l'ordinario sistema degli *Elementi di matematica*, sistema da cui crediamo che si dovrebbe scostar quasi del tutto chi volesse comporre un ben ideato corso elementare che tuttavia manca alla repubblica letteraria; ma varj pregi di cui va adorna ne rendono commendevole la lettura, in alcune parti, anche a chi è alquanto avanzato nella scienza.

Nell'aritmetica ha l'autore egregiamente dimostrato con quel grado di generalità di cui sono capaci i ragionamenti fondati sopra esempi particolari numerici (dal che non può prescindersi nell'aritmetica), l'indipendenza del prodotto di due numeri dal posto che essi occupano nella funzione di fattori; proprietà essenziale a rigorosamente stabilirsi, da molti scrittori tacitamente supposta, da altri dichiarata (e non lo è) evidente in sè stessa, e da alcuni pochi troppo leggermente contemplata. Ci piacquero alcune proposizioni sul passaggio dalle frazioni ordinarie alle decimali esposte nel trattare di queste ultime. L'autore in

luogo di collocarle ne' principj d'aritmetica ove fu costretto ad impiegare anticipatamente le nozioni algebriche che s'insegnano poi dopo, avrebbe servito meglio all'esatto ordine didascalico riserbando a luogo opportuno dopo i necessarij rudimenti d'algebra. Accade bene spesso che l'indole delle materie in un trattato scientifico esiga che alcune proposizioni si pongano le une in seguito alle altre, mentre la concatenazione delle teorie che si vanno svolgendo non lo permette, mancando ancora nel sistema dimostrativo adottato le necessarie nozioni per renderne ragione: in tal caso è sempre miglior consiglio abbandonare un ordine domandato dall'affinità delle cose per seguire quello voluto dai mezzi logici impiegati: ma non è piccolo pregio in uno scrittore il sapere scegliere quella connessione d'idee, secondo la quale l'ordine d'analogia degli oggetti trattati si accordi il meglio che sia possibile coll'ordine didascalico.

Nell'algebra trovasi dimostrato che *il prodotto di più fattori è lo stesso qualunque sia l'ordine col quale i fattori stessi si combinano insieme*. La dimostrazione è in sostanza quella di Gasparo Bachet riportata dal giudizioso Franchini (Vedi la *Scienza del calcolo*, tom. 1.^o; *Calcolo algebrico*, paragrafo 44.^o); ma il professore di Siena estese il discorso del commentatore di Diofanto anche al caso in cui i fattori, almeno uno, fossero frazionarj: e ciò era necessario. La dottrina delle false posizioni è presentata, secondo noi, con maggior lume che non facciasi da altri. È nuovo, per quanto ne pare, e pregevole per la semplicità ed eleganza il modo con cui si trovano le formole generali pel valore delle incognite nelle equazioni a più incognite e del primo grado. Così trovammo ben discusso il problema dell'estrazione delle radici quadrata e cubica dai numeri, su cui pochi si spiegavano con sufficiente esattezza. Incontrammo una nuova dimostrazione della notissima formola per lo sviluppo della funzione $(x+a)^m$, contemplata in tutta la generalità. Il discorso dell'autore consiste: 1.^o nel dimostrare che lo sviluppo di $(1+y)^m$, a cui riducesi il problema ordinato secondo la y , procede sempre per potenze intere e positive di questa quantità, e ciò egli tenta di fare istituendo un ragionamento simile in parte a quello con cui Lagrange prova la stessa proprietà riguardo allo sviluppo di $f(x+i)$ ordinato secondo l'indeterminata i ; 2.^o nella ricerca della

legge de' coefficienti delle successive potenze di y . Riammiamo con qualche attenzione il raziocinio del sig. Belli; e (lo diciamo temendo d'ingannarci) ci parve non abbastanza fermo nella prima parte, sicuro nella seconda: ma l'esposizione de' nostri dubbj ci trarrebbe oltre i limiti della propostaci brevità. L'ultimo capitolo dell'opera è dedicato ad alcune proposizioni sulla teoria de' numeri dovute al celebre Gauss: sono tutte interessantissime, e costituiscono a nostro avviso un pezzo d'analisi che può leggersi con molto frutto.

Amici del vero non vogliamo dispensarci dall'osservare che i *Principj* del prof. Belli ci sembrano mancanti dal lato della chiarezza. Varie idee, massimamente fondamentali, non sono esposte con intiero sviluppo; sono appena abbozzate, son presentate, diciam così, in iscorcio: si vede (da chi già sa le cose) ciò che l'autore voleva dire. Per averne una specie di prova pratica abbiamo confrontato alcuni luoghi del *Trattato elementare* d'aritmetica del marchese Landi (1) (il meglio concepito fra quanti ne abbiamo letti) cogli analoghi dell'aritmetica del nostro autore: e lo spirito nostro non esitò un momento a chi dovesse dare la preferenza. Chi scrive un'opera nel genere dimostrativo deve immedesimarsi, per quanto gli è possibile, colla mente del lettore che ancora non sa; deve esaminare s'egli, posto in quello stato intellettuale, concepirebbe o no le idee nel modo in cui sta enunciandole. Questo è un principio essenziale della difficil arte di comunicare altrui con chiarezza i proprj pensieri.

Elementi di matematica ad uso degli studenti nella ducale Università di Parma. — Parma, 1828, dalla stamperia Carmignani.

Contengonsi in quest'opera successivamente in un solo volume gli elementi dell'aritmetica, della geometria, dell'algebra e della trigonometria piana. Per esercitare l'attività dei lettori vengono proposte in ciascuno di questi rami varie questioni, e per norma di essi alla fine dei

(1) Può leggersi nel volume 1.^o del *Corso di matematica del sig. abate Bossut tradotto dal francese, ed arricchito di aggiunte del P. Andrea Mozzoni*, stampato in Piacenza nel 1802.

relativi trattati ne è accennato lo scioglimento. Alcuni di questi problemi conducono ad altrettanti teoremi ommessi a bello studio nel corso, affine di obbligare più utilmente l'allievo a ben ponderare le esposte dottrine.

L'aritmetica ci sembra la parte meglio sviluppata: se non che pensiamo che la teorica delle proporzioni, e le sue varie applicazioni, avrebbero dovuto, come a luogo più opportuno, riserbarsi all'algebra; imperciocchè gli studenti, cui è destinato il corso, non dovendo limitare i loro studj matematici alla sola aritmetica, meglio è che ritrovino cotali dottrine ov'esse hanno più natural seggio, e dove con maggior chiarezza e generalità ponno insegnarsi.

Molto ci spiace il veder che l'autore si scosta dalla via di Euclide e di Legendre, per seguire, con alcuni moderni, un certo ordine di proposizioni, e una certa foggia di argomentazioni, per cui non è sì facile il dire quanto ne scapiti di nerbo, di lucidezza e di eleganza la bella sintesi degli antichi. Cotesti trattati di geometria gracili e slombati favoriscono a maraviglia la renitenza della gioventù ad una continuata operosa applicazione mentale: ma a somiglianza di que' rimedj che, mollemente blandendo l'infermo, poco o nulla giovano, e lasciano il bisogno d'una novella cura poderosa, i metodi troppe facili d'insegnamento non servono a formare l'intelletto dello studente, il quale sarà poi costretto a ricostruirsi lo spirito ricorrendo a migliori maestri. Nè meno ci duole il vedere che nell'opera di cui parliamo (e così pure in molte e molte moderne) si omette di far conoscere alcuni de' ritrovati del gran geometra di Siracusa sul cilindro e sulla sfera, e quella mirabil foggia di ragionare, prezioso monumento del suo ingegno, aureo luogo per la geometria, tesoro per la logica, in cui gli studiosi quanto maggior piacere provano, tanto maggior argomento hanno di credere d'essersi avanzati nella scienza.

Avremmo pur voluto che il nostro autore si fosse nell'algebra, con Lacroix e qualche altro, accostato più che al metodo ordinario, a quello d'invenzione; ed avesse fatte nascere le teoriche di mano in mano dal bisogno, anzi che schierarle così senza nesso l'una dopo l'altra.

In generale egli poco felice ci sembra nello stabilire le definizioni: ma in ciò anche per l'uomo più perspicace le difficoltà sono tante e tali che siamo indotti a credere

impossibile il superarle tutte, per alcuni motivi che qui non giova esporre. Trovammo però qua e là alcune buone idee; ma duolci che l'autore per la propositasi brevità non abbia potuto esporle con maggior estensione.

A queste poche osservazioni dettate dal solo amor del vero ben altri ne aggiungeremmo se non temessimo d'esser prolissi.

Intanto è un fatto incontrastabile che un buon corso elementare di matematiche astratte adattato al breve periodo d'un anno scolastico e allo stato attuale delle scienze manca tuttavia. Comporlo come si dovrebbe vuol dire accingersi a scrivere ben altrimenti da quello che fa la turba dei trattatisti: è impresa che tutti esige i lumi e gli sforzi di un matematico-filosofo; non è lavoro dozzinale. Finchè un tal lavoro non compaja, miglior consiglio sarebbe valersi, con alcune modificazioni, dei trattati che già si possiedono scritti dai più accreditati autori. Anzi che aggiungere *Elementi* ad *Elementi*, dal cui numero, omai strabocchevole, ci libera fortunatamente l'oblio in cui gli uni dopo gli altri vanno tosto perdendosi.

G. C.

Proposizioni teoriche e pratiche trattate in iscuola dal professore Antonio BORDONI e raccolte dal dottor Carlo PASI, fascicoli due. — Pavia, 1829, dalla tipografia Bizzoni.

La brama di far cosa utile alla gioventù studiosa delle matematiche suggerì al dottor Pasi il pensiero di raccogliere coteste proposizioni, nuove in parte, in parte presentate con nuovo metodo, ed esposte con bella chiarezza e precisione.

Gli amatori del calcolo delle funzioni derivate lo vedranno ivi con piacere applicato per la prima volta ad alcune questioni relative alla dottrina degli interessi composti continui. Vedranno essi, non senza curiosità, come coi principj del calcolo stesso abbia il professore Bordoni cercato di dimostrare in modo semplice, nella sua parte più delicata, il principio (già da tanti in tante guise trattato) del parallelogrammo delle forze. Merita poi specialmente d'esser letta la perspicua ed elegante trattazione del problema della ortografia dei cassettoni delle volte emisferiche.

Sul prodigioso fanciullo Vinc. Zuccaro, discorso al decurionato di Palermo, dell'avvocato Fil. FODERA'.

— Palermo, 1829, tipografia Giordano, in 8.°

Sopra il famoso fanciullo Vinc. Zuccaro, epistola di Ferdin. MALVICA. — Palermo, 1829, tipografia Dato, in 8.°

Di questo meraviglioso fanciullo dell'età di meno che sette anni che con incomprendibile rapidità e sicurezza eseguisce le più difficili operazioni d'aritmetica, già parlato ne hanno bastevolmente non pochi giornali e d'Italia e d'oltramonte. Ne' due annunziati opuscoli si danno curiose e particolari notizie intorno al carattere di lui sì fisico che morale, intorno al primo svilupparsi di tal sua prodigiosa attitudine alla scienza del calcolo, ed intorno alle accademie nelle quali egli fu esposto a pubblico cimento.

Compendio de' Regolamenti d'istruzione e d'esercizio per l'I. R. Fanteria austriaca adottati per le truppe dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, con tavole in rame, traduzione dal tedesco, di C. PIDES, Sotto-tenente nel reggimento Maria Luigia. — Milano, 1829, Bernardoni, vol. 2, in 8.° Prezzo fiorini 2 e 50 kar.

* *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana, di Attilio ZUCCAGNI ORLANDINI. — Firenze, stamperia Granducale, in fol. sopra imp.*

Di quest'opera non abbiamo finora avuto sotto gli occhi che tre tavole nitidamente impresse; e sono la V, l'VIII e la X dell'atlante, il quale dovrà in tutto comprenderne venti. La V (Corso dell'Arno) Valdarno casentino, l'VIII Val di Sieve; la X Firenze. L'autore ha dato in questo suo atlante la preminenza alla divisione fisica, come la più semplice, la meno variabile, la più certa: tranne poi alcune modificazioni, ha desso pure, sulle orme dei chiarissimi Antonio Cocchi e Giovanni Targioni-Tozzetti, ripartito il suolo toscano per valli. « Primieramente (così leggesi nel manifesto) ei considera la superficie del Granducato come divisa in territorio transpennino, territorio cisalpino e isole; ciò che sarà facilmente da tutti approvato. Il territorio transpennino comprende la più alta parte delle

valli, di dominio granducale, irrigate da' fiumi che discendono all' Adriatico; al territorio cisappennino appartengono le valli dei cinque principali fiumi che imboccano nel Mediterraneo, la *Magra* e il *Serchio* in parte, l'*Arno*, la *Cecina*, l'*Ombrone* ed il *Tevere* nella più alta parte della sua valle; le *isole*, ad esclusione della *Capraja*, sono quelle che formano l' Arcipelago del Mar toscano. — Nell' adottata divisione per *valli*, l' autore chiama *primarie* quelle che prendon nome da uno dei cinque sopradicati fiumi, e *secondarie* le altre che sono irrigate d' acque tributarie di uno di essi; considera poi come *adiacenti* alla più vicina valle primaria quelle attraversate da fiumi di breve corso, sebbene libero sino al mare. — Il territorio transappennino debbe riguardarsi come un aggregato di valli *primarie* l' una alle altre adiacenti, e verrà compreso in una tavola; le altre valli *primarie* verranno delineate e descritte in una o più tavole secondo la lunghezza di corso del loro fiume; alle *secondarie* di vasta estensione, e che appariscono come staccate dalla primaria cui appartengono, verrà assegnata un' intera tavola; le *adiacenti* avran luogo nella tavola della valle primaria ch' è loro più vicina. A *Firenze*, come capitale, sarà dedicata un' intera tavola. »

Le tavole, giusta le norme di molte altre, delle quali parlato abbiamo in questo Giornale, sono in due parti distinte, cioè nella *descrittiva* e nella *geografica*. La *descrittiva* ne è la parte principale e contiene un quadro storico, e le diverse notizie concernenti una data valle o provincia. Le mappe topografiche sono incise a bulino, e ciò con saggio divisamento, giacchè il bulino, meglio che la matita litografica, prestasi ad opere di questo genere. L' esperienza ha oggimai dimostrato che troppo facilmente e presto svaniscono i lavori geografici eseguiti in litografia. Il prezzo d' associazione è di *forini tre* per ogni tavola.

Raccolta delle circolari dell' azienda economica dell' interno sull' amministrazione dei boschi e delle selve. — Torino, 1827, 1828. Tre volumi in due tomi in 8.º, comprendenti le circolari pubblicate dal 1822 al 1827 inclusivi, dalla stamperia di Giuseppe Favale.

Di questa pregevole raccolta abbiamo desiderato di parlarne prima d' ora, ma ne parleremo infallantemente in uno dei prossimi fascicoli.

* *Esposizione topografica del viaggio israelitico nel deserto giustificata con analoghe illustrazioni geografico-critiche-morali, del prete Angelo CAGNOLA, Canonico della cattedrale di Lodi, dedicata a S. E. il signor Cardinale Zurla, ecc. — Lodi, 1829, tipografia Orcesi, in 8.°, di pag. XI e 231, con due tavole, lir. 5 austr.*

Codice della civiltà, cioè Manuale compiuto dei modi e degli usi della società civile, colle norme, le regole, ecc., traduzione dal francese di Filippo DELPINO. — Milano, 1829, presso Pirotta, in 12.°, di pag. 207. Prezzo lir. 1. 50.

Sunt bona mixta malis. Il Pirotta col presente Codice ci porge un correttivo della mediocrità del trattato di ginnastica testè passato a rassegna.

Abbiamo riscontrato in questo *Manuale de' modi e degli usi della Società* molte giudiziose riflessioni, alcuni non triviali aneddoti, e più frizzi non inopportuni. L'autore francese ha una maniera facile d'esprimersi, ed il signor Delpino non gli è inferiore nel tradurlo. A pag. 47 si serve egli del vocabolo *preccettare* i *fiacres*. Ammiriamo il coraggio di questa licenza, ma non possiamo legittimarla. Cometturiamo ch'ei abbia voluto dire *accapurare* i *fiacres*.

I capitoli, sui quali ci siamo trattenuti con qualche piacere, sono quelli - delle Feste di ballo - del Battesimo - de' Concerti - della Sepoltura - de' Parenti attempati - de' Viaggi - e dell'Urbanità dei giornalisti.

Fedeli però al nostro debito di esporre sempre e null'altro che la verità, poniamo in avvertenza il lettore, che questo galateo parigino contiene qualche concetto poco castigato. Ci contentiamo d'indicare il consiglio 5.° che si dà a pag. 34, capitolo del *tête-à-tête*.

✓ *Lezioni di civiltà per uso della gioventù, dettate da Serafino GATTI. — Milano, 1829, per Nicolò Bettoni, vol. 2, in 16.°, di pag. 225 complessivamente.*

Le annunciate lezioni sono destinate dall'editore a far parte della sua *Biblioteca popolare*. Basterebbe questa sola

circostanza ad imprimere un certo grado d'importanza ad un lavoro tendente a fine cotanto salutare. Il nostro Giornale non ricuserà mai lode ed incoraggiamento a chi scenderà in questa modesta sì, ma nobile arena.

Alle lezioni precedono alcuni articoli nei quali si ragiona di religione e morale con principj i più puri ed irrefragabili. Esse poi sono per la massima parte un estratto del nuovo *Galateo* del chiarissimo Gioja. Del che il signor Gatti ci avvisa spontaneamente nel suo *discorso preliminare*, convincendoci in siffatta guisa che l'uomo di lettere può rendersi vieppiù commendevole, non separando dalla sua professione la lealtà e la buona fede, e serbandosi fedele al tribuere, ogni volta che occorre, *unicuique suum*.

Prime lezioni di Maria Edgeworth, tradotte da Bianca MILESI MOJON, in 12.^o, di pag. 295. — Milano, 1829, per Antonio Fontana. Prezzo 1. 75 italiani.

Chiarissimo nome si è quello della signora Edgeworth sì in Inghilterra, come presso ogni colta nazione, dacchè ella ha speso la miglior parte de'suoi anni investigando profondamente l'umana natura onde stabilire le basi di un buon sistema di *pratica educazione*, tale da condurre l'uomo a quel punto di possibile felicità e considerazione cui è chiamato dalla sua preminenza sugli altri esseri.

E queste non facili investigazioni dovevano principalmente rivolgersi ai primi periodi della vita, siccome quelli che ben diretti possono essere fecondi di ottimi risultati, tanto in ordine allo sviluppo della mente, quanto alle tendenze del cuore. Conseguenza di tale sua giustissima maniera di vedere sono diverse sue opere, scritte specialmente per l'istruzione del popolo e dell'adolescenza sotto il modesto titolo di *novelle, racconti morali, dialoghi* ecc. Appartiene allo stesso genere quella che qui annunciamo, dichiarandoci grati alla colta ed illustre nostra concittadina, la quale non idegnò le brighe e la noja d'una versione, sebbene abituata a più gravi studj, di cui ci diede già bella testimonianza coll'applaudito suo elogio della celebre Agnesi, altro insigne e perenne ornamento dell'avventurata nostra patria.

Queste prime lezioni hanno il merito dell'ordine, della chiarezza e della verità; hanno inoltre il secondo merito

di offrire un quadro di famiglia animatissimo ed interessante, perciocchè fu accorto divisamento dell'autrice di mettere in azione due ottimi genitori co' proprj loro figliuoletti dell'età di 6 in 7 anni all'incirca.

Si coglie l'occasione di una passeggiata, di una visita, di un qualunque fortuito incontro per soddisfare a molte naturali interrogazioni de' due fanciulli, col quale ovvio mezzo le tenere loro menti acquistano una progressiva istruzione. L'officina, a cagion d'esempio, di un fabbro ferrajo, o di un falegname; una fornace di mattoni; un mulino a vento; l'accesso ad un giardino, ad un podere ben coltivato, al gabinetto fisico di uno zio; una colazione e simili circostanze porgono argomento di ragionare con termini appropriati alla loro intelligenza della qualità de' metalli, di meccanica, di disegno, di combustione, di aria, acqua, vapori, di macchina pneumatica, di fiori e botanica, di vegetazione, di bestiame, di latte, di lino, di farfalle e delle api e delle non meno industri formiche, delle gravità de' corpi, della velocità, di tempo, di moto, d'aritmetica, e perfino di giustizia distributiva.

Ma secondo noi il merito maggiore delle suddette lezioni si è la frequenza ed opportunità de' morali riflessi, tendenti ad istillare nell'animo de' fanciulli l'avversione alla menzogna, l'amore del prossimo e della giustizia, il rispetto alla roba d'altri, la pietà verso gl'infelici, la gratitudine, la moderazione delle proprie brame; tutte insomma quelle più commendevoli qualità che formar debbono un uomo probò, esolto e compito.

Sia indulgente il lettore se a fronte di questa ridondanza di buone cose, avesse egli ad incontrare qualche immagine meno nobile, o qualche descrizione eccessivamente minuziosa, e condoni in grazia dell'eccellente spirito con cui è dettata l'operetta dell'illustre e dotta irlandese, se a pagina 35 è detto, che « la polvere gialla che cade giù dalla sega chiamasi segatura. » E se precedentemente a pag. 32 leggesi che « la polvere bianca di cui servei il cuoco per fare la pasta chiamasi farina. » Per la stessa ragione ci lusinghiamo ch'ei non vorrà sdegnarsi della triplice insulsa esclamazione che troverà a pag. 104 di *utile Pompeo*, nome del cagnolino di casa, il quale ricuperà un quanto smarrito. »

Ora parlar dovremmo della traduzione. Ritenuta però l'evidente utilità di questa fatica ed inclinando noi a valutare tutte le difficoltà di lodevolmente volgarizzare un libro inglese pieno zeppo di vocaboli famigliari e tecnici, non defrauderemo del dovuto encomio la diligenza e le buone intenzioni dell'egregia traduttrice. Ma temiamo che a taluno non possa andar a garbo qualche ricercatezza di lingua, trattandosi di un libro affatto elementare e destinato all'infanzia, del quale difetto ci avvisano le *meluzze* per picciole mele a pag. 6, lo *stecchito e riarso* a pag. 128 per dissecato e adusto; i *gremiti* di foglie a pag. 148 per ricoperti, sparsi ecc. Il *gramolare* il lino a pag. 128 in luogo de' più usitati verbi, macinllare e dirompere; il *fiammeggiare*, poetico a pag. 254 in vece di ardere, divampare.

Essa poi scrive, in onta delle più comuni regole di buona ortografia alla prosa prescritte, *gioco e giocare, Cagnolo, sonare, scotere* (V. a pag. 149, 165) in luogo di giuoco ecc. ecc. Ama scrivere semplicemente *Ferrajo*, sopprimendo il *Fabbro*, *tenaglie* per tanaglie, e *panna* per fior di late o crema. V. pag. 197. E preferisce di dire a pag. 205 *Massajo*, voce che rigorosamente significa custode di robe e masserizie, e non già il mezzadro o mezzajuolo. A pag. 57 ella dice *scarlati*, e non *scarlatti* col *t* duplicato. Altrove a pag. 124 si legge « *mangiar malamente* » in luogo di mangiar sconciamente. La prima di dette locuzioni ci rattristerebbe coll'idea di nutrirsi male, di vita angustata. Leggesi pure *ammoniaco* in vece del sostantivo *ammoniaca* usato in chimica.

Per ultimo siamo chiamati dal nostro istituto a porre in guardia il lettore sopra un *glossario* di 50 pagine introdotto dall'autrice nel libro che esaminiamo, avvertendolo ch'esso racchiude non poche inesattezze, alle quali una severa logica ed una purgata lingua non possono far grazia.

Avremmo desiderato che la volgarizzatrice ci avesse prevenuti in questo ufficio, cominciando dal riformare il troppo fastoso titolo di *glossario*, che ci pare esclusivamente riservato a farraginosi commenti di lingue antiche, e procedendo indi ad una rettificazione delle mentovate inesattezze. Chè essa a parer nostro tutta ne avea la capacità, tutto il diritto.

Dal tanto nostro ci limiteremo per legge di brevità ad indicare soltanto alcuni de' principali vocaboli del *glossario*, che avrebbero dovuto esser meglio definiti ed illustrati da traduttore italiano a pubblico italiano.

« Bastare - Capire - Contare - Conversazione - Curare. Guadagnare - Opportunità - Pagare - Precedente - Prezioso - Pronto - Ragnatelo - Rammemorarsi - Rivoluzione - Rettura - Leso - Tanto quanto - Tenere - Timore - e Zoppo. »

Lasciamo arbitro il lettore d'intertenersi più a lungo, se lo crederà conveniente, sopra il detto *glossario*. Forse non avrà egli nemmeno bisogno di consultare lessici od autori per rilevare le imperfezioni che lo deturpano.

La ginnastica pei giovani, o sia Trattato elementare dei differenti esercizi atti a rafforzare il corpo, mantenere la salute e preparare una buona complessione, adorna di 33 tavole in rame, dal francese in italiano recata da N. P. — Milano, 1829, presso Pirotta, in 24.^o Prezzo austr. lir. 3.

Questo libro ha esso pure la sua prefazione e non breve, in confronto delle sole 50 pagine che compongono il trattato teorico.

Altre 50 pagine all'incirca sono impiegate nella spiegazione di 33 tavole rappresentanti diverse ginnastiche evoluzioni.

Tutto considerato, ci sembra una produzione di pochissimo conto, d'annoverarsi fra quelle, dalle quali e lo stampatore ed il traduttore si ripromettono qualche loro vantaggio personale. Non ci è permesso pertanto di dirne di più, eccettochè non possiamo passare sotto silenzio la grave omissione commessa da entrambi, di avere cioè pubblicato in Milano un opuscolo di ginnastica senza mostrarsi consapevoli della cospicua ed applauditissima opera del nostro benemerito sig. Colonnello Young e della giornaliera pratica applicazione ch'egli ne fa nell'I. R. Collegio militare di S. Luca, il quale ormai può essere additato come modello degl'istituti di questo genere; lo che attesta luminosamente la speciale Cesarea benignità e munificenza verso quegli interessantissimi giovanetti, non che l'intelligenza e lo zelo con cui le sovrane intenzioni secondate vengono dal sovrallodato sig. Colonnello Direttore.

Callistenia o Ginnastica per le giovani, o sia Trattato elementare dei differenti esercizi atti a rafforzare il corpo, mantenere la salute e preparare una buona complessione, adorna di 25 tavole in rame, dal francese in italiano recata da N. P. — Milano, 1829, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 12.°, di pag. 102, lir. 3 austr.

È questo il titolo di un'operetta, in cui si discorre di varj esercizi corporei atti a rinvigorire la complessione ed a sviluppare la bellezza del sesso gentile. Ci parve savio consiglio il chiamarla *Trattato elementare* delle dette materie, perciocchè essa, con buona pace dell'editore, il nostro Pirotta, è una produzione che appartiene a quelle tante futilità che abbiamo l'abitudine d'importare dalle rive della Senna. Noteremo di passaggio che l'autore ha posto fra i più utili ed indispensabili esercizi di ginnastica anche il nuoto. L'articolo relativo è molto diffuso. Sono addotte mille ragioni collo scopo di superare la femminile renitenza a commettersi all'*infido elemento*. Noi dubitiamo però che le idee *spartane* dello scrittore parigino possano trovare un grosso partito, non ostantechè rammenti egli alle sue future Amazzoni che « un'angusta principessa, degna di » essere imitata per molti altri titoli, abbia dato recentemente l'esempio di esercitarsi al nuoto. »

L'opuscolo di cui favelliamo è corredato di 25 tavole, dirette naturalmente a vieppiù agevolare l'intelligenza dei precetti ginnastici, se però non osta a siffatta buona intenzione il modo troppo economico e meschino col quale sono esse eseguite.

VARIETÀ.

LETTERATURA.

Saggio d'una traduzione inedita dell'Odissea d'Omero.

La gentilezza di un anonimo ci ha inviato il primo libro dell'Odissea tradotto in versi sciolti. Egli desidera che noi gli manifestiamo la nostra opinione, secondo la quale

protesta di volere o abbandonare l'impresa o recarla a compimento.

La versione dell'anonimo confrontata con quella del Pindemonte ha il doppio pregio di avere risparmiati novantadue versi sopra quattrocento quarantaquattro del testo, e di avere conservate assai più fedelmente le figure dell'elocuzione, nel che il Pindemonte (e sia detto con pace di molti che giudicano forse senza darsi la briga di esaminare) ha veramente passato il segno della licenza concessuta ad un traduttore. Ma diremo per questo che la nuova versione vincerà quella dell'autore delle *Poesie campestri*? A noi pare veramente che no: perchè la lingua poetica ci sembra qui più scarsa che nel Pindemonte, il ritmo assai meno omerico, ed a malgrado di molti luoghi più fedelmente tradotti, questa versione ci sembra lontana dall'indole omerica molto più che quella del Pindemonte. Ecco un saggio:

L'accorto (1) Eroe, Musa, di' tu (2) che tanto

Qua e là sbalzato errò, poichè di Troja

Ebbe le sacre mura a terra sparse,

E d'assai genti le cittadi vide

E i costumi conobbe: e affanni molti

Sul mare in cor sostenne, a la sua vita

Ed al ritorno de' compagni inteso (3).

(1) L'uomo può essere *accorto* senza essere *πολύτροπος*; quindi il concetto non è pieno.

(2) *Di' tu*: oltre all'esser duro perde anche l'affetto che trovai nel *μοι ἔννεπε, dic mihi*. Il Monti avea tradotta (non sappiamo se prima o dopo la versione del Pindemonte) la protasi dell'Odissea, e se la memoria non c'inganna il suo primo verso era questo: *Dimmi, o Musa, l'Eroe di vario ingegno*. Se avverrà che questa protasi da noi veduta co' proprj nostri occhi rinvenghasi nelle carte di quel grande, si farà manifesto come si lagnino a torto coloro, ai quali parve ingiurioso ch'altri abbia detto in questo giornale essersi il Monti astenuto dal tradur l'Odissea pensando che troppo sarebbe cresciuto al buon Pindemonte.

(3) Il verbo *ἀνύμνητος* nella sua semplicità significa forse qualche cosa di più: oltrechè la frase *inteso alla sua vita* non ci pare abbastanza precisa. Più soggetta ad ambibologia ci sembra ancora la frase *si fean pasto de' bovi d'Iperione*. Direbbesi che *si fece pasto de' leoni* chi, per esempio, cacciatosi solo ed inermi nei deserti dell'Africa fosse stato colà divorato da quelle belve. Il testo dice chiaramente *mangiarono i buoi del sole Iperione*.

*Ma questi invan salvi far volle: morti
 Da loro insania e' fur. Stolti! de' bovi
 Pasto si fean d' Iperion che tolse
 A la tornata il dì (1). Ciò in parte alcuna
 A noi pur, Dea, figlia di Giove, or narra.*
 Già i Greci tutti che la cruda morte
 Fuggito avean, del mar fuora (2) e dell'armi,
 Erano in patria. Veneranda Ninfa
 Calipso, Dea di Dee, sol dal ritorno
 E da la sposa dentro cavi specchi
 Ulisse ritenea (3) che a sè marito
 Far desiava. E col girar degli anni,
 Come dai Numi destinato il tempo (4)
 Del suo ritorno in Itaca fu pieno,
 Dq le fatiche tra i medesmi amici
 Nè allor si sprigionò (5). Di lui pietade
 Tutti sentian gli Dei, salvo Nettuno,
 Irato sempre contra il Divo Ulisse
 Anzi che al suol natio reduce fosse.
 Ma quegli ai lontanissimi Etiopi
 (Ultimi de le genti, in due partiti,
 A l'orto altri del sole, altri a l'ocaso)
 A un' ecatombe tratto avea di tauri
 E d'arieti. Quindi a mensa assiso
 Prende a diletto. De l'olimpio Giove
 Gli altri Dei ne la reggia erano accolti.
 Primo il Padre degli uomini e de' Numi

(1) *Tolse il dì alla tornata.* Meglio senza dubbio nel testo: *tolse loro il dì del ritorno.*

(2) *A noi non par bello quel fuori del mare e dell'armi: πρὸς ὕρας fuggiti, scampati,* indica non solo il presente stato di sicurezza, ma ben anche il passato pericolo.

(3) *Qui l'aver mutata sintassi toglie, al parer nostro, gran parte della bellezza.* Dopo aver detto che tutti erano in patria, la prima idea nella quale, pel contrapposto, risiede la beltà del concetto, si è quella che *il solo Ulisse era ritenuto*, ecc. Però nel testo il periodo comincia con tutta semplicità ma con grandissimo effetto, τὸν δ' οἶον, ecc. e soltanto dopo di ciò viene la pomposa descrizione della Ninfa Calipso.

(4) *Questa sintassi ci pare viziosa.*

(5) *Sprigionarsi dalle fatiche*, non ci pare omerico; e forse neppur d'altro autore — *Tra i medesmi amici* non è precisamente lo stesso che *tra i suoi amici*.

Parlò: che rimembrava il bello Egisto
 Spento per man del glorioso Oreste:
 Or vèh come il mortal gli Eterni incolpa!
 Da noi scendere i mali: ed oltra il fato
 Da lor follie per sè medesmi han danno (1).
 Oltre il fato così la sposa tolse
 D' Agamennone Egisto: e ancor che d' alta
 Ruina conscio, reduce lui spese (2).
 Chè l' Argicida esplorator Mercurio
 Per noi mandato gl' intimò (3). Nè quello
 A morte trar, nè tua farne la sposa:
 Chè come il fior de la lanugin prima
 In volto mostri ed a suo dritto intenda (4),
 Farà d' Atride la vendetta Oreste (5).
 Ma di Mercurio il buon consiglio Egisto
 Non persuase (6). Or tutto in uno ei sconta.

Le postille che siamo venuti scrivendo ad alcuni luoghi di questi versi possono servir di misura a chi vorrà

(1) Qui ci pare troppo contrario all' indole omerica l' andamento del verso e la frase. Nel verso susseguente il traduttore ha tralasciato l' avverbio *οὐν* (*Ora*) che a noi pare necessario. Giove reca in conferma del suo detto un esempio recentissimo allora e grandissimo. La locuzione greca poi *ὄνερ μέρων* non pare chiaramente tradotta nell' italiana *oltre il fato*, e meglio direbbe *contro*.

(2) *Reduce lui spese*, è duro; e chi non ha il testo dinanzi crederà che Oreste *reduce* abbia ucciso Agamennone; questa almeno è, secondo la grammatica, la naturale interpretazione di queste parole. *Lui reduce* sarebbe sintassi più chiara.

(3) *Chè noi inviandogli Mercurio gli dicemmo* ecc.

(4) Noi siamo ancora nell' opinione altre volte espressa, che quando una figura dell' orazione è frequentemente usata da un autore bisogna conservarla dov' è, ma non introdurla dove l' autore non l' ha voluta. Però trovandosi spesso in Omero la perifrasi della lanugine per significare la pubertà, non crediamo opportuno il valersene dove il testo dice semplicemente *quando Oreste sarà fatto adulto*. — La frase poi *intendere a suo dritto* è di quelle che s' interpretano a discrezione.

(5) Il modo greco *ἐκ γὰρ Ὀρέστου τῆς ἐστῆται Ἀτρεΐδου* può suggerire al traduttore un modo men trito del consueto: letteralmente suona così: *chè da Oreste sarà la vendetta di Atride*.

(6) *Così disse Mercurio, ma consigliandogli il bene, non persuase l' animo di Egisto*.

giudicare la fedeltà della nuova traduzione. Spesse volte abbiamo sentito dire che se alcuno pigliasse a considerare di questo modo, verso per verso, le nostre più accreditate traduzioni, cadrebbero quasi tutte da quella fama in cui sono; ma oltrechè questa obbiezione a noi non par vera, vuolsi anche notare che certe minute e particolari infedeltà non nucono all'eccellenza di alcune traduzioni, le quali poi nel loro complesso ritraggono pienamente i caratteri principali del testo. Dove lo stile, il fraseggiare, le figure, il verso in generale sian tali che ciascheduno vi trovi l'impronta dell'autore tradotto, sarebbe opera pedantesca l'andare appuntando quà e là pochi luoghi nei quali la rispondenza della traduzione col testo non fosse letteralmente perfetta. Ma quando dal leggere l'intera traduzione non ci viene nell'animo quest'immagine dell'autore originale, allora non è senza motivo nè senza frutto il richiamare l'attenzione del volgarizzatore a que' luoghi, dove ci pare che siano state da lui neglette certe differenze, le quali comunque siano tutte picciole per sè stesse, non di meno sommate insieme contribuiscono forse non poco a render dissimile la versione dal testo. È il saggio che noi abbiamo levato dal manoscritto che l'anonimo ha voluto inviarci, può essere un ottimo testimonio alla nostra opinione: perchè nessuno vorrà negare che dove se ne togliessero le cose da noi notate non fosse per divenire più omerica questa nuova traduzione. Essa ha bisogno sopra tutto di quella facilità che in Omero non viene mai meno; di quella schietta sintassi che non lascia mai dubbio il lettore; di quel verseggiare spontaneo sempre e lontano da ogni artificio, per modo che spesse volte diresti, il concetto assai più che il consiglio dell'autore aver voluto quel numero e quel ritmo con cui lo troviamo significato.

In funere Vincentii Montii, Antonii CHERSE, Epigrammata (1).

I.

Quòd (longos jacuit quæ vel malè spreta per annos,
Oblita antiqui vel decoris, miserè

(1) È oggimai all'Europa tutta notissimo che tra i cultori della romana classica letteratura giunsero ad altissimo grado e tuttora vi si conservano i Ragusei; e noi in questo Giornale abbian

Squalebat, tricis gaudens nngisque canoris)
 Itala se superis continuò intulerit
 Musa choris, serto crines præcincta, quod olli
 Mæonia Dantes nexuit ex hederâ;
 Seque super solio primos fulgente locarit
 Vatum inter; summo digna placere Jovi,
 Carmine digna suo mensas hilarare Deorum;
 Muneris id totum est, Montie magne, tui.
 Et, cui non multos similes tulit inclyta, cui fors
 Haud feret, haud unquam fors habitura parem est,
 Non te perpetuò memoret, non optet, ademtum,
 Dum steterit, quanta est, non flet Italia?

II.

Salve, o, qui primus Latias coluisse Camœnas
 Jussisti certis me juvenem monitis;
 Jussisti Tuscæ studiis vigilare Minervæ
 Fratrem, aderat mecum qui tibi nempe, meum! (1)
 Est tuum, in Italia quòd claret scilicet ille,
 Nobilium docto dum sedet in numero
 Scriptorum, illustris Patriæ astrum dulce: Latinæ
 Quòd placui Arcadiæ (si placui) ipse, tuum est.
 Salve, o Chersiadûm, quanta est ea cunque, tuorum
 Famæ auctor; salve, o inclyte Montiadè!

Il vero autore dell' Iliade e dell' Odissea. — Ci si annunzia un' opera curiosissima, della quale fu, non ha guari, pubblicato un saggio a Londra. Essa porta il titolo di *Ulysses Homer, ossia Scoperta del vero autore dell' Iliade e dell' Odissea, di Costantino Koliades, professore nell' Università Jonia.* Quest' opera, già al suo compimento condotta e adorna di

avuto più volte occasione di tributar loro ben giusti applausi. Ci è quindi di singolare compiacenza il poter qui pubblicare due epigrammi che fanno bella testimonianza delle nostre parole. L' egregio autore, fratello dell' illustre Tomaso Chersa, ha già dato altre pubbliche e non dubbie prove del valor suo nella poesia latina. E ben era a desiderarsi che alcuno coll' idioma del Lazio, idioma eterno, spargesse fiori sulla tomba di quel grande, le cui opere viveranno pure eternamente, perchè il bello, il vero

Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.

(Gli editori.)

(1) Hoc fuit Mediolani anno 1805, quum auctor ageret 24 ætatis suæ annos; Thomas verò frater ejus esset annorum 22.

tavole rappresentanti vedute e piani, tende dunque a provare che Ulisse è il vero autore dell'Iliade e dell'Odissea. Il saggio suddetto offre non dubbie prove dell'ingegno e delle cognizioni dell'autore; e ci dimostra ancora che questi ha con somma attenzione visitati tutti i luoghi ne' due poemi rammentati. Egli trae profitto da tutte le più particolari cose che gli venne fatto d'esaminare; le ravvicina, le confronta con ingegnosa sagacità ai testi, ed ai monumenti relativi alla guerra di Troja. Il suo sistema, comechè non debba sì tosto e sì di leggieri ammettersi, meriterà almeno d'essere posto ad esame, giacchè non si ebbe a vile quello che fu pubblicato in Germania nel 1795, e che sembrar poteva più strano ancora. Che se fu lecito il sostenere che l'Iliade e l'Odissea non sono che collezioni di brani originalmente staccati e fuggitivi, ravvicinati poi e posti in ordine; e se ben anche si è dubitato dell'esistenza stessa d'un poeta nomato Omero, perchè mai non sarà permesso di congetturare che l'uno degli eroi del primo di questi poemi ed il principal personaggio del secondo, sia l'autore dell'uno e dell'altro? Sembra che l'opera contener debba un gran numero di topografiche descrizioni, del genere di quelle che con tanto piacere leggonsi nel Viaggio della Troade del sig. Le Chevalier. (*J. des S.*)

PROGRESSI DELL'INCIVILIMENTO.

Terra di Van-Diemen. — Sono appunto quarant'anni (1788) da che giunsero a *Botani-Bay* i primi Inglesi condannati alla rilegazione. Nello spazio di quindici anni alcuni di questi coloni divennero bastevolmente ricchi, onde necessario fosse di proteggere i diritti della proprietà collo stabilimento d'una colonia di classe inferiore destinata a ricevere i nuovi delinquenti, pe' cui perversi costumi poteva sofferirne danno il buon ordine che colà cominciava a regnare. Che però nel febbrajo 1804 la terra di *Van-Diemen* fu divisa fra 367 prigionieri maschi e 12 donne libere. Ora la sua popolazione è di 20,000 anime, compresi i rilegati. Ad onta dei generali lamenti sulla grave scarshezza delle donne e sul riprovevole sistema di governo, nel 1826 le introduzioni di cose di piacere e di lusso importarono 99,747 lire sterline, essendosi esse in un anno aumentate del 30 per 100. *Hobarts-Town*, capitale del

Van-Diemen, contiene circa un migliajo di case, e sette mila abitanti. Quando giudicare si voglia da' nuovi edificj che vi si vanno alzando, dal numero de' fanciulli e dalla quantità di migranti e di condannati che vi giungono ogni giorno, la città e la popolazione cresceranno per lo meno del doppio fra poco tempo. I nuovi edificj sono pressochè tutti di mattoni o di pietre. La chiesa di San-David ha un campanile, un orologio, un organo, e può contenere ben mille persone. Questa nascente città, creazione di venticinque anni, ha strade ben selciate, ha ponti, una posta per le lettere, scuole di carità, banchi, pensioni e quasi tutti quegli istituti di pubblica e privata utilità che trovansi nelle meglio sistemate città d'Europa, oltre le riunioni, le accademie di musica, i balli, ecc. (R. E.)

GEOLOGIA.

Il più piccolo vulcano del globo terracqueo. — Non è questo che la sommità di un vulcano sottomarino che sorge dalla superficie del mare. Esso fu veduto e disegnato dal sig. *Tilesius*, che in qualità di naturalista accompagnava il celebre viaggiatore *Krusenstern* nella navigazione di lui intorno al globo. La spedizione ritornando dal Giappone e passando presso del capo *Sangar* per attraversare le isole *Corili*, incontrò le due isolette vulcaniche d'*Oosima* e di *Coosima*. Chi non conosce se non i grandi vulcani del continente o quelli delle isole molto elevate al di sopra del mare, come il pico di Teneriffe, rimarrebbe meravigliato nel vedere un sì piccolo vulcano: perciocchè può esso soorgersi, per così dire, nel suo insieme al primo sguardo, non presentandosi che come una punta sporgente dall'acqua ond'è circondato e stretto da tutti i lati. L'una di queste isole, *Coosima*, è sotto la forma di un pico che manda sempre fumo; la sua sola sommità s'innalza sull'acqua e soltanto a 150 piedi. Questo è probabilmente il più piccolo vulcano del nostro globo: giace tra il 41.° grado di latitudine ed il 120° 14' 45" di longitudine: è nudo, sterile, d'un colore azzurrognolo. Non vi si scorge una sola pianta, non un filo d'erba: gli orli sono composti di materie rossicce e porose in dissoluzione e formanti diversi strati di lava che sorgono quasi a scaglioni sulla superficie del mare sino allo stesso cratere. L'altra isola, detta dai Giapponesi *Oosima*, e che trovasi non lungi da

Coosima potrebbe essere la punta di una montagna a questa appartenente, quando si supponga che le due montagne non formino che una sola isola sotto il mare. Essa è la più grande e trovasi all'ouest dell'altra. (*Mémoire de l'acad. impér. etc. de Pétersbourg, tom. X, 1826, pag. 309.*)

BIBLIOGRAFIA.

Fu non ha guari calcolato in 5,000 il numero delle nuove opere che vanno ogni anno pubblicandosi in Germania, ed in 40,435,000 il numero de' fogli che annualmente imprime si nella sola città di Lipsia. Siccome ciascun foglio non ha meno di 26 pollici di lunghezza sovra 21 di larghezza, ossia una superficie di 546 pollici quadrati, così compiendosi il calcolo ne risulta che tutta questa carta coprirebbe un quadrato di due miglia e un terzo per ciascun lato, cioè uno spazio più grande che la città stessa di Lipsia unitamente al suo distretto. Ciò posto, non sarà osea difficile il dimostrare che questa medesima carta se venisse minuzzata in modo che unire si potessero, capo a capo, tutte le righe di ciascuna pagina, e tutte le pagine di ciascun volume, darebbe una lunghezza maggiore del doppio della circonferenza dell'equatore terrestre. E tanto si stampa in una sola città, anzi in una città di secondo o piuttosto di terzo ordine! Che ne risulterebbe poi, se accumular si volesse il lavoro di tutte le stamperie?

Che se taluno chiedesse quale giovamento da tanta farragine di nuove edizioni ne provenga alle lettere, alle scienze ed alle arti, noi non sapremmo che mai rispondere. Molte di siffatte opere che vendonsi come nuove, non sono che traduzioni o ristampe; e ristampe sono pure generalmente le nuove edizioni de' classici sì greci che latini, alle quali dar si vorrebbe grande importanza per la giunta di qualche variante di peca o nessuna utilità: molte poi versano su frivoli argomenti, su teologiche quistioni; altre non sone che rancidumi, ed altre non contengono che romanzi, o fuggitive e noiose poesie. Laonde se dalle moltissime scavar si volessero le poche veramente nuove, a che mai si ridurrebbe il loro numero? Che se da queste poche ancora scavar si volesse ciò che contengono di veramente nuove ed utile, forse non ne risulterebbe che un solo e non grosso volume; e forse la letteratura

repubblica assai più guadagnerebbe con questo solo volume che con tanta moltitudine di stampe. Queste nostre osservazioni applicare si potrebbero agevolmente alla molteplicità delle opere che ogni anno rigurgitano pure dalle stamperie della città nostra.

EDUCAZIONE.

Annunzio d'una scuola di educazione e di ammaestramento de' fanciulli dagli anni due ai sei, aperta in Cremona con governativa approvazione del giorno 24 febbrajo 1829. Tipografia Feraboli. — Ci gode veramente l'animo nel pubblicare quest'annunzio; poichè da esso si ha prova che anche tra noi Italiani si va prendendo un po' più di gusto e d'interesse a tutto ciò che tende a promuovere e migliorare la nostra educazione. Era vergogna il mostrare per viste di lucro tanta sollecitudine e tanta intelligenza nella cultura de' gelsi, nell'allevamento dei bachi da seta, delle pecore e di molt'altre specie d'animali; e poi essere indifferenti e abbandonare quasi al caso la primissima educazione de' nostri figliuoli. Gli effetti tristissimi di così riprovevole noncuranza gli abbiamo sott'occhio ogni giorno nei tanti ragazzi e uomini sciancati, storpi, gibbosi e affetti da gracilità e da rachitide, i quali popolano le classi infime delle nostre città, ed i quali più che alle fasce debbono la loro sventura alla negligenza, al poco amore, alla sbandata ignoranza e al pravo costume delle scuole ordinarie del minuto popolo, ove si condannano i fanciulli a stare immobili per tante ore sulle sedie perforate, e a respirare un'aria appestata dall'alito e dal puzzo di tanti altri fanciulli malsani ed infermicci che vi si veggono stipati. A simile disordine sarebbe ben tosto riparato ove si distendesse in tutte le altre città la scuola di Cremona, il cui metodo e piano vogliamo qui far noti perchè se ne vegga l'utilità, perchè si abbia uno stimolo all'imitazione, e perchè sia vana la scusa o non dannosa la necessità in che sono i nostri artigiani ed operaj di affidare altrui la custodia de' loro piccoli figliuoli.

Tale scuola siccome preparatoria alle scuole elementari minori, per le quali si richiede il sesto anno di età, è fondata sui principj: 1.º degli ammaestramenti; 2.º degli esercizi corporei. I primi consistono nelle precie quotidiane, negli esercizi sul piccolo catechismo, nella spiegazione di carte rappresentanti i fatti dell'Istoria sacra, nella

nomenclatura di voci di buona lingua indicanti gli oggetti più usuali, nella calcolazione mentale, nella cognizione dell'alfabeto, negli esercizi di memoria, ed in tutto ciò che proporzionato sia ad una vita tutta di sensi, e che non possa recare verun pregiudizio alle facoltà mentali troppo tenere ed appena acconce a germinare. I secondi risguardano i ginocchi o gli esercizi adattati alla fisica costituzione de' fanciulli; per esempio i passi regolari, la corsa, il ginoco della racchetta e simili. È altresì massima in questa scuola che i ginocchi prevalgano agli ammaestramenti; che negli ammaestramenti non s'impieghi mai più di mezz'ora di continuo, per la poca forza e perseveranza dell'attenzione puerile; e che l'orario sul totale d'ogni settimana sia partito in guisa di favorire singolarmente l'educazione fisica della quale i fanciulli a quest'età sono anche più bisognevoli.

Sia lode al maestro di questa scuola e all'uom saggio e filantropo che ne dettò primo il piano ed il metodo; e sia lode ancora alla città di Cremona, ond'essa vie più concorra al mantenimento d'un così provvido istituto, da cui può tornare tanto vantaggio alla ventura sua popolazione, e tanto decoro a lei stessa per esserne stata la fondatrice.

BIBLIOGRAFIA.

L'ill. sig. cav. prof. Sebastiano Ciampi, chiamato sino dal 1817 con invito onorevolissimo alla R. Università di Varsavia dall'augusto fondatore di quella l'imp. e re Alessandro I, concepì fin d'allora il pensiero di rendere servizio alla sua patria naturale, l'Italia, ed a quella di adozione, la Polonia, con raccogliere quante notizie avesse potuto trovare degl'Italiani letterati, medici, diplomatici ecclesiastici e civili, militari, pittori, architetti, musici ed altri di varie professioni, che ne' lontani e ne' vicini tempi soggiornarono in Polonia con gloria d'Italia; non meno che le notizie de' Polacchi i quali si distinsero in più maniere dimorando in Italia.

I nomi dunque, le gesta, le opere manoscritte o stampate, le relazioni statistiche sì degli Ambasciatori, dei Principi italiani ai Re di Polonia, che le ecclesiastiche dei Nunzi apostolici a quella corte; le istruzioni segrete date loro dai Papi e quant'altro può richiamare la curiosità della storia, tutto avrà luogo nella Raccolta che l'editore

Jacopo Balatresi in Lucca si propone di dare in luce col titolo di *Notizie, scritti ed opere d'arte degl'Italiani illustri in Polonia e degl'illustri Polacchi in Italia dell'ill. sig. cav. e prof. Sebastiano Ciampi*. Terranno luogo di appendice alcune notizie di famiglie italiane stabilite in Polonia; ed una scelta di Lettere scientifiche, politiche e militari degl' Italiani scritte di Polonia a' loro amici ed ai gabinetti de' principi in Italia, specialmente del tempo del re Giovanni Sobieski, colla descrizione mandata dai campi di battaglia del successo delle battaglie, ed altre molte interessanti notizie sul commercio fatto in Polonia ed in Russia dai Fiorentini, dai Lucchesi ed altri Italiani che sono ai dì nostri totalmente ignorate.

Quest'opera sarà pubblicata in tometti che potranno stare l'uno dall'altro diviso; e le associazioni non saranno obbligatorie che tomo per tomo, non maggiore di fogli 10, al prezzo di mezzo paolo per ogni foglio di pag. 16 in ottavo di carta reale e carattere *cicero nuovo*.

Le associazioni si riceveranno in Lucca dall'editore Jacopo Balatresi, in Firenze al gabinetto letterario dello stesso e nelle altre città dai principali libraj.

Non vogliamo tacere che S. M. l'imperatore di Russia Nicolao I si compiacque esternare all'illustre autore di queste notizie la sua I. e R. soddisfazione, ed accordargli una straordinaria ricompensa per le sue ricerche intorno ai monumenti inediti di Storia ecclesiastica, politica, militare e letteraria spettanti al regno di Polonia (Vedi il Giornale di Lucca di quest'anno n.° 24, alla data di *Varsavia 30 febbrajo*).

Lo stesso autore ha già molto inoltrata la *Bibliografia ragionata* di tutti i libri stampati dagl' Italiani intorno al regno di Polonia, opera, che l'anzidetto editore si propone di pubblicare colle stampe, quando ne venga incoraggiato nella sua prima impresa.

PROGRAMMI ACCADEMICI.

Programma della Società italiana delle scienze residente in Modena ai dotti Italiani.

Siccome non furono presentate Memorie al concorso aperto dalla Società con programma 23 marzo 1826, così ripropone essa gli stessi due problemi, cioè:

I. Istituire un ragionato confronto tra le varie teorie sull'equilibrio delle volte lasciateci dagli autori più rinomati, e scegliendo fra queste la più consentanea alla natura del Problema dare un'utile applicazione della medesima alla pratica, esponendo con ordine e con chiarezza le regole da seguirsi per la costruzione specialmente dei grandi archi dei ponti sui fiumi, e per quella delle cupole tanto ovali che circolari, in modo che si combini la robustezza di tali edifizj con l'eleganza delle forme architettoniche, contemplando anche il caso degli archi obliqui alle sponde del fiume.

II. Estendendo le ricerche sperimentali del conte Giordano Riccati intorno ai suoni delle corde solide e delle aeree, e quelle pure del Chladny sulle lamine elastiche, raccogliere un numero di fatti certi bastanti nella loro connessione e nel loro complesso per istabilire una teoria acustica che serva di base alla pratica musica.

Le Memorie dovranno essere inedite, scritte in lingua Italiana, in carattere chiaro e da una sola mano, e saranno presentate al sottoscritto socio e segretario in Modena entro tutto il mese d'agosto 1831. Il nome degli autori sarà occulto; ogni *Memoria* porterà in fronte un motto e sarà accompagnata da un biglietto suggellato, contrassegnato al di fuori dal medesimo motto, contenente al di dentro in maniera occultissima nome, cognome, patria, domicilio e professione dell'autore. Il mancare a qualunque delle antecedenti condizioni fa perdere il premio che per ciaschedun argomento sarà una medaglia d'oro del valore di zecchini sessanta, e verrà conseguito da quella Memoria che nel rispettivo argomento ne sarà giudicata meritevole secondo il metodo prescritto dallo Statuto sociale. Le dissertazioni coronate saranno pubblicate colle stampe, e gli autori ne avranno in dono un numero sufficiente di copie. Quelle non premiate si conserveranno originali nell'archivio dell'Accademia, potendo però gli autori di esse ritirarne a loro spese una copia.

Modena, 25 agosto 1829.

ANTONIO LOMBARDI, socio e segret.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 17 settembre 1829.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Br

A G O S T O 1829.

MATTINA ore 5.					SERA ore 3.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,0	+12,8	NE	Ser. nuv. ser.	27 9,8	+19,8	S	Ser. nuv.	
2	27 11,0	+13,0	E	Sereno.	27 11,0	+20,0	E	Sereno.	
3	27 12,0	+13,8	NE	Sereno.	27 11,2	+20,3	SE	Sereno.	
4	27 11,0	+14,8	NE	Ser. nuv.	27 9,8	+21,2	S	Ser. nuv. ser.	
5	27 9,0	+15,0	N	Nuv. ser.	27 8,0	+19,0	N	Temp.piogg.	
6	27 8,8	+12,4	E	Sereno.	27 8,8	+20,4	NNO	Nuv. ser.	
7	27 10,0	+13,0	N	Sereno.	27 10,0	+20,3	S	Sereno.	
8	27 10,7	+14,0	E	Sereno.	27 10,8	+21,3	S	Nebb. ser.	
9	27 11,4	+14,0	NNE	Sereno.	27 10,8	+21,3	E	Sereno.	
10	27 11,0	+16,0	E	Sereno.	27 10,0	+21,9	S	Sereno.	
11	27 10,5	+16,6	E	Ser. nebb. ser.	27 10,0	+22,5	SO	Ser. nuv. ser.	
12	27 11,5	+16,5	NO	Ser. nuv. ser.	27 11,4	+23,3	E	Sereno.	
13	27 11,6	+18,2	S....E	Nuv. rott. ser.	27 10,4	+23,0	SE	Ser. nuv. ser.	
14	27 9,5	+17,5	E	Sereno.	27 7,6	+23,4	S	Ser. nebb. nuv.	
15	27 6,8	+17,0	NE	Nuv. rotto.	27 6,2	+22,8	S....N	Nuv. ser.	
16	27 8,2	+14,5	N	Sereno.	27 8,5	+20,4	E	Ser. nuv. ser.	
17	27 10,0	+15,0	O	Sereno.	27 10,2	+20,3	SO	Sereno.	
18	27 11,6	+14,8	E	Ser. nuv. ser.	27 10,3	+19,7	SE	Ser. nebbiosa	
19	27 9,8	+14,0	N	Ser. nuv.	27 8,8	+20,2	N	Ser. nuv.	
20	27 8,0	+16,4	N	Ser. nuv.	27 6,5	+20,5	E	Ser. nuv.	
21	27 7,6	+17,3	E	Ser. nuv. nebb.	27 7,6	+20,5	S....E	Ser. nuv. temp.	
22	27 9,5	+12,0	NE	Sereno.	27 10,0	+19,3	SO	Sereno.	
23	27 11,3	+12,0	N	Sereno.	27 10,9	+19,6	O	Sereno.	
24	27 10,4	+13,0	E	Sereno.	27 9,7	+19,7	SO	Nuvolo.	
25	27 8,5	+14,3	NO	Pioggia.	27 10,0	+19,0	SE	Sereno.	
26	27 10,7	+14,0	SO	Ser. nuv. piogg.	27 11,4	+17,2	S	Sereno.	
27	27 11,1	+13,5	E	Ser. nuv.	27 10,1	+18,3	E	Sereno.	
28	27 9,0	+14,5	SE	Nuvolo.	27 8,5	+14,8	N	Nuv. pioggia.	
29	27 8,3	+11,7	SO	Ser. nuv. piogg.	27 8,5	+17,9	SO	Temp. pioggia.	
30	27 8,5	+11,8	N	Nuvolo.	27 7,5	+14,0	S	Nuv. pioggia.	
31	27 7,0	+11,5	E	Ser. nuv. piogg.	27 6,7	+17,0	O	Ser. nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 23,4
 minima " 27 " 6,2 minima + 11,5
 media " 27 " 11,19 media + 17,24

Quantità della pioggia linee 14,37.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CLXIV.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

Dell'italiana architettura ecc., del cav. Cordero di S. Quintino p. 145	
Della vulgare eloquenza, del cav. A. M. Ricci. » 167	
Sull'origine, la significazione ecc. de' membri architettonici, di F. Taccani. » 181	

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

Del vino. Sua fabbricazione, conservazione e degenerazione. Trattato teorico-pratico del dott. I. Lomeni. » 188	
Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali. » 198	

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Oesterreichische etc. Giornale militare austriaco. » 209	
Memoria sulla letargia ecc. negli animali, del sig. Flourens. » 212	
Galleria I. R. di Belvedere. » 218	
Giornale de' sordo-muti e de' ciechi. » ivi	

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

Dizionario del Dialetto Veneziano di G. Boerio. » 219	
Rivista dei libri stampati in Torino negli anni 1827 e 1828 » 231	
Opere del conte G. Gozzi. » ivi	
Opere di Mons. J. B. Bossuet. » 232	
Storia dell'impero osmano. » ivi	
Epitome della storia di Mantova » 238	
Cronologia storica dei Vescovi Olivolensi ecc., di A. Orsoni » ivi	
Illustraz. di una greca scultura » 240	
Monumenti di pittura e scultura trasecati in Mantova. » ivi	
Galleria omerica di F. Inghirami » 241	

Descrizione delle medaglie ecc. » 241	
Della sacra eloquenza. » 242	
De mitra episcoporum. » 246	
Corpus juris civilis. » 248	
Opuscoli medici di del Chiappa » 252	
Formulario per la preparazione ecc. di molti medicamenti nuovi. » 255	
Trattato di chimica applicata alle arti, del sig. Dumas. » 257	
Analisi dell'acqua minerale di Cormons, di O. Taglialegni. » 260	
Importante scoperta per conservare freschissime delle migliaia d'uova ecc. » 262	
Principj d'aritmetica e di algebra, di S. Belli. » 263	
Elementi di matematica ecc. » 265	
Proposizioni teoriche e pratiche » 267	
Sul fanciullo V. Zuccaro ecc. » 268	
Atlante geografico, fisico ecc. » ivi	
Raccolta delle circolari dell'azienda economica dell'interno. » 269	
Codice della civiltà. » 270	
Lezioni di civiltà, di S. Gatti. » ivi	
Prime lezioni di M. Edgeworth » 271	
La ginnastica pei giovani. » 274	
Callistenia per le giovani. » 275	

VARIETÀ.

Saggio di traduzione inedita dell'Odissea d'Omero. » 275	Opere che pubblicansi annualmente in Lipsia. » 283
Infunere V. Montii, epigrammata » 279	Annunzio di una scuola di educazione in Cremona. » 284
Ulisse autore dell'Iliade ecc. » 280	Gl'Italiani in Polonia. » 285
Terra di Van-Diemen. » 281	Programma della Società italiana residente in Modena. » 288
Il più piccolo vulcano del globo terracqueo. » 282	

Osservazioni meteorologiche di agosto.



F. Petrarca

BIBLIOTECA ITALIANA

N.º CLXV.

Settembre 1829.

Milano. Pubblicato il dì 19 Ottobre 1829.

Consegnato il dì

20

detto.

AVVISO E CONDIZIONI

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Il Giornale letterario-scientifico intitolato *Biblioteca Italiana* continua tuttora, a norma del *Proemio*.

Cooperano alla sua compilazione i letterati più cospicui d'Italia ed alcuni anche di oltremonte.

Nell'annunciare il proseguimento di quest'opera periodica si ricordano qui appiedi le condizioni dell'associazione corrente:

Per l'associazione annuale, da pagarsi anticipatamente, il prezzo è di aust. l. 27. 59, ital. l. 24

In tutto il Regno Lombardo-Veneto

franco di posta per un anno . . . » 34. 49 » 30

Per l'estero franco sino ai confini . » 34. 49 » 30

Per sei mesi si paga la metà dei suddetti prezzi.

Ciascun fascicolo in generale sarà di nove fogli. Che se la materia fosse talvolta e molta ed importante, verrà pure oltrepassato il suddetto numero di fogli, in guisa però che la sovrabbondanza di un fascicolo possa poi essere compensata dalla minor mole di qualche altro.

Le associazioni si ricevono dalla Direzione di questo Giornale (risidente per ora giù del ponte di Porta Nuova nel locale della Canonica al civico N.° 750 presso gli Uffici dell'I. R. Stamperia), non meno che da' principali librai di Milano, dell'Italia, della Germania, Francia e Inghilterra, e da tutti gli Uffici delle poste italiani, e particolarmente da questo Ufficio della spedizione centrale delle gazette. — Per gli Stati Pontifici poi si ricevono dal sig. Pietro Capobianchi impiegato nell'Amministrazione generale delle poste pontif. in Roma franche di ogni spesa al prezzo di scudi 8 romani all'anno e la metà per un semestre da pagarglisi anticipati.

Ai librai che si rivolgeranno alla Direzione si concederà un conveniente ribasso.

I signori Associati si riterranno sempre obbligati pel semestre successivo qualora non dichiarino alla Direzione almeno un mese prima di voler cessare dall'associazione.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1829.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assirj ed egiziani, di Michelangelo LANCI fanese, interprete delle lingue orientali nella biblioteca Vaticana. — Roma, 1827, Società tipografica, vol. 2, bella edizione in 4.° grande, con tavole incise analoghe alle illustrazioni scritturali. Scudi 6 romani, pari a lir. 32. 22.

Un lusinghiero elogio di quest'opera troviamo scritto nell'Antologia di Firenze del giugno 1828; e molto a ragione ivi si disse che eziandio per le scienze archeologiche l'Italia può vantare grandi e profundissimi ingegni. Noi sebben tardi (perchè ora soltanto ci venne l'opera fra le mani), non però intempestivamente crediamo di poter ragionare di essa, giudicandola con tutta verità un'*ardua filologica impresa*, siccome la chiama il medesimo sig. Lanci nella sua dedica al duca di Blacas d'Aulps, pari di Francia. E gioverà seguirlo da vicino nelle sue principali investigazioni, non senza usare delle stesse frasi di lui; perciocchè a differenza di tanti lavori di simil natura, l'opera del sig. Lanci ci sembra degna di non volgare encomio, anche, rispetto allo stile: ma ad un tempo ci asterremo dall'entrare come giudici nelle

Bibl. Ital. T. LV.

19

quistioni in essa discusse, appunto perchè ardua ne è la materia, e scabrosa la via su cui d'uopo ci sarebbe il porci.

Il sig. Lanci erasi proposto di scegliere tra le più belle scoperte egiziane la parte vantaggiosa allo intendimento de' passi oscurissimi della Bibbia; e la sorte gli fu singolarmente propizia, perchè gli venne fatto di acquistare due frammenti papiracei scavati dalle arene di Saccara, con carattere e dialetto fenicio. Tali frammenti contenendo tutti gli elementi alfabetici, credette il Lanci di potersene giovare a compimento dell'alfabeto fenico-assirio già da lui stabilito quando illustrò la epigrafe di Carpentrasso, ma a cui mancavano quattro lettere per la serie perfetta degli elementi. Poscia applicando quell'alfabeto agli scoperti papiri, si fece a disvilupparne il senso, e prendendo a scopo delle sue speciali ricerche alcuni nomi nell'ebraica favella celebratissimi, vi istituisce un'analisi totalmente nuova. Primo di questi nomi è l'*Eloim* che occorre nella seconda e ottava linea del primo frammento papiraceo e che viene adoperato nel primo versetto della Genesi, ove si narra che: *Nel principio creò Iddio (Eloim) il cielo e la terra*. Osserva il nostro autore che tutti gli antichi rabbini e i sacri interpreti hanno sempre ravvisato in *Eloim* il plurale di *Eloa*, ma insieme han creduto che esso qui faccia le veci del singolare; e aggiugne di più essere opinione di alcuni che in quella forma di nome sia adombrato il mistero della Trinità. Il Lanci non sa persuadersi come il sapientissimo storico, tutto inteso ad allontanare dalle menti ebreë ogni immagine di politeismo e a chiamarle strettamente al culto dell'unico e vero Iddio, fra tanti bellissimi e grandiosi nomi divini, quello appunto abbia prescelto, al quale era bisogno di una eccezion grammaticale per torre gli Ebrei da un inganno, in che, uscendo essi dall'idolatra Egitto, potevano agevolmente cadere. Pertanto egli distingue due *Eloim*, l'uno, siccome il plurale di *Eloa*, l'altro di indole del tutto singolare e da variata origine

derivato. Quanto al primo egli lo riduce all'araba radice *Lah* che, secondo il *Camus*, or significa *splendere, folgoreggiare*, ed ora, *essere alto ed eminente*. Il nome *Eloa* preso in questo significato, se conviene per eccellenza al sommo Iddio, può con proprietà convenire anco alle creature, animate o inanimate ch'elie sieno; talchè lo *Eloa* e l'*Eloim* applicato agli uomini significherebbe *gli illustri, gli splendidi, i grandi, i magnati*, e applicato alle cose indicherebbe quelle che *brillan di luce e sfolgoreggiano*, siccome i gioielli. Appoggiato a questa etimologia si studia l'autore d'illustrare il passo intralciatissimo della Genesi dal verso primo all'ottavo del capo sesto: *I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini ecc.... Ed erano in quel tempo de' Giganti sopra la terra ecc.* (Versione del Martini). Siccome *Eloim* può significare uomini *illustri, ecc.*, egli è di avviso che in primo luogo si debba tradurre: *Veggendo i figli de' Magnati le figlie del volgo esser belle, presero a loro mogli, ecc.* Poscia non bene quadrandogli quell'idea *de' Giganti sopra la terra*, pensa che i *Nefilim*, secondo l'ebreo, resi per *Giganti* nella volgata, traggano origine da *Nafal*, radice araba, sotto la quale può esprimersi *colui che fa un'azione esorbitante e fuori d'ordine*, e che con tale vocabolo la Scrittura intenda di significare decentemente quegli uomini dissoluti e rotti a vizio di lussuria; i quali uomini, alquanto sotto nel testo ebreo, si chiamano anche *Ghibborim* ossia potenti e famosi (in opere di iniquità). E fu pessimo partito, soggiugne l'autore, che i grandi menassero a moglie le femmine del volgo; perchè alla *casta de' ricchi e magnati* già innanzi quel tempo esistente, era per civil convenzione impedito l'unirsi in matrimonio con quella delle arti e con la plebe; la qual legge di socievole ordine non osservata negli ultimi antediluviani tempi fu il principio della general corruttela. Perciocchè, prosegue l'autore, le genti ne' gradi loro confuse, sciolto il freno alle passioni, tutto si fecer lecito, e con la

turpe licenza che baldanzosa errava sopra la terra, provocarono lo sdegno del Dio che le sterminò.

Quanto all'etimologia dell'Eloim preso in singolare, vuole il nostro autore che si sottragga a quel nome la prima lettera formativa; e rimanendo soltanto *Loim*, ne rintraccia il valore nell'araba favella (valore sfuggito alle indagini de' Masoreti), e osserva che una tal voce contiene in sè gli attributi di *grandezza*, di *munificenza* e di *bontà*. Laonde, per avviso del sig. Lanci, così dovrebbe rendersi con italiane parole il cominciamento della divina storia: « Nel principio creò il *grande* e *buono* Iddio il cielo e la terra. » Nè meno ingegnoso ci si dimostra l'autore nell'investigare l'etimologia ed il significato della voce *Azazele*, che si riscontra nel capo 16 del Levitico. Quivi s'impone agli Ebrei di presentare due arieti, l'uno per lo *Jeová*, l'altro per lo *Azazele*; la quale voce sogliono gli espositori tradurre per *capro emissario*. Anzi alcuni giudicarono esser questa voce il nome di una *montagna*, altri vi rinvennero il *deserto*; questi, un *luogo remoto* e *separato*, o la *separazione* medesima; quelli finalmente il *diavolo*; e fra tanta disparità di opinioni ciascuno con lunghi ragionamenti si accinse a provare che vera unicamente è la sua. Il nostro autore è d'avviso che la sola analisi del vocabolo *Azazele* è bastante a torre ogni equivoco; ed egli appunto prendendo ad analizzarlo e a rintracciarne il giusto valore dimostra che *Azazele* è nome divino e vale quanto il *Dio della vittoria*; il qual senso, egli conchiude, è richiesto dal tenore stesso della sacra narrazione.

Dalla grandezza di questi nomi divini passa l'autore a ragionare sulla maestà del culto mosaico e dei sacri arredi del tempio. Ma prima egli si reputa a dovere l'istruirci del modo con cui raffronterà i mosaici arredi cogli egiziani, affinchè nessuno per avventura s'induca a credere che l'inspirato Mosè sia stato un semplice copiatore degli egizj monumenti. E perciò egli riflette che avanti Mosè vi fu un

Melchisedecco, sacerdote di Dio altissimo, il quale ministrando le cose di religione sacrificava e benediceva; e che quindi fin da quel tempo doveva esservi una legge santissima ne' suoi riti che dalla divinità procedeva: i quali riti poscia variati e disfigurati dall'umano capriccio passarono tra le stolte genti all'onore delle bugiarde divinità. Solo dunque si propone l'autore di scoprire e dichiarare l'intimo rapporto che hanno i sacri utensili della mosaica legge con quelli che ne' remotissimi tempi si usavano superstiziosamente da' sacerdoti egiziani, ma che da più alta origine e da sacerdotale divina istituzione discendevano. Ciò premesso, comincia a ragionare del gran candelabro mosaico, pel cui modello egli crede necessaria cosa il conoscere la qualità e varietà delle are egiziane; ne determina la forma primiera, forma da lui rinvenuta dopo avere compresa una visione di Zaccaria che è un altro soggetto d'illustrazioni. Dal candelabro si viene alle due colonne del portico di Salomone *Jachin* e *Booz*, e si dimostra l'analogia tra il disegno delle medesime e la forma delle are egizie. Nello stesso tempo si entra nell'analisi di astrusi vocaboli, e se ne applica la spiegazione ad alcuni versetti della Cantica, mediante la quale spiegazione mirabilmente è tolta la presunta licenza di alcune frasi. In terzo luogo si discorre sull'arca del Testamento, e si determina la forma de' Cherubini, sulla quale fu tanto disputato, e cui l'autore conghiettura essere non la forma di angeli o giovanetti, a mani giunte o senza mani, sull'arca prostrati, ad ali distese; non la figura somigliante al torello, o ad animali volanti non più veduti, ovvero ad una nuvoletta a due ale; ma sì bene alcuni simboli figuranti il sole che tramonta e il sole che nasce, ossia il supremo Dio, donatore dell'intellettuale luce e di tutti gli esseri creatore; i quali simboli non portavano altra figura, fuori quella che ne dà il sole; cioè di un disco rosseggiante e con cerchio di vario colore ad esprimere le varie tinte di luce che circondano.

il sole sull'orizzonte. Parlandosi poi del sacerdote, viene esso rivestito de' sacri suoi abiti, siccome narra la Scrittura, non come piacque a varj espositori di descriverlo. E perchè gli artisti di buon senno possano formarsi una chiarissima idea del costume sacerdotale del Vecchio Testamento, ci si mette sott'occhio volgarizzato il vintottesimo capitolo ebraico dell'Esodo, in che tutte le vesti sacerdotali e levitiche sono principalmente descritte.

Quindi scopo delle curiose non meno che erudite ricerche del Lanci sono i famosi nomi degli *Urim* e *Tumim*; la spiegazione de' quali tenne a disagio la mente di tanti espositori, e de' quali il segreto, siccome pretendono gli Ebrei, già da duecento anni avanti l'era nostra erasi perduto. Ma il nostro autore è d'avviso che il semplice esame e studio del testo originale chiarissimamente palesi non già il segreto, ma la *materialità* degli *Urim* e *Tumim*. Egli argomenta che la denominazione di *Urim* significhi *gemme brillanti*, ossia le dodici gemme poste nell'abito del gran sacerdote e posanti sopra i dodici nomi d'Israele. Quanto ai *Tumim*, dimostra il signor Lanci che presso gli Arabi significano cose metalliche lucentissime, ovvero specchi metallici, e presso gli Ebrei sono oggetti che danno perfezione alla cosa a cui si congiungono. Or siccome gli *Urim* ed i *Tumim* componevano i due quadrati o castoni, appesi al collo del gran sacerdote con due catenelle d'oro e posanti liberamente, l'uno sovra l'altro, nello scudo o *pettorale* di lui; così con tutta verità dir si poteva che i *Tumim* (gli specchi o sigilli metallici) uniti agli *Urim* (alle gemme) perfezionavano la luce e la vivezza delle medesime. Con questo tenore d'interpretazioni si lusinga l'autore di sciogliere anche gl'intralcianti sensi dei *Terafim* cui Rachele aveva involati a Labano; i quali *Terafim* comunemente si hanno per idoletti di sembianze incerte, ma, secondo il Lanci, non sono che una borchia di pietre preziose per ornarsene il collo, cui Labano si studiava di ricuperare.

E per tal modo, soggiugne l'autore, sparisce la idolatria di Labano, sulla quale molti furono i pensieri degli interpreti.

Le illustrazioni fatte sugli Urim e Tumim di lor natura richiedevano che si parlasse anche intorno le consultazioni che per mezzo di quelli facevansi dai sacerdoti. Gran copia di conghietture e di stravaganze venne pubblicata su questa materia: ma il nostro autore protesta che ben lontano dal seguitare l'altrui cammino, solo e senza guida si è posto a rintracciare la verità di quelle consultazioni fra tanta caligine immerse. E primamente egli osservò che le pietre, ossia gli Urim onde risulta il primo quadrato, vi erano con un cotal disordine collocate, ma che questo disordine formava una regular figura, e componeva una *cifra* cui poscia conobbe essere il secreto degli Urim e Tumim. Non sarà discaro a' leggitori che qui si riporti il metodo di una tale cifra, ridotto a comune intelligenza e colla sua analoga spiegazione. Cominciamo ad aver sott'occhio due quadrati di numeri e di lettere che fanno le veci dei dodici ebraici elementi iniziali delle pietre ossia degli Urim, e de' nomi dei dodici figliuoli d'Israele posti nel *pettorale* del gran sacerdote.

1.
Quadr.

1	6	11
5	10	4
9	3	8
2	7	12

2.
Quadr.

S	U	I
A	D	L
A	A	E
I	D	O

« T'immagina, o cortese che leggi, di vedere nel secondo quadrato le dodici lettere iniziali, o i proto-grammi de' dodici ebraici nomi delle gemme che le compongono: e nel primo osserva un capriccioso collocamento di altrettanti numeri il cui ordine avrai

» da seguitare; poscia per via di questi ti farai così
 » l'occhio alle corrispondenti lettere del secondo qua-
 » drato, e alcuna cosa ti diranno. Mira intanto che
 » bell'ordine è in tal disordine! e disamina bene il
 » metodo, con che i numeri obbliquamente si diri-
 » gono e saltano verticalmente, per trovare gli estremi
 » a che si ricongiungono. L'1 che per obliqua linea
 » non può montare, va di salto al 2, a cui obbli-
 » quamente il 3 e il 4 si associano; e la prima ope-
 » razione è fatta. Per la seconda, si torna sotto l'1
 » al 5 che va obbliquamente al 6, il quale giù scen-
 » dendo al 7 prende l'8, e la seconda operazione
 » è finita. Per la terza ed ultima, si ritorna all'1
 » sotto al 5 per cominciare dal 9 che nella sua ob-
 » bliquità raccogliendo il 10 e l'11, chiama questo
 » a riunirsi col suo estremo 12; e così tutti i nu-
 » meri con bel giuoco di linee saranno riordinati.
 » Se farai dunque le medesime operazioni sul qua-
 » drato delle lettere, ti diranno: *Sia laude a Dio.*
 Ora si applichi la cifra non più a quadrati ipotetici,
 ma ai veri quadrati che formavano gli Urim ed i
 Tumim, ne quali erano scritti gli ebraici elementi
 con cui principiano i nomi delle dodici gemme nel-
 l'Esodo ordinate ed i nomi dei dodici figli d'Israele
 enumerati dalla Scrittura per ordine di generazioni:
 e ne risulterà, come dimostra l'autore, che gli Urim
 contengono il motto ebraico: *Farò sollevare lo spi-
 rito al voler mio*, ed i Tumim l'altro motto: *ai ve-
 gnenti manifesterò il segreto*: nel qual motto deve sot-
 tintendersi il nominativo *Kodes*, il *Santo*, inciso nel-
 l'aureo cartello che ornava la fronte del sacerdote.
 « Non val dunque, così conchiude l'autore, più lun-
 gamente sottilizzare intorno gli arcani oracoli del
 sommo sacerdote che sugli Urim e Tumim implorava
 per Israele il giudizio di Dio. Non sono idoletti che
 parlano; non son pietre che il caso fa uscire dal-
 l'urna, non è scrittura sulle gemme scolpita, o chiusa
 entro pettorale borsetta; l'oracolo è la promessa di-
 vina che il Signore per protogrammi segnò sui nomi

delle pietre e sul nome dei figli d'Israele, con segreto a Mosè comunicato, e da Mosè al sommo Sacerdote; segreto che d'uno in altro passando durò a sapersi, finchè Dio volle, e finchè Israele si alto onore meritava. Quando dunque il sacerdote consultava gli Urim, simbolo delle divine luci che dovevan rischiarargli la mente, leggeva l'alta promessa, il divin benedetto sopra le gemme; la qual lettura lui metteva con umile raccoglimento e servorose preghiere in profonde meditazioni, perchè il voler dell'Altissimo si manifestasse a pro del suo popolo: e il Signore ascoltando la sacerdotal prece, memore del segnato patto, faceva sentire al cuore ed alla mente del suo Santo la divina voce, quell'oracolo che doveva il sacerdote ad Israele manifestare. » In tal maniera il Lanci scioglie le lunghissime dispute sugli Urim. E quanto alla cifra da lui rinvenuta per leggere il segreto, in che sta riposto il fondamento delle sue investigazioni, ammonisce altrui che quella era una delle cifre da Mosè a più altre cose applicata; « e ne ho fatto esperimento, egli soggiugne, che qui riferire non voglio, e che ora serbo in me stesso per quindi produrlo ad opportuna occasione contra i malevoli e presuntuosi che tutto biasimano quel che non fanno e non sanno. » Se allora soltanto che sarà d'uopo rintuzzare la malevolenza e la presunzione altrui, il sig. Lanci intende di comunicarci questi altri suoi lumi; noi, per quanto lo sappiamo apprezzare, non vorremmo cimentarlo più oltre; ma se il possono recare a ciò anche la brama di maggiormente giovare agli studj biblici e di compiacere ad una lodevole curiosità; noi il preghiamo di volerci essere cortese anche in ciò; massimamente che la sua teoria sull'oracolo degli Urim potrebbe a prima giunta sembrare ipotetica, ed egli con argomenti di induzione e di analogia più vittoriosamente confermerebbe il suo assunto. Termina l'autore queste sue ricerche sull'oracolo degli Urim, osservando come dall'abuso dei medesimi derivò presso le genti la

superstizione di fingere iscrizioni incise in legno, in laminette metalliche, in pietre, con parole raramente chiare, per lo più misteriose; e come la cabala, ossia la falsa tradizione degli arcani di Dio, ponendo all'umana stolidezza autorità e suggello inventò amuleti che per ogni dove si diffusero.

Nè con minore erudizione il Lanci si pone a ragionare sull'origine dell'ebraico alfabeto, e offrendoci una nuova analisi delle voci *Alef* e *Tau*, fa ravvisare nella lettera *Tau* la forma di un aspergillo, simbolo di assoluzione, di celeste benedizione e di salvamento; con che sviluppa il significato del *Tau* impresso sulla fronte dei salvi (Ezechiele, 9, 4), del *Tau* presso Giobbe (31, 32), e nel salmo 78, verso 41, e finalmente nel racconto di Samuele, ove secondo gli interpreti è detto che Davide per salvarsi da Achis faceva il mentecatto e il furente (lib. 1 Regum, 21, 13). Ci fa pur ravvisare nella lettera *Alef* il significato di *capo*, *duce*, *dottore*, *maestro*, *amico* e *socio*; e quindi ci guida ai sensi protogrammatici e simbolici racchiusi nell'alpha ed omega, ovvero nell'alef e tau dell'Apo-calisse; non che ai sensi del *Maran-ata* di S. Paolo e del nome divino *At*, letto sopra gli Urim. Da queste ricerche l'autore sempre più spingendosi ne penetra i più reconditi della filologia orientale ragiona dell'alfabeto semitico e mosaico, e va rintracciando l'origine dell'alfabeto fenico-assirio prendendo occasione a dimostrare che ne' geroglifici, oltre la doppia lettura apparente, era pure la occulta che solamente per cifre da' sacerdoti possedute si comprendeva.

Nel presentare a' leggitori questo estratto dell'opera, crediamo di averne accennato ogni punto principale, affinchè si abbiano prove concludenti del valore archeologico del sig. Lanci. Nè dobbiamo darci gravezza, se talvolta le sue parole sentono del magnifico; la sua profonda erudizione ne lo excusa d'assai. Ma nel tenore delle sue espressioni il sig. Lanci si lascia un cotal poco trasportare all'impeto contra alcuni suoi avversarj, ed ha sembiante di essere

vivamente offeso per qualche anteriore dibattimento. Ma perchè impone egli questo cruccio a sè stesso, e per avventura mal si preoccupa l'animo di chi ama un parlare ognor temperato e gentile? Perciocchè se frivole sono le opposizioni, non potranno queste in veruna guisa scemare il grido della riputazione a lui dovuta; e se taluno ben si appone contro qualche sua sentenza, egli recherebbe onta al proprio ed illuminato spirito, se sdegnasse di valutare la forza de' contrarj argomenti. D'altronde egli stesso non sempre confida di aver raggiunto il vero con evidenza, perchè talvolta il suo raziocinio non si appoggia che a semplici conghietture; le quali se a taluno non quadrano, il sig. Lanci non crederà di aver diritto che quegli se le accolga in mente, come si fa di cosa profondamente sentita.

Falco della rupe o la Guerra di Musso, racconto storico di Giambattista BAZZONI, autore del Castello di Trezzo. — Milano, 1829, presso Antonio Fortunato Stella e figli, contrada di S. Margherita, in 8.º di pag. 319, con una tavola in rame. Lir. 3 ital.

Chiunque lesse il *Castello di Trezzo* conoscendo la molto giovine età dell'autore, presagì che di quell'ingegno nascerebbero, senza dubbio, assai presto frutti più ampj e più degni. Il *Falco della rupe* viene ora a verificar quel presagio in gran parte; e se il giovine autore che ha rivelato il suo nome ci troverà al presente più scrupolosi censori che prima non fummo, intendiamo che questo sia testimonio certissimo della stima che noi facciamo di lui e delle sue produzioni.

In un capitolo che serve d'introduzione al racconto il signor Bazzoni toglie a difendere i romanzi storici da quelle accuse che loro sono date da molti. « La storia (egli dice) si può chiamare un gran quadro ove sono tracciati tutti gli avvenimenti, collocati i grandi personaggi, e la serie d'alcuni fatti esposta con ordine, ma dove la moltitudine delle cose v'è negletta o appena accennata in confuso e di scorcio, e sole le azioni più straordinarie e gli uomini sommi vi stanno dipinti isolatamente e quasi sempre nell'unica relazione dei pubblici interessi. Il romanzo storico è una gran lente che si applica ad un punto di quell'immenso quadro: per esso ciò ch'era appena visibile riceve le sue naturali dimensioni, un lieve abbozzato contorno diventa un disegno regolare e perfetto, o meglio un quadro in cui tutti gli oggetti riprendono il loro vero colore. Non più i soli re, i duci, i magistrati, ma la gente del popolo, le donne, i fanciulli vi fanno la loro mostra. Vi sono messi in azione i vizj, le virtù domestiche, e palesata l'influenza delle pubbliche istituzioni

sui privati costumi, sui bisogni e la felicità della vita, che è quanto deve alla fin fine interessare l'universalità degli uomini. I romanzi di tal genere sono insomma i *panorama* della storia. Alcuni rigoristi portano loro l'accusa di frammischiare cose menzognere alle reali, e deturpare in tal modo la storica purità; ma si potrebbe a questi domandare: accusate voi i grandi storici, come Livio, Tacito, Guicciardini d'essere menzogneri perchè facciano tenere ai duci d'armate, ai principi, ragionamenti in pubblico od in privato ch'essi non hanno di certo ascoltati, nè altri ha loro riferiti? No, risponderebbero essi, perchè è probabile e verisimile che in date circostanze que' personaggi dovevano consimilmente esprimersi. Ora, perchè, tenendosi nei limiti della verisimiglianza, non sarà lecito, anzi utilissimo, intrecciare la storia con fatti d'invenzione che la rendano più drammatica, più evidente, quindi più studiata e proficua? »

Intorno alla quistione accennata qui dal signor Bazzoni fu già ragionato in questo giornale con tanta dottrina e con sì gagliarda eloquenza, che noi non potremmo soggiunger nulla che fosse di qualche importanza. Alle cose per altro che il giovine autore viene esponendo è naturalissima la risposta. La lente che ingrandisce al nostro occhio i tratti di un minuto disegno, ne amplia bensì i piccoli oggetti e ce li fa comparire immensamente maggiori di quel che sono, ma nulla v'introduce del proprio. Il riguardante sa che il vetro del quale si giova ha la facoltà di accrescere smisuratamente alla sua vista gli oggetti; pur sa di certo altresì che nulla può trasmettergli alla pupilla che non sia realmente nel disegno. Ma del romanzo ciò non può dirsi; e sebbene un romanziere si adoperi con tutta buona fede affinchè gli oggetti *riprendano il loro vero colore*, affinchè la gente del popolo co' suoi vizj e colle sue virtù domestiche si mostri veracemente nel suo libro, e vi si vegga *l'influenza delle pubbliche istituzioni*

sui *privati costumi*, nondimeno troppe cagioni possono concorrere a far sì che s'inganni egli stesso, e tragga altrui in errore. Quanti poi per private passioni deducono false conseguenze dai fatti storici! L'utilità dunque di siffatti romanzi è ben lungi dall'essere nè tanta, nè così certa, come il nostro autore se la figura. In quanto poi a' ragionamenti che molti autori attribuiscono a storici personaggi, sebbene sia certo che non parlarono mai di quel modo, il paragone ci sembra ancor più inopportuno. Quei ragionamenti lasciano intatta la storica verità: non tolgono, non aggiungono nulla agli avvenimenti, e quindi nè vogliono, nè possono trarci in inganno rispetto alla cognizione dei fatti, e non ponno per conseguenza somigliarsi alle invenzioni che un romanziere viene intrecciando alla storia. Nè quei discorsi ci piacciono massimamente per la verisimiglianza, come suppone il signor Bazzoni; ma sì piuttosto per la sapienza politica, qualora di questa abbia saputo arricchirli chi li compose. Il lettore del Machiavelli può saltarne a piè pari i discorsi, e ragionare col suo proprio giudizio sui fatti genuinamente narrati dall'autore; ma in un romanzo dove le invenzioni sono intrecciate alla storia, come possiamo distinguere il vero dal falso per giudicare se il carattere di un secolo o di un personaggio ci venne fedelmente rappresentato? Però il signor Bazzoni non dovrebbe chiamar *rigoristi* coloro i quali procacciano di trar d'errore chi stima di poter sostituire lo studio dei romanzi storici a quello della storia propriamente detta. S'egli ha sortita una potente inclinazione a scriver romanzi storici, noi non tenteremo per certo di ritrarlo da questa via; ma non cesseremo dal dire che l'utilità di siffatte produzioni è piuttosto apparente che vera, e sopra tutto consiglieremo la gioventù desiderosa di buone e vere cognizioni a valersi della lente del proprio giudizio, anzi che di quella de' romanzieri per istudiare la storia. Esaminando poi il nuovo romanzo del signor

Bazzoni verremo facendo quelle osservazioni che ci parranno opportune, senza ritoccar più la quistione che quì abbiamo accennata.

Nel 1531 era possente sul lago di Como Gian Giacomo Medici castellano di Musso. Nel medesimo tempo un paesano di Nesso, detto *Falco della rupe*, esercitava il mestier del pirata sul lago, e combatteva gli Spagnuoli e gli Svizzeri, che uniti a' ducali vi mantenevan la guerra contro il castellano predetto. Nella casa di Falco (situata sulla cima di quella rupe da cui precipita l'*orrido di Nesso*) stavano la moglie (Orsola) e una figlia di lui, che il più dei giorni vi dimoravano sole, mentre Falco travagliavasi in battaglie e in pericoli d'ogni maniera. Queste donne erano avvezze al modo di vivere di Falco, nè loro recavan ribrezzo le rapine e le uccisioni delle quali sapevano reo, sèbbene per sè medesime fossero buone, di severa morale, e non libere neppure dalle idee superstiziose: contraddizione frequente e naturale in que' tempi. In una notte delle più procellose Gabriele, fratello minore di Gian Giacomo Medici, era stato sorpreso e fatto prigioniero dai soldati ducali: ed essi già sel conducevano a Como in compagnia di maestro Lucio Tanaglia, letterato e cancelliere a Musso, quando Falco piombò sui nemici, ritolse loro Gabriele e il Tanaglia, e li condusse con sè nel proprio casolare, ove stettero quella notte e il dì appresso. La bellezza di Rina, figliuola di Falco, piacque sommamente a Gabriele, il quale da sua parte piacque moltissimo a lei. Falco nel giorno seguente accompagnò i suoi ospiti a Musso, dove Gian Giacomo considerando quanto Falco aveva operato per lui in quella ed in altre occasioni, lo credè comandante di alcune navi e capo di molti soldati con ricco stipendio. Falco domanda a Gian Giacomo di poter andarne per qualche giorno alla sua rupe e ordinarvi le cose sue: Gabriele rimane col pensiero della Rina nel cuore, e proponsi o d'averla in moglie o di morire. Egli passeggiava sulle mura tutto solo di

notte in questi amorosi pensieri, quando vide maestro Tanaglia strascinato da tre e minacciato di morte ad ogni istante se loro non additasse una scala segreta che da quel luogo calava alle stanze di Gian Giacomo. Gabriele assalì que' sicarj: due rimasero uccisi, uno fu preso vivo, ma non si seppe per allora da chi fossero spediti: soló si scoperse ch'erano venuti da Milano per uccidere Gian Giacomo (1). Sventato questo pericolo, un altro non men grave, ma però manifesto, se ne preparava. L'imperatore voleva che lo Stato ducale si liberasse dai masnadieri del Medici, e una flotta numerosa assistita da molte milizie di terra veniva a dargli l'assalto. Frattanto Falco della rupe era tornato a Musso, lasciando a Nesso la moglie e la Rina. Nel giorno 21 agosto 1531 i ducali vennero a battaglia con quei di Musso, e la vittoria fu per questi ultimi. Gabriele vi fece miracoli di valore: Falco alle altre prodezze aggiunse quella di salvar questo giovine che per troppo coraggio trovavasi in gran pericolo. La bravura dimostrata da Falco, e l'aver egli due volte salvato Gabriele fecero nascere in Gian Giacomo il pensiero di tenerselo sempre vicino: lo spedì quindi a Nesso affinchè cammin facendo esplorasse se i ducali avean lasciato presidio in qualche luogo, e tornando conducesse con sè le sue donne a Musso e quivi si stabilisse per sempre. Falco adempì in tutto il comando, e tornò al castello colla moglie e colla Rina, a grande ma segreta consolazione di lei e di Gabriele. Gian Giacomo fece dono a Falco di una casa. Questi per altro prima di pigliarne possesso volle ritornare all'abituro della sua rupe colla moglie e la figlia, per dare assetto alle cose sue; e come vi si fu ricondotto non seppe vincere il desiderio di rimanervi; parte perchè

(1) Li aveva mandati Antonio de Leyva che stava a Milano da parte dell'Imperatore, sotto pretesto di guardare il ducato da una invasione francese, ma nel fatto per tener in soggezione il duca.

quivi gli pareva di essere più padrone di sè che in Musso, parte perchè amava i suoi monti nativi; e finalmente perchè non gli pareva che allora sopras-tesse verun pericolo dal lato dei ducali. Differendo perciò lo spiantar di colà la famiglia, egli solo si ricondusse al castello di Musso. Frattanto nel cuor dell'inverno, mentre tutt'altro pareva doversi aspettare che un assalto nemico, i ducali, condotti da Lodovico Vestarino, ed ajutati più che mai dall'Imperatore presero il castello di Monguzzo facendovi prigioniero un fratello di Gian Giacomo, e mossero alla volta di Lecco. Gian Giacomo per impedire quell'impresa mandò, fra l'altre sue disposizioni, alcune navi a Bellaggio sulle quali erano anche Gabriele e Falco: i ducali venuti colà furono respinti, quand' ecco giugnervi un frate, nunzio dell' arrivo dei ducali in Nesso. Falco indovinando quello che poteva essere avvenuto alle sue donne, si mosse tosto alla loro volta; e Gabriele, non celando più oltre l'amore che portava alla Rina, si avvia sulle orme di lui. Per buona ventura la capanna di Falco non era stata per anco assalita dai nemici che già avevano incendiato tutto il paese. Le donne erano fuggite, e Falco e Gabriele avendo avuta contezza di loro, andarono a ritrovarle. Quindi per vie disastrosissime e piene di neve, per caverne aperte nei monti, i quattro fuggiaschi si condussero fino al lago di Lecco: s' imbarcarono, e vennero a Musso, dove sentirono che Gian Giacomo aveva sconfitti a Lecco i ducali, e che nulla a Bellaggio s'era tentato dal Vestarino durante la loro assenza. La Rina e sua madre furono tosto alluogate nella casa dal castellano donata a Falco, ed esso e Gabriele tornarono a Bellaggio. Ma nel susseguente marzo si riaccese la guerra. Gabriele perì in una battaglia datasi a Mandello e il suo cadavere fu a stento sottratto ai nemici: Falco accorso indarno per salvar Gabriele fu fatto prigioniero. I ducali e i Grigioni assediaron quindi il castello di Musso. Dopo venti giorni d'assedio Gian Giacomo, venuto a patti

col duca, abbandonò il castello che fu subito dirocato; ed ebbe grosse somme di danaro, il marchesato di Marignano, ed altri patti onorevoli assai. Falco (e con lui anche gli altri mussiani fatti prigionieri nella infelice battaglia di Mandello, ma creduti morti da Gian Giacomo) non fu compreso nel numero di coloro che dovean essere restituiti, e cadde vittima del furor dei ducali. Sua moglie, accorsa inutilmente per liberar colle preghiere il marito dalle mani de' suoi nemici, rimase sepolta sotto le rovine del minato castello. La Rina, condotta da Margherita Medici ad Arona, si chiuse in un chiostro e vi morì nel breve giro di un anno.

Cinque sono i personaggi principali di questo racconto (Gian Giacomo, Gabriele, Falco, l'Orsola e la Rina) e uno solo sopravvive alla catastrofe. La morte di Gabriele nell'infelice battaglia di Mandello è storica: storico è pure il passaggio di Gian Giacomo da Musso al marchesato di Marignano. I tre altri personaggi sono una creazione del romanziere; e quindi era anche posto nel suo arbitrio il fine a cui gli tornasse meglio condurli. Di Falco diremo che al parer nostro meglio sarebbe morto sul cadavere di Gabriele. Costui fu un valoroso montanaro, ma non fu nè gentile, nè virtuoso soldato. Il suo coraggio è mirabile, ma per la rozza sua educazione e per la mancanza in lui d'ogni sincera virtù non c'interessa gran fatto: ammiriamo l'intrepidezza dell'animo suo, ma perchè quel coraggio non si adorna d'alcuna fiore di gentilezza, non possiamo partecipare più che tanto alla sua fortuna. Egli si getta con uno smisurato ardimento nel mezzo di tutti i pericoli, nei quali il cuore già c'indovina che o presto o tardi dovrà finire; ma del come non ci prendiamo gran cura, perchè se la forza e l'ardire lo fan singolare da molti, non troviamo in esso per altro nessuna di quelle doti che possono privilegiare un uomo su gli altri, nè renderlo meritevole della nostra compassione, o di un fine diverso da quello a cui può soggiacere qualsivoglia soldato. Egli medesimo poi

viene ripetendo assai spesso che la morte lo può cogliere quando che sia ed in mille modi; e con questa sentenza a lui familiare si colloca nel suo vero posto, e ci apparecchia a vederlo morire, senza farci curiosi del modo. Però l'averlo condotto a finire miseramente per la barbarie de' vincitori, non è se non un raffreddare il nostro interesse verso di lui, mentre forse l'unica via di nobilitarlo alcun poco stava nel farlo morire sul campo della battaglia in quella virtuosa azione ch'ei fece quando gittossi per disperato, ma indarno, a salvar Gabriele. Questa osservazione riceverà maggior luce e si farà più vera, qualora suppongasì che l'amante della Rina per salvar Falco fosse caduto egli nelle mani dei ducali, e questi lo avessero tratto a quella barbara morte a cui soggiacque l'imperterrito montanaro. Quanta compassione non moverebbe la sventurata giovinezza di quell'eroe? E il vedere la crudeltà dei vincitori strascinare per barbara sete di sangue a tal morte quel fiore di gentilezza e di valore, quanto non varrebbe a dipingere i costumi di quella età? Questa ipotesi non poteva piacer all'autore, perchè sarebbe stata contraria alla storica verità; ma il nostro confronto può valer nondimeno a far manifesto per quali cagioni sia scarso l'effetto di quella morte a cui Falco soggiace, e come sia vero che la diversa condizione dei personaggi può diversificare l'interesse che noi prendiamo per loro.

Per una somigliante cagione anche la morte dell'Orsola, per quanto sia e miserabile e inaspettata, è assai lontana dal produrre un notevole effetto sull'animo de' leggitori. La moglie di un pirata vissuta sempre col frutto de' ladronaggi nell'orrore di una capanna, dove il marito si ricoverava la notte a riposare dalle rapine e dalle uccisioni del giorno, non può essere oggetto di molta compassione. Da gran tempo essa vive, per così dire, sopra quelle mine che poi finalmente scoppiando la seppelliscono; perchè l'abitazione di un uomo qual era Falco poteva essere da un momento all'altro assalita, incendiata,

distrutta; e nessuno s'immagina che la vendetta di tanti crudelmente offesi da lui debba risparmiare le persone che più gli sono congiunte. Considerata poi dal lato dell' invenzione, a noi pare che quella morte, per essere dipendente dal caso, non possa fuggire una ragionevol censura. Essa ci rende sembianza di uno di quegli esiti poco felici, ai quali un autore si lascia qualche volta strascinare, quando, venuto allo scioglimento di un' opera, si accorge di non averne abbastanza premeditata la fine, o di non avere per lo meno estesa la sua previdenza a tutte le parti della sua tela.

Anche alla giovane Rina nuoce non poco l'abbietta sua condizione: non già perchè alla povertà infelice non si debba portare compassione, ma perchè insegnandoci la ragione e l'esperienza che i sentimenti e le passioni soglion essere meno profonde e meno efficaci dove l'educazione è lontana da ogni studio gentile, noi non possiamo partecipare ai patimenti di questa giovane se non in quella misura nella quale ci è dato di credere ch'essa medesima ne sia tocca. Il sig. Bazzoni ciò prevedendo ci avvertì che l'Orsola e la Rina, comunque compagne di Falco, erano però buone e virtuose: ma la bontà dell'animo in questo caso non basta: bisognava che l'autore avesse potuto rivelarci come questa giovane montanina, questa figlia di un uomo di sangue, avvezza a mangiare un pane rapito, potè accoglier nell'animo sentimenti diversi da quelli che le dovevano ispirare gli esempi del padre e de' sanguinarj compagni di lui. Noi nella povertà della nostra fantasia, volendo proporre un'ipotesi che valga a chiarire la nostra opinione, c'immaginiamo per esempio che nell'abituro di Falco, mentre la Rina era tuttora fanciulla, si fosse ricoverata una giovane d'alto legnaggio, fidanzata a qualche illustre cavaliere, ma costretta a star divisa da lui per una di quelle prepotenze delle quali van piene le storie di quella età. La buona fanciulla consolando colle innocenti sue cure l'illustre perseguitata, ha ricevuto da lei qualche fiore di educazione; da lei

ha sentito più volte il racconto di pietose avventure; da lei, senza avvedersene, fu messa in quel mondo di illusioni al quale vive naturalmente straniera la gente necessitata di occuparsi mai sempre nella realtà della vita. Ma finalmente la fortuna dell'ospite illustre è tornata propizia: essa ha convertite le lagrime in gioja, e abbandonando la casa di Falco per raggiungere il proprio sposo, nella piena dell'ineffabile sua consolazione si strinse al seno la Rina, e quasi augurando le disse: « Oh Rina! oh testimonia innocente delle mie lunghe sventure, il Cielo non invidii alla tranquilla tua vita! Pure questa povera rupe, queste rozze pareti, queste armi non sono albergo degno di te: e forse non sarà inosservata per sempre la virtù dell'animo tuo. Oh s'io ti sapessi un giorno felice! Se il Cielo inviasse a quest'orrida rupe chi sapesse apprezzare la tua segreta virtù! ed io t'incontrassi una qualche volta nel mondo sopra una via più splendida che non è quella per la quale ti ha posta il destino! Questo solo, sì questo solo potrebbe accrescere ancora la mia presente felicità! » Queste parole si sono stampate nell'animo ingentilito della Rina, come una predizione che aspetta il suo compimento: e quindi la buona fanciulla è cresciuta sulla rupe di Nesso a guisa di un fiore straniero che attende il raggio del nativo suo sole per ispiegare la pompa delle sue segrete bellezze. La sua fantasia le ha rappresentata più volte l'immagine di quel giovine di cui tanto le aveva parlato l'amica della sua puerizia; la ricordanza de' lunghi affanni ond'era stata già testimonia, tutta fu in lei cancellata da quella gioja a cui gli ha veduti finalmente riuscire: e come l'animo nostro è sommamente inclinato alle maravigliose avventure, così la Rina ha desiderate più volte le traversie della straniera, purchè venissero a trarla da quella rupe che non era più luogo da lei, dacchè aveva imparato a conoscere un vivere tanto diverso. Con questa disposizione di animo sarebbe naturalissimo che la Rina alla vista del giovine Gabriele sentisse rinascersi

nell'animo tutte le lunghe sue illusioni. Tale appunto ella erasi immaginato lo sposo della straniera; la quale ora le torna al pensiero, non più come infelice e piangente, ma in quella ebbrezza di gioja con cui le parlò nel giorno della partenza. Dall'altra parte Gabriele scorge nella Rina un animo educato assai meglio che non comportano il luogo e la famiglia in cui vive; e i loro cuori inclinano subitamente ad amarsi, siccome quelli che soli armonizzano fra di loro in quel luogo.

Il signor Bazzoni troverà forse meschina la nostra invenzione, e noi siamo sinceramente lontani dal crederla degna d'entrare nel suo libro; ma vorrà, speriamo, persuadersi che questa sua Rina avrebbe potuto acquistare molto maggiore verisimiglianza, e destare molto più vivo interesse, qualora egli si fosse curato di apparecchiarla con qualche maggior diligenza a sostener quella parte che nel romanzo le viene assegnata. Senza di ciò noi non possiamo applaudire gran fatto all'amore che Gabriele concepisce per lei, siccome quello che nasce dal solo aspetto della sua bellezza, la quale non dovrebbe essere sufficiente a far sì che un giovine tanto gentile desideri d'imparentarsi con un pirata. Nè d'altra parte possiamo partecipar più che da tanto all'afflizione della Rina nel vederla caduta da quelle care speranze alle quali l'amore sconsiderato di Gabriele avevala sollevata. Perocchè la figlia di Falco, nata in sulla rupe di Nesso, e cresciuta sempre fra uomini di delitti e di sangue non poteva nè accogliere una ragionevol fiducia di farsi moglie a sì nobile cavaliere, nè sentir vivamente la parte migliore di quella fortuna a cui Gabriele la destinava. Aggiungasi, che l'autore per non falsare il carattere di questa giovane ha dovuto guardarsi dall'attribuirle sentimenti o parole che dessero indizio d'una educazione superiore al suo stato. Quindi in tutto il romanzo cerchiamo indarno un colloquio dei due amanti che dir si possa veramente passionato: e quando la Rina dovendo partire da Musso per ricondursi alla rupe di

Nesso, dice a Gabriele: *io dovevo o non mai qui venire, o scostarmene mai*, queste sue parole ci riescono così nuove, così dissonanti dal carattere di lei, e così poco convenienti al suo grado, che pigliano quasi il colore della sfacciataggine. Gabriele non le ha fatta per anco una vera ed aperta dichiarazione d'amore, nè le ha svelata finora la sua intenzione di unirsi in matrimonio con lei: e quindi a lei, come fanciulla e come di condizione inferiore, non si conviene il pronunciare una parola che, non potendo essere disonesta, esige da Gabriele il più gran sacrificio ed assicura a lei la maggior fortuna che mai potesse desiderare.

Dopo queste osservazioni riguardanti i personaggi d'invenzione, pochissime cose ci resterebbero a dire, e queste ancora sì lievi che sarà meglio tacerle. Solo noteremo che l'apparizione della vecchia Imazza nella caverna, oltre all'essere inutile, accosta il romanzo a quel genere assolutamente cattivo, da cui uno scrittore giudizioso qual è il signor Bazzoni, uno scrittore che tende a sublimare il romanzo alla dignità della storia, dovrebbe con ogni cura astenersi. E qui avrebbero fine tutte le nostre censure, e diremmo assai volentieri che in tutto il resto ci par lodevole il libro del giovine autore, se non fossimo necessitati di ripetere rispetto alla lingua quelle stesse avvertenze che già facemmo annunziandone il *Castello di Trezzo*. Qualche volta la narrazione in questo *Racconto* è più efficace e le descrizioni sono più evidenti che nella prima *Novella*, ma in generale la parola, la frase e l'armonia del periodo non accrescono punto il diletto, nè aggiungono alcuna efficacia al pensiero. Non vogliamo per altro parlare dello stile propriamente detto. Perocchè il signor Bazzoni avrà forse in questo opinioni differenti dalle nostre; e noi fuggiamo assai volentieri l'inutile fatica di proporre la nostra sentenza a chi pensa diversamente da noi. Alcune cose per altro non ammettono nè dubbio nè differenza di opinioni, e di queste ponno essere un saggio le seguenti citazioni: *Scommetto che ci si rovesciavamo — Non solo se ne siamo liberati,*

ma ecc. — A cui andiamo appressandosi — Quando s' accostammo al navicello — Ammansite — Storiche imponenze — Rimarcare e rimarchevole — Frangiato — Ospitato — Governare il battello (per rattopparlo) — Tentò sì dibattendo di sollevarsi — Vide Rina, il pensiero della di cui venuta era, ecc. — Gli astrusi studi degli astri — Non saremmo capaci di ecc. — Le di lei pupille natarono nelle lagrime — Potevi vederlo senza che fosti qui venuto, ecc. ecc. Noi sappiamo per prova che il discendere a somiglianti citazioni ci attira la taccia di minuziosi, e vien giudicata pedanteria. Ma non dovevamo noi dunque dire che le regole fondamentali della grammatica, le rette conjugazioni dei verbi, la purità dei vocaboli non si debbono negligenzare da chi che sia, meno poi da un giovine il cui esempio può essere pericoloso per la stima meritamente attribuita al suo ingegno? E senza recarne in mezzo qualche prova, come potrebb' esser creduto chi accusasse di tali negligenze l'autore del *Castello di Trezzo* e della *Guerra di Musso*? Però in luogo di scolparci più a lungo per queste minute avvertenze, apparecchieremo in vece una risposta, forse necessaria, a coloro che vorranno meravigliarsi dell' aver noi citato questo *Racconto* come una prova dei progressi dell'autore, al quale poi abbiain fatte di lunga mano più numerose censure che non facemmo annunciandone il *Castello di Trezzo*. Questa seconda produzione del sig. Bazzoni dimostra ch' egli è progredito assai bene nell'arte di ritrar dalla storia l'immagine di una età, ed in quella eziandio di mettere in atto e rappresentare drammaticamente gli uomini e le loro passioni, e i fatti e le circostanze onde furono accompagnati. Questi progressi suppongono uno studio profondo degli autori e degli uomini, e una forza non ordinaria d'ingegno, la quale darà nobili frutti, non solamente in questo campo dei romanzi, che a noi pare infelice, ma ben anco in quello della vera storia e della filosofia morale, qualora al sig. Bazzoni piacesse di volgersi a tali studj.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di Fisiologia di Lorenzo MARTINI. Tomi V e VI. — Torino, 1827-1828, presso Giuseppe Pomba, in 8.° (Terzo estratto. V. t. 45.° p. 339, e t. 53.° p. 34 di questa Biblioteca).

Dato fine colla lezione XLIX ai tessuti organici, entra il chiarissimo prof. Martini colla L, che dà cominciamento al 5.° tomo, a favellare degli umori. Poichè nella esposizione delle varie dottrine sulla vita fu presa in distinta disamina la condizione degli umori, per determinare se sieno dotati di vita, e fu pure altrove investigata la loro azione sui solidi vivi, ingenerando incitamento: quì si toglie a divisare la varia crasi degli umori, la chimica loro composizione. L'ordine della materia invita a favellare prima del chilo, indi del sangue, poi degli umori dal sangue separati, che sono siero, adipe, umori dell'occhio, perspirabile cutaneo e polmonare, succo gastrico, sinovia, liquore amnio, muco, sego cutaneo, cerume, lagrime, saliva, succo pancreatico, bile, orina, seme, umore prostatico, latte, e per ultimo la linfa. Presentate in iscorcio le cognizioni dalla chimica forniteci sugli umori animali, conchiude il Martini: « Alcuni troppo zelanti di questa nobile disciplina aveano già con enfasi promesso ai seguaci d'Ippocrate, che finalmente si era arrivato a conoscere il magistero delle funzioni e la virtù de' rimedj. Ma le loro jattanze andarono troppo tosto fallite. I fisiologi riguardano nella composizione degli umori un sublimissimo operar della natura, inarrivabile all'umano intelletto. » Giusta l'ordine cui piacque all'autore di prefiggersi, viene a favellare

delle potenze o agenti, col qual nome intendonsi tutte le cose che operano sul nostro sistema, e o ne sostentano la vita o ne temperano la vitale economia. Laonde nella lezione LI è ragionamento della *luce*, nella LII del *calorico*, nella LIII dell' *elettrico*, nella LIV del *magnetismo*, nella LV del *cielo*. Distingue l'astronomia dalla astrologia, esponendo una storia succinta di quest' ultima, indi considera l'influenza del sole e della luna sull' economia vivente. Il sunto dei pensamenti dell' autore intorno a ciò è il seguente: « Il sole esercita una poderosissima influenza per la sua luce, pel suo calore, pe' suoi raggi disossigenanti. Per la luce rallegra gli spiriti: e questa letizia conferisce mirabilmente a rinvigorire i corpi. Pel calore conserva nell' atmosfera quella temperatura, che è una condizione necessaria all' integrità dell' organismo: e poi è una potenza di tutt' efficacia. Pe' raggi disossigenanti è cagione della varia colorazione degli uomini che abitano i varj climi. Il sole apporta infinite modificazioni nella siccità e nell' umidità atmosferica. La luna non esercita un' immediata influenza sull' uomo. Influisce sull' atmosfera: e questa influisce sull' uomo. Ma anche questa influenza è poco manifesta. » L' *aria* è presa in disamina nella lezione LVI, come quella potenza che più da vicino e con maggior costanza opera sul nostro sistema. Si toccano le proprietà fisiche dell' aria atmosferica e le chimiche, indi l' unione dei gas costituenti l' atmosfera. Avverte l' autore che il gas idrogeno è straniero all' atmosfera, e aggiunge un cenno sull' acqua atmosferica, sui corpi stranieri e sulla meteorologia. I *climi* e le *stagioni* formano l' argomento della lezione LVII. Fa distinzione fra i climi geografici e i climi medici. Assevera che la coltivazione del suolo rende i luoghi più caldi e d' un' aria più pura, come veggiamo essere intervenuto alla Germania, le cui regioni, siccome leggiamo in Tacito, erano anticamente freddissime ed inospite, e sono di presente temperate, dilette e fiorenti. Entrando poi a discutere la cagione onde la coltivazione del

terreno può rendere mite l'aere, afferma ciò intervenire perchè « i viventi godono d'una particolare temperatura, cui comunicano in parte all'atmosfera. Siavi un concorso di uomini in una sala. Non andrà guari che l'aria sarà calda. La cosa è meno manifesta, se a vece d'uomini o di animali, vi si mettano delle piante. Ma non vi ha dubbio, che anch'esse hanno una propria temperatura vitale e che comunicano del calore all'aria ambiente. » Però che le piante abbiano un calore proprio, comechè qui si asseveri senza dubbiezza dal nostro autore, egli è un argomento assai controverso anche di presente appo i fisiologi. Le osservazioni e gli sperimenti sembrano anzi attestare che i vegetabili non abbiano altrimenti un calor proprio: ma che quelli che resistono al sommo freddo e al sommo caldo sono unicamente forniti d'un tessuto dotato della facoltà di porsi lentamente in equilibrio colla temperatura dell'aria, e prontamente con quella del suolo. Accordando poi all'autore che le piante abbiano una temperatura propria vitale, dall'argomento della vetusta Germania sarebbe anzi da dedurne una conseguenza contraria. Quelle regioni volevano essere d'un aere mite e clemente, anzichè aspro ed aggelato; come quelle che ammantate da vastissime selve, ora in assai parti divelte, quella immensa famiglia d'alberi sarebbe stata una possente perenne fonte di calore per l'aria ambiente. Gli *odori* e *sapori* sono considerati nella lezione LVIII, indi nelle LIX e LX gli *alimenti*. I viventi soggiacciono a tal legge, per cui debbano incessantemente consumarsi e rinnovarsi. Le sostanze, che mediante acconcia elaborazione servono a risarcire le perdite del corpo animale sono gli alimenti, i quali appunto vengono definiti « quelle sostanze che per sè sono sufficienti a riparare le perdite. » Scende l'autore a dipartire gli alimenti, i quali si traggono unicamente dal regno organico, cioè piante ed animali. Accenna il principio nutritivo, avvertendo che l'alimento è uno e non uno siccome affermò Ippocrate; indi ricerca se il regno

minerale od inorganico somministri alimenti; con che dà fine alla lezione LIX. Nella seguente prende ad esaminare quali siano i cibi naturali all' uomo e a lui più opportuni. L' uomo è carnivoro ed erbivoro, e generalmente parlando il vitto più acconcio è il misto, in modo però che prevalga il vegetale, siccome additarono i nostri Redi e Cocchi, e la giornaliera osservazione conferma. La lezione LXI prende in esame le *bevande*, prima l' acqua, indi il vino, la cervogia, il cidro, l' acquavite o acquarzente, il tè, il caffè ed altre bevande. Nella LXII favellasi delle *funzioni*. L' egregio autore nelle precedenti lezioni porse le cognizioni iniziativie della scienza; ora prende a contemplare i fenomeni della vita nelle singole parti ragionando delle funzioni. Distingue con Galeno facoltà da funzione. Facoltà è l' attitudine ad operare, funzione è l' operare dell' organo. L' uso però comanda che sotto il nome di funzione s' intenda anche la facoltà. Porge alquante definizioni delle funzioni, e soprattutto quelle dell' Adelon e del Richerand; ma niuna piaciendogli propone la propria seguente: « Le funzioni sono l' ufficio cui sono destinati i varj organi. » Le funzioni sono state più o meno moltiplicate dagli scrittori, secondochè le considerarono nel loro scopo o nei successivi fenomeni od atti, che a sì fatto scopo cospirano. Il Martini ammette le seguenti dodici: digestione, assorbimento, sanguificazione, circolazione, secrezione, nutrizione, calorificazione, sensazione, percezione, movimento volontario, voce o loquela, e generazione. Tutte toglie a definire, indi a classificare secondo la reciproca analogia e differenze. Lo scopo cui tendono le funzioni sembrò mai sempre costituire un punto preciso di classificazione. Anticamente furono le funzioni in tre classi distribuite, cioè le funzioni vitali, le naturali e le animali. L' autore seguendo il Bichat diparte le funzioni in nutritive, animali e genitali. Appellasi sanità quello stato in cui le funzioni si possono rettamente eseguire. Interpreta quel dettato d' Ippocrate, che il sommo della sanità è

insidioso, e se la sanità sia un punto o si estenda a certa larghezza; e chiude la lezione col ragionare della simpatia o consenso o connessione dinamica, ch'è quella cotal corrispondenza di azione che passa fra tutte le parti del corpo vivente, sicchè venendo una a subire un qualche mutamento, le altre tutte ne vengono partecipi.

Principia il sesto tomo colla lezione LXIII. Nella distribuzione delle funzioni il nostro autore piglia incominciamento dalle assimilatrici, ed espone primamente l'*apparato digestivo*. Gli alimenti perchè vengano convertiti in nostra sostanza è mestieri subiscano una elaborazione; e a quest'ufficio è destinato il tubo digestivo, il quale si divide in bocca, faringe coll' esofago, ventricolo ed intestina. Descrivonsi a parte a parte questi organi, indi il fegato, la milza, il pancreate e la cavità dell'addomine. L'apparato digestivo presenta assai varietà nella serie degli animali. Tutti però hanno un canale cibario più o meno complicato, sicchè può affermarsi essere questo il carattere più manifesto dell'animalità. Aggiunge l'autore la notomia comparata, dando una rapida descrizione dell'apparato digerente nelle diverse famiglie. Ma come mai l'animale potrà avvedersi del quando e del come riparare al proprio organismo? Di ciò viene ammonito dal sentimento della *fame*, che forma l'argomento della lezione LXIV. Si definisce le fame « quella sensazione che ne invita e costringe a prender cibo. » Alcuni fisiologi vorrebbero chiamar senso e non sensazione la fame, come quella ch'è cagionata da un che negativo e non positivo, il quale solo vorrebbero appellare sensazione. L'autore disvela l'inutilità di sì fatta distinzione. Si è pur voluto dare una diversa denominazione alla fame grata ed alla tormentosa: quella prima chiamossi appetito, alla seconda si serbò il nome di fame. I più severi però non hanno mai adottato il termine di appetito a significare la fame piacevole. Parla della alterazione della fame e de' suoi effetti. Discute la

questione finchè si possa protrarre il digiuno, adducendo assai esempi di digiuni singolari, e fra gli altri il recentissimo di Anna Maria Garbero di Racconigi in Piemonte. Fa una digressione sui campi dell'amena letteratura difendendo Dante intorno al senso di quel famoso verso « Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno » nel patetico quadro della morte del conte Ugolino. Viene poi discorrendo le condizioni della fame. Rispetto alla cagione efficiente della fame stabilisce: « I nostri tessuti perdono continuamente molecole che non sono più atte a quell'organismo che si richiede all'incitabilità: debbono continuamente prendere dal sangue nuove molecole: il sangue debbe ricuperarle per mezzo del chilo. Quando mancano quelle condizioni organiche, quelle molecole, ne nasce un mutamento di suo genere, già sussecutivo a quel primo universale. Il mutamento del ventricolo per mezzo dei nervi pæumogastrici vien propagato al comune sensorio. » Però a serbare le condizioni occorrenti all'integrità dell'organismo e alla facoltà di vivere non bastano gli alimenti; è mestieri che i nostri umori vengano a quando a quando annacquati. Ad ammonirci della occorrenza d'introdurre nel nostro corpo l'acqua veglia il sentimento della *sete*. La sete, argomento della lezione LXV, si definisce « quella sensazione che ci invita e costringe a bere. » Divide la sete in legittima, cioè propria della sanità e del vivere temperato, ed in illegittima o spuria che viene eccitata da cagioni eventuali o morbose. Accenna le varie guise di sete viziata. Divisa gli effetti tormentosi che insorgono allorchè non si soddiafa alla sensazione della sete, producendo in mezzo varj esempi. Indi tenendo ragionamento sulla cagione prossima della sete così conchiude la lezione: « Il sangue debbe contenere una certa proporzione di molecole acquidose o sierose; altrimenti diviene od uno stimolo troppo forte od una potenza irritativa. Esso nella nutrizione e nelle secrezioni va spogliandosi di molti de' suoi principj; anche delle parti

sierose. Debbe ripararne le perdite. Più il siero del sangue sembra esser anzi un veicolo alle particelle secretorie e nutritizie che servire a questi due ufficij. Ma che? Siccome tutti gli altri materiali del nostro corpo, si altera e perde quelle qualità che gli sono necessarie, perchè compia il suo ministero. Anche sotto questo rispetto debb' essere rinnovato. Poichè dunque debb' essere riparata la necessaria quantità di molecole acquose, nasce in tutto il sistema nervoso uno stato per cui si ha una tendenza al bere, cioè a procacciarsi quello che può soddisfare a quel bisogno. Lo stato è veramente generale: ma non si appalesa ovunque assolutamente co' medesimi segni. Nelle fauci produce un sentimento di arsura: e quest' effetto è uno de' più notabili. Applicando acqua alle fauci, togliamo per qualche momento un effetto: ma non cessando il bisogno dell' annacquare il sangue, poco dopo si rinnoverà con più forza. Al contrario, mediante il bagno o per mezzo di cristei, portando al sangue una certa quantità d' acqua, cessa la sete, senza che acqua od altra bevanda venga a contatto colle fauci: perchè cessando la cagione prossima della sete debbe pur cessare l' effetto. » Nella lezione LXVI siamo alla *digestione*. Gli animali sono composti di principj esistenti in tutta la natura, ma è mestieri che sì fatti principj vengano elaborati per essere trasformati in materia organica. Le prime operazioni spettanti a trasformar le materie estranee in sostanza organica si eseguisono appo gli animali lungo il canale alimentare, e queste sono appunto comprese sotto il nome di *digestione*. Formano pertanto obbietto di particolar discorso il prendimento de' cibi e delle bevande, la gustazione, la masticazione, l'insalivazione, la deglutizione, la chimificazione, la chilificazione, la defecazione, l' evacuazione delle fecce, il vomito. Argomento della lezione LXVII è la *sanguificazione*. Il chilo, ch' è il fluido succiato dai vasi linfatici intestinali nelle sostanze alimentose, dopo che queste

hanno soggiacciuto alla digestione, non è ancora venuto acconcio alla nutrizione. Perchè divenga tale è mestieri si trasmuti in sangue; e la funzione, onde il chilo assume altro colore e proprietà, chiamasi ematosi e matopoesi, sanguificazione. Premettesi l'anatomia comparativa de' vasi chiliferi nelle varie famiglie animali. Si discute se la natura del chilo sia identica o varia, secondo che varia è la specie degli animali e degli alimenti, e secondo che vario è lo stato del corpo, cioè di sanità o di malattia: se il chilo nel camminare lungo i vasi mesenterici, ed oltrepassando varj ordini di ghiandole conglobate, subisca elaborazioni. E poichè il Dumas è fra gli scrittori quegli il quale trattò più prolissamente della sanguificazione, viene esposta in iscorcio la sua teoria, aggiugnendovi l'autore le sue considerazioni e la propria opinione. La sanguificazione consta di quattro atti, e sono 1.º elaborazione del chilo nelle ghiandole mesenteriche; 2.º conversione del chilo in sangue nella vena sottoclaveare sinistra; 3.º mutazione cui soggiace il sangue nel polmone; 4.º mutazione cui subisce nei vasi capillari che formano il parenchima nutritivo e gli apparati escretorj. Ma il sangue acciocchè possa compiere al proprio ufficio di reintegrare l'organismo, apponendo novelle molecole ai tessuti, e somministrando agli organi secernenti varj principj acconci a formare i varj umori, è mestieri che venga portato alle varie parti del corpo. A tal fine è destinata la *circolazione*, la quale viene distesamente esaminata nella lezione LXVIII, che dà compimento al sesto volume. Premette l'autore la notomia umana del sistema irrigatore, cioè del cuore, delle arterie e delle vene; poi varie questioni sui movimenti cardiaci. Indi entra in particolare discorso sulla circolazione, sulle varie condizioni del sangue, sui varj stati del sistema sanguigno, sulle discrazie, e più tritamente sul polso, come sul miglior criterio a conoscere la presenza delle malattie, la loro indole e gravezza.

G. P.

Calendario Georgico della Reale Società Agraria di Torino per l'anno 1829. — Presso la tipografia Chirio e Mina in via di Po, in 8.º, di pag. 117.

Gli argomenti di cui si occupa la Società Agraria di Torino hanno tutti lo scopo più utile, il miglioramento cioè delle pratiche locali agrarie. Tale miglioramento richiede osservazioni particolarissime fatte in ogni regione col lume dei generali principj teorici, poichè ogni regione presenta tante variazioni, quante sono le varie combinazioni dei terreni, la loro situazione geografica, il loro livello e la loro esposizione. Niuna istituzione pertanto essere può in ogni Stato più utile di una Società Agraria che promova lo studio sui diversi prodotti delle sue varie provincie per tentare di migliorarli onde sciogliere il grande problema di trarre da ogni terreno il massimo profitto colla minima spesa. Che la già tanto benemerita Società Agraria di Torino segua questa traccia additata dalla ragione, a dispetto del letterario fasto che d'ordinario vagheggia cose più speciose che utili, ne è prova anche il volumetto che annunciamo.

Esso in gran parte si compone di due Memorie fra le quattro state presentate alla Società per la soluzione del seguente interessantissimo problema da lei proposto nel programma 27 gennajo 1827 stampato nel suo Calendario di quell' anno.

Determinare quali pregi distinguano il canape da cordami, da quello da filo e da tele.

Da quali cagioni o principj quei pregi dipendano.

Sin dove v' influiscano le cause accennate (nel programma) dipendenti dai modi di coltura.

Se altre ne risultino dai modi di preparazione o per l' azione di macchine o per la macerazione.

Quali in questo caso sieno le differenze; quali ne sieno le cagioni; quali i rapporti speciali di esse al canape o per cordami o per tele.

La prima Memoria che fu la premiata portava la filosofica sagacissima epigrafe = *La scienza è un fiume maestoso*

Bibl. Ital. T. LV.

che si sostiene e si aumenta col tributo che vi portano i ruscelli anche i più piccoli — e si trovò scritta dal conte cavaliere Giorgio Gallesio di Finale, chiaro già presso i cultori delle scienze naturali anche in grazia della sua magnifica Pomona Italiana. La Memoria è divisa in quattro articoli.

Nell' articolo I.° il sig. Conte cercando le qualità che distinguono la canapa da tele da quella da cordaggio le trova in un solo individuo, il *Cannabis Sativa* di Linneo modificato dalla varia qualità del terreno e dalla coltura in canape a legno più voluminoso e di fibra più grossa, ma più tenace che serve alle corde, mentre alle tele serve il canape di canna e di fibre più gentili, adatte conseguentemente ad essere suddivise in più fini o minutissimi fili. Nell'uno e nell'altro canape osserva che i fili sono legati da una sostanza gommosa dalla quale conviene sempre scioglierli e spogliarli perfettamente, giacchè essa trovasi estranea alla resistenza dei medesimi. In prova quasi che le due qualità di canape si hanno da un solo individuo, il sig. Gallesio riferisce che *l' arte converte in taglio da tele la canapa da cordaggi e che si possono fare delle corde colla canapa da tele*; non aggiunge però i metodi di simili conversioni i quali si risolvono probabilmente nel regolare la macerazione degli steli, cioè spingendola al maggior grado quasi prossimo alla putrefazione, quando coi grossolani steli vogliono avere fili sottilissimi, e lasciandola, come dicono i villici, immatura quando con deboli canne vogliono avere corde robuste.

Nell' articolo II della Memoria le cause che producono le differenze tra la canapa a tele e la canapa a cordaggi ben distinte nel commercio sono dall' autore ridotte a quattro: 1.° *La natura delle diverse varietà* (questa espressione ci sembra una petizione di principio seppure non è vaga); 2.° *Le circostanze della località ove vive la pianta* (che reputiamo le più importanti a stabilire la natura della varietà in un solo individuo); 3.° *I metodi di coltura*; 4.° *Il sesso*. — Rimarca egli successivamente che le due varietà hanno origine da un sol tipo, cioè dalla pianta di fusti alti, grossi, brancuti, di taglio denso e tenace, capaci di una vegetazione vigorosa e di un prodotto ricco di semi, onde serva più agevolmente allo scopo primario della natura che è la propagazione della specie. *Le piante esigue*

e a taglio sottile, prosegue l'autore, e le razze che ne provengono non sono che aborti per la natura, sebbene preferiti dall'uomo e predisposti dal Creatore a suo vantaggio mediante il sistema di eccezioni che regge la formazione dei mostri, e tutte le altre aberrazioni dall'ordine regolare della vegetazione. Siamo certi che l'autore non intende con ciò di affermare che i mostri fra i vegetabili siano dal Creatore destinati all'uomo, e gli esseri perfetti a tutt'altro scopo: l'analisi di questa accidentale proposizione dell'autore ci condurrebbe troppo lungi dall'argomento.

L'autore esaminando successivamente le vicende dei germi trapiantati da paese a paese e facendo un particolare confronto tra le canape del Genovesato e quelle del Piemonte conchiude asserendo che in capo a poche generazioni il seme che produceva nei campi ubertosi del Piemonte piante proprie ai cordaggi produrrà nei giardini della Liguria canapa adattata a far tele; opina pure che tale metamorfosi lenta e graduata potrà verificarsi in senso inverso se si porteranno nel Piemonte i semi della canapa del Genovesato. Questa argomentazione non ci sembra rigorosa nè coerente a quanto ha egli stesso già detto; poichè da essa potrebbe conchiudersi che l'individuo canape trasportato dal Piemonte al Genovesato deve costantemente ingentilirsi, come viceversa deve farsi grossolano quello che dal Genovesato passa al Piemonte, il che potrebbe non accadere in quei moltissimi casi nei quali la cura del coltivatore assecondasse una metamorfosi diversa.

Non ci sembra del pari rigorosa l'altra proposizione dell'autore che una volta che l'influenza del clima colla sua azione sui principj della concezione ha formato nel corso di alcune generazioni una varietà, essa diventa immutabile e persiste fino a che vive e si riproduce nel clima medesimo, e le cure dell'agricoltore qualunque esse sieno non potranno cangiarla. Ciò proverebbe che i metodi di coltura non hanno influenza e che in una medesima regione non può raccogliersi se non una sola specie di canapa, la qual cosa è in opposizione alle osservazioni del sig. Conte Gallezio, ed ai fatti da lui riferiti.

Fra le diverse terre atte alla coltivazione il signor Conte trova che maggiormente influiscono sulla finezza della canapa quelle composte con un terzo di silice, un terzo di calce e magnesia ed un terzo d'argilla; questo composto,

egli soggiunge, *forma un terreno soffice, leggiero che non fa crosta e non s'indura*. Accogliamo questa indicazione come fatta a grandi tratti, e troviamo che sarebbe stato utile conoscere in quanta parte (e non può essere che piccolissima) entra la magnesia a formare colla calce un terzo del tutto, notando altresì che la calce trovasi ne' terreni sempre nello stato di carbonato.

Fra gl'ingrassi riconosce il sig. Conte più proprj alla canapa i vegetabili come di più facile scomposizione; il che era cosa naturale, giacchè avendo la canapa una vita brevissima, minore di tre mesi dalla seminazione allo stradicamento degli steli, non potrebbe sentire beneficio dal concime di materie animali che debbono stare più lungo tempo sotto terra prima di scomporsi e prestare alimento alle piante. Il sig. Conte accenna che per disporre l'ingrasso nelle canapaje onde seminarle in aprile, trovò ottimo ed economico il sovescio di rape seminate nel precedente agosto. Comunque però sia vero in massima l'indicatoci risultamento del prodotto di una canapa più fina e con molta economia di spesa, il signor Conte ci lascia quì desiderare un minuto ragguaglio degli elementi della riferita esperienza, i quali avrebbero giovato assai a chi trovasi in grado di porre l'esperienza medesima a parallelo con altre; eccitiamo quindi la gentilezza di lui a dimostrare con una più lunga indagine, ripetuta varj anni di seguito, la sua asserzione, meritevole di molte considerazioni, cioè che col solo sussidio del sovescio delle rape possa essere la canapa annualmente coltivata con vantaggio in un medesimo campo, evitandone l'avvicendamento con altri prodotti. Sappiamo che in molte terre del Milanese ogni contadino annualmente coltiva pel proprio bisogno poca canapa in un medesimo luogo, detto perciò canapajo, per lo più contiguo alla sua abitazione; sappiamo pure che quel piccol canapajo è lo scopo di particolar attenzione del coltivatore, il quale vi consuma una tale quantità di concime, economicamente incompatibile in una più grande estensione di terreno.

Nelle piante *diccie*, o con individui i cui fiori in alcuni sono staminei o sterili, detti perciò dai botanici maschili, ed in altri sono pistilliferi, o atti a portare a maturanza il seme conservatore della specie, e quindi chiamati botanicamente femminili, l'individuo maschio è generalmente

più gracile come notarono varj botanici. Il signor Conte Gallesio riproduce questa osservazione per assicurare che dagli individui maschili della canapa si ha *un taglio che resta necessariamente più esile e suscettibile di essere suddiviso in parti più minute* (1). Ma dobbiamo qui aggiungere che gli steli maschi sradicansi per lo più e legansi in manipoli separati dagli steli femminei, i quali restano più a lungo in piedi sul terreno onde portar possano il frutto a perfetta maturanza. Quanto vantaggio non avrebbersi ove si rintracciasse un metodo per conoscere e separare i semi maschi dai femminei?

Nell' articolo III il sig. Conte parla dell' *importanza relativa della canapa da tela e di quella da cordaggi nell' economia privata e nell' economia pubblica*, e con varie generali idee sulla creazione e sull' uso dei varj esseri creati (che per verità non troviamo se non estranee all' argomento, almeno non utilmente ricordate) stabilisce che la canapa da tele è *un essere artificiale degenerato dall' uomo per dare ad esso delle qualità che non aveva ricevute dalla natura*, un essere precario più costoso e meno abbondante dell' essere naturale o canapa da cordaggio, il quale trovasi in abbondanza e con poche spese di coltura non solo nei paesi originarj da dove è venuto (che forse non conosciamo precisamente), *ma ancora in quelli ove una analogia di località e di terreno lo ha naturalizzato*. — Ritiene l' autore, ma non dimostra, che la canapa ci sia venuta dall' Asia, ed anche a questo proposito generalizza il discorso e lo estende alle materie che servono all' uomo per vestimento e per tanti altri usi. Paragonando poi la canapa al suo più forte concorrente, il lino, crede che questo sia ad esso preferibile per tutti quei tessuti che richiedono una finezza straordinaria di fili, come sono i *pizzi, le tele battiste, ed altri oggetti di lusso*, la qual conclusione non crediamo esattamente vera, poichè formansi tessuti finissimi anche coi fili della canapa. Termina l' autore questo articolo con considerazioni sul commercio e sulle manifatture degli oggetti che servono a far tele, le quali ci sembrano da un canto troppo generiche e dall' altro estranee al

(1) Il maschio più esile è dal volgo fiorentino e lombardo chiamato femmina oppostamente alla denominazione botanica, come la femmina è dallo stesso volgo chiamata maschio.

programma dell'Accademia. Mirando egli a promuovere la coltivazione maggiore del canape a tele riporta il sommario dei dati finali di alcune esperienze fatte in un proprio podere sopra una superficie di metri quadrati 1240, dalle quali risulta che il prodotto in *canapa preparata* pel commercio fu di circa duecento chilogrammi, del valore di circa franchi 144, del quale danaro due terzi consumansi in ispece per la coltivazione e preparazione, lasciando così al proprietario il prodotto depurato di franchi 48, prodotto grande, non però straordinario relativamente alla tenue superficie (meno di due pertiche antiche di Milano), ma che non può servire di esempio, appunto perchè le esperienze in piccola scala danno risultamenti che non verificansi in quelle fatte in più largo campo, dalle quali unicamente l'agronomo e l'economista devono prender norma.

Dal fatto che la medesima piccola superficie gli offrì il prodotto lordo in canape, doppio quasi del prodotto lordo a frumento, sebbene i due prodotti depurati dal diverso rispettiva dispendio che richiedono sieno quasi uguali, sembra il signor Conte inclinato a concedere la preferenza al primo sul secondo genere, ove dice, che *la coltura del canape oltre al beneficio del proprietario avrà pagato il lavoro di tanti abitanti che vivono e consumano, e che perciò sono un lievito all'industria e uno sfogo a tante altre produzioni*. Da quest'argomento non sarà adescato l'agronomo che sa doversi proporzionare l'agricoltura alla possibilità di venderne i prodotti; per il che se in uno Stato la coltivazione del canape si estendesse, oltre un certo limite, a danno di quella del frumento si avvilirebbe la fatica degli agricoltori e danneggerebbesi l'interesse dei proprietari.

L'articolo IV ed ultimo parla della macerazione e delle macchine inventate per supplire a questa operazione. L'autore opportunamente stabilisce per principio che la macerazione avendo per iscopo di sciogliere quel glutine che tiene legati o costipati fra loro strettamente i diversi fili componenti il taglio della canapa, non può essere supplita da una operazione meccanica. Crede egli che una regolare macerazione proceda *prima per fermentazione e poi per dissoluzione*; ed in ciò non siamo con lui perfettamente d'accordo. La fermentazione non accade se non con uno sviluppo di calorico, il quale ove si manifesti nel canape

accumulato per mancanza di sufficiente umidità, lo guasta sicchè ne risulta un tiglio debole, di colore meno bianco o giallastro sporco che in commercio ha pochissimo valore. Per disciogliere la gomma resinosa che trovasi nella canapa dalla quale viene insozzata l'acqua dei maceratoj, basta l'azione dell'acqua stessa penetrante tutte le gomme, e tanto più facilmente se essa è scaldata dal sole. Perciò i maceratoj, anzichè profondi ed ombrosi, bramansi espansi e soleggiati, e disposti in modo che un leggier filo d'acqua v'entri a supplire al consumo dell'evaporazione. I maceratoj alimentati da acque fredde correnti non sono reputati i migliori per la manifattura, ma nei paesi di abbondante coltura della canapa sono preferiti in vantaggio della sanità dell'atmosfera.

Mentre ognuno dovrà portar tributo di lode al lavoro del signor Conte Gallesio, taluno desidererà in essa più particolari elementi, e meno digressioni generali, che non si direttamente connettonsi colla materia che ne forma lo scopo.

L'altra Memoria sulla canapa, inserita nel Calendario, che alla Torinese Società *parve meritevole di qualche distinzione*, aveva per epigrafe = *Le scienze e le arti hanno per patria il mondo intero* =, e fu scritta dal signor Davide Bourgeois, svizzero, abitante e possidente nel Belgio. La Memoria è divisa in paragrafi a cui l'autore nell'indice in fine assegna i seguenti titoli:

- § I. Qualità di terre confacenti alla coltivazione della canapa.
- II. Avvertenze circa lo scolo delle acque pluviali.
- III. Lavori estivi preparatorj, rifonditure.
- IV. — d'autunno consueti, a vanga.
- V. — con due aratri.
- VI. — con un solo aratro forte.
- VII. — con aratro e vanga, così detti *ravagliature*.
- VIII. Concimatura superficiale preparatoria della sementazione.
- IX. Sementazione; quantità di semente, ecc.
- X. Roncatura.
- XI. Raccolta della canapa; modo di conservarne il seme.
- XII. Cure che esige la raccolta.
- XIII. Cure ed operazioni preparatorie alla macerazione.
- XIV. Macerazione e medi preposti per supplirvi.

- § XV. Modo di rompere gli steli della canapa macerata.
 XVI. Gramolatura (o rompimento degli steli).
 XVII. Ingrassi e sovescio.
 XVIII. Concimi animali ed altri.
 XIX. Prezzo e valore relativo ai suddetti concimi.
 XX. Avvertenze circa il modo d'impiegare i concimi.
 XXI. *Amandriatura* (o concimatura colla presenza delle pecore condotte sul campo al pascolo).
 XXII. Avvicendamento più conveniente per questa coltivazione.
 XXIII. Coltivazione della canapa nei luoghi ove l'aria è assai umida.
 XXIV. Prodotto di questa coltivazione in una giornata di superficie.
 XXV. Medicina stabilita economicamente mediante una coltivazione di canapa.
 XXVI. Piante parassite nemiche della canapa, e loro distruzione.
 XXVII. Avvertenze circa le situazioni, ove questa coltivazione meno conviene.

Questa Memoria è propriamente una minuta descrizione delle operazioni per coltivare una *giornata* (met. quad. 3800) di terreno bolognese a canapa e degl'ingrassi varj che vi s'impiegano. È perciò Memoria pregevolissima, ricca di precisi elementi di fatto, ma l'autore di essa non parla punto del quesito proposto dalla torinese Società agraria; anzi non fa pur menzione delle parole *tela* e *corda* che sono gli oggetti dal detto quesito specialmente contemplati.

Faremo ora un cenno anche delle altre materie trattate nel Calendario.

1.° *Sulla coltivazione del fico in pianura; Memoria* (di una sola pagina) *del conte Luigi Francesetti di Mezzenile*. Il metodo proposto per simile coltivazione consiste nel trasportare le piante di fico dal giardino in un sotterraneo nell'inverno, e dal sotterraneo al giardino nell'estate. Sembrerebbe che il merito dei frutti in tal maniera raccolti dovesse consistere nel loro maggior costo; l'autore per altro assicura che essi riescono abbondanti e saporiti quanto quelli di collina.

2.° *Esperienze comparative tra la foglia del gelso innestato e quella del gelso selvatico pel nutrimento dei bachi da seta; Memoria del signor Matteo Bonafous*.

Questa Memoria (di pag. 9) non si presta ad un transunto, essendo zeppa di precisi dati numerici dedotti dall'esperienza. L'autore lascia indecisa la questione, la quale presentar può diversa risoluzione secondo la diversità delle circostanze; egli propende però per l'uso del gelso innestato, comunque siavi qualche economia nel consumo, usando la foglia tolta dai mori selvatici.

3.^o *Sopra uno straordinario eccidio delle api; Osservazioni del professore Lavini.*

L'eccidio accadde nell'estate del 1828 nei dintorni di Carmagnola ove tutto fu aridità, essendo mancata l'acqua di pioggia nei mesi più caldi, ed essendosi disseccati i rivi che abitualmente servono all'irrigazione dei prati. A questa mancanza si aggiunse necessariamente quella dei fiori, da cui le api traggono il miele o l'alimento: quindi questi insetti, consumato il miele già raccolto e depositato negli alveari, dovettero perire. Uno sciame, vuotato il proprio alveare, cercava d'invadere quello dello sciame vicino, dal quale veniva respinto con guerra a sangue. In mancanza di altre materie contenenti l'alimento per le api, riuscì al signor Lavini di preservare un resto degli sciami coll'apprestar loro in vicinanza degli alveari pomi dolci assai maturi e bolliti nell'acqua. Il fatto merita la maggiore attenzione; e lode è dovuta a chi usò opportunamente l'indicato mezzo per diminuire un male che sarebbe altrimenti rimasto senza rimedio.

4.^o *Relazione di un caso tendente a dimostrare che la rogna si comunica dagli animali domestici all'uomo; con alcune riflessioni del dottore Gio. Battista Jemina.*

In questo caso la rogna dei muli sarebbe stata comunicata a chi li governava, del che non ci ha punto da meravigliarsi.

5.^o *Descrizione di una tromba A TUBO MOBILE IMMERSO, comunicata dal conte Giuseppe Ponte di Pino.*

La tromba, di cui presentasi la figura, fu posta alla pubblica esposizione nel 1827 a Parigi dal sig. Binet fabbricatore di macchine. L'acqua introdotta nella canna viene continuamente accresciuta ad ogni movimento del tubo mobile esterno a detta canna, il quale fa l'ufficio di stantuffo. Questa macchina fu trovata utile negli esaurimenti per fondazioni, nei quali si ha il comodo d'immergerla e di applicarvi la forza assai prossima al tubo mobile, poichè

l'acqua debb' essere portata a moderatissime altezze. La descrizione che ce ne dà il sig. Conte è tolta dal fascicolo pel dicembre 1827 dell' *Industriel*, che stampasi a Parigi affine di spargere le più utili cognizioni (1). Il sistema di detta tromba è una semplice modificazione della tromba a stantuffo pescante, mosso con una armatura esteriore alla camera in cui ha il movimento, da un secolo e mezzo usata in Francia e descritta dal Belidor.

6.° *Sull'Agrostis stolonifera (volgarmente in Piemonte lionza) ad uso di foraggio; Memoria del professore Gian Francesco Re.*

Il sig. Re ricordando che l'*Agrostis stolonifera* è la più prelibata gramigna artificialmente coltivata in Inghilterra come foraggio, cerca la causa per la quale la medesima pianta è detestata dagli agricoltori delle pianure del Piemonte, i quali fanno ogni sforzo per distruggerla, ma invano; giacchè colla maggiore facilità da un minimo resto di quella pianta ne sorge un ceppo rigogliosissimo che soffoca le piante di utili cereali.

Vorrebbe quindi il sig. Re veder coltivati a prato i campi che naturalmente vestonsi della lionza, e destinati a campi pei cereali quei prati vecchi che danno poco prodotto in fieni.

Noi non crediamo che da questo divisamento possa risultare grande vantaggio agli agricoltori piemontesi, poichè riteniamo che l'*Agrostis* non possa dare in quelle pianure, soggette ad un'alta temperatura ed alla siccità, se non se un foraggio duro e troppo siliceo e perciò ingrato ai bovini ed ai cavalli. Gli stessi semi coltivati più al nord ed in climi meno caldi danno steli meno consistenti o più erbacei, e questa riteniamo essere la ragione per la quale l'*Agrostis* serve in Inghilterra di buon foraggio, mentre nelle calde pianure del Piemonte non somministra se non una troppo dura gramigna.

7.° *Sul seme del trifoglio e dell'erba medica; avvertimento del sig. Paolo Musso.*

L'avvertimento manifesta una frode nel commercio di detti semi che vendonsi da taluno mischiati di arena di

(1) Un meccanismo consimile fu presentato all' I. R. Istituto di Milano fin dal 1826 da certo Giovanni Romei di Genova, e se ne fece cenno negli Atti della distribuzione de' premj di quell'anno (Veggasi la Collezione di essi t. IV, p. 85).

consimile configurazione, della quale si conosce in Piemonte una cava disposta in alto strato, che viene sempre manomessa unicamente per servire a questo fraudolento commercio: fortunatamente la frode può essere facilmente scoperta coll'immergere i semi nell'acqua sulla quale galleggiano, mentre l'arena precipita al fondo.

8.° *Continuazione delle sperienze sulla coltivazione del riso secco della China nei poderi del sig. conte Michelangelo Leonardì nei cinque anni dal 1824 al 1828.*

Le prime sperienze sul riso secco praticaronsi nel 1822 e 1823, e di esse abbiamo reso notizia nel tomo 34.° di questa Biblioteca, fascicolo di maggio 1824.

Le esperienze degli anni successivi proverebbero

1.° Che il riso secco alligna ottimamente anche all'umido, e che meno dell'ordinario riso va soggetto alla malattia ben nota, chiamata *brusone*.

2.° Che è tre volte più proficuo del riso nostrale.

3.° Che delle due specie del riso secco, cioè l'una con resta, e senza resta l'altra, la prima è più proficua dando sino 31 sementi, mentre la seconda non ne dà che 28.

4.° Che le spiche con resta danno un grano che quasi s'avvicina in bontà e bianchezza al riso nostrale il meglio coltivato.

Del modo di allevare il bestiame bovino e formarne buone razze nostrali, di Domenico BERRA. — Milano, 1829, per Niccolò Bettoni, in 8.º, di pagine 142, oltre l'indice e l'errata. Lir. 1. 74 ital. Si vende da P. Cavalletti librajo sulla Corsia de' Servi.

All'autore di quest'operetta, che per lo scopo cui essa tende e per le pratiche utilissime osservazioni ond'è ripiena, noi chiameremo aurea, già più volte tributati abbiamo i ben dovuti elogi in questo nostro giornale. Non pago egli delle semplici teorie, nè di una scienza che parli in astratto; ben anzi persuaso che la sola esperienza ai fatti appoggiata e congiunta alle osservazioni su ciò che nell'operare ci è avvenuto di bene o di male, astiensi dal vendere le cose altrui come sue proprie, nè ciecamente affidasi alle altrui produzioni. Egli dunque senza rumoreggiare con prelodj d'inutili parole candidamente espone i metodi da lui con felice esito praticati or nell'una parte or nell'altra delle più utili fra le arti, l'agricoltura. Che però opportunamente appose al titolo di questo suo libro il motto di Varrone, *Dicam de bubulo pecore quam acceperim scientiam: ut si quis quid ignorat, discat; si quis scit, nunc ubi labor observet*, premettendo così che egli non per vana ostentazione, ma solo per giovare altrui offre al pubblico il frutto de' suoi studj e della lunga sua esperienza, pronto sempre a ridirsi, ove chi più di lui istruito gli mostri qualche scoglio in cui egli avesse inciampato, o qualche cosa che da lui stata non fosse per avventura avvertita. Gratissimi perciò all'illustre autore esser dobbiamo e proporlo quasi modello a chiunque accingasi ad istruire i popoli nelle cose che più d'avvicino li riguardano, e che sul loro ben essere hanno un'immediata influenza, come dell'agricoltura appunto addiviene. Chè in questa materia le opere con gran lena elaborate, e fastose per pompa di frontispizj e di prefazioni, e per moltitudine di volumi non sono fatte che per pochissimi lettori, ed è cosa ben difficile lo scevrare in esse il loglio dalla buona e più utile messe. E noi portiamo opinione che le singole dissertazioni onde compongonsi i pochi Atti della patriotica

società, fondata nella patria nostra dall'angusta madre dei popoli Maria Teresa, furono alla Lombardia di maggiore giovamento di quello ch'essere lo possano le voluminose collezioni e le tante opere georgiche a' di nostri pubblicate; perchè queste contengono non rare volte dottrine o astruse o troppo generali, od a' paesi nostri non sempre convenevoli, quelle al contrario sono lavori di esperti agronomi, i quali più che dalla scienza guidar lasciavansi da una pratica non mai interrotta.

L'operetta del sig. Berra è tutta sugosità, ed è quindi di natura tale che difficilmente presterebbesi ad una ragionata analisi. Noi perciò verremo prima accennandone le precipue parti; e poi alla foggia quasi di corollarj riferiremo quelle cose che ci sembrarono più importanti e più degne a sapersi.

Precede un' *Introduzione*, nella quale l'autore ci rammenta che sino dall'epoca in cui egli pubblicò una sua prima *Memoria* sul bestame bovino (1) avvisato erasi di esporre con altro scritto il modo pratico d'allevarlo e formarne buone razze nostrali. Il che facendo ebbe egli per iscopo di togliere dall'animo della maggior parte de' nostri agricoltori l'inveterata ed erronea prevenzione che i bovini svizzeri siano i soli che convengono agli usi della coltivazione lombarda, e che l'allevare i nostrali sia fatica e danaro gettato. Accenna quindi i varj errori in cui caddero intorno al giudicare delle bestie bovine gli scrittori sì antichi che moderni; dà la preminenza agli insegnamenti degli odierni agronomi inglesi, perchè in pratica li riconobbe appoggiati ai più felici risultamenti di una continuata e lunga serie di esperienze; ed avverte che mercè delle sue sollecitudini, e ad onta di mille ostacoli gli riescì di mantenere in una cascina poco lungi da questa città oramai novanta e più vacche per la fabbricazione de' formaggi, quasi tutte nostrali e nella cascina stessa allevate. Propone quindi la divisione del suo trattato così esprimendosi: « Dirò primamente di quello che è più necessario, cioè del toro e della vacca da latte, oggetti tanto interessanti particolarmente per l'agricoltura della bassa Lombardia, mostrando altrui il profitto che si può conseguire. Indi tratterò del modo d'allevare le vitelle,

(1) Veggasi questo Giornale tr 47, pag. 218.

„ indicando nello stesso tempo i mezzi economici che si possono usare per rendere l'affare meno dispendioso „ . E qui egli ci promette che in altra occasione parlerà dei bovi da lavoro e del modo più facile d'ingrassare il bestiame da macello. Siccome poi le scoperte e i tentativi di qualche importanza in agricoltura debbonsi non già ai volgari e mercenarj coltivatori, ostinatamente seguaci delle vecchie abitudini, ma bensì ai possidenti ed agli agronomi dalla comune classe distinti, i quali dandosi la briga di leggere si fanno più agevolmente ad operare, giusta il convincimento che ne ricevono dalle ragioni e dai fatti; così egli protesta che a quest'ultima classe sono specialmente dirette le sue parole. In una nota imprende a chiarire ciò ch'egli nella sua *Memoria sul bestiame bovino* detto avea intorno al florido stato in cui nel secolo XVI trovavansi le mandre in alcuni paesi della Lombardia, e con essa risponde ad un'osservazione che su quella Memoria stata era inserita negli *Annali di tecnologia* (vol. 5.^o, fasc. di luglio ed agosto 1827).

Il testo, ossia la materia, dividesi in cinque capitoli. Ecco i titoli: *Della specie bovina in generale e dell'arte di migliorare le razze* — *Del toro* — *Della vacca* — *Della rendita annuale della vacca* — *De' vitelli e del modo d'allevarli*.

Capitolo 1.^o *Della specie bovina*, ecc. L'autore dopo di avere succintamente parlato della somma utilità del bestiame bovino sì dell'uno che dell'altro sesso, delle varie loro specie, giusta la differenza de' climi e dei paesi, e giusta le varietà che ne provengono dall'accoppiamento delle diverse specie; dell'età loro e de' varj modi co' quali distinguerla, si sofferma sulla *forma*; siccome il più importante oggetto che vuole avervi di mira nella scelta del bestiame. Per *forma* egli intende una generale simmetria ed armonia delle parti, cioè una uguale e proporzionata unione di lunghezza, grossezza e sostanza, ed avverte che i più pratici dell'arte accordansi nell'affermare, tale dover essere la *forma* che nessuna parte dell'animale appaja alle altre sproporzionata, ed il tutto sia distinto da una generale pienezza e rotondità di figura. Nel che aver però debbesi l'avvertenza che alla sola bellezza delle parti non venga giammai a sacrificarsene il profitto. Il clima nostro è alle bestie bovine adattissimo: eccellente è la maggior parte delle nostre pasture, e quindi non molte cautele richiedonsi

pel miglioramento delle forme e delle complessioni di siffatte bestie.

Migliorare una razza. Per razza intendesi la serie di quegli animali, la cui specie si distingue non per *accidentali* varietà, ma per caratteri o distintivi *permanent*i, i quali perciò trasmettonsi dai genitori ai figliuoli. Le razze debbono essere diverse secondo i diversi usi cui voglionesi destinare. Quanto alle vacche, diasi la preferenza a quelle razze, nelle quali primeggia la prerogativa di produrre ottimo latte e nella maggiore quantità possibile. Per formare una buona razza è d'uopo che gl'individui destinati al congiungimento siano i meno imperfetti; per *migliorarla* conviene che la scelta del maschio e della femmina sia calcolata in modo che le buone qualità di un individuo correggere possano i difetti dell'altro.

Due sono i sistemi finora praticati pel miglioramento delle razze. L'uno dell'*incrocicchiam*ento, quello cioè di accoppiare individui della stessa specie a diverse razze appartenenti, e questo fu in addietro usato come l'unico in Inghilterra ed in Francia: l'altro, della riproduzione nella stessa famiglia, accoppiando i più perfetti individui od allievi procedenti dai medesimi genitori senza alcun riguardo alla loro consanguinità. Il secondo di questi due metodi è ora il più comunemente adottato nella Gran Bretagna. Ma l'autore è d'avviso che l'uno e l'altro può divenire eccellente secondo le circostanze de' luoghi, e più ancora secondo la diligenza, le cognizioni e la perizia del proprietario o dell'allevatore. Quanto a' paesi nostri, egli inclina al sistema d'*incrocicchiam*ento nell'alta Lombardia e ne' paesi asciutti, ove il contadino è poverissimo e non mantiene che una o due vacche per i bisogni della propria famiglia: thà quindi a quest'uopo la preferenza all'accoppiamento con tori svizzeri almeno fino a che le razze lombarde somministrar possano eccellenti tori indigeni, e perciò crede che ottimo provvedimento sarebbe quello di distribuirli nelle diverse provincie a pubbliche spese per tale solo oggetto, nella guisa che si è tentato di fare per la razza de' cavalli.

Quanto poi alla bassa Lombardia, ove mantengonsi numerose mandre, ed ove abbondano i mezzi per alimentarle, egli antepone il secondo dei due sistemi. A questo uopo moltissimo importa che il coltivatore scelga ogni anno

dalla propria mandra le migliori vitelle ed i migliori maschi onde conservare il numero del necessario bestiamo, e per tal modo creare a poco a poco una razza particolare, che sino dalla nascita sua si avvezzi al clima ed alla pastura del podere. Allevinsi perciò le vitelle di vacche che danno molto latte; nè abbiassi abborrimento a scartare dalla mandra tutti quegli individui che mostrano qualche essenziale imperfezione. Per l'accoppiamento può quasi fondamentale principio stabilirsi che la femmina sia ben conformata e convenientemente più grossa d'uno sceltor. La corpulenza della vacca è sempre in ragione della buona qualità e della quantità de' pascoli: ma è un errore il volerla accrescere senza aver prima ben ponderato questo principio. « Non conviene (dice l'autore) tentar d'ingrandire le razze indigene, giacchè in proporzione ch'esse crescono in grossezza peggiorano nelle forme, e divengono meno forti e più soggette alle malattie. » E quì egli riporta alcuni precetti lasciatici dall'inglese sig. Cline intorno alla forma degli animali domestici. Tali sono: che l'animale abbia ampiezza di polmoni, del che sono non dubbj contrassegni esteriori la bella forma e l'ampiezza del petto; forma che dovrebbe avvicinarsi alla figura di un cono orizzontale, la cui base sia posta verso i lombi. Le femmine abbiano larga la *pelvi* onde partorir possano con minore difficoltà. La piccolezza della testa è un contrassegno della buona razza dell'animale. La lunghezza del collo sia in proporzione dell'altezza: grandi siano i muscoli e i tendini: a nulla giova la grossezza delle ossa. Quegli animali che hanno le ossa più fine e più piccole sono, generalmente parlando, i meglio conformati, i più sani, i più forti, e di carni migliori. Tale è l'osservazione anche di un altro celebre agronomo inglese, il sig. Culley.

Cap. II. *Del toro.* Alla divisata propagazione della mandra è d'uopo innanzi tutto il non perdonare nè a dispendio, nè a fatica, onde aver tori dalle migliori razze provenienti. « Il toro debb'essere di una statura mezzana: sia la testa non troppo grossa, e siano picciole le corna; la fronte spaziosa e coperta di un pelo arricciato; le orecchie lunghe; grandi e vivaci gli occhi, e lo sguardo piuttosto fiero; le nari aperte; il collo corto e grosso che esca da spalle larghe e carnose, e con una dolce curva

s'impiccolisca là dove si unisce al capo; il petto grande con ampia giogaja che caschi e scenda sino alle ginocchia; gambe corte e nervose; coda lunga e crinita; cuojo grosso non aspro, nè duro a toccare, ma morbido con pelo lucido. Allorquando il toro ha tutte le premesse qualità unisce anco la docilità, s'avvicina di molto alla perfezione, qualunque ne sia il colore, a malgrado che i tori che comperano i Lombardi dagli Svizzeri siano generalmente di colore oscuro. »

Il toro è atto alla generazione nel secondo anno dell'età sua. È un errore il credere che quest'animale non sia atto alla propagazione prima d'aver compiuti i tre anni. L'autore alleva ogni anno un toro scelto fra i migliori maschi, e due ne tiene nella mandra pel coprimento delle vacche; l'uno dell'età di un anno compiuto, l'altro di due; il primo pel coprimento delle giovenche, il secondo, cioè il più vecchio e quindi il più grosso, pel coprimento delle vacche. Questo dopo il terzo anno vien destinato al macello. L'esperienza gli ha insegnato essere sì fatto metodo il più utile, il più sicuro: e di fatto la stessa Svizzera si serve di tori giovanissimi. Tale metodo giova specialmente ne' paesi, ove come nella Svizzera è grande feracità di pascoli. Aggiungasi che d'ordinario il toro è quieto e docile sino al quarto anno, ma poi divien fiero e indomabile. Un toro è bastevole per 30 sino a 35 vacche e talvolta anche di più, secondo le particolari e varie circostanze. È nocevole l'uso di prestare il proprio toro pel coprimento delle altrui vacche, perchè fannosi esauste le sue forze, e ci ha pericolo ch'esso contragga mali epidemici. Il toro vuol essere sempre alimentato con ottimo foraggio, massime nel tempo della *monta*, presso la qual epoca, specialmente quando è un solo ad uso di tutta una mandra, giova anche il dargli qualche pugno di vena o d'orzo. L'autore vende i suoi tori a' macellai ordinariamente dopo due anni di servizio: il prezzo medio che ne trae è di lir. 300 milanesi (franchi 230) per ogni individuo.

Cap. III. *Della vacca.* L'autore comincia da varie ed opportune osservazioni sulle razze delle vacche svizzere, essendo che dalla Svizzera proviene la maggior parte delle vacche che mantengonsi nella Lombardia e specialmente ne' paesi svizzeri. Le più grandi vacche svizzere, che danno molto latte e meglio servono alla fabbricazione dei

nostri formaggi, sono quelle del Simmenthal e di Saanen nel cantone di Berna, / quelle di Gruyères nel cantone di Friburgo: distinguonsi per un colore bianco-rossiccio. Fors'anche migliori sono quelle del cantone di Svitto, che distinguonsi particolarmente per la sottigliezza della pelle, e per le gambe che hanno minore lunghezza di quelle delle altre. Il valor medio di tali vacche è dai 20 ai 30 laigi al pajo. La vacca di razza migliore si distingue per la testa non troppo grande, le corna corte, le nari aperte, il collo sottile, il petto largo, la giogaja grande e pendente, i lombi larghi e caranti, la schiena dritta, le gambe piuttosto corte, grandi le poppe e di pelle sottile coi capezzoli lunghi collocati ad uguale distanza, la pelle morbiccia e non grossa, il corpo lungo, la coda lunga e sottile.

La vacca dà indizj d'essere *in caldo* col muggir frequente, col saltare sopra le altre vacche, col gonfiarsi della sua vulva, e col mostrare un'inquietudine tormentosa. Tra il concepire ed il parto passano generalmente quaranta o quarantuna settimane. Una vacca, trattone alcune particolari circostanze, non partorisce ogni volta che un sol vitello, di rado due, ed allora il più delle volte l'uno è maschio, l'altro femmina. La stagione più convenevole al coprimento delle vacche è dal maggio a tutto il giugno. Quanto alle giovenche, alcuni sono d'avviso che non debbano farsi coprire se non compiuti i tre anni dell'età loro. Ma anche in ciò abbiassi riguardo alle circostanze del clima ed alla feracità de' foraggi, sicchè in ragione del clima e de' foraggi possano sommersi al coprimento anche un anno prima. Abbiassi cura che le giovenche vengano coperte da un toro giovane e leggiero, giacchè i tori pesanti e i troppo grossi sono in ciò cagione di grandissimi inconvenienti. E qui l'autore suggerisce i metodi da praticarsi allorchè la vacca, benchè in calore, ricusa di lasciarsi coprire, e i metodi ancora co' quali riconoscere se una vacca abbia concepito, non che il vario stato del feto a mano a mano ch'esso va ingrandendo. Egli vorrebbe che mercè del *capo mandriano* si tenesse un accurato registro degli straordinarj accidenti che ogni dì occorrono in una mandra specialmente nella gravidanza delle vacche, ed a tale oggetto propone, quasi ad esemplare, una sua tabella. Si prevengano tutte le cagioni dell'aborto. Tali sono fra

le altre la debolezza o la mancanza delle loro forze, il tenerle troppo strette nella stalla, il permettere che al pascolo o nel bere le une saltino su le altre, lo spaventarle e farle correre o saltar fossi, il costringerle ad uscire attruppate dalla porta della stalla. La vacca vuol essere particolarmente sorvegliata quando è vicina al parto. È un errore il diminuir loro il nutrimento in tale prossimità: quest'uso diminuisce le loro forze muscolari, dalle quali dipende la necessaria energia per ispignere fuori il vitello. Indizj dell'avvicinarsi del parto sono lo scemarsi del ventre, il corpo che fassi vie più turgido, l'umore che scola, le poppe che si gonfiano e distendono, ecc. La vacca vicina al parto venga collocata in luogo comodo e largo; abbia un letto abbondante di paglia e strami asciutti: sia tal luogo ben arioso; caldo se nel verno, ma non di troppo; d'estate, scevro di mosche per quanto è possibile. L'autore passa quindi ad indicare quelle pratiche che più necessarie sono perchè un parto felicemente riesca: osserva essere in una gran parte della Lombardia assai difettosa la scienza veterinaria; duolsi perchè sì difficile incarco venga d'ordinario affidato alla grossolana ignoranza de' famigli o custodi delle vacche, dal che sovente, oltre la perdita del vitello, succede quella ancora della madre; propone i metodi da praticarsi dopo il parto, e loda l'uso de' beveroni caldi.

Importantissima è la scelta dell'alimento per le vacche, della pastura verde ugualmente che della secca. Il foraggio non può mai dirsi nutritivo di troppo. Ne' paesi asciutti, ove d'inverno mancar suole il foraggio, si faccia uso delle rape e de' pomi di terra. L'autore tentò la coltivazione delle rape inglesi, bramando di conoscere se mai d'inverno convenisse farne uso per nutrire le nostre mandre da case; ma l'esperimento non ebbe effetto, giacchè siffatte rape, prima della maturanza, vennero di notte tempo rubate. La cosa andò altrimenti nella coltivazione del cavolo *Brassica Oleracea silvestris* L. (*Chou cavalier* dei Francesi); egli però non ne consiglia l'uso, perchè tal cavolo fa deteriorar il latte, dà al butirro un odor disgustoso, ed è a temersi che non lo dia anche al formaggio. Molto importa ancora che le acque destinate ad abbeverare le vacche sian chiare e limpide, non troppo fredde nè di estate nè d'inverno. I mali si funesti al grosso bestia-

nell'alta ed asciutta Lombardia provengono per lo più dal costringerle nell'estate a bere acque piovane e limacciose stagnanti in fosse o pozzanghere.

Non meno della buona qualità dell'alimento è necessaria nella cultura delle vacche una somma pulitezza. La stalla perciò ed il così detto *Barco* siano luoghi ben asciutti ed ariosi, con pavimento ben lastricato e ammattonato moderatamente chino in guisa che le orine non abbiano a soffermarsi, ma scolino in un canaletto lungo il suolo, e da esso passino in una cisterna chiusa e fuori della stalla. Se ne spazzi il letame due volte al giorno, e vi si rimetta il letto con paglia o strame ben secco. Errano quei fittajuoli, che per una mal calcolata economia tengono i loro animali sul nudo terreno tutti di sterco schifosamente ingombri. I famigli siano ben provveduti di stregghie, e ne usino almeno due o tre volte la settimana.

L'uso di condurre le vacche al pascolo nella primavera non è scevero di gravi inconvenienti: questi sono dall'autore opportunamente accennati. L'esperienza ha dimostrato che la vacca è assai più proficua quando viene tutto l'anno alimentata nella stalla. I Tedeschi con replicati esperimenti dimostrarono che due vacche nodrite tutto l'anno nella stalla danno maggior lucro che tre vacche mantenute nei pascoli, oltre il guadagno che con questo metodo ricavasi dal letame. La vacca suol facilmente nausearsi dell'erba bagnata. Un esperto agricoltore perciò debb'essere sempre provveduto di una proporzionata quantità di foraggio secco; e tanto più quanto che giova ancora il cangiare pascolo alla vacca di tempo in tempo. In qualsivoglia sistema poi di mantenere le vacche sia al pascolo, sia nei chiusi, ricordisi l'agricoltore ch'esse sono delicate più di quello che comunemente si creda, e che il più delle volte risentonsi de' grandi cangiamenti dell'atmosfera.

La vacca è molto lattosa « quando (così l'autore) è fornita di un ampio ventre; di poppe di pelle sottile e di grande capacità, mentre la natura generalmente proporziona i vasi ai fluidi che vi debbono capire; di vene lattee grosse e ben marcate, di capezzoli lunghi e non troppo vicini gli uni agli altri; e sopra tutto quando sia di una magra apparenza di corpo che mostri difficoltà ad ingrassare. » Egli poi è d'avviso che traggasi maggior guadagno da una vacca mezzana che da una grossa, e ne

dà le ragioni. L'età nella quale la vacca suol essere più utile è dal quarto anno al quinto, ed anche sino all'ottavo, purchè stata non sia *sforzata*, giusta il linguaggio de' nostri contadini, dalla quantità o qualità della pastura. E qui l'autore vien parlando del latte; del grande profitto che può trarsene e delle cure che praticar debbonsi ond'averlo perfetto e ben prepararlo specialmente per la fabbricazione de' formaggi. Tra le quali cure ei pone per la prima, *che il locale destinato per riporre il latte nella state sia posto a tramontana, ben riparato dal sole, sia arioso, asciutto, lontano da ogni immondezza, da' letamaj, e fin anche dalle stalle, il cui ambiente non oltrepassi mai il 15 o tutt'al più il 16 grado del termometro di Reaumur*. Importanti ci sembrano pure le avvertenze ch'egli ci dà intorno all'arte di fabbricare il formaggio. A parer suo grandemente giova la personale assistenza dell'esperto ed intelligente agricoltore: osserva che la più parte de' proprietarj di mandre con gravissimo danno del loro interesse non assistono al mugnimento delle vacche, operazione della massima importanza che presso di noi eseguire suolsi due volte ogni 24 ore. Abbiassi cura che tale operazione sia fatta non ravidamente e colla massima pulitezza. « In Inghilterra (così l'autore in una nota) prima di mugnere una vacca, le donne alle quali è comunemente affidata questa incumbenza, dopo essersi lavate bene le mani e le braccia, principiano l'operazione col lavare le poppe della vacca con acqua fresca tanto nella state che nell'inverno»: cosa salutare e grata all'animale, e ad un tempo opportunissima per conservar sano il latte.

Cap. IV. *Della rendita annuale della vacca.* « Il profitto (così l'autore) che si può ricavare direttamente o indirettamente dai concimi che si raccolgono mantenendo la vacca; il danaro che si ottiene dalla vendita del vitello, dalla vendita del latte o dalla fabbricazione del formaggio, e finalmente quel guadagno che si fa alimentando un certo numero di porci cogli avanzzi dello stesso latte, costituiscono la rendita di cui si tratta. »

Il prodotto del letame è di tale importanza che fra noi non pochi ed avveduti agricoltori mantengono intere stalle di buoi al solo intento di ammassarne il concime per la coltivazione de' loro terreni. L'autore sulla sua propria esperienza afferma che 50 vacche mezzane mantenute

sempre nella stalla, e pel cui letto s'impiegano annualmente 500 fasci di paglia ben secca e ben rotolata, gli danno 6500 braccia cubiche di letame fresco, il cui valore viene da lui calcolato in 12 soldi circa per ogni braccio cubico, dedotta però la spesa della paglia che può valutarli soldi 50 al fascio. Al letame solido aggiugnasi il liquido, ossia il piscio che pei canaletti scolar dovrebbe nelle sotterranee cisterne fabbricate fuori della stalla; nell'uso del qual liquido prescrivonsi dall'autore alcune cautele onde non abbia ad essere di danno alla cotica de' terreni. Mercè del mantenimento delle vacche un altro utilissimo ingrasso può ottenersi col letame liquido de' porci, i quali alimentansi cogli avanzi del latte dopo la fabbricazione del formaggio. L'autore viene qui accennando le cautele che praticar debbonsi quanto a siffatto concime, sì nel conservarlo nelle tinozze, e sì ancora nello spargerlo sui terreni.

Un vitello di quattro o cinque giorni, cioè nel tempo che il latte della madre non è buono che pel solo mantenimento di esso, non può valutarli più di 12 a 15 lire milanesi. Il suo valore va crescendo in ragione del latte che impiegasi per alimentarlo e che vien quindi sottratto agli altri più importanti usi. — Variabile al sommo è la rendita del latte. Ci ha delle vacche che nel periodo di 24 ore danno 30 e più boccali di latte; altre ce ne ha che non ne somministrano più di cinque o sei boccali; alcune ne danno una prodigiosa quantità appena che abbiano partorito, ma poi vanno a mano a mano scemandolo nell'accostarsi ad un nuovo parto. L'autore fa qui la rassegna delle più rinomate razze d'Europa, e in tutte riscontra più o meno tali varietà nella produzione del latte. Dalla propria sua esperienza, e giusta anche i dati che gli avvenne di procurarsi, gli risultò che una vacca sul Lodigiano sì alto che basso produce in un anno dalle 30 alle 32 brente di latte; sul Pavese dalle 34 alle 36; e sul basso Milanese nelle cascine poste di sopra e di sotto della città, dalle 36 alle 40. Dee però notarsi che il latte del Lodigiano supera di molto in bontà quello del Pavese e del Milanese. — Il prezzo del latte è quasi sempre in ragione di quello del burro e del formaggio. In questo anno esso può valutarli dalle lire 7. 10 alle 8 milanesi; prezzo inferiore a quello degli anni scorsi. L'autore vien qui accennando anche il commercio che si fa del latte coi

così detti *lattari* per uso della città, non che le consuetudini che sono presso di noi in vigore per tale commercio. — Come annuale rendita della vacca può finalmente considerarsi la mandra de' porci che si alimentano col siero e cogli avanzi delle parti caseose, estratto che siasi il cacio dalla caldaja. L'autore accenna quì i metodi che giusta la diversità dei paesi nostri praticansi nell'allevamento de' porci, il prezzo che può trarsi dalla loro vendita ed il calcolo delle spese che occorrono nell'allevarli.

Ma ad ottenere dalla coltura delle vacche tutti gli anzidetti beneficj occorrono non pochi dispendj, che sono dall'autore con somma accuratezza calcolati. E primieramente l'interesse del capitale che sborsar conviene per l'acquisto della mandra. Il prezzo medio di una vacca da cascina o da casone è di milanesi lir. 360. Supponendosi che la mandra consti di 50 vacche, ne risulterebbe la somma di lir. 18000, che all'interesse del 5 per 100 porterebbe l'annua spesa di lir. 900. A tale interesse debbe aggiugnersi l'annua perdita delle vacche o per vecchiaja o per malattia o per lo scarto che convien farne ogni anno. Nel Lodigiano e nel Pavese sopra 50 vacche se ne scartano generalmente otto o nove: maggiore è lo scarto nelle cascine de' dintorni di Milano, ove i prati irrigansi colle pinguisime acque che passano per la città. In tutte queste possessioni viene pressochè interamente rinnovata la mandra nello spazio di quattro anni. Calcolato il prodotto delle vacche scartate, in ragione del prezzo che se ne trae dalla loro vendita, risulta l'annua perdita di circa milanesi lir. 1500 sopra una mandra di 50 vacche. A questa somma aggiungansi lir. 500 per la perdita proveniente dalle ordinarie malattie, ed altre lir. 335 per le perdite cagionate da mali epidemici, supponendosi che nel corso di 18 anni una mandra non ne venga attaccata che una sola volta. A tutt' i quali dispendj debbonsi pur aggiugnere il salario e il mantenimento de' famigli, l'importare de' lumi per la notte, degli arnesi, del sale, delle medicine e di molt' altri simili oggetti.

Ove fabbricasi il formaggio, oltre più altre minute spese, della caldaja, dello zafferano, del sale ecc., ci ha pure quella del così detto *Casaro*, il cui salario e mantenimento costituisce una somma non minore di milanesi lir. 1000. È questa la più importante persona in una

cascina lombarda. Guai se la fabbricazione del formaggio riesce infelicemente! Incalcolabili ne sono i danni, e provenire ne può la rovina del fittajuolo. « Quando si considera (dice opportunamente l'autore in una nota) che le rovinose perdite che soffrono i nostri fittajuoli a cagione della fabbricazione sbagliata de' caci, sono per lo più da attribuirsi all'ignoranza, e talvolta anche alla malvagità de' nominati *Casari*; quando si considera che nelle mani di tali persone è posto quasi tutto il loro avere, e che non poche famiglie si veggono di tempo in tempo ridotte alla miseria per le cattive qualità di un *Casaro*; non si sa capire il perchè molti fittajuoli facciano tanti sforzi per educare i loro figliuoli in tutt'altra professione, in luogo di quella che realmente sarebbe pur troppo la più opportuna alle loro circostanze. Ma per Dio! in vece di avere nella famiglia un cattivo legale o un prete ozioso, non sarebbe egli di gran lunga più vantaggioso che un figlio fosse per tempo ammaestrato nell'arte di fabbricare il formaggio, e a lui piuttosto che ad un estraneo fossero poi affidati gl'interessi dell'azienda? » Parole piene di senno e di prudenza!

Ma tra le spese la più notevole è quella del giornaliero mantenimento della mandra. In ciò è d'uopo innanzi tutto conoscere il modo di poter abbondevolmente nutrire la maggior quantità possibile di bestiame col prodotto della minor superficie di terreno; lo che ridonda non poco anche a vantaggio dello Stato rimanendo molto maggior terreno per la coltivazione de' grani. L'autore espone quindi le spese dell'annuo mantenimento d'una vacca nel territorio inglese, nel lodigiano e nel milanese; ma soffermasi specialmente sui prati *a marcita* di quest'ultimo, richiamando ciò che sul medesimo argomento egli ha già pubblicato in altra sua operetta. Bellissime sono le pratiche ed economiche osservazioni che da lui espongonsi su questo importantissimo oggetto, e dalle quali risulta che l'annua spesa della coltura di pertiche 270, prato *a marcita*, è di circa milanesi lir. 6333. A compimento di questo capitolo egli ha aggiunte tre distinte tavole, nelle quali contiensi per approssimazione il conto di una mandra di 50 vacche mantenute nel Pavese, nel Lodigiano e nel Milanese. In una nota poi assai bene ragionata imprende a rettificare alcuni errori del Gioja, là dove questi nel capo 5.^o della sua *Filosofia della Statistica*

parla delle annue spese per la coltivazione de' prati irrigati. Del che vogliamo avvertiti gli editori della ristampa che delle opere di quel celebre economista vien ora eseguendosi.

Cap. V. *Dei vitelli.* « In due modi (dice l'autore) si può trar profitto dai vitelli: l'uno si ottiene nutrendoli con latte per un dato tempo, indi vendendoli ai macellai; l'altro allevandoli pei differenti usi dell'agricoltura. » Non ci è possibile di qui tutte riferire le pratiche dall'autore intorno a sì importante oggetto suggerite. Noi ci appagheremo di accennarne alcune. — È un errore il permettere che il vitello ne' primi giorni venga nutrito sino alla sazietà, dal che nasce la maggior parte delle malattie che lo attaccano ne' primi quindici giorni dalla nascita sua. Ne sia dunque moderato l'alimento in tali primi giorni, e si divida in tre pasti al giorno. — In generale, presso di noi, sei o sette settimane bastano, perchè un vitello mantenuto a solo latte raggiunga il peso delle 110 alle 115 libbre di 28 once. — Giova di più che non poppi se non il latte della propria madre. — Appena nato non si leghi; ciò suol essere pericoloso. — Tengasi pulitissimo con un letto abbondante di paglia o foglie ben seche e ben asciutte. — È bene che il recinto ove sono più vitelli sia diviso con mobili steccati in tanti spazj quanti sono i vitelli. — Nell'Inghilterra per conciliar loro la tranquillità od il sonno, ottimo mezzo perchè ingrassino meglio e più presto, si danno loro, un quarto d'ora da che hanno poppato o bevuto, tre o quattro pallottole della grossezza di un nocciolo composte di farina di frumento e di alcune coccole di ginepro schiacciate e poscia insieme impastate.

Quanto poi ai vitelli che voglionsi allevare per uso dell'agricoltura, scelgansi sempre quei che nati sono da madri eccellenti. — Abbiansi per essi tutte le anzidette cure pel nutrimento, per la pulitezza e pel letto. — Vengano ogni dì leggermente strofinati; ciò non meno della pulitezza giova a tenerli sani dalla scabbia e dalla stizza. — I vitelli vanno ne' primi mesi facilmente soggetti alla diarrea, malattia il più delle volte fatale, che proviene dalla poca nettezza, ma più ancora dall'indigestione. E quì l'autore annovera i metodi co' quali provvedere a tali inconvenienti, e come spoppare sì possa il vitello ed avvezzarlo ad altri alimenti. Tali alimenti sono il latte stesso

da cui già tolto se ne sia il fiore per farne butirro, il tè di fieno, il linseme, la farina dell'avena macinata, le rape e i pomi di terra e simili; tutti i quali cibi si debbono far bollire e adoperare moderatamente caldi. Facciasi poi in modo che l'allievo si avvezzi il più presto possibile al fieno od all'erba secondo la stagione. Ma noi saremmo costretti a qui trascrivere tutte le parole dell'autore, se riferir volessimo le varie ed importanti pratiche che su quest'argomento vien egli esponendo. Dalla sua stessa esperienza poi risulta che il totale annuo mantenimento di tre vitelle può calcolarsi in milanesi lir. 351. 11. 9. Al quale proposito ci offre due tabelle, l'una dell'*ammontare delle spese fatte pel mantenimento di un anno di tre vitelle di razza mezzana dal 28 agosto 1827 al 28 agosto 1828*, e l'altra del *progressivo accrescimento del peso delle dette tre vitelle distinto di mese in mese*. — Le vitelle divenute giovenche entrano in calore più presto o più tardi giusta la loro complessione e compiuto che abbiano un anno e sei mesi: sono quindi ammesse al toro, e partoris sogliono verso l'età di due anni e tre mesi, senza che alcuna di esse sofferto abbia verun male.

Da tutte le quali osservazioni, e più ancora dalla sua propria esperienza, l'autore deduce non essere anche agli agricoltori della bassa Lombardia cosa difficile od impropria l'allevare tutte le vitelle che annualmente abbisognano per la mandra, almeno in que' paesi, ove a quest'uopo prestansi i pascoli e le situazioni. Risponde quindi all'obbiezione da alcuni proposta, essere cioè il guadagno che immediatamente si ritrae dalle vacche forestiere già fruttifere di gran lunga maggiore di quello che ottiensì dalle indigene o nostrali: rammenta che le vacche provenienti dalla Svizzera pel compimento delle nostre mandre sono dell'età di tre anni compiuti, e che hanno già partorito due volte o sono vicinissime al secondo parto. Contrapponendo poi le antecedenti sue osservazioni ci dà una tavola di confronto che noi qui riportiamo in tutta la sua integrità.

N.° 1. Conto dell'Allievo sino all'età di tre anni compiuti.

USCITA		ENTRATA	
Valore del vitello appena nato	Lir. 15. —	Ricavo di un vitello venduto	Lir. 15. —
Latte per l'alimento de' primi tre mesi . . .	41. 1 1	Per Brente 19 st. a q. a latte di mesi	
Foraggio consumato nel primo anno . . .	56. —	9 a boccali 7 al giorno a lir. 7. 10 . .	147. 13 a
Foraggio consumato nel secondo	112. —	Valore dell'allievo di tre anni	300. —
Foraggio consumato nel terzo	224. —		
Spesa totale . Lir. 448. —		Prodotto totale . Lir. 462. 13 a	
Guadagno netto	14. 12 1		
Totale . Lir. 462. 13 a			

N.° 2. Conto della spesa e prodotto di una Vacca svizzera del valore di lir. 360 mantenuta per 21 mesi.

USCITA		ENTRATA	
Interesse sopra il capitale di lir. 360		Ricavo di un vitello	Lir. 15. —
al 5 per 100	Lir. 31. 10 —	Latte di un anno e nove mesi raggu-	
Mantenimento di un anno	224. —	gliato a Brente 32 all'anno a lir. 7. 10 . .	420. —
detto per nove mesi	168. —		
Spesa totale . Lir. 423. 10 —		Prodotto totale . Lir. 435. —	
Guadagno netto	11. 10 —		
Totale . Lir. 435. —			

Al conto del N.° 2 l'autore ha creduto di dover omettere le spese del dazio, de' viaggi, de' trasporti, del rischio ecc., delle quali cose ha parlato nell'altra sua Memoria del bestiame bovino. (Gli editori.)

Noi crediamo che tra' nostri agricoltori non ci sarà alcuno il quale non trovi utilissima quest' operetta del signor Berra per le eccellenti osservazioni e pratiche di cui è ripiena; nè vogliamo con ciò affermare che sia cosa di sì leggier momento l'estendere ad ogni mandra o possessione il suo metodo di allevare le vacche indigene. Ci è noto che ben altrimenti pensano altri agricoltori di non volgar nome. Certo che immenso sarebbe per la Lombardia e forse per tutta l'alta Italia il vantaggio, quando il metodo da lui praticato estendere si potesse ne' paesi nostri senza eccezione alcuna. E certo è ancora che la sua mandra è fioridissima e pressochè tutta di vacche indigene composta, e queste belle, fruttifere, e di tale forma che taluno de' più esperti agricoltori distinguerle non seppe dalle poche svizzere che trovansi nella medesima mandra. Ma pure ci sia lecito il qui esporgli i seguenti quesiti. Siamo noi certi che le allieve indigene, necessariamente provenute da vacche svizzere, non degenerino collo scorrere del tempo, siccome avvenir suole nella propagazione di altri animali a noi da stranieri climi pervenuti? In siffatta ipotesi ci sarebbe forse la convenienza del proposto allevamento? — Sappiamo che alcuni de' più agiati e intelligenti fittajuoli del Lodigiano nelle epoche in cui le vacche svizzere erano ad altissimo prezzo, tentarono di fare allievi nella loro propria mandra; ma ci è noto ancora ch'eglino ben tosto abbandonarono cotal ripiego, perchè trattone il primo parto delle vacche svizzere (dacchè le stesse vacche a noi pervengono già fecondate), tutti gli altri non produssero vitelle della stessa corporatura e robustezza. Che se poi cresciute queste in età e grossezza venivano dalla natura del pascolo sforzate a dare una quantità di latte abbondevole od uguale al prodotto delle altre, snervavansi assai presto; motivo pel quale le allieve delle mandre bergamasche o bresciane sono in commercio assai meno apprezzate delle giovenche svizzere. L'esempio poi d'una mandra che felicemente prospera con vacche indigene, basterà fors'esso perchè un tal sistema divenga generale in modo che i nostri paesi più non abbisognino di giovenche svizzere? L'immediata produzione del formaggio, oggetto ne' paesi nostri sì lucroso ed importante, non è essa sola bastevole per supplire alle spese della compera e del trasporto delle vacche svizzere?

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Narrative of an official visit etc. cioè: Relazione di una visita ufficiale da Messico a Guatimala, di G. A. THOMPSON. — Londra, 1829, in 12.°, di pag. 528.

Sono ancora sì scarse le notizie che abbiamo sul paese di Guatimala denominato a' nostri giorni Repubblica dell'America centrale, che ci facciamo solleciti di comunicare a' nostri lettori alcuni estratti della relazione di un viaggiatore inglese che ha di recente visitato quella sì poco frequentata contrada.

Era il signor Thompson segretario della Commissione inviata dal Governo britannico alla nuova Repubblica confederata del Messico. Dopo che i signori Herwey e Ward membri di questa commissione ebber segnato il trattato col Messico, Thompson partì qual commissario per Guatimala, a fine d'esaminare lo stato di questa repubblica e darne contezza alla corte di Londra

Thompson si partì da Messico alla volta di Acapulco il dì 21 d'aprile dell'anno 1825 insieme con alcuni compagni di viaggio, alcuni famigli, e una scorta di dieci soldati. Avvicinandosi alle coste discese verso la parte di quel paese detta *Terras calientes*.

« Io m'accorsi in sulle prime del cangiar del clima (dice Thompson) all'effetto che ne veniva a' nostri poveri animali. La mula ch'io cavalcava, comechè bolsa, e, credo io, vecchia, era una bella bestia. Fui preso da meraviglia allorchè verso tre ore dopo mezzodì, percorso avendo una ventina di miglia, la vidi ad un tratto soffermarsì. Era essa, come dicon di qua, *soleada*, vale a dire, era offesa da

un colpo di sole. Proseguimmo per due leghe, poi ci fermammo. Uno de' soldati avvisò che si dovesse cavar sangue alla mula. Preso un pezzo d'un bastone, tagliollo colla sua sciabla in punta acuta, e lo cacciò nelle narici al povero animale; ne cadde circa una mezza pinta di sangue; poi gli versò nell'orecchio un quarto d'una pinta di acquavita. Non saprei dire qual sensazione cagionasse ciò alla bestia, ma parve che ne avesse o grandissima pena o grandissimo dispiacere; perchè il soldato avendole lasciata libera la testa, essa la abbassò e violentemente la scosse; « *esta buena*, mi disse egli » (essa sta bene), ed era sulle mosse di riporre la briglia e la sella; ma ne lo trattenni, e feci sì che l'animale ci seguitasse colle bagghe che trovavansi a poca distanza dietro noi. La mula non soffrì più alcuna cosa durante il resto del viaggio. Sembra che il rimedio adoperato in questa occasione fosse tanto efficace quanto opportuno per gli accidenti che in paese sì poco popolato possono avvenire ai viaggiatori. Veder versare l'acquavita nell'orecchio, questo mi recò poca meraviglia, che tale è a Messico il rimedio usato costantemente, e, io credo, veramente proprio per i più forti dolori di testa, massime se dipendono da male ai denti. In questo caso l'operatore suole schizzettarla, o anche più spesso dalla sua propria bocca lanciarla egli stesso nell'orecchio opposto alla guancia ove è il dolore, e ve la lascia insino a che questo cessi. Ho sempre io stesso sperimentato che l'esito senza il minimo dolore ottenevasi entro due o tre minuti, per quanto violento fosse l'insulto del male. Il sentimento che ne ha, rassomiglia a quel rombare che sentiamo all'orecchio tuffando il capo nell'acqua. Non saprei nè men dire se quella volta sola in cui credetti necessario di sottomettermi a tale operazione, fosse dessa seguita o no da un sentimento, benchè leggero, di sincope. Che che ne sia, il tentativo non è pericoloso, e chiunque vi si assoggetta ne ritrae un immediato sollievo. »

I viaggiatori giunsero ad un luogo detto *Zopiloto*: « Così appellasi un avoltojo. Ivi vedemmo circa due mila di costesti uccellacci posati sugli alberi fare una specie di posta avanzata per difendere quel luogo che ben a ragione ebbe da loro il nome, poichè furon essi le sole creature vive che ci venne fatto d'incontrarvi. Non altrimenti che

avvenir suole di molte guardie, dormivan essi profondamente. »

Arrivarono ad Acapulco descritto già da Humboldt, dal capitano Hall e da altri viaggiatori: « le truppe della guarnigione sono composte del rifiuto della popolazione del Messico. La maggior parte de' soldati, in cui c'imbattammo per via, e il cui Ufficiale mostrossi assai geloso in difenderne l'onore, erano gente condannata che veniva a riempier le file della congrega di Bella Speranza che vedevasi in parata. Mi fu riferito che di tutti costoro uno appena trovavasi che non fosse reo di delitti capitali. E specialmente un tale mi fu mostrato di presso a ventitrè anni, minuto, di tinta bianca, coi capei biondi, siccome uno de' maggiori scellerati che portassero figura umana: mi si narrò ch'egli vantava tredici assassinj, in uno de' quali il suo padre stesso rimasto era vittima. Per verità, gli è un far uso di mezzi pericolosi per guarentire una città, il confidare a cotal gente la guardia di essa e di tutti i forti. »

La fregata il *Tartaro* attendea Thompson: essa il traggì da Acapulco a Sonsonate, porte di Guatimala. Il caldo invitò il viaggiatore appena arrivato a bagnarsi. « Chiunque, dice egli, ha letto il viaggio d'Anson, rammenterassi del delirio provato da' poveri marinaj allorchè poterono alla fine metter piede sulla riva: il narratore li rappresenta come ripiglienti nuova vita a ogni passo che moveano sulla terra ferma. La gioja loro in abbandonare il mare per recarsi sul secco non poteva essere maggiore della mia allorchè lasciai la terra per immergermi nel mare. Non ebbi mai sì gran piacere nel prendere un bagno; ma questo godimento fu susseguito da un terribile incomodo prodotto da una causa ch'io non poteva in verun modo prevedere. Io aveva sospesa la camicia ad un grande *nopalo* fiorito ch'era sulla riva: molti piccoli dardi acuti ne circondavano a migliaja i fiori. Que' dardi attaccatisi alla camicia passarono sul mio corpo. No, non è possibile immaginare i tormenti ch'io sostenni aumentati dal calore intenso dell'atmosfera: vano era il tentare d'estrarre siffatti pungiglioni perchè, quand'anche ne avessi avuto la pazienza, stato mi sarebbe impossibile il riuscirvi: essi aderivano per modo alla pelle che stavanmi infissi dove erano, ed il menomo tentativo per cavarveli gli spezzava alla

superficie dell'epidermide. Questo accidente, comechè sembrar possa di nessun momento, mi fece passare in un modo veramente doloroso la notte e il dì vegnente che fu caldo al sommo.

« Il nopalo (aggiugne il viaggiatore) è una pianta la cui struttura sembra non poco singolare ad un europeo delle contrade settentrionali: ha un fusto assai basso, sul quale crescono alcune articolazioni larghe, piatte, spesse, spinose più o meno secondo le specie. Una o due di queste articolazioni vengono piantate alla distanza di due a tre piedi l'una dall'altra, in quadro, e loro s'annesta una cocciniglia, la quale, a pena è necessario il ricordarlo, è un insetto: egli è presso a poco come se, presa la muffa d'un pomo, o d'un altro albero ordinario qualsivoglia, se ne stropicciasse una particella sopra un albero esente da questa malattia. Da siffatta operazione seguirebbe che l'albero troverebbesi a poco a poco coperto di muffa. Una piccola quantità del mentovato insetto basta ad ogni pianta, la quale, a misura che cresce il numero delle sue articolazioni, è coperta d'una maggior porzione di questi insetti preziosi. Quando la pianta ne è pienamente sazia, si raschia via con tutta diligenza la cocciniglia dalla superficie delle articolazioni. Le piante pel primo anno non sono a gran prezzo: sembra che dopo il secondo ciascun piede dia il ricavo d'una piastra a una piastra e mezzo. »

Non ci ha forse chi ignori essere l'indaco di Guatimala ricercatissimo nel commercio, attesa la sua eccellente qualità. Le analisi ne hanno dimostrata la superiorità su quello che si fa altrove.

Da Sonsonate Thompson s'incamminò verso Acajutla che ne è discosta alcune miglia. Vi si va per una strada da carriaggio che traversa una via coperta di verde erbuccia e un bosco folto che d'estate è tanto ombreggiato da riconoscere a stento per dove si debba passare. Tale foresta è infestata da piccoli *giagari* (*jaguars*) animale feroce del genere de' gatti (1), arditissimi; ma, se non sono aizzati, assalgono di raro l'uomo: non aspettano però d'essere provocati per gittarsi sul bestiame, specialmente sui giovani muli e sui vitelli. I tori, cui è ben noto il

(1) *Dictionnaire classique d'Histoire naturelle, etc., tom. 3.º, pag. 496.*

carattere maligno di questo feroce animale, obbliano le loro reciproche nimistà, per riunirsi talvolta a comune difesa, e in questi casi, il giagaro se né va spesso col peggio nella pugna.

« Il *guaco* che col mezzo de' suoi viticci s'arrampica sino alla sommità de' più grandi alberi che sono lunghesso il cammino, ci fa sicuri contra la presenza de' più nocivi serpenti; perchè al dire degl' Indiani si ha bello e pronto nel guaco l'antidoto infallibile contro il loro veleno ovunque essi trovinsi. La radice e i rami di questo vegetale che rassomiglia molto alla vite sfronzata, sono del pari efficaci: l'effetto del guaco è così rapido e sorprendente che se i racconti delle sue virtù non fossero stati confermati da persone veridiche che ne aveano fatto prova sopra di sè stesse, avrei durato fatica a prestarvi fede. V' hanno serpenti velenosi a segno che l'uomo morsicatone muore per lo più in venti minuti. Tuttavia, se è munito di guaco, ne morda un brano e applichi la sua saliva sulla piaga; inghiottisca eziandio per alcune ore la saliva prodotta dalla masticazione; non ha più di che temere, è perfettamente guarito (1).

« Un giovane di nome Rascon che mi accompagnò in Inghilterra, mi disse d'aver preso col palmo della mano il *talmaupas*, piccola vipera terribile la cui morsicatura dà al momento la morte; ma siccome egli aveva al tempo stesso un pezzetto di questa pianta mirabile, il rettile divenne incontanente inerte e intormentito. Un famiglia morsicato da un serpente della stessa specie, già avvicinavasi alla morte per cancrena sopraggiuntagli al braccio: gli si versò in gola una forte decozione di questa pianta nell'acquavita, e s'applicarono fomenti alla parte malata: risanò, nè sentì mai più il menomo effetto della ferita. Ora io domando: di questa pianta così salutare non potrebbe tentarsi l'efficacia anche contro l'idrofobia? Essa è altresì utile nei casi di febbre intermittente, dissenteria, febbre continua, e in generale in tutte le malattie a cui l'uomo è

(1) *Dictionnaire, classique etc.*, t. XX, p. 5. Il guaco è men-
tovato sotto il nome di *Mikania Guaco*, nel t. IV, p. 136 dell'
l'opera: *Nova genera plant.* de' signori De Humboldt e Bonpland,
pubblicata dal signor Kunth. La *Mikania* è un genere prossimo
all' *Eupatorium*.

soggetto ne' luoghi ove essa trovasi. Di più, può dirsi che di natura sua sia del tutto innocua, avendone io preso quasi cotidianamente seguendo il consiglio e l'esempio di parecchi Inglesi, per prevenire le malattie; e debbo confessare ch'essa produsse quest'effetto, non avendo io provato alcuna indisposizione, sia a Sonsonate, sia negli altri luoghi il cui clima è giudicato il più fatale al temperamento degli europei.

« Accostandoci alla capitale ci si presentò una scena pittoresca. Il giorno 17 di maggio il paese diè segni di un alto grado d'incivilimento: alcune porte e chiusure ne fecer fede che le terre erano divise, e che si attribuiva un prezzo al loro possedimento. Avanzandoci ancor più verso la città, passammo innanzi a piccole case di campagna e a giardini; vedemmo alcuni spazj piantati di nopalo per la cocciniglia, e circondati di piccole fosse o di muri a terra. Erano all'incirca le quattro dopo mezzodì; l'aria era fresca e balsamica; la temperatura somigliava a quella di un bel giorno in sul principiar del giugno in Inghilterra. Il paese che andavamo traversando offeriva alternativamente poggi e valli. Nell'inoltrarci il terreno verdeggianti e tenero pareva piegarsi sotto i nostri piedi. Ci si presentava all'innanzi la città colle sue cupole e co'suoi campanili, di color bianco che splendeano incontro al sole: essa sembrava pur anche più grande di quello che per avventura non fosse; tanto era l'effetto delle ombre e del fogliame de' begli alberi che la circondavano o cresceano nel suo recinto! A diritta erano boschetti ombreggiati, il pendio di alture coltivate, gruppi di colline che s'innalzavano l'una sull'altra, aumentando progressivamente in dimensioni sino a che le loro vette divenivano in certo modo la base della linea d'un color grigio smunto che accennava da lungi il contorno delle Ande: a sinistra si distingueva una serie di piani estesi e di valli formata da ondulazioni profonde e da grandi scoscendimenti, e terminata da tre montagne vestite di vegetabili fino alla sommità.... Questo spettacolo era sì bello e sì commovente ch'io mi era soffermato per godere con mio agio e solo il diletto di contemplarlo. Ripigliava le redini per continuar il cammino, allorchè vidi un cervetto scherzare sopra un terreno alto, da me discosto meno di trenta piedi: batteva il piede, avanzavasi, ritiravasi, carolava;

poi fermavasi di bel nuovo e mi rimirava. Io aveva tratta macchinamente una delle mie pistole dall'arcione della sella, e l'aveva armata nell'atto in cui tenea d'occhio sui moti di quel giovane animale. Innocente e senza diffidenza egli s'affissava co'suoi grandi occhi neri sopra di me, e pareva sfidarmi allungando il suo muso nero e lucente. Battè il piede come per invitarmi a battaglia, fece un'altra capriola e via se ne fuggì. »

Il nostro viaggiatore dopo d'aver stabilito il suo quartier nella capitale, fece varie escursioni ne' contorni. La prima fu ad Amatitan, villaggio poco lontano, ove celebravasi una festa, e dove ebbe perciò occasione d'osservare i costumi del paese.

« Quanto più ci avvicinavamo ad Amatitan, tanto più il paese diveniva degno d'osservazione. Dalla sommità di altissima vetta ove le nostre cavalcature giunsero a grande stento, la prospettiva apertasi a' nostri occhi era ad un tempo e allettatrice e spaventevole: a dritta, montagne che elevavansi bruscamente dal lembo di vallate profonde; quì boschi cedui sospesi sopra burroni scoscesi, i cui abissi pareano non aver fondo, e come nascosti ai nostri sguardi curiosi; là, spazj di terre coltivati con diligenza, e abbelliti dalla messe. Ciò che mi si affacciava a sinistra mi colpì ancor più: avresti detto ch'ivi la natura in mezzo a' suoi più felici sforzi avesse in un accesso di fantasia abbandonato il suo lavoro, prodigando alla ventura i suoi più ricchi materiali. Giace Amatitan in mezzo a foreste della più gaja verdura. Le sue case coperte di tegole rosse richiamando l'idea della tranquillità domestica e del contento sociale rinforzavano il piacevole effetto del quadro. Al di sopra di quest' ammasso, un'alta montagna selvosa portava la sua ombra sur una parte del limpido lago situato alle sue falde. La china pareva difficile e sarebbe sembrata anco impossibile, se preso non avessimo coraggio riflettendo che altri viaggiatori prima di noi ne erano discesi. Giù venendo ci accostavamo sempre più all'oggetto ch'era la nostra meta; e, ben altro da quelli cui gli uomini corron dietro, lo trovammo ancor più degno della curiosità nostra di quello che già lo avessimo supposto. »

« Tra i sollazzi in uso, i combattimenti del gallo occupano uno de' primi posti. Era pochissimo tempo da che

mi era trovato ad uno spettacolo di tal fatta. Incominciava a pena la stagione delle piogge. Durante tutto il mio viaggio, io aveva veduto di raro cadere alcuna goccia d'acqua: in questo momento erano veri torrenti che precipitavano con tanto impeto che non mi fu possibile traversare il cammino senza essere del tutto inzuppato. Non vi avea nel villaggio nè vettura, nè mezzo da trasporto; un ombrello era cosa poco meno che ignota; notabile negligenza in cotesti abitanti, perchè l'esperienza, anche senza l'uso di almanacchi, avrebbe potuto bastare per insegnar loro che verso quest'epoca l'acqua doveva inondarli. In fatti, queste veementi piogge ritornano con tale regolarità e precisione che si possono sempre schivare con un mediocre orologio da tasca e un buon cavallo. Intanto pareva che l'oragano non arrecasse scompiglio od incomodo alcuno alla compagnia con cui mi trovava: gli uni se ne andavano tranquillamente in mezzo al temporale, altri cianciavano e ridevano sulla soglia della porta e nei corridoj della casa, quasi attendessero, benchè alquanto da scioperati, che la pioggia si calmasse. La terra assetata beveva avidamente l'umidità; i flessibili banani incurvavansi agitando; le tegole trasportate lungi l'una dopo l'altra concedevano il passaggio all'acqua.

« Mentre il temporale vie più imperversava, ecco due cavalieri rimontar la strada a grande galoppo, e fermarsi alla porta d'una casa: eran eglino coperti d'un gran mantello: ciascuno senza scendere da cavallo, prese nelle sue braccia una dama che s'acconciò con mirabil destrezza sul pomo della sella: pioveva ancora a scroscio, ma il mantello fu gittato intorno alla dama con tant'arte e avviluppò sì bene lei e il gentile cavaliere che questi ripartì a briglia sciolta, e non dubitai ch'ella giunta sarebbe ben tosto alla propria casa, e probabilmente senza grande danno. I cavalieri, deposto il loro carico, ritornarono proseguendo così il loro cavalcare sino a che tutte le dame furono ricondotte alle proprie case, o trovarono altri spediti per ritornarvi. Questa scena presentava un non so che di romantico e di classico. Non ci ha alcuno che non abbia udito parlare de' cavalieri del medio evo che conducevano le loro dame sul loro palafreno, e de' Romani che rapirono le Sabine; ma per formarsi un'idea della leggiadra maniera e della facilità con cui può questo eseguirsi,

converrebbe essere stato testimonio dell' avvenimento da me or ora raccontato, e averlo veduto a Guatimala.

« Ho assistito ad una rappresentazione teatrale In una scena era rappresentato, e non in guisa spregevole, il tempio del sole. Un attore descriveva la gloria immortale d'*Anahuac*: aveva egli appena proferito che lo splendore di lui non sarebbesi giammai oscurato, quando ad un lampo abbagliante, accompagnato da un colpo di tuono, tenne dietro un nembo terribile. L'acqua precipitava a torrenti sul fragile edificio, e trapelava a traverso alle fenditure del tetto rovinato. Gli spettatori non diedero più retta alle frasi millantatrici degli attori: tutti quelli che trovavansi nella platea balzarono nelle logge per iscansare gli effetti dell' oragano. » (A. d. V.)

Archeologie und Kunst. L'archeologia e l'arte. Opera periodica che si pubblica da C. A. Boettiger insieme a varj studiosi ed amici dell' archeologia sì nazionali che stranieri. — Breslavia, ecc., in 8.º, con tavole.

Ecco una nuova collezione intrapresa sino dal cominciar dell' anno scorso dall' illustre sig. Boettiger. Quest' infaticabile veterano dell' archeologia in Germania non mai ristassi dallo spanderne il gusto col mezzo di opere periodiche. E la scienza va certamente a lui debitrice non solo di belle *Memorie* ad illustrazione di monumenti, ma ancora di amene ed istruttive dissertazioni intorno specialmente ai più curiosi punti degli usi e costumi de' Greci e dei Romani.

Systematisches Handbuch etc. Manuale sistematico di medicina legale del prof. Giuseppe Berut, ecc. — Vienna, 1828, Wallishnaser, in 8.º; terza edizione, di pagine IV e 444. Prezzo talleri 2. 12.

Questo manuale venne già lodato come perfettamente adatto alle leggi ed alla civile organizzazione degli stati austriaci, e perciò come specialmente utile ai medici di questi medesimi stati. E convien dire ch'esso lo sia, poichè consumate già ne furono due edizioni. Lo stesso autore pubblicò nel 1827 un' importante collezione di fatti di medicina legale che servir può di compimento al suo Manuale sistematico. Tale collezione ha per titolo: *Visa reperta und Gerichtlich*, ecc., cioè *Rapporti medico-legali*; ecc. Vienna, in 8.º pel medesimo Wallishnaser. Pr. tal. 2. (B.)

P A R T È II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Dizionario domestico pavese-italiano. — Pavia, 1829, tipogr. Bizzoni (Un volumetto in 8.º, di pag. 129. Prezzo lir. 2 ital.).

Questo picciolo Dizionario è diviso in due parti. Nella prima di esse (che conta 63 pagine) forse due mila voci pavesi vengono spiegate per mezzo delle corrispondenti italiane; nella seconda (che novera pagine 50) sono ripassate a rassegna le medesime voci con ordine inverso. Il modesto titolo di Dizionario domestico, che i Compilatori apposero a questo libro, abbastanza il difende da chi volesse accagionarlo di troppa povertà. Ma gli onorandi nomi del Caro, del Monti, del Facciolati e degli Accademici della Crusca, nella prefazione del libro ripetutamente invocati auspici e scorta all'opera, meritavano per avventura maggior diligenza nella definizione delle voci, nella scelta degli equivalenti e nella ortografica loro rappresentazione. Pochi forse ci agguaglieranno nell'essere propensi a donare all'asprezza di questa specie di lavori le mende che in essi debbono di necessità incorrere; ma ragion vuole che quante più mani vi s'adoprano intorno, e di quanto men volume essi sono, di tanto decrescer debba per essi lo spirito d'indulgenza. Oltre di che l'amore pe' buoni studj richiede che ne' libri elementari, quale all'intitolazione sua si dimostra il presente, non s'incontrino errori di grave momento, onde non s'incominci dalle fondamenta a tirar su stortamente l'edifizio, alla quale magagna ognuno sa quanto difficil cosa riesca l'arrecare di poi rimedio. Le definizioni delle voci *Cavagné, Cantoria, Frambos, Duras, Frugon, Lucidà, Scuderia, Segreter*, ecc. non ci sembrano esatte così

come il caso porterebbe; e per non ci allungare oltre il bisogno a comprovare sur ognuna di queste voci il nostro dire, bastine una per tutte. « Duras (dice questo Dizionario) Duracine. Aggiunto d'alcune frutte che hanno durezza ». Questa definizione così come sta vorrebbe che si chiamassero duracini tutti i frutti degli alberi nociferi e bacciferi, e duracine per conseguenza le olive, le giuggiole, le corniole, le castagne, le nocciuole e cosiffatte altre frutte; il che non è certo nell'indole della lingua nostra. Una definizione siffatta fu sgraziatamente assoggettata a quell'andazzo di mozzar code (con ragione o senza) del quale a torto forse lagnaronsi alcuni uomini nostri, e a ragione muovon lamento i cavalli, i gatti ed i cani sudditi essi pure fra noi alle mode oltramontane. S'ella si avesse avuta quella coda che ha in tutti gli altri Dizionarij, cioè « frutte che hanno la buccia e la polpa ferma sì che regga alquanto sotto al dente », sarebbe stata d'alcun poco migliore se non esatta per l'appunto. E così va con queste benedette definizioni le quali esigono assai più ceryello che spalle come soguano i più, e delle quali le novanta in cento sogliono far sì che un vocabolo di per sè chiarissimo diventi la mercè loro assai più bujo che non sia un geroglifico egiziano. *Duracine* parla da sè e ti dipigne la qualità ch'esso importa; la definizione che te ne vien data sdipigne ogni cosa. Chi non ignora che cosa sia *acino* e che cosa sia *duro*, sa altresì che duracine potranno essere le sole frutte acinose ogni volta che, per ragione di quel Variar onde natura è bella, non abbiano in sè quel mollore che è proprietà generale delle frutte medesime; e ciò sapendo, conoscerà altresì come ogni altro frutto, e s'abbia pure la buccia e la polpa dure e ferme a sua posta, non sarà mai duracine se sarà escluso dalla classe degli acinosi. Meglio per avventura sarebbesi definita la voce *Duracine* dicendola *aggiunto di alcune varietà di frutte acinose le cui bucce e i cui acini sono più fermi e duri che non siano di natura loro simili frutte*. Ma forse nemmen questa definizione sarebbe affatto affatto a capello, giacchè tra le frutte duricorie e le duracine vorrebbe pure essere interposta dal Codice del ben parlare quella distinzione che in alcuni casi l'uso volgare ha fatto scomparire. Questa definizione poi, e così pure quelle di *Tast*, *Orîù*, *Pädellù* e altre simili, potevano essere senza danno tralasciate perchè

del novero di quelle superflue che i Còmpilatori avvisarono d'aver per massima generale omesse. — *Dress, Erba grata, Fraina, Franza, Frugon, Gambal, Tajà i liber, Color celest, Scot* e di molte altre voci pavesi non trovano nelle voci italiane contrappostevi una esatta corrispondenza, e spesso la trovano errata onninamente. E qual Pavese, per esempio, vorrebbe oggi tramutare il suo *Color celest* in *Color celestiale* dopo che i Dizionarj tutti a chiare note avvisano che *Celestiale* è lo stesso che *Celeste* *toltone* il *significato di colore*? Qual mai mercante vorrebbe vendere il suo *Scoto* (*Scot pav.*) a quel prezzo medesimo pel quale darebbe la frenella (*fänellä pav.*)? — Delle mende ortografiche poi sarebbe sofisticheria il far quì parola se di tutt'altra specie di libro si trattasse; ma in un Dizionario il trovare per simili mende (d'altronde oltr'ogni credere frequenti) trasfigurato un seme in un albero, è troppo grave mancamento; e tale è quì il caso dell'articolo *Cändollä* a cui si contrappose *nocciuolo* in luogo di *ndcciolo*.

Questo libro del resto servi a convincerci sempre più che ogni dialetto ha i suoi pregi belli e buoni, e può per qualche lato venir in ajuto della lingua generale della nazione. *Rattavola*, a cagion d'esempio, ci è sembrata assai più bella e dipintiva parola che non siano la *tegnocura* milanese, il *pipistrello* toscano, la *sgregnapola* veronese, il *balbastrell* mantovano. Gli equivalenti delle voci *Parabocu, Campagnon, Märobej, Stracchin* ecc., si desiderano tuttavia nel dizionario della lingua generale, e almeno per le prime due esister vi dovrebbero perchè rappresentative di cose comuni in tutta Italia. Le ultime due sarebbero più propriamente del numero di quelle che chiameremmo volentieri provinciali, e come tali di sola appendice al Dizionario della lingua generale. In proposito delle quali voci però non sembra a noi che *Roggiä* sia da mandarsi in ischiera con esse così come i compilatori del Dizionario pavese van pensando, e meno poi che le sia per conseguenza da contrapporre la voce *Roggia* come un succedaneo suggerito dall'uso alla mancanza di un'identica voce italiana. Di que' cavetti o fossati che i Pavesi chiamano *Rogie* o *Rose* e i Milanesi *Ronsg* o *Ronsgitt* ne sono per tutta Italia, e se ne vedono anche in Toscana; e giacchè *Gore* le chiamano colà, e *Gore* le dissero e il Villani e il Buonarrofi e meglio ancora il Viviani, *Gore* e *Corelli* ci parrebbero

senza più da chiamarsi, affinchè non movessero lagnanza e Mantovani e Bresciani perchè fossero state anteposte le *Rogge* milanesi e pavesi alle loro *Seriote*, e (ciò ch'è il più) perchè non venisse in campo il *Ruggine* (roggio) a tacciarci di confonditori della favella. D'un'altra cosa ci ha accertati questo libro; che il parlar pavese, cioè, è un soddialetto dell'idioma milanese nell'essenza delle voci quasi sempre, e bene spesso anche nelle modificazioni che esse subiscono dal lato grammaticale. Di fatto in tutta la lettera *A* del Dizionario italiano-pavese tre sole voci e non più (*balanga*, *gusson* e *macarà*) sono affatto aliene dal parlar milanese; le altre tutte sono milanesi in sostanza, e alcune di esse s'accostano meramente nelle desinenze e nei rapporti ortologici quale al piemontese e quale al piacentino idioma. Da siffatte osservazioni ci è sembrato di poter dedurre che non sarà difficil cosa ai Compilatori del presente Dizionario d'istituire un confronto tra la parlata pavese e i Vocabolarj milanese, piemontese, parnigiano, e con ciò recare a pienezza di compimento il presente lavoro; della quale fatica per certo saranno loro grati tutti que' Pavesi (e non son pochi) i quali amano di aver in questo libro una sicura e pronta guida per tramutare il proprio dialetto nella lingua colta d'Italia.

Alfredo, tragedia di M. I. B. MARSUZI. — Roma, 1828, in 8.^o

Il giovane Alfredo sconfitto dai Danesi va a rifugiarsi nella solitaria capanna d'un pastore presso il confluente della *Pawet* e della *Tona*. Colà egli intende, che la moglie sua ed i suoi figliuoli sono prigionieri nel campo de' nemici. Incoraggiato dal conte di Derou e da' suoi propri sudditi che dispongonsi a respingere i Danesi, si attenta di riconoscere le forze e la posizione del nemico travestitosi da bardo. Giugne al campo di lui nel momento in cui Eolida sua consorte stava per essere costretta a dare la mano di sposa ad Amondo, figlio del re de' Danesi. Essa abborre tale unione: le vien intimato che i suoi figli cadranno estinti se tosto non obbedisce. Odesi allora la melodiosa voce del bardo che canta al suono dell'arpa. Eolida riconoscendo la voce dello sposo, chiede l'indugio di un giorno innanzi di dar la mano ad Armondo. Le

che essendole accordato, vien introdotto il giovane cantore. Eolida coglie una sì favorevole occasione per trattenersi col consorte; vorrebbe all'istante con lui fuggire e seguirlo fra mezzo a' pericoli. Alfredo l'esorta ad attendere ancora qualche momento, ed a lasciare a lui solo la cura di liberarnela. Vengono sorpresi dal re, il quale appagasi di scacciar l'uno dal campo, e d'obbligar l'altra a disporsi alla nuziale cerimonia. Ma, fatto ben tosto consapevole dell'inganno, già si scaglia contr' Eolida, già sta per ucciderla, allorchè Amondo mortalmente ferito gli annuncia che il campo venne dagli Inglesi sorpreso. Il re più non badando all'intrapresa vendetta da sè stesso si uccide. Nel tempo medesimo Alfredo giugne vittorioso. Amondo gli restituisce la consorte e muore.

Da questo rapidissimo sunto si vede che il sig. Marsuzi, autore di altre simili tragedie, ha avuto lo scopo di sorprendere piuttosto che di commovere gli spettatori. Questa tragedia è dunque del genere di que' drammi, che dai nostri comici chiamansi rappresentazioni spettacolose, e nelle quali gli avvenimenti i più strepitosi e i meno aspettati succedono gli uni agli altri, non ben si saprebbe in qual maniera, per dar luogo a scene sorprendenti pittoresche e maravigliose, al così detto da' comici nostri *colpo di scena*. Ma il buon gusto? Ma il verosimile? Ma le immutabili regole del bello Addio.

Il Paradiso perduto, Poema dell'abate G. Antonio MAZZAROTTO professore di matematica e fisica. — Verona, 1829, tipografia Libanti.

Giovanni Battista. Tragedia di Lorenzo BARICHELLA. — Vicenza, 1829, da Pietro Picotti.

Il titolo di questo libro sarebbe più compiuto e più vero se al semplice nome di poema si fosse aggiunta la sua qualità di *drammatico*; perchè l'autore lo ha diviso in cinque atti, e procede per dialoghi fra Adamo ed Eva che ne sono i soli interlocutori. Noi non vogliamo dire che il sig. Mazzarotto abbia tentata cosa impossibile, ma certo il suo ardimento superò quello del Klopstok nella morte di Adamo; perchè qui la scena è ancor più deserta, e il mondo è nel suo primo cominciamento, anzi quasi potremmo dire è tuttora nel suo germe. A noi sembra poi

che l'autore abbia stirata di troppo la sua tela per allargarla a cinque atti; sicchè molta parte del poema è occupata dalla descrizione del paradiso con pochissimo interesse dello spettatore a cui dee suppersi che la scena già rappresenti le bellezze materiali del luogo. In conseguenza di questa lunghezza soverchia, i due interlocutori diventano qualche volta ciarlieri, e vanno quasi accattando materia da ragionare fra loro. Il trattato di Adamo intorno alla podestà di tentare data al demonio, ed alla grazia infusa sempre nell'uomo per resistergli, riesce freddo e scolastico: e dopo l'orribile colpa e l'irrevocabil sentenza la fantasia del poeta si mostra veramente inferiore al soggetto. Poche ma grandi idee varrebbero più che tutto il lungo quinto atto di questo poema, dove sconvengono sopra tutto alcune immagini leziosamente poetiche nelle quali l'autore mostra di essersi in vece assai compiaciuto.

Al poema del signor Mazzarotto facciamo succedere l'annuncio della tragedia del signor Barichella per questa sola cagione che amendue gli argomenti sono tratti dalla Storia Sacra. La morte di S. Giovanni Battista non pare a noi soggetto da farne una buona tragedia, perchè non ha grandi contrasti; e il Precursore sebbene sia una vittima che per la sua innocenza ci desta compassione, pure per quella sua stessa mansuetudine per la quale soggiace volonteroso alla morte, non può offerire materia di un forte intreccio drammatico. Tutta la tragedia si aggira infatti sulla dubbiezza di Erode combattuto dalle arti di Erodiade e da un debole sentimento di giustizia che tuttora gli resta nel cuore. Certo un poeta di molto ingegno, un di que' pochi i quali sanno padroneggiare gli affetti e il linguaggio poetico, potrebbe trarre anche da questo soggetto, se non una perfetta tragedia, almeno un componimento capace d'interessarci; ma questo dono (possiamo dirlo assai francamente) non fu sortito al signor Barichella.

Oldrado, Racconto storico riguardante Milano alla metà del secolo XV, di G. C. — Milano, 1829, coi torchj della Società tipografica de' Classici italiani.

Il romanzo storico vuol essere annoverato senza dubbio fra le più difficili produzioni dell'ingegno, qualora esso raggiunga pienamente il suo fine, e ci faccia conoscere

gli uomini di una età, i loro costumi, i loro errori, i vizj, le virtù, il sapere, senza nè falsificare, nè oscurare la storia degli uomini stessi e dei tempi. Quando in vece questo romanzo non sia se non il compendio di un qualche libro del Machiavelli o del Guicciardini, al quale si venga intrecciando una di quelle avventure che possono verificarsi in ogni età ed in ogni luogo; il romanzo storico è una delle creazioni più facili; anzi diremo che allora il romanzo non è più storico se non di nome: e il libro che va sotto questo titolo contiene ordinariamente due diversi racconti, l'uno storico, l'altro ideale, da niun'altra cagione congiunti fra loro, fuorchè dall'arbitrio dello scrittore. La storia debbe somministrare al romanziere i caratteri e i costumi; ed egli conoscendo dalla storia quali fossero negli uomini i costumi e i caratteri di una data età dee immaginare alcuni fatti che in sè ne portino l'impronta senza alterare nella sua verità la storia stessa.

Al romanzo del sig. G. C. dunque non appartiene, per nostro giudizio, il soprannome di storico, perchè gli mancano quelle doti che distinguono questi componimenti dagli altri. Considerando poi anche la sola parte romanzesca del libro dal lato dell'invenzione o della condotta, ci occorsero più cose, le quali a noi parvero non abbastanza ponderate dall'autore. La dichiarazione amorosa fra Agnese ed Oldrado può servire di prova. Oldrado sta per uscir di Milano e condursi alla guerra. Tutta la famiglia Lampugnagni, presso la quale egli era ospite, gli è intorno a dargli l'estremo saluto. Agnese soprarriva in quell'istante, porge ad Oldrado una ciarpa da lei ricamata, e rapidamente si ritrae. *Non fia vero ch'io parta senza toccarle la mano!* esclamò Oldrado; e di corsa egli mosse verso la camera di lei. Così dicendo s'avvia alla stanza di Agnese, senza che alcuno della famiglia creda ben fatto di assistere a quel toccamento di mano. La giovane sta ginocchioni dinanzi all'immagine d'una Vergine addolorata, e quivi succede la dichiarazione d'amore! Che diremo poi dell'aver ideato che Giovanni d'Ossona palesasse ad Agnese (1), trovata lungo le rive del Lario, il suo mal riuscito tentativo di uccidere il conte Sforza? E che dopo di questa dichiarazione

(1) Non sappiamo perchè Agnese a pag. 50 e 51 pigli il nome di Luigia.

s' introdcesse l'Ossona in casa Lampugnani, e cercasse la mano di Agnese, senza che questa palesasse mai a suo padre il segreto di cui quel perverso l'aveva fatta consapevole? Troppe sono le cose a queste somiglianti che incontransi nel romanzo del signor G. C.; alle quali chi aggiunga uno stile privo di varietà e di efficacia, e di tempo in tempo anche picchiettato di qualche errore di lingua, si sarà fatta un' idea compiuta del libro che annunciamo.

Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio VASARI, ecc. tomo XIV. — Venezia, 1829, tip. Antonelli, in 24.º, di pag. 300. Lir. 2. 61 ital. al tomo.

Di questa comoda edizioncina parlato abbiamo nel vol. 52.º, pag. 327. Ora ci è grato l'annunciare ch' essa va con non minore accuratezza progredendo.

Lezione di Gregorio LIVINI intorno al diletto dell' imparare e dell' insegnare, ora per la prima volta pubblicata. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli.

Il ch. signor Bettio, bibliotecario della Marciana, nella sua prefazione trascrisse il giudizio che lasciò scritto di questa lezione l'abate Morelli. « Sembra essere stata detta » in qualche accademia della Toscana verso la fine del » secolo sedicesimo. Chi sia Gregorio Livini non posso » dirlo finora, avendone inutilmente cercato. » L'autore in questo discorso pone a confronto il diletto dell' imparare con quello dell' insegnare, e conchiude che quest' ultimo la vince di lunga mano sul primo. L'opuscolo è scritto non senza vivacità e con buono stile, talchè si leggerà volentieri anche da chi non sarà d'accordo coll'autore nella conchiusionone. Di questo numero confessiamo di essere noi pure, stimando che non v'abbia maggior piacerè, nè più puro di quello che provasi nell'arrivare alla cognizione di una verità ignorata.

Le delizie della vita campestre, da celebri autori antichi e moderni descritte. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli.

Lodevol pensiero fu quello di Agostino Fappani di raccogliere in un volume quanto fu scritto da molti autori in lode della vita campestre; e poichè i luoghi da lui riportati sono tutti pregevoli, quale per lo stile, qual pe' concetti, perciò crediamo di poter raccomandare questo libro come piacevol lettura non disgiunta da qualche utilità.

Operette d'istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri italiani antichi e moderni, scelte e pubblicate per cura di Bartolommeo GAMBA. — Venezia, 1829, dalla tipografia di Alvisopoli, in 16.° Lir. 2 ital. al volume.

Questa lodata raccolta del Gamba s'è accresciuta di due belle opere, cioè delle lettere finora inedite dell'abate Giuseppe Gennari, e dei Viaggi di Marco Polo. Il Gennari che visse dal 1721 a tutto l'anno 1800 fu uomo di molti studj, di varia erudizione, amante del bello stile, e scrittore purgato non meno che elegante. Le sue lettere che il Gamba ha pubblicate erano certamente degnissime della stampa, e perchè in esse l'autore ragiona assai spesso di cose letterarie, nelle quali fu sì valente, riescono anche per più conti utilissime.

I Viaggi di Marco Polo sono poi di tanta celebrità, che non è d'uopo aggiunger parole all'annunzio. Intorno all'edizione del cav. Giambatista Baldelli da cui è tratta questa del Gamba, si può leggere nella Biblioteca italiana (giugno 1828) un articolo al quale noi non dubitiamo che alcuno non creda di potersi riferire. Il nuovo editore volendo provvedere, com'egli dice, ad un uso più maneggevole di quest'opera ne ha fatta una ristampa in due volumetti, eleggendo e compendiando le più utili fra le note che trovansi nell'edizione del Baldelli. Non possiamo dire che in questa scelta si mostri sempre lodevole il giudizio dell'editore, nè taceremo che la ristampa di una edizione procurata con tanta fatica e con tanto dispendio in Firenze è un nuovo scoraggiamento per coloro che forse avrebbero e volere e capacità d'arricchire di utili libri la nostra letteratura.

L'arte di verificare le date dei fatti storici, delle iscrizioni, delle cronache ed altri antichi monumenti innanzi l'era cristiana, ecc. — Venezia, 1829, tomo 1.º, tipografia di Giuseppe Gattei. Prima versione italiana.

Non sì tosto fu pubblicata in Parigi la nuova edizione di quest'opera così vantaggiosa ed insigne, che la Biblioteca italiana vi fece planso, e commendando le dottissime cure degli ultimi suoi collaboratori dimostrò, quanto basta, l'utilità che ne sarebbe derivata alle scienze ed alle lettere da una divulgazione più estesa di così vasto lavoro. Ed ora meritamente ci lodiamo dell'editore italiano di esso, perchè recandolo nella nostra lingua presenta agli Italiani una più pronta e facile occasione di erudirsi. Egli si giova della nuova edizione francese in 8.º, ed « animato, egli dice, nella sua impresa dal sempre crescente concorso de' sottoscrittori rinnova in faccia al pubblico la sua promessa che ogni mese escirà impreteribilmente un nuovo fascicolo sino all'esaurimento di tutta l'opera. »

Il Maestro di disegno, ossia trattato completo dell'arte del disegnare, diviso in sei lezioni, opera corredata di sette tavole in rame rappresentanti più di 300 figure. — Milano, 1829, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, in 24.º, di pag. 270, lir. 2 ital.

Il Maestro del dipingere in miniatura, a tempera e ad acquerello, ossia insegnamenti per dipingere in queste varie maniere da sè soli, e modo di fare i più bei colori, l'oro brunito, l'oro e l'argento in cappette e la vernice della China. Con in fine una lettera di Genner sul modo d'imparare a dipingere paesetti. Edizione ornata di rami colorati. — Milano, 1829, in 24.º, di pag. 210. Prezzo come sopra.

Questi due volumetti appartengono alla Biblioteca economico-portatile di educazione che va con felice esito pubblicandosi da Lorenzo Sonzogno, e che oggimai è giunta al vol. 67.º E questa Biblioteca e per gli stessi utili argomenti sui quali versa, e per la qualità dell'edizione,

comoda e di tenuissimo prezzo, merita d'essere raccomandata a tutti i padri di famiglia, essendo che troveranno in essa raccolto tutto ciò che alla buona e civile e colta educazione convienzi.

Non ci vien detto a qual autore appartenga il *Maestro del disegno*; ma pure da alcuni modi del dire ci giova il congetturare, ch'esso sia lavoro d'oltramonte. Ciò pochissimo importa; molto bensì che le cose contenute in esso siano e convenevoli ai principj dell'arte e adatte ai giovani studiosi; il quale scopo, se non andiamo errati, ci sembra generalmente raggiunto in quest'operetta. — Dell'altro volumetto, il *Maestro del dipingere* ci si fa noto nell'avviso ai lettori, essere tratto in parte da un elegante libricciuolo francese, ed in parte da un pregevole *Trattato di miniatura* che vide fra noi la luce sessanta e più anni sono. Coi quali due libricciuoli l'editore formò il suo volumetto che, a parer nostro, può riguardarsi come un compendioso ed utile manuale per gli iniziati all'arte del dipingere.

Forse taluno ci potrebbe opporre che nelle arti del disegno poco o nulla giovano i precetti e gli erudimenti in iscritto; che il genio, l'esercizio, lo studio sulla natura e sui grandi modelli fanno più che qualsivoglia teorico ed astratto insegnamento. Ma quand'anche siffatti libri non contenessero che le sole definizioni delle varie parti dell'arte, e quella che chiamasi erudizione dell'artista, sarebbero sempre da commendarsi. In ogni modo chiedere potremmo: perchè mai il grande Leonardo e tanti altri insigni maestri scritto abbiano de' *Trattati* su quell'arte medesima ch'eglino valorosamente professavano?

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1828. — Brescia, 1829, per Nicolò Bettoni.

Il chiarissimo signor Monti, Presidente dell'Ateneo di Brescia, si duole nel secondo de' suoi Discorsi (dai quali comincia questo volume) che alcuni de' socj o vivono inerti, o, come non curanti dell'illustre istituto, non fanno in quello sentire la loro voce. E noi abbiamo voluto accennare questa sua querela, perchè ci pare nel fondo una lode della città di Brescia, s'ivi è lecito lamentarsi della

inerzia di molti ingegni a malgrado delle copiose produzioni delle quali viene poi ragionando l'illustre autore della Pastorizia, nuovo Segretario di quell'Ateneo. La relazione accademica del signor Arici comincia con alcune parole che noi amiamo trascrivere perchè onorano il suo cuore non meno che il suo ingegno: « Perchè io fuor dell'uso mi levi oggi, o signori, a parlare fra voi, non è chi non sappia: non è fra voi chi all'udirmi non ne compiangia la dolorosa cagione. I magistrati, i padri di famiglia cercano qui indarno il valente istitutore della gioventù; gli amici l'amico; gli scolari il ben amato maestro. La città nostra ha perduto Antonio Bianchi: singolarissimo per sapere, per sincera modestia, per cari ed affabili costumi. Il Signore, usando compassione agli ultimi suoi patimenti che tacitamente maturavano a inferma vecchiezza ed agli stenti d'un lungo morire, inopinatamente ha chiamato a' suoi riposi la candida e confidente anima sua. » L'Arici dopo queste ed alcune altre parole intorno ad Antonio Bianchi (le quali ci fanno desiderare ch'egli ne scriva, come promette, lo storico elogio), dà principio alla sua Relazione, osservando la solita partizione alla quale soleva attenersi il suo illustre predecessore, delle cose spettanti alle scienze, alle lettere, alle arti. Alle scienze appartengono gli elogi del generale co. Giovanni Bettoni, del professore abate Giuseppe Avanzini e del professore Domenico Coccoli scritti dal cavaliere Francesco Gambarà, e dai professori Alberto Gabba ed Antonio Perego; il *Prospetto di un nuovo corso di filosofia* del signor abate Antonio Rivato; la *Memoria sullo spazio e sul tempo* del professore abate Francesco Riccobelli; il *Prospetto clinico-medico dell'Ospitale maggiore di Brescia l'anno 1827* del dottore Francesco Girelli; il trattato *Dell'arte di rendere grati i medicamenti* di Stefano Grandoni; l'*Analisi chimico-farmaceutica della radice di cinoglossa* di Giacomo Atilio Cenedella; il *Sunto di alcuni opuscoli accademici veronesi* del cav. barone Antonio Sahatti; la *Memoria sul ragiajuolo delle piante limonifere* dell'abate Bernardino Ridolfi; e le *Osservazioni sulle sardelle del Benaco* del prof. Bendiscioli. Nella sezione delle Lettere l'illustre segretario ebbe a parlare di due *Tragedie* (*Zenobia e Luigi Avogadro*) del cav. Francesco Gambarà; di alcune *Canzoni liriche* dell'abate Rivato; di un *Poemetto con analogo*

discorso sulla statua di Brescia dell'abate Antonio Fontana direttore dell'I. R. Liceo; e finalmente degl'Inni sacri e di Due canti della Gerusalemme distrutta, opere del Segretario stesso. L'ultima parte riservata alle belle arti, arti e mestieri ci parla del Tempio d'Ercole restaurato, poi della dissertazione del cav. Giulio Cordero Sull'architettura longobarda coronata colla medaglia d'oro dall'Ateneo; e per ultimo descrive alcuni quadri ed altre opere d'arti esposte nell'anno 1828. La dottrina e la diligenza con cui è condotta questa Relazione onorano senza dubbio il sig. Arici; onorano l'Ateneo che un sì degno soggetto ha sostituito al defunto; onorano finalmente il paese, dove non fu impossibile il trovare chi nell'incarico di segretario dell'Ateneo succedesse degnamente a un illustre filologo qual fu l'abate Antonio Bianchi.

SCIENZE.

Thesaurus patrum floresque doctorum qui cum in theologia tum in philosophia olim claruerunt, etc. — Mediolani, 1827-29, apud A. F. Stellam et filios, in 8.º, fasc. 34.º, che giunge al vocabolo Ritua. Cent. 87 ital. al fascicolo.

Di quest'opera importantissima, e che ameremmo di vedere tra le mani di tutti gli ecclesiastici, già ragionato abbiamo nel tomo 47, pag. 285 di questo Giornale.

Annali di Storia naturale. — Bologna, 1829, tipografia Marsigli, in 8.º Fasc. I.

L'Italia ricca a' di nostri di opere periodiche, era tuttavia mancante di una che alla Storia naturale fosse unicamente destinata. La quale mancanza era tanto più sensibile, ora che le scienze naturali hanno fatto cotanti e sì maravigliosi progressi. A tale difetto fecesi in quest'anno a provvedere il tipografo Jacopo Marsigli di Bologna cogli Annali che annunziamo, e de' quali ci è pervenuto il primo fascicolo. Essi comprendere debbono tutto ciò che ci ha di nuovo nella *Mineralogia*, nella *Botanica*, nella *Zoologia* e nell'*Anatomia comparata*. Direttori ne sono i signori Ranzani, Bertoloni ed Alessandrini, tutt'e tre professori

nella P. Università di Bologna, e tutt' e tre già di chiaro nome nelle anzidette scienze. Se ne pubblica un fascicolo sul finire d' ogni bimestre. Tre fascicoli formano un volume di circa 400 pagine in 8.°, corredato di tavole quando la materia le richieda. Il prezzo pei paesi fuori dello Stato pontificio è d' ital. lir. 22. 50. Il primo fascicolo ci dà giusto diritto a sperare che questi Annali raggiugneranno il lodevolissimo scopo cui rivolte sono le sollecitudini del benemerito editore.

Filosofia zoologica, ossia Prospetto generale della struttura, funzioni e classificazione degli animali del dottore Giovanni Fleming. Traduzione dall' inglese del professore Giammaria ZENDRINI. — Pavia, 1829, Fusi e comp., in 8.° Vol. 1.° di pag. XXVII, e 629. Vol. 2.° Parte 1.ª di pag. 581. Prezzo complessivo lir. 12. 82 ital. — In Milano si vende da A. F. Stella e figli e da altri principali librai.

Non occorre l' estenderci in lodi sul merito di quest' opera facendone lo stesso esatto e diligente traduttore conoscere i pregi nella sua dotta prefazione. Per ora rendiamo grazie dell' aver presentato agl' Italiani un' opera così interessante e necessaria principalmente per quelli che vogliono formarsi un breve e fedel quadro, ed avere una esatta nozione del regno animale, riserbandoci a darne ragguaglio tosto che sarà completa colla prossima pubblicazione della parte seconda del secondo volume, che risguarderà gli animali invertebrati.

Sui Funghi. Saggio generale di Giovanni LARBER con tavole in rame ed una descrizione sinottica dei funghi mangerecci più comuni d' Italia. Vol. 1.°, parte 1.ª — Bassano, 1829, tipografia Baseggio.

Sembra che lo studio della micologia già da gran tempo trascurato in Italia, ora voglia di nuovo introdursi con calore. Lo scopo degli scritti finora pubblicati per la maggior parte si è quello di descrivere i funghi nocivi ed esculenti. Tale pure è il fine del sig. Larber di Bassano. In questo volume due sono i capi. Il primo versa sulla fisiologia micologica. In questo capo, oltre la *Storia della Micologia*,

trattasi dell' origine dei funghi, dell' influenza d' altre moderne investigazioni e principalmente della chimica sui progressi della micognosia, posto dei funghi nel sistema della natura, incertezza tuttora esistente nella micografia. Questo capo è dotato di numerose note che spesso distraggono il lettore. Il secondo capo versa su recenti avvelenamenti per opera de' funghi. Gonfio ed affettato è lo stile dell' autore, e quasi sempre prolisso. Per riguardo alla parte scientifica ne daremo notizia terminata che sarà l' opera. Questo volume è corredato di cinque tavole in nero, le cui figure sono assai imperfette: basti l' osservare la tavola IV, fig. 1, che rappresenta il *Boletus scaber*, volgarmente detto dai Lombardi rossin, e la tavola V *Boletus esculentus* o fungo ferrè per rimanerne convinti. Sarebbe desiderabile che tutti quelli che si applicano alla micologia, in vece di copiare le figure d' altri autori, ne pubblicassero delle proprie tratte dalla natura: in allora non vi sarebbe tanta confusione nella sinonimia, giacchè una cattiva figura spesso induce in errore anche un esperto.

Memorie medico-chirurgiche di F. M. Marcolini membro onorario dell' Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, corrispondente della Cesarea regia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Società di medicina di Livorno, degli Atenei di Venezia e di Treviso, ascritto presso l' I. R. Accademia degli agiati di Roveredo, vicepresidente dell' Accademia di Udine, ecc, con tavole alluminate. — Milano, 1829, dalla Società tipografica de' classici italiani, in 8.º, di pag. 119.

In una scienza qual è la medicina tutta fondata sui fatti non riesce mai vano il rendere di pubblica ragione le particolari cliniche osservazioni, allorchè sieno esposte con tutta la possibile lealtà e diligenza, siccome di queste sue altamente protesta il signor dottor Marcolini. Noi quindi a quì darne un' idea le andremo brevemente scorrendo. Cinque Memorie racchiude il volumetto che annunziamo, riguardanti casi pratici, che in diversi tempi esso signor Marcolini scriveva per illustri accademie che l' annoveravano tra' suoi membri. La prima porta per titolo il mio

viaggio del giugno 1828, lettera medica al chiarissimo dottore D. Thiene, ed è la descrizione di una gita dell'autore nel Bellunese, nel Feltrino e nell'Asolano. Tocca egli da prima le proprietà chimiche e mediche di alcune acque minerali che in quelle contrade scaturiscono, rettificando gli errori in cui per rispetto ad esse cadde qualche scrittore massime de' di nostri; indi passa a narrare l'apparire, il correre e il metodo di cura di una specie di mal venereo che fu chiamata *Schrilievo* o *Falcadina* dal nome del paese in cui per la prima volta venne osservata, riportando in una tavola colorata le crostose esulcerazioni ch'egli crede una delle comuni forme di quel morbo. Rapporta nella Memoria seconda un terribile caso di avvelenamento per deutoidroclorato, deutoacetato e carbonato di rame formatosi dall'essersi fatto cuocere gamberi in una caldaja di rame con poc' acqua, molto sale, olio di ulive ed aglio. Nel qual caso di avvelenamento la cosa più notevole sarebbe la maniera pur d'avvelenamento che l'autore dice essere occorsa per insolita trasmissione; poichè le persone che assistettero quegli ammalati mostrarono pur esse segni dell'avvelenamento medesimo. Il che a suo credere vorrebbe ascrivere all'essere elleno state a piè ignudi in contatto dei vomiti e delle materie alvine cui stavano mescolati que' velenosi sali di rame, e fors'anche perchè le particelle più minute di que' sali innalzatesi e disperse per l'aria vennero forse per la via della bocca e del respiro introdotte nel corpo loro. Di maggior momento ci sembra la Memoria terza, la quale discorre del cancro di una lupia ingeneratasi sul tendine Achille, e che asportata col taglio si rinnovò, e trattata da un empirico con buona dose di pomata arsenicale di frate Cosimo ne venne "lesione" delle proprietà vitali del tubo gastro-enterico del cuore, "de' vasi e del sistema nervoso, e svolgimento di univerrale diatesi carcinomatosa, mantenuta da processo flogistico;" di maniera che tornata vana ogni cura l'infermo n'andò di questa vita. La qual cosa proverebbe indubbiamente, siccome confermavasi anche dalla sezione del cadavero, che l'arsenico ha un'azione elettiva sulla membrana mucosa dello stomaco e delle intestina, e può arrecare irreparabili danni adoperato con tanta facilità e senza grandi cautele, come alcuni chirurghi al dì d'oggi fanno su parti denudate della cute. Di soggetto chirurgico

puossi del pari dire la quarta Memoria, poichè rapporta la storia di un enorme tumore che il sig. Marcolini per l'esame fattone, trapassata essendo la donna che ne era affetta a forte gastro-enterite, crede una lupia steatomatosa che in progresso sarebbe forse andata in carcinoma. « Pog-
 » giava essa lupia e aderiva alle coste ed ai muscoli in-
 » tercostali col largo della sua base e superiormente alle
 » porzioni rimanenti del levatore della scapola, del rom-
 » boido minore, dello scaleno medio e postico, mancando
 » quasi del tutto la scapola, dacchè non v'era più cavità
 » glenoidea e il capo dell'omero allo scoperto poggiava
 » al tumore, nè di essa si rimasero in sito che alcuni
 » pezzi del processo superiore o coracoideo, e qualch'altro
 » del margine esterno; i quali pezzi non erano cariati,
 » ma resi spugnosi. » Occasionavala, giusta l'autore, un
 » latente principio sifilitico, ed una doglia reumatica la quale
 » aveva principiato sotto il lembo del muscolo cucullare che
 » si estende verso dell'omero, « donde poi si allargasse e a
 » forza di compressione e col mezzo del morboso rosicare
 » degli assorbenti pervenisse ad alterare e distruggere le
 » parti molli, muscolose e vascolari sovrastanti alla scapola,
 » indi questa mettesse a pezzi, e operasse eziandio sulle
 » sottostanti parti molli, distruggendo posteriormente an-
 » che la cisti, ecc. » A tutta ragione soggiugae l'autore,
 » che s'egli fosse stato sin dal principio il medico della cura,
 » provato che non riusciva la risoluzione, avrebbe suggerito
 » l'estirpazione, e più tardi, se alla paziente fosse stata
 » conceduta più lunga vita, avrebbe dato mano ai *sedagni*
 » ed ai *caustici*. L'autore pensa che presieda alla genesi di
 » queste sorti di tumori un processo flogistico, sicchè giusta
 » lui tutte le lupie riconoscerebbero un modo istesso gene-
 » rale di formazione, cadendo poi nell'andar innanzi per
 » ignote condizioni ed accidenti » in tali degenerazioni, che
 » varietà anzichè specie diverse costituiscano quelle dif-
 » ferenze che servirono ai nosologi per fabbricare i loro
 » sistemi sulle medesime. » L'*ultima* Memoria riguarda
 » una perniciosa letargica, e il modo d'azione del solfato
 » di chinina. Era questa febbre a tipo di terzana, e al
 » terzo accesso si ebbe ricorso al solfato di chinina, che
 » mitigò tosto il male, ma fu d'uopo giugnere sino alla dose
 » di 48 grani, a due grani per volta, a motivo di alcuni
 » accessi di febbriciattola che si tennero saldi. Il nostro

autore ravviserebbe nell' adoperato rimedio, oltre la facoltà *accessifuga* ed *irritativa*, un' altra assoluta *controstimolante*, che parecchi sicuramente non vorranno sì di leggieri acconsentirgli, tanto più ch' egli la fonda sulla diatesi iperstenica della letargica febbre in discorso, ciò che sarebbe congettura sua, e non generale condizione indubbiamente provata. In fatto l' abate Tempesta confutava quella pretesa forza *controstimolante*; e il sig. Marcolini quì gli risponde. Ma la brevità di un articolo d' annunzio non ci permette di entrare in tanta lite, e di quì recare i validi argomenti a sostegno della confutazione del sig. Abate, de' quali l' autore non fece che toccarne alcuni lasciandone da banda altri che pur ci sembrano di qualche valore.

Variata placent. Il mazzo variopinto de' fiori medici. La pietra del paragone nelle diverse opinioni, ossia: Raccolta di opere mediche moderne italiane, compilata in tomi 10. — Bologna, 1820, tipografia Marsigli, in 8.º Tom. VII, VIII e IX. — In Milano si vende da F. Fusi in S. Margherita.

Questi tomi fanno seguito ai già annunziati nel tomo 52.º, quaderno di novembre 1828, pag. 254 di questa Biblioteca. — Importo de' 9 tomi pubblicati lir. 42. 88 ital.

VARIETÀ.

ARCHEOLOGIA.

Scavi di Ercolano e Pompeja. — Il sig. Raoul-Rochette ha letto, non ha gnari, all' Accademia delle iscrizioni ed a quella di belle arti a Parigi una Memoria intorno a' più recenti scavi d' Ercolano e di Pompeja. Eccone il sunto.

Si sta dissotterrando ad Ercolano una magnifica abitazione, il cui giardino circondato da un portico a colonnati è il più grande di quelli che siansi finora scoperti. Alcune delle dipinture ond' è adorno questo portico sono della più

alta importanza. Fra gli altri soggetti mitologici vi si distingue Perseo che col soccorso di Minerva uccide Medusa; Mercurio che sta addormentando Argo onde rapirgli la bella Io, soggetto rarissimo ne' monumenti dell' arte; Giasone, il Drago e le tre Esperidi. Ma ciò che in quest' edificio si è trovato di più notevole consiste in alcuni bassorilievi d' argento infissi a tavolette elittiche di bronzo, e rappresentanti Apolline e Diana. Una quantità d' altri oggetti, di mobili ed arredi d' uno squisito gusto aggiunge pure non poco all' interesse, che naturalmente ci si risveglia ben anche dalla sola scoperta di sì bella e ricca abitazione.

« Ma in fatto di *pitture antiche* (così il signor *Raoul-Rochette*) sembra che nulla si accosti al merito di quelle che adornano la casa, non ha guari scoperta a Pompeja. La certezza che pei precedenti scavi si ebbe, essere la parte, ove si sta ora lavorando, il più bel quartiere di quell' antica città, trovasi confermata, oltre l' aspettazione, dall' ampiezza della casa di cui trattasi, dall' abbondanza e dalla perfezione delle pitture ond' è ornata. Eccone la succinta descrizione: sul dinanzi vi s' incontra tosto l' atrio toscano, membro ordinario e per così dire *obligato* delle abitazioni di Pompeja. Esso è circondato da camerette elegantemente ornate, donde si passa in un picciolo giardino, all' intorno del quale sono in ugual modo disposti alcuni appartamenti ad uso degli ospiti della casa. Alla sinistra dell' atrio trovasi un passaggio che conduce a spaziosi portici sostenuti da colonne dipinte in rosso, e sino alla profusione abbelliti di tutto ciò che l' antica pittura ci ha conservato di più squisito e di più grazioso.

« Tra le dipinture vi si distinguono le composizioni seguenti: Medea in atto di meditare l' uccisione de' suoi figliuoli che stanno innocentemente giocando ai dadi, mentre non molto lungi il loro pedagogo già troppo consapevole del pericolo che loro sovrasta, sembra gemere sulla sorte che gli attende; i figli e le figlie di Niobe assaliti dai vendicatori dardi di Apolline e di Diana, composizione piena di affetto e di varietà; Meleagro che parte per la caccia del cignale di Calidonia; Perseo in atto di liberare Andromeda; una Baccante; alcune Muse; e fra questi tragici o gravi soggetti grottesche rappresentazioni, tra le quali un pigmeo che fa danzare una scimmia, e varie pitture di frutta e di animali con sommo gusto eseguite.

Questi portici servivano unicamente pei passeggi; racchiudono un giardinetto, nel cui centro è un bacino, ove nutrivansi varie specie di pesci: nel fondo trovasi un vasto *triclinio*.

« Il *gineceo*, o parte dell'abitazione alle donne riservata, consiste in un peristilo, parimente cinto di portici e da piccioli appartamenti circondato, il tutto con gran lusso di bellissime pitture. Castore e Polluce, iddii dell'ospitalità, vi si veggono dipinti su ciascun lato della porta d'ingresso. Eccone gli altri più considerevoli soggetti: Eco e Narciso; Endimione; Achille bambino che da Tetide sua madre vien tuffato nello Stige; Marte e Venere; Saturno; Orfeo; Cerere; Marte pacifico; Giove ospite; ed un gruppo di un satiro e d'un ermafrodito, pittura classica.

« L' *esedra*, o membro il più importante dell'abitazione, è decorato di mirabili dipinture che rappresentano varie Baccanti d'impareggiabile bellezza; Achille in atto di scagliare l'asta contro d'Agamennone, e Minerva che lo trattiene, soggetto pel quale sembra che gli antichi abitanti di Pompeja nutrissero una particolare affezione, poichè vedesi ancora, sebbene con mediocre esecuzione, tra le pitture del tempio di Venere, sul foro, ecc.; Achille alla corte di Licomede travestito da donna e da Ulisse riconosciuto; Ulisse mendicante in atto di ricevere i soccorsi dal fedele Eumeo. Lo stile di queste ultime composizioni sembra vincere quello di tutte le altre opere che in fatto di pittura ci furono dagli antichi trasmesse. Si passa finalmente ad un terzo giardino, pur circondato di colonne dipinte in rosso e adorne delle seguenti pitture: Fedra che scopre ad Ippolito l'incestuoso amor suo; diverse scene tragiche e comiche; la favola di Etra ed Egeo; Apolline e Dafne cangiata in alloro. In faccia al giardino sta una nicchietta, ossia un piccolo sacrario, donde si passa nel terzo peristilo che, siccome pare, ha servito d'abitazione a qualche liberto della famiglia. Tra gli oggetti trovati in questa casa annoveransi una cassetta, ricca per eleganti ornamenti di bronzo, ed incastrata in un angolo del *gineceo*, nella quale erano quarantadue monete imperiali d'oro e sei d'argento.

« Non si può parlare di sì importanti scoperte senz'aggiungere ch'esse debbonsi specialmente all'infaticabile zelo del giovane marchese di Ruffo, direttore delle arti al

ministero della casa del Re, il quale trova la più utile cooperazione nel rispettabile sig. Arditi, direttore de' Regj musei ed antiquario di lunga esperienza, e nell'ingegno e nell'attività del sig. C. Bonucci, direttore degli scavi. »

Ma chiudere non dobbiamo questo articolo, innanzi di far pure un cenno della magnifica edizione dell'opera intitolata *Les Ruines de' Pompei, etc. par Fr. Mazois*, rammentando le lodi che le furono da noi meritamente tributate nel vol. 46, pag. 399 di questo giornale, e ad un tempo annunziando ch'essa va felicemente progredendo. L'ultima distribuzione già pervenuta a quest' I. R. Biblioteca di Brera è la 26.^a

Anche la bella edizione del *Real Museo borbonico* che va pubblicandosi a Napoli sotto gli auspicj del re Ferdinando I, e della quale parlato abbiamo a lungo nel volume 51 di questo giornale, progredisce regolarmente. Mercè di essa avremo una compiuta collezione di tutti i tesori di quella veramente classica terra. A questa I. R. Biblioteca ne è già pervenuto il fascicolo 17.^o

Ai Direttori della Biblioteca italiana ()*

« Il ch. signor Zardetti nel render conto di uno dei
 » fascicoli del Museo reale borbonico, mi fa l'onore di
 » fermarsi alquanto a discutere la mia opinione circa la
 » spiegazione di due celebri statue rinvenute non ha guari
 » in Pompei, e che io ho conghietturato rappresentare
 » Livia e Druso minore figliuoli di Tiberio. Crede il sig.
 » Zardetti che l'effigie di Druso sulle medaglie, e la di
 » lui statua pubblicata dal sig. Mongez non hanno somi-
 » glianza colla statua del nostro real museo. Ma su questo
 » particolare io lo prego a sospendere alquanto il suo
 » giudizio sino a che non possa pubblicarsi la mia dis-
 » sertazione, che è tuttavia inedita, alla quale verranno

(*) Queste parole del ch. sig. Avellino riguardano l'articolo che intorno all'opera intitolata *Reale Museo Borbonico* fu da noi inserito nel volume 51.^o di questo Giornale. Essendo esse dettate con quella urbanità che tutta è propria delle anime gentili, e ad altro scopo non tendendo se non a vie meglio chiarire la verità, ci facciamo un pregio di qui riportarle.

(*Gli Editori.*)

„ aggiunti i profili esatti della statua pompejana parago-
 „ nati con quelli delle medaglie di Druso di maggior con-
 „ servazione. Soggiugne poi lo stesso sig. Zardetti che
 „ le forme della statua pompejana sieno troppo virili per
 „ poter corrispondere a quelle di un giovane che ancora non
 „ aveva compiuto i quattro lustri, e che tale era Druso
 „ quando fu costretto da Caligola ad uccidersi, non avendo
 „ cioè che diecinueve anni: qui il sig. Zardetti confonde due
 „ personaggi diversi, cioè Druso figlio di Tiberio, con
 „ Tiberio figlio di Druso. Quest'ultimo e non il primo
 „ è il giovane di anni diecinueve che fu ucciso da Caligola,
 „ secondo le testimonianze di Svetonio, di Filone, di
 „ Giuseppe, di Dione, che esser deggiono ben note al
 „ sig. Zardetti. Ora io non ho mai attribuito a questo
 „ Tiberio, ma a Druso di lui padre, la statua pompejana,
 „ e quindi cade intieramente la critica del sig. Zardetti.
 „ Parmi anche ch'egli non abbia ragione di desumere
 „ alcun argomento contrario alla mia opinione dalla lieve
 „ barba onde la nostra statua ha ornata il mento. Egli
 „ deve rammentarsi che gli antichi in quella età radevano
 „ per la prima volta la barba verso i venti anni, e qual-
 „ che volta ancora lasciavano crescerla per particolari
 „ occasioni. Ma di queste e di altre conghietture sarà più
 „ opportuno il giudizio quando la dissertazione verrà ren-
 „ duta di pubblica ragione. Nè so chiudere questa anno-
 „ tazione senza render grazie al sig. Zardetti dell'atten-
 „ zione, con cui si è compiaciuto occuparsi ad esaminar
 „ le mie deboli conghietture, ed anche della bontà, con
 „ cui mi ha più volte nominato, dandomi lodi, che io
 „ conosco bene di non meritare in conto alcuno. „

Napoli, il 31 agosto 1829.

Francesco M. Avellino.

INDUSTRIA.

Macchine a vapore. — La Gran Bretagna vanta ora circa
 15,000 macchine a vapore tutte in attività, ed alcune di
 una forza prodigiosa. Nella contea di Cornouaille ne sussiste
 una della forza di circa 600 cavalli. Supponiamo che cia-
 scuna d'esse, l'una coll'altra ragguagliando, abbia la forza
 di circa 25 cavalli, supposizione certamente non esagerata,
 ne risulterà che la loro forza totale debb'essere di circa
 375,000 cavalli. Secondo il calcolo del sig. Watt, la forza

di un cavallo equivale a quella di cinque uomini e mezzo. Dunque le macchine a vapore della Gran Bretagna rappresenterebbero una forza uguale a quella di due milioni di uomini. Ciascun cavallo pel suo mantenimento ha bisogno della produzione di due acri di terra. Se dunque la totalità dell' opera o del lavoro che ora si eseguisce col mezzo del vapore, venisse eseguita con quello de' cavalli, la Gran Bretagna avrebbe 750,000 acri di meno disponibili, ossia 750,000 acri sottratti ad altri importantissimi generi d'agricoltura. (R. B.)

Chimica applicata alle belle arti. — Nella radunanza dell' Accademia delle scienze di Parigi, tenutasi il 6 dello scorso luglio, venne dal sig. *Chevallier* annunziato un metodo per pulire gli antichi monumenti assai più economico della raschiatura, e scevero dai sì noti inconvenienti di questa. Tale metodo consiste nello strofinare la superficie che vuol pulirsi con una spazzola imbevuta d'acqua preparata con acido idroclorico nella dose di dodici once per ogni secchia d'acqua (G.)

Suicidj nella Prussia comparativamente ad altri paesi. — Il sig. *Heyfelder* ha pubblicato a Berlino alcune ricerche assai curiose intorno al suicidio. Da esse risulta che è d' uopo contare 'ogui anno sovra 100,000 individui, 14 suicidj nella provincia di Brandeburgo; 10 nella Sassonia; 9 nella Slesia; 7 nella Prussia orientale; 7 nella Pomerania; 6 nella Prussia occidentale; 5 a Posen; 4 a Cleves ed a Berg; 3 nella Vestfalia; 2 nel Basso-Reno.

A Berlino dal 1788 al 1797 non avvennero che 62 suicidj; 123 dal 1797 al 1808; e dal 1813 al 1822 giunsero sino al n.° di 546.

Nel dipartimento della Senna se ne annoverarono dal 1816 al 1826 i numeri seguenti: 351, 330, 376, 325, 348, 317, 390, 371, 396 e 511.

A Pietroburgo, dove sovra una popolazione di 285,000 anime non ne erano stati annoverati che 94 dal 1808 al 1811, se ne contarono annualmente, dal 1821 al 1826 i numeri seguenti: 986, 1069, 1066, 966, 1176.

Ad Amburgo dal 1815 al 1822 i numeri de' suicidj furono: 2, 18, 17, 12, 10, 20, 59; nel 1827 se ne annoverarono 60.

A Francoforte sul Meno, la cui popolazione è di 56,000 abitanti i suicidj giunsero al numero di 100 nel 1823.

Dalle ricerche del sig. Heyfelder dunque consegue che il numero de' suicidj va continuamente crescendo (*Corresp. mathém. et phys. Bruxelles, 1828, etc.*).

Quali altre cagioni potrebbero mai trovarsi di questo deplorabile progresso se non un anmento della miseria, rovesci di fortuna, un difetto ognor crescente de' mezzi di sussistenza, un raddoppiato furore pel ginoco, per le lotterie e sopra tutto la mancanza di religione e di buona morale? Sovra i 511 suicidj dell' anno 1826 nel dipartimento della Senna abbiamo la seguente proporzione dal *Rapporto generale sui lavori del Consiglio di salubrità di Parigi, 1827.*

Motivi de' suicidj.

Passioni amorose, querele e disgusti domestici . . .	100
Malattie, disgusti della vita, debolezza ed aberrazione di mente	148
Mala condotta, giuoco, lotteria, timori di rimproveri o di punizioni	69
Miseria, indigenza, perdita d'impieghi, disordini di affari.	100
Motivi sconosciuti 94 — Sul totale dei 511, 154 individui hanno attentato ai loro giorni senza successo.	

STATISTICA.

Stato odierno dell'Impero Russo.

Superficie in miglia quadrate	5,912,000
Popolazione	60,000,000
Rendite in franchi	400,000,000
Debiti in franchi	1,300,000,000
Armata.	1,039,000
Bastimenti da guerra d'ogni grandezza	130

(Dal quadro intitolato *L'Impero Russo*, ecc.
di Adriano Balbi. Parigi, 1829.)

Movimento della popolazione dell'Impero Russo nel 1828. —

Nascite, 1,844,779. — Morti 1,178,051. — Matrimonj 388,377. — Intorno ai morti si hanno i risultamenti che seguono: dai 95 ai 100 anni 1,044. — Dai 100 ai 105, 604. — Dai 105 ai 110, 141. — Dai 110 ai

115, 104. — Dai 115 ai 120, 146. — Dai 120 ai 125, 31. — Dai 125 ai 130, 16. — Dai 130 ai 135, 4. — Dai 135 ai 140, 1. (J. G.)

Longevità nell'impero Russo. — Lo scorso anno morirono nella Russia 604 individui dell'età di 100 a 105 anni; 141, di 105 a 110; 104, di 110 a 115; 46, di 115 a 120; 31, di 120 a 125; 16, di 125 a 130; 4, di 130 a 135; uno di 137 ed uno di 160 (*Calign. Messeng.*).

GEOGRAFIA.

Risultamento dei viaggi al polo artico. — I viaggi di Franklin, di Ross, di Parry e di Beechey si sono prestato un vicendevole sussidio, e l'unione de' lor lavori ha per noi cangiato l'aspetto d'una parte dei mari e delle regioni comprese fra il circolo artico. Questi coraggiosi e dotti navigatori contribuirono in dieci anni al progresso della geografia dell'America settentrionale più essi soli che tutti i loro predecessori nel corso dei tre ultimi secoli. La grande quistione del passaggio *nord-ovest* è ora ai suoi veri limiti ridotta. Si può dunque ora navigare dall'atlantico al grande oceano e vicendevolmente, girando intorno alle spiagge polari dell'America? Ecco il punto in cui a' d'nostri trovasi il problema, intorno al quale sonosi occupate ben dieci generazioni. Esso se non è ora compintamente sciolto, trovasi per lo meno sulla via d'un'intera risoluzione e di una risoluzione favorevole. Le scoperte del capitano Franklin sembrano non più lasciar luogo a dubbio alcuno. I due estremi punti del passaggio già erano conosciuti; l'ingresso e l'uscita non più avevano bisogno di ricerche. Il capitano Franklin ha gettato gran lumi sullo spazio intermedio; ha notabilmente circoscritta l'estensione delle coste non mai per lo innanzi esplorate; ha dimostrato che il mar polare era libero dai ghiacci per un tempo bastevole, perchè un bastimento dal mare pacifico passar potesse nelle baie dell'atlantico. La via a seguirsi può essere oggimai tracciata dai fatti sinora raccolti. I ghiacci che staccandosi dal nord ingombrano la penisola *Melville* e le vicine terre, lasciano probabilmente libero il mare nelle brevi estati di queste contrade. Il canale di navigazione dee pertanto ritrovarsi nello spazio intermedio e presentare un'agevole via onde per lo stretto di Behring giugnere all'adito del Principe

Reggente o ad alcuno de' passaggi sia nella baja di Baffin, sia in quella di Hudson. Questa via non può certamente essere destinata come scala di commercio. Speciali e troppe circostanze vi si opporrebbero per una regolare comunicazione: ma non dee tuttavia trascurarsi di rintracciarla. Il condurre a compimento quest'impresa apparterrà al coraggio, allo zelo, alla perseveranza di quegli uomini dotti e benemeriti che non conoscono nè limiti, nè pericoli, e che guidare non si lasciano da interessi o calcoli personali.

Frattanto ci si annunzia un nuovo tentativo per esplorare le estremità settentrionali dell'America. L'emulo, anzi il precursore dell'intrepido *Parry*, il capitano *Ross*, autore di un *Trattato sulla navigazione col vapore*, si accinge nuovamente e da se solo, e coi soli suoi mezzi ad una sì ardua spedizione, a ciò stimolato non da pecuniaria ricompensa, nè da veruna ambizione, ma dal solo desiderio di promuovere la scienza. Egli imbarcasi a proprie spese. La Società reale e più altri corpi scientifici posto hanno liberamente a disposizione di lui i più perfetti istrumenti. Già da sette od otto anni quest'abile marino va facendo esperimenti sull'applicazione del vapore a vascelli d'ogni specie, e col mezzo di questo possente motore egli spera di condurre ad un felice esito il suo intraprendimento. La *Vittoria*, vascello di 200 tonnellate, vien mossa da una macchina a vapore ad alta pressione. Con siffatta maniera di navigazione, oltre gli altri vantaggi, quando si ponga mente alle circostanze di questi mari ed alla natura delle coste che debbonsi esplorare, si ha quello notabilissimo di potere pel vapore far uso di qualsivoglia sorte di combustibili, della legna delle coste settentrionali dell'America, od in loro mancanza, degli olj di vitelli marini, di orsi, di balene; i quali olj ottenere si possono quasi ovunque trovinsi ghiacci od acque. Lo scopo del capitano *Ross*, per quanto dicesi, è quello di giugnere immediatamente allo stretto di *Lancastro*, ed esaminare l'interno della baja del Principe Reggente, ove, come fu già avvertito ne' precedenti viaggi, presentavansi maggiori indizj d'approssimazione al continente settentrionale. Ci sono dunque grandi motivi per credere che col mezzo del vapore e de' battelli si avranno su questo punto importanti scoperte. Una volta che per questo canale raggiunta siasi la costa d'America potrà condursi a compimento l'esame di essa, e si potrà con diligenza osservare

la porzione del continente che sfuggì gli sforzi e le ricerche de' capitani Franklin e Beechey. Il *San Giovanni*, vascello di 320 tonnellate, carico di carbone da terra, di provvisioni, ecc., accompagnerà la *Vittoria*. Gli equipaggi de' due vascelli compongonsi di sessant' uomini: venti nell'uno, quaranta nell'altro. Essi provvigionati sono per tre anni, e quanto prima porrannosi alla vela.

(A. F. e R. E.)

ORNITOLOGIA.

Il baya o frisone indiano. — « Questo piccolo augello assai curioso (dice un viaggiatore) chiamato *baya* in indostano, *berbera* in sanscrito, *babué* in bengalo, *cibu* in persiano e *temeouit* in arabo, per la maniera con cui sospende il suo nido, è un po' più grosso d'una passera; ha le penne, la testa e i piedi di un giallo oscuro, che fassi meno carico sul petto; il becco di forma conica e fortissimo, siccome sembra, proporzionalmente alla dimensione delle altre sue membra. Il *baya* comunissimo nell'India, va per la sua intelligenza quasi del pari con un cane domestico; è fedele, è docile, è vago della società degli uomini, e quando è fatto domestico, ama di stare sulla mano del suo padrone.

» Esso nello stato di natura costruisce il suo nido sugli alberi i più elevati, ed a preferenza sulle palme e sui fichi d'India, specialmente quando questi alberi sorgono presso di un pozzo o d'un ruscello. Tal nido è fatto di un tessuto di gambi d'erbe, cui l'augello dà la forma di una grande bottiglia e lo sospende ai rami in modo che il vento lo agita e lo culla: il suo adito è posto al di sotto, onde gli augelli di rapina non vi possano penetrare; l'interno è generalmente diviso in due o tre camere. Gl'Indiani, con immaginazione veramente graziosa, credono che i vermi fosforici in esse camere giacenti servano ad illuminare l'appartamento; ma gli osservatori di mente meno poetica pensano che il *baya* non ve li deponga che per nutrirsene. Quanto a me, lo confesso, mi sarebbe più caro l'ammettere la prima di queste due supposizioni. E di fatto sarebbe uno spettacolo assai vago il vedere quest'industrioso augello imitare gli abitanti delle sponde dell'Orenoque, che per illuminare l'interno delle capanne raccolgono nelle lunghe loro zucche i vermi fosforici dei quali coperte sono quelle campagne.

„ Da molti esempi ci vien dimostrato sin a qual punto ingegnoso sia l'istinto di alcuni angelli, e quanto sia esso pieghevole, e adattasi agevolmente alle circostanze. Così nell'occidente della Scozia, da che introdotte vi furono le fabbriche di cotone, si scopri che gli angelli surrogato aveano gli strati di cotone alla piuma, di cui prima tappezzar soleano i loro nidi. Questo nella domestica loro economia fu un vero miglioramento, pel quale cogliere seppero l'opportunità delle circostanze: nondimeno mi è forza il concedere che un tal fatto non è bastevole perchè ammettere si possa l'ipotesi degl' Indiani. Una cosa che non ammette dubbio si è che il *baya* impara senza difficoltà veruna a riportare de' pezzetti di carta od altri piccoli oggetti che dal suo padrone gli vengono indicati. Mi è altresì più volte avvenuto di vederlo ad un dato segnale lanciarsi in un pozzo per trarne un anello che stato vi era gettato. Un bramino mi assicurò che quest' angello può incaricarsi di portare una lettera ad una casa, quando questa gli sia due o tre volte indicata. È inutile l'avvertire che io prendere non voglio tal avvenimento sotto la mia guarentigia. Eocene tuttavia un tal altro, di cui sono stato io stesso testimonia, e di cui posso quindi guarentire la piena esattezza: le giovinette indiane a Bénarès ed in altre città della penisola sogliono portare tra i sopraccigli alcune fogliuzze d'oro appellate *ticas*. Quand'elleano vanno per le strade, avviene spesso che qualche giovane fa loro togliere siffatti ornamenti da un *baya* a quest'uopo addestrato. L'uccello ritorna al suo padrone e strepitando colle ali quasi in aria di trionfo gli presenta col suo becco cotali *ticas* rapite non rare volte alla fronte di una bella, tenero oggetto del giovane Indiano, e di cui egli brama attrarsi lo sguardo.

„ Il *baya* nutresi ordinariamente d'insetti; ma domesticato che siasi, vive ancora di legumi nell'acqua ammolliati. La sua carne è squisitissima e di facile digestione: essa dai medici Indiani vien commendata come un dissolvente della pietra. La femmina fa uova bellissime ed a grosse perle somiglianti. Queste, colte che siano, divengono trasparenti, ed hanno un delizioso sapore. Quando i *baya* trovansi in un certo numero sur un albero riuniti, mandano suoni, simili piuttosto ad un ronzio che ad un canto. Tale difetto è ricompensato dalla loro intelligenza e sagacità, nel che sono di gran lunga superiori ad ogni altro abitatore dell'aria. „ (R. B.)

Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera.

Discaro non sarà certamente ai nostri leggitori, se riserbando, giusta il costume altre volte seguito, a far conoscere nel successivo fascicolo il materiale di che si compongono gli Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti, non ancora pubblicati, facciamo ora precedere un sunto accompagnato da qualche nostre osservazioni sulle opere che furono in quest'anno esposte alla curiosità ed ammirazione del pubblico nelle sale a ciò destinate. Prima però di accingerci a quanto ci siamo proposti, mal sapremmo contenere uno sfogo di compiacenza coll'annunziare che gli artisti fra noi di maggior grido, i quali nello scorso anno lasciarono vuoti i nostri desiderj, gli adempirono in questo nel modo il più soddisfacente. Ognuno che si aggirasse nelle sale arricchite de' loro lavori, o ne uscisse dopo di essersi intrattenuto a di lungo, manifestava le piacevoli sensazioni che lo avevano invaso. Ciò è quanto abbiamo osservato in altrui; dal canto nostro non esitiamo ad affermare che l'esposizione di cui intendiamo fare una rivista, riuscì più che mai splendida, decorosa e tale in somma da pareggiare (se non nel numero degli oggetti, certamente pel pregio della massima parte di essi) quelle che soglionsi tenere nelle più cospicue metropoli d'Europa. Diciamo di Europa, perchè a tutte quelle d'Italia sovrastò la nostra anche pel numero delle produzioni.

Nè vogliamo credere con questa nostra asserzione di aver trasceso i limiti di quella modestia, di cui talvolta un soverchio spirito di patria preoccupazione suol farci dimentichi, giacchè le nostre parole sono confortate dal consenso di non pochi artisti ed intelligenti di arte, i quali visitano gl'identici apparati sì d'oltremonte che d'oltremare. Che se questa sentenza destasse in taluno il malincuore, noi non sapremmo che indirizzargli l'invito di accertarsene coll'esame di fatto, nella sicurezza d'altra parte che egli, qualora ne approfitti, dovrà convenire per lo meno sugli incalcolabili vantaggi diffusi da questa nostra istituzione, non che sullo speciale patrocinio che ad essa accorda l'augustissimo nostro Sovrano.

Isprendendo ora il proposto divisamento dalla pittura storica, gioverà il ripetere non essere intenzione nostra il

fissare una gradazione di merito tra i diversi artisti col-
l'anteporre piuttosto il nome di uno a quello di un altro,
e meno poi lo scendere a disgustosi paragoni. Ognuno sa
che ove trattasi di giudicare di colori, a malgrado di una
trita sentenza, anco i ciechi inalberano le loro pretese.

Alieni quindi da qualunque partito e da qualsivoglia spi-
rito di prevenzione, scortati da quella poca esperienza che
nelle arti ci siamo procacciata, e lasciando ch'altri a loro
posta nel portare l'eguale esame s'ingolfino nelle metafisi-
che e nelle più astruse dottrine, stenderemo l'opinione
nostra con quella libertà che non va disgiunta da una ve-
race stima, e con quel candore che è figlio di quella im-
pressione che i differenti oggetti osservati hanno prodotto
nell'animo nostro.

Fatta questa protesta, arrestiamoci sui dipinti di *France-
sco Hayez*, membro delle II. RR. Accademie di Milano e
di Venezia; questo nome è già segnato nei fasti della
moderna pittura, i nostri stessi fogli risuonarono negli
scorsi anni dei di lui encomj; perciò ci asteniamo dal rin-
novarne le espressioni, chè ogni lode ulteriore nulla aggiugne-
rebbe alla di lui rinomanza. Cinque storiche composizioni,
una mezza figura della B. V. Immacolata, un *Ecce Homo*,
parimente mezza figura, e sette ritratti sono tutte opere
di sua mano. Il quadro di maggior dimensione ci presenta
Pietro l'eremita che s'avvia coi Crociati al conquisto di
Terra Santa; montato su una candida mula, colla mano
destra atteggiata ad indicare il cammino calcolato da un nu-
meroso stuolo che già lo precede, e colla sinistra alzando il
simbolo di Redenzione, eccita quelli che gli stanno d'at-
torno a troncargli l'indugi. Se non andiamo errati, tale
fu l'intenzione dell'artefice, e quand'egli non l'avesse
manifestata, i differenti gruppi da lui immaginati collime-
rebbero a luminosamente chiarirla. La scena del fondo si
compone in un lato da un antico castello da cui veggonsi
uscire altri seguaci segnati dalla croce, dei quali alcuni si
staccano dai loro congiunti, altri s'incamminano frettolosi
a raggiungere l'apostolo condottiero; nell'altro lato da un
paese alpestre intersecato da vie tortuose, il quale rimem-
bra i miserandi casi a cui fu tratta una innumerabile mol-
titudine di cristiani d'ogni età e d'ogni sesso e condizio-
ne, concitati dal fanatismo, e spinti senza sicura guida
e direzione ad una impresa di tanto momento. Noi non

entreremo a discutere se il soggetto preso a rappresentare offrisse o no delle parti drammatiche, bastandoci il poter dire a lode dell'artista ch'egli le seppe trasegliere e destare per esse il massimo interessamento. Si valse di pochi mezzi, ma questi disvelano vie maggiormente l'acutezza del suo ingegno: la scena da lui trattata si compone in fatti di non molti gruppi, ma questi sono sì ben disposti, sì espressivi che ti porgono una più vasta idea del di lui concetto, perchè lasciano un campo alla immaginazione dell'osservatore di spaziare più lungi e di aggiungere alle tracce che vi si riscontrano quel di più che l'autore ommise con tanto accorgimento. Si noti poi a sua discolpa intorno alla soverchia sobrietà di cui fu da taluno accagionato in questa composizione, che il commettente del quadro più volte avevagli manifestato il desiderio di non gradire un affollamento di persone, e si avrà una circostanza di più da valutarsi, qualora si voglia indagare le difficoltà da lui superate. Tu trovi in questa tela la chiarezza del soggetto, un giudiziooso e gradevole componimento, una espressione energica e portata alla realtà. Il frate condottiero ti si mostra anche in cammino quale ce lo descrive la storia in Chiaramonte, quasi energumeno ed invaso del più caldo entusiasmo; lo vedi rivolto a rampognare uno sposo che sembra non sapere staccarsi dall'oggetto della sua tenerezza, che sta forse per abbandonare per sempre: altri coi gesti imperiosi e col viso rivolto alle turbe lontane le invitano a seguirli e ad affrettarsi alla partenza: alcune donne prese da venerazione per l'apostolo si chinano in bell'atteggiamento per baciargli un piede: chi apre il sajo per indicare al compagno la croce sul petto, chi va lieto di portarne il vessillo. Uno prostrato a terra adora uno sterpo a cui il caso diede forma di croce, peregrino concetto che ti esprime al vivo il grado di superstizione ond'erano quelle menti affascinate. Le armi d'ogni sorta, le persone d'ogni condizione e d'ogni sesso fra loro frammiste ti fanno toccar con mano lo scopo che le aveva ivi riunite e la ragione del loro movimento. L'avveduto artefice v'introdusse diversi ritratti, e di ciò noi gli tributiamo la dovuta lode, perchè ajutano a produrre verità, offrendoci quella varietà di fisionomie ch'era richiesta nell'argomento. Non parleremo del modo con cui questo quadro è tinteggiato, perchè il pennello di

Hayez sostiene, com'è ben noto, quel decoro di che va tanto gloriosa la patria sua. A questo pregio vanno congiunti un corretto disegno appreso dalle greche forme e dallo studio sulle opere dell'Urbinate, una esatta osservanza dei *costumi* dei tempi, ed in quanto all'effetto, alla forza ed al distacco delle sue figure, accenneremo ciò che ci venne fatto di osservare, cioè che veduta da un'altra sala la folla de' curiosi che quotidianamente urtavasi intorno a questo quadro per contemplarlo, sembrava questa formar parte del quadro medesimo, e l'emergente Pietro eremita ad essa pure indirizzare le sue parole.

In un'altra tela non meno farragginosa per composizione della già descritta, sulla quale saremo più parchi di parole, perchè eseguita con eguale bravura, ci rappresentò Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che seduto sul suo trono riceve il giuramento dei patti, onde restituiva la libertà e gli scettri ai due re di Navarra e di Aragona, fatti prigionieri dai Genovesi suoi sudditi. Quantunque le figure di questo quadro fossero di minor dimensione di quelle del primo, ciò nulla meno all'osservatore posto nella dovuta distanza apparivano di naturale grandezza. L'apparato della sala, i diversi personaggi assistenti a tale atto solenne o quivi tratti dalla curiosità, i loro sfarzosi abbigliamenti, gli arredi distinguevansi a meraviglia, ed era un incanto per l'artista il considerare il magico artificio delle masse, delle ombre e della luce. Anche qui poi varietà di caratteri tutti presi dal vero, movenze gravi, gentili, severe, quali si convenivano alle singole figure introdotte sulla scena ti costringevano a trattenerti per lunga pezza e sempre con nuovo diletto. Distaccato da questo l'osservatore, l'attenzione sua veniva attratta da tre abbozzetti della stessa mano. Il primo più condotto offriva l'infelice Imelda dei Lambertazzi col suo amante de' Geremei, sorpresa dai feroci di lei fratelli armati di pugnale. Quivi ammiravasi una composizione affettuosa, bene aggrupata e di tutto sentimento; l'attitudine d'Imelda non avrebbe potuto essere in miglior modo immaginata, trasparente da essa la sospensione d'animo di chi vuole e disvuole; l'effetto generale, sempre degno dell'autore, gli accessorj tutti trattati con verità e disinvoltura ne costituivano gli altri pregi. Nel secondo disposto per l'ordinazione di un quadro più grande del primo ti era forza lodare l'immaginoso e

valente artista che quasi scherzando, ed abbandonando il pennello alla sua fantasia ti aveva già presentato nei più bei gruppi e in tutta verità di espressione il momento in cui viene annunziato all'infelice Maria Stuarda la fatale sentenza di morte. Il terzo in fine eseguito colla medesima franchezza di tocco e di colorito ti ricordava uno de' più bei concetti dell'Iliade, cioè Ettore che ritornando dai sudori di Marte alle patrie mura ritrova il fratello Paride ozioso nel Gineceo.

Or ci rimane a fare alcun cenno sui ritratti e sulle due devote immagini che compivano l'apparato delle opere dell'Hayez, e possiamo ciò adempiere in succinto modo col dire che anche questi oggetti corrispondevano all'alta fama del loro autore; ma il soverchio laconismo forse non andrebbe a grado de' leggitori nostri. Per non dilungarci dunque di più del dovere intorno ad un solo artista, non poca essendo la bisogna, e per rimuovere da noi il premesso dubbio asseriremo che all'aspetto di questi ritratti, coloro che ne conoscevano di persona gli originali ne profervano tosto il nome, nè sapevano saziarsi dall'esaltarne la perfetta rassomiglianza; l'artista risovvenendosi il fare degli antichi pittori ritrattisti più rinomati ne faceva in sua mente raffronto lasciando sfuggir dal labbro i nomi di Tiziano, di Morone, di Wandik, di Rubens, ed ammirando il variato e prezioso impasto delle carnagioni, l'intelligenza delle parti ed il rilievo di ciascuna di esse; tanto gli amanti di cose d'arte poi, quanto gl'idioti non sapevano staccar lo sguardo dagli abiti, dalle pellicce, dalle trine, dai merletti ond'erano adorni i busti femminili, fra i quali campeggiavano due matrone ed una gentil dama di leggiadra e geniale fisionomia. Nella Vergine immacolata diede Hayez a divedere fin dove giunga la finitezza del suo pennello, ma forse a nostro avviso diede alquanto nel secco; nella figura dell'Ecce Homo trovossi tra i varj pregi molta espressione.

Passando a far parola dei dipinti dell'accademico Pelagio Palagi che gareggia col primo nella bellezza delle produzioni, e gli è congiunto coi vincoli dell'amicizia, moveremo dall'opera di maggior grandezza e composizione. Il soggetto ch'era stato dato all'artista non avrebbe potuto essere più adatto per la fervida e feconda sua fantasia; era il trionfo di un Italiano che rese immortale il suo

nome e quello della patria cui appartenne. Il genovese Colombo, reduce da ignoti mari e da nuove terre da lui scoperte, viene ricevuto con tutti gli onori in Barcellona da Ferdinando ed Isabella regnanti delle Spagne. La scena non potrebb' essere nè più teatrale, nè più imponente. Un magnifico trono, appositamente eretto in un edificio che indica tuttora per la sua moresca costruzione l'anteriore dominio degli Arabi, è calcato dalla maestà dei sovrani, alla di cui presenza ammesso lo scopritore eroe, accenna con atto riverente il seguito di alcuni Indiani seco lui condotti, e le offerte dei tesori e delle produzioni raccolte in quelle ricche contrade: il fondo presenta una parte della città ed il lontano faro. Noi perdoneremo ben di buon grado all'artista di non aver seguito lo storico Irving per rispetto alla località, in cui ci dice succeduto questo ricevimento, come avrebbe taluno desiderato; anzi gliene diamo lode, giacchè se ci avesse disposta la medesima rappresentazione in una gran sala chiusa, ci avrebbe privati della vista di un bellissimo fondo, e dell'idea di una storica circostanza anteriore, quale si era la indicazione del porto in cui approdò Colombo, circostanza che contribuisce non poco a rendere più chiaro ed intelligibile il soggetto. Ma tronchiamo queste osservazioni: nell'esprimere un fatto la pittura e la storia hanno leggi diverse. Occupiamoci piuttosto delle artistiche bellezze. Alcuni gruppi disposti in gradevoli piramidi si collegano a formare un sorprendente insieme, ed a ricevere un magico effetto di luce, di ombra e di riflessi. La dignità e la compiacenza negli eminenti personaggi, il rispetto, la gravità e la commozione ad un tempo nel protagonista, la sorpresa in quegli Indiani trasportati sotto un nuovo cielo ed al cospetto di tanta magnificenza sono affetti tutti sì al vivo espressi che nulla di più ne sapresti desiderare. Nel volto d'Isabella che tanto aveva cooperato onde favorire la spedizione di Colombo, traspare il maggior compiacimento vedendo tutto il reale corteggio testimonio di sì felice successo. Se il disegno in ciascuna figura si offre di tutta giustatezza e correzione, gl'ignudi poi appaiono in ispecial modo quanto in questa parte sia valente l'esecutore: tu vedi la natura nella sua castità, non viziata da incomodi vestiti, lussureggiare di belle forme. Il dotto artista diede poi a quei volti quelle leggiere alterazioni di lineamento che sono

proprie degli abitatori di que' climi, che ne mostrano il carattere, ma che non disarmonizzano in veruna guisa colla venustà delle altre parti. Vi trovi anzi in quelle alterazioni delle geniali fisionomie che ti è forza esclamare: Oh quanto questo pittore è religioso del bello! E forse egli è appunto per questa sua nobile qualità che prestò al volto d'Isabella quel sorriso, quell'avvenenza, quell'amabilità, quella leggiadria che noi approviamo, a malgrado che a qualche giudice, troppo severo, sembri disaggradire, perchè in opposizione al di lei maschile carattere descrittoci dalla storia; opinando noi che se si fosse scrupolosamente attenuto alle volute sembianze di una donna intraprendente, eroica, avvezza ad affrontare i pericoli della guerra, avrebbe detratto qualche cosa al decoro ed all'effetto. Imperocchè gli era d'uopo alterarne i lineamenti a scapito della bellezza e dare ad essi una tinta più robusta od alquanto abbronzata, il che avrebbe tolto il bel contrasto che ora ne risulta dal delicato candore d'Isabella a fronte delle calde ed olivastre carnagioni degl'Indiani. Ma passiamo all'esame del colorito che non meno delle altre osservate doti reputiamo meritevole di elogio. Il tinteggiare caldo, dorato, trasparente è sparso su tutta la tela, ed i più vivaci colori delle differenti stoffe splendono del loro vero colore. Non siamo quindi per ciò discordi dall'avviso di taluno che paragonò da questo lato l'attuale dipinto a quelli di Rubens, se non che troviamo che il nostro pittore si stacca talora dal fiammingo per imitare ora Guido, ora il Dominichino ed ora altri maestri; il che gli costituisce una maniera tutta a sè, che chiameremo brillante e in pari tempo castigata. Degli accessorj poi ne lodammo altre volte la diligente esecuzione e la squisitezza, nè abbiamo bisogno di altre parole. Aggiungeremo però soltanto a questo proposito esservi stato taluno che ci precedette colla pubblicazione di uno scritto intorno a questa medesima esposizione, il quale dimostrò il desiderio che il Palagi non avesse introdotti sul davanti del quadro due piccoli paggi che scherzano con una scimmia, siccome oggetti di troppa venustà e troppo interesse, adducendo l'esempio di Protogene che cancellò da un suo quadro una pernice di tanta verità, che secondo la storia sembrava pigolare onde l'attenzione dell'osservatore fosse costretta a tutta restringersi sul soggetto principale. Su di che ben lungi

noi dal confortare tale desiderio, confessiamo di aver trovato leggiadro e giudizioso quell'episodio, il quale per essere bastantemente sacrificato, non disgrada punto l'azione principale e giova anzi colle sue linee a collegare maestrevolmente la composizione.

Vicini al descritto quadro erano collocati due preziosi abbozzetti, che veramente tali non potrebbero chiamarsi perchè condotti con amore, con sapore di tinte, con ben intesa prospettiva tanto aerea che lineare, i quali ti confermavano l'abilità del sullodato artista nella composizione, nel disegno, nel colorito, e la di lui dottrina in ciò che concerne gli usi e gli abbigliamenti dei diversi popoli nelle età in cui succedettero le azioni da lui prese a raffigurare. Chi non avrebbe detto che ogni attitudine, ogni arma, ogni stoffa, ogni oggetto accessorio in fine non fosse stato veduto dal vero? Eppure non sono che reminiscenze; tanto si può conseguire col lungo studio e colla indefessa attenzione sulla verità! Il primo di questi abbozzetti rappresentava Matteo Visconti che accusato dal partito Guelfo alla presenza dell'Imperatore Enrico III viene discolpato dal conte di Garbagnate; e il secondo Guglielmo Tell che adatta sul capo del proprio figlio il fatal pomo da cui dipendere doveva la sua sorte miseranda o felice. Staccandosi da questi dipinti che lasciavano il desiderio di vederli rinnovati in maggior dimensazione, attraeva gli sguardi una mezza figura di leggiadrissimo aspetto acconciata in forma di Sibilla, che tale la indicavano l'inghiandato capo, i veli che ne discendevano, una tavoletta e lo stilo fra le mani; ma quantunque il Palagi avesse procurato di aggiungere alla testa quel bello ideale di cui è signore, trasparivano ciò nulladimeno alcuni conosciuti lineamenti che ne tradivano il travestimento.

Nè qui tutto consisteva il numero delle opere esposte dal summentovato egregio artista; sotto un'altra luce portandosi l'osservatore, veniva nel di lui animo continuata la piacevole sensazione dalla mostra di cinque altri quadri, quattro dei quali rappresentavano devote immagini, la maggior parte della B. Vergine, tutte egregiamente atteggiate, colorite, e variate di acconciature e di fondi.

Il quinto poi di maggior dimensione degli accennati lo obbligava, diremmo, ad incrocchiare le braccia sul petto ed a starsene lungo tempo immobile, senza però sentirne

il disagio. Era questo un ritratto, tutto quanto intero, in grandezza naturale, di una illustre patrizia, seduta con quella gravità che seco adduce una lunga serie di trascorsi anni. Nissun' altra opera delle testè mentovate fa più di questa chiara testimonianza dell'esattezza e bravura nell'esecutore, allorchè prende a ritrarre la natura nello stato in cui si ritrova e si offre allo sguardo comune. Le minime rugosità della pelle, si può dire, gli accidenti salsedinosi sia nel viso che nelle mani, atteggiate e disegnate d'altronde in bellissimo scorto, non isfuggirono al di lui pennello; e tant'era la verità di questa figura e de' suoi accessorj che la vedevi respirare, e ne aspettavi un movimento.

Dopo questi elogi altri ne tributiamo e ben dovuti ad un giovane di altissime speranze, che dopo aver percorsi luminosamente gli studj Accademici locossi sotto la direzione del *Palagi*, ed ora dimostra co' proprj lavori quanto ne profitasse; intendiamo parlare di *Vitale Sala*, milanese, il quale espose un quadro storico ben degno di star vicino a quelli del già celebrato maestro. Avemmo negli scorsi anni occasione di citare le di lui produzioni in questi nostri stessi fogli, e di consigliarlo a non abbandonarsi alla foga del suo operare; in oggi ci è di vera compiacenza il poter tessere maggiori encomj vedendolo calcare il retto cammino. Il tema del suo quadro avrebbe sgomentato per notabili difficoltà qualunque provetto artista, ma egli *seppe* ben superarle. Trattavasi di rappresentare l'arresto di Barnabò Visconti signore di Milano, eseguito sotto gli occhi e per trama del di lui nipote Giovanni Galeazzo detto Conte di Virtù, mentre lo zio si era mosso all'incontro per riceverlo: perciò farragginosa composizione, passioni diverse e queste distintamente espresse, movimento d'armati, accessorj corrispondenti alla magnificenza de' personaggi ed alla qualità dello scontro; a tutte queste condizioni, prescindendo di enumerare le altre cui va soggetto l'artista nel dipingere la verità, non mancò il giovane *Sala* di adempiere con molta disinvoltura ed esattezza. Noi troncheremo i nostri elogi e le nostre congratulazioni per parlare di un altro che similmente negli anni scorsi diede di belle prove della sua disposizione nel disegno e nel colorito. È questi Giovanni Dariff di Venezia che misurò le sue forze con molto coraggio, essendosi appigliato a trattare uno

de' soggetti i più ardui che presentino le storie. S' egli sia uscito vittorioso da questo cimento non ardiremo affermarlo; ma nel tempo stesso non gli niegheremo una corona, chè il combattente che rimane ferito non è men prode di quello che la sorte ha riserbato illeso.

Tras' egli l'argomento del suo quadro dall'*Origine delle feste veneziane* di Giustina Renier Michiel. « Alcuni pirati » triestini osarono intorno l'anno 944 di sorprendere ad » armata mano i Veneziani, mentre questi celebravano la » gran festa de' matrimonj nella Chiesa di S. Pietro di » Castello, e rapite le spose a piè dell'altare e impadro- » nitisi delle *arcelle* contenenti la dote, corsero alle loro » barche, vi si gettarono dentro colla preda e fuggirono » a tutte vele, contrastati in vano da una gente disar- » mata, disposta a festa e non a battaglia. » Ognuno che legga queste linee e che conosca le difficoltà dell'arte converrà seco noi che di non lieve momento fu l'impresa a cui si accinse il giovane artista. Ciò non pertanto, tranne l'armonia del colorito, la quale s'acquista d'ordinario per molta esperienza, egli ha immaginata e composta molto bene la sua scena, v'introdusse dei gruppi animatissimi e di tutta espressione, e l'abbellì di un fondo pittoresco. Non risparmiemo le nostre lodi altresì per la parte del disegno, avendovi ravvisata molta intelligenza e buon gusto di contorni, come pure per aver ammirate di tratto in tratto non poche parti succosamente colorite, e che fanno presagire un compiuto successo anche da questo lato nelle future sue produzioni.

Il signor *Giorgio Berti*, accademico di Firenze, concorse egli pure co' suoi lavori ad arricchire la nostra esposizione con molti quadretti di non lieve interesse. Dopo alcuni ritratti da lui condotti con accuratezza e con buon garbo di colorito, fra i quali venne distinta una mezza figura di villanella, il cui volto era per la metà ombreggiato da un cappello di paglia, si videro con piacere due composizioni di molte figure, l'una rappresentante alcuni cerretani circondati dal popolo in una delle piazze di Napoli; l'altra (e quest'era più accurata), un avvenimento tratto dal rinomato romanzo *I promessi sposi* di Manzoni.

Non è nostro intendimento di qui tutto descrivere il numero degli altri quadri istoriati che presentavano una o più figure e che allestavano la curiosità della moltitudine.

Accenneremo solo di volo che ammiravansi tre Maddalene penitenti, l'una di *Filippo Agricola Romano*, la quale era notabile per una certa lucentezza di colorito e bella macchia; l'altra di *Carlo Arienti* che presentava delle parti felicemente ritratte e che avremmo desiderato nella sua nudità, composta in modo più consapevole del proprio pudore; l'altra finalmente di *Cesare Poggi* che altre volte consigliamo, se aspira a qualche riputazione, di far precedere, giacchè si trova in Roma, un accurato studio sulle opere di Raffaello, prima di esporre alla vista dei suoi concittadini delle imitazioni di celebri coloritori che con pochi colpi di pennello ottennero dei grandissimi effetti: altrimenti senza un profondo sapere riescono indigeste; e noi udimmo con nostro rammarico taluno sentenziare all'aspetto della citata e delle altre sue opere, ch'egli cominciava dove gli altri pittori finiscono. Una serie ragguardevole di quadri di bell'argomento e di genere variato espose anche il giovine *Antonio Banfi* reduce da Roma. Egli pure tende a sfoggiare risolutezza di tocco e colorire con certo qual dispregio; le sue tinte però riescono più lucide, tramanda quà e là dei lampi felici, si scorge dotato d'ingegno, e perciò egli è ancora in tempo di rimettersi sulla via de' migliori. Non ometteremo altresì di far menzione di *Giovanni Pock*, per una immagine di santa Rosa con gloria d'angeli, per alcuni ritratti giudicati somiglianti, per altre piccole immagini di *Madonna col putto*, e specialmente poi per una mezza figura di una bambina affacciante ad uno specchio: nè andrà defraudato de' nostri encomj il giovine *Luigi Pedrazzi* per una macchinosa pala da altare da lui eseguita per una Chiesa vescovile dello Stato Sardo, rappresentante la Cena in Emaus. A malgrado di una disposizione alquanto simmetrica e di una certa freddezza nella parte superiore, la buona composizione, un fare largo, grandiosi partiti di pieghe, intelligenza di disegno, colorito che non manca di vigore, massimamente nelle figure degli apostoli, fanno ben augurare del suo ingegno, e gli danno un diritto alla nostra stima.

Discorriamo ora sulle produzioni di que' pittori che occuparonsi esclusivamente a ritrarre la natura quale si trova, vale a dire curandone le bellezze, non omettendone le alterazioni accagionate dalla età, ed imitando a puntino

quella peculiare conformazione ch'ogni individuo seco porta dalla nascita, e che col volgere degli anni subisce tante fasi, e contribuisce alla indefinibile varietà di fisionomie; in una parola parliamo de' ritrattisti, chè anco i ritrattisti vantano nella storia pittorica le loro glorie, e di questi non va sprovveduta in oggi la nostra Milano. Abbiamo già reso conto dei sorprendenti lavori di tal genere eseguiti dal *Palagi* e dall' *Hayez* a mano a mano che ci venne fatto di parlare delle altre loro opere; ora eccoci a quelli di *Giuseppe Molteni*, il di cui nome fu per la prima volta citato nella nostra rivista dello scorso anno, ed accompagnato di non iscarsi elogi. Nell'attuale esposizione vedevansi diciotto individui dipinti dal suo pennello; fra questi faceva nobil mostra di tutta quanta la persona una dama gentile seduta vicino al suo tavolino in attitudine di riposo, dopo di aver consacrata la di lei attenzione al nobile trattenimento del disegno, venendò ciò chiaramente espresso da una cartella e dalla matita che teneva ancora fra le mani. Le due rinomate cantanti *Giuditta Pasta* e *Stefania Favelli* erano parimente state ritratte in atteggiamenti composti, o, come dicono i pittori, istoriati con fondi ed accessori analoghi alla situazione in cui si suppongono rappresentate: il ritratto della *Pasta* in fatti ricorda una scena dell'opera, la *Nina pazza per amore*, dove questa cantante vestendone gli affetti se ne sta seduta su fiorito pendio in aria di abbandono, sopra pensieri e col labbro semiaperto, dando indizio di prestare una istantanea attenzione al lontano suono di una zampogna; così l'altro della *Favelli* che sta toccando le corde di una cetra desta le memorie di *Saffo* o di una musa cui si addice l'anzidetto attributo. Nè con diverso nome sapremmo qualificare la maggior parte degli altri ritratti, giacchè ciascuna individuo si presentava allo sguardo in quell'atto ch'è proprio o della sua occupazione, o naturale del riposo, come il pittore *Migliara* seduto avanti al suo cavalletto, l'uomo appassionato per la lettura con un libro fra le mani, e così degli altri tutti. Ma veniamo a ciò che più ammonta, al merito pittorico in generale, perèhè guai se lasciassimo trascorrere la penna a parzialmente descrivere intrattenendoci sopra ciascun soggetto! Saremmo per lo meno sicuri d'indurre una maggior dose di noja nell'animo de' leggitori nostri. Per rispetto dunque alla somi-

glianza diremo che il pubblico per sentenza unanime fece quotidiani elogi all'autore. In tutti questi ritratti in vero vi è infusa la vita, le tinte sono variate e conformi alla tinta speciale di ciascun individuo, i capelli, le differenti stoffe degli abiti, gli accessori tutti sono squisitamente trattati: e qui ci arresteremo nel nostro elogio per non ripetere i medesimi concetti di che ci siamo serviti lo scorso anno nel far conoscere l'abilità di questo giovane artista, il quale è bastantemente consapevole di ciò che gli rimane a conseguire per innalzarsi sopra un altro grado della sfera a cui lo ha già condotto il modesto ed infaticabile suo ingegno. Volgeremo ora le nostre parole al giovane *Sigismondo Nappi*, scolare di *Palagi*, e lo feliceremo pel proprio ritratto, perchè dipinto con molto effetto e maestria d'arte. Di *Vitale Sala*, già menzionato, ammiravasi parimente un lavoro di questo genere, che rinnuava per la parte del dipinto e della rassomiglianza un merito non disuguale a quello procacciatosi coll'altra lodata di lui produzione.

Ripetiamo parimente con maggior compiacenza il nome di *Carlo Arienti* per una serie di cinque ritratti i quali, oltre che furono giudicati assomiglianti, tornarono graditi per buone tinte e per un certo quale grasso tocco di pennello, secondante l'andamento delle parti imitate. Ci pare però che nelle sue imitazioni propenda a dare alquanto che di più grandioso agli originali. Citeremo finalmente fra i ritrattisti una testa del pittore *Carlo Canella*, veronese, condotta con grasse tinte, con libero tocco e con forza di effetto, e due ritratti intieri di grandezza naturale composti e riuniti in una sola tela, di *Pietro Lucchini* di Bergamo. Uno di questi rappresenta la rinomata *Pesaroni* che seduta al clavicembalo e toccandone i tasti sta per sciogliere le labbra al canto; l'altra figura maschile in piedi sta in atto di prestare attenzione. In questo lavoro non destituito di qualche pregio osservò taluno che mentre le persone ritratte per vestito di velluto, per pellicce e per *schal* di lana e per tabarro offrono tutto il rigore dell'inverno, il fondo si mostra dalle spalancate imposte di una finestra tutto verdeggiante di alberi fronzuti, come si veggono nell'estiva stagione. Non abbiamo renduta nota quest'altrui osservazione che per avvertire il pittore acciò procuri di evitare in avvenire simili anomalie.

Intralasciando la rivista delle produzioni a colore per ripigliarla dopo aver reso conto delle opere di scultura, ond'evitare le ripetizioni delle stesse frasi a cui ci obbligherebbe la continuazione per descriverne i quadri di genere, ci si affaccia pel primo il nome di *Pompeo Marchesi* professore supplente dell'I. R. Accademia delle belle arti. Nel discorrere a prima giunta lo sguardo sulla quantità dei marmi da lui effigiati si direbbe aver per raro prodigio la natura concesso a questo scultore e maggior facoltà di concepire, e maggior numero di braccia di quanto suol equabilmente compartire alla specie nostra. Egli è però non meno vero che lo scorso anno lo stuolo degli ammiratori visitando le medesime sale fu deluso nella sua aspettazione di poter esaminare i di lui pregiati lavori. Coll'aver egli però in oggi abbondevolmente supplito a tale difetto ci ha convinti ch'egli sa combinare ad un tempo due cose difficili, il far bene e il far molto. Accenneremo primieramente fra i tanti lavori l'unica statuetta che si vedesse di questo scalpello. L'innocenza era il nome che stava apposto ai piedi, e tale la raffiguravano l'età di vaga fanciulletta, le forme, l'atteggiamento ed i simboli dai quali era accompagnata. Il concetto, se non peregrino, porta il greco impronto; perchè questa figurina non può essere nè più bene immaginata, nè meglio composta, e l'esecuzione n'è veramente squisita. Cinta il capo di gentili fiorellini, e mollemente adagiata sopra un pendio, al seno s'avvicina con una mano una rosa, mentre ignara del veleno che s'asconde, stende l'altra ad accarezzare una serpe, simbolo della frode, che con insidiose spire si attortiglia alle succinte vesti, sotto le quali sembra essersi mossa invitata dal circostante tepore. Questo pezzo tratto dal vero coll'addizione di quel bello che il Marchesi attinse dai pezzi greci ci ricorda e per le forme e pei contorni la statuetta in bronzo esistente in Campidoglio conosciuta sotto il nome di *fedele* che si trae una spina dal piede; chi è avvezzo poi a contemplare le fanciullette dell'età in cui è raffigurata l'innocenza di cui parliamo, non le troverà certamente grave il capo, come taluno ebbe a rilevare. Passiamo all'esame de' bassirilievi destinati per sepolcrali monumenti che vennero in buon numero allogati al nostro artista anco da lontani committenti, ciò che prova la fama del suo valore. Quattro erano i marmi figurati a

bassorilievo che l'amor conjugale, l'amor materno ed il filiale avevano raccomandato all'abilità del nostro esimio scultore, e in tutti e quattro si ebbe ad ammirare una felice ispirazione di concetto, ed una espressione di teneri e commoventi affetti fatta più preziosa dal difficile magistero dell'arte. Nel primo vedevasi una moglie assorta nel proprio dolore per l'estinto marito abbracciarne la fredda effigie quasi in atto di bagnarla delle sue lagrime. Non dichiareremo immune da ogni menda questo pezzo; ma asseriremo che sia per la sceltezza e la grazia delle estremità e delle forme generali, sia per le pieghe del paludamento che ne coprono la maggior parte, venne dagl'intelligenti sommamente gustato. Il secondo presentava una beata visione di due bambini rapiti alla materna tenerezza e quindi fatti cittadini del cielo; il primo salito all'empireo racconta alla sorella che a lui si ricongiunge i gaudj di quel soggiorno, e questa pare gli ascolti trepidante di gioja, colle mani atteggiato all'adorazione; concetto sempre ingegnoso e sublime che deve rattenere il materno affanno. In essi oltre all'espressione ed al bell'aggruppamento tu ravvisavi il marmo aver ricevuto, quasi ridotto molle, tutte quelle accidentali pozzette e piegature che la movenza produce nelle tenere membra dei patti. Nel terzo sta effigiata una donna illustre avanti un'urna che racchiude le ceneri di un diletto trapassato, pregante in ginocchio quel Dio che fa dimenticare ogni grandezza ed ogni sciagura; un'ampolla che tiene fra le mani e la lampada sepolcrale ardente indicano l'ufficio pietoso di rianimarla ogni sera. Ciò che più di tutto colpisce in questa figura si è l'abbandono che domina tutte le sue membra, per il che l'acerbità dell'intenso dolore non può essere più al vivo espressa. Il quarto finalmente è un tributo che porge un figlio alla memoria del proprio genitore, che colla immensità delle ricchezze lasciogli un esempio da imitare, la protezione delle arti belle, verso le quali mostrossi negli ultimi anni del viver suo splendido mecenate. L'esperto artista seppe conciliare con finissimo concetto tale circostanza cogli altri rapporti della sua rappresentazione. Figurò egli il padre che sta per essere guidato dall'angelo del sonno eterno al riposo degli estinti e che già in movimento per seguirlo si volge al figlio già possessore dell'atto di sua estrema volontà (come lo dimostra

un papiro che tiene in una mano) raccomandandogli l'amore verso le buone arti, raffigurate dalla scultura che, seduta in aria di abbandono per tanta perdita, sembra a tale annunzio rianimarsi e dar di piglio al martello onde accingersi a nuovi lavori. Nel basamento introdusse poi una patera in cui scolpì il genio della morte in attitudine di spegnere col soffio la facella della vita, e di custodire gelosamente l'urna da cui uscì il fatale decreto onde non escane un altro a danno dell'erede. Sebbene il professore Marchesi non risparmi fatiche acciò i lavori del di lui scalpello oltre gli altri pregi siano valutati anco dal lato della finitezza, pure ci sembrò che in questo abbia egli raddoppiata la diligenza. Lasciemo poi agli emuli non generosi la cura di andare in traccia di qualche menda per diminuire quello splendore di bellezze che in generale lo investe. Noi noteremo fra esse l'attico concetto e le difficoltà superate nel dovervi introdurre due ritratti, i partiti grandiosi delle pieghe convenientemente adattati, il torso giovanile dell'erede, e molte altre parti trattate con la massima intelligenza e leggiadria, nè ometteremo la figura del genietto che ci va propriamente a sangue per espressione e per gusto, e che ricorda le più care opere de' cinquecentisti. Nè senza un nostro motto di lode, parlando di questo monumento, andranno i nomi del *professore Francesco Durelli* che ne immaginò la parte architettonica, e di *Leone Buzzi di Viggiù* che egregiamente scolpì il fregio di fiori e frutti sospeso con nastri in bella curva sotto la patera suddescritta. Due altri bassi rilievi composti di maggior copia di figure erano pure di mano di *Marchesi*, e destinati l'uno per un altare della chiesa di Stezzano, e l'altro per decorare il grand'arco inaugurato alla Pace che si sta erigendo sul disegno e sotto la direzione del marchese Luigi Caguala, del quale abbiamo dato altre volte notizia in questi nostri fogli. Il primo, eseguito in marmo di Carrara ed in piccola dimensione, rappresentava il Divin Precursore che predica alle turbe nel deserto. Una illustrazione di questo lavoro già pubblicata ci dispensa dall'impiegare di molte parole per ragguagliarne i nostri leggitori, giacchè in essa minutamente è descritta ciascuna figura, e spiegato il *misticismo* dominante, e molte altre cose che l'artista ha inteso di rappresentare, ma che per la piccolezza

delle figure non cadranno sotto i sensi della maggior parte degli osservatori.

In quanto a noi discorrendo sul merito artistico diremo soltanto che avremmo desiderato minor oggetto generale nelle figure, ed una disposizione che desse indizio di una maggior quantità di ascoltanti, il che gli sarebbe stato agevole di conseguire con minor dispendio di lavoro col l'adottare, come avvisammo, un basso rilievo ad esempio dei marmi del Partenone. Il secondo, rappresentante il passaggio del Reno eseguito in marmo di fabbrica, e di una mole corrispondente all'uso cui viene destinato, ci offre un bel partito semplice, grandioso ed atto a produrre un meraviglioso effetto allorchè sarà collocato nella sua sede. Un cavallo che s'impeana restio nell'atto che sta per essere spinto a valicare il fiume, cagiona tutto il movimento; i soldati vicini frenano l'impeto de' loro corridori e stanno sulle difese; quelli del lato opposto volgono indietro per osservare il disordine: il fiume Reno personificato ad esempio degli antichi collega la composizione di questi gruppi. Qui l'oggetto delle figure è molto, ma quale si addice alla distanza in cui denno esser poste; non meno il modo largo, risoluto con cui sono scolpite era esatto dall'eguale riguardo. In quanto allo stile, ed a quelle convenzioni che sono imprescindibili nelle opere di questo genere, tutto è modellato sulle norme degli antichi.

Ma procediamo a rivedere altri marmi, chè molti lo stesso scalpello, come già accennammo, ha in quest'anno animati. Un mezzo busto di Vestale in forma di erma e nove ritratti tutti importanti formerebbero una serie che posta in un museo particolare inviterebbe gl'intelligenti e i non intelligenti, il nazionale e lo straniero a visitarlo, perchè il vedere redivive in marmo le immagini di un filosofo giureconsulto, e di un poeta e letterato, amendue di fama europea quali furono e saranno un Beccaria, un Monti, non può che destare la massima compiacenza; perchè ammirare i lineamenti di una donna salita in altissima sfera per l'arte del bel canto, di un medico scienziato che pubblicamente ha dettato le sue dottrine, di altri tomati personaggi noti per la loro scienza delle leggi, per probità, per l'esercizio delle sociali virtù in ogni sorta di amministrazione e di difficile ministero, perchè l'aver

sott'occhi in fine anche i ritratti della buona madre di famiglia e della cadente nonagenaria ella è cosa che, oltre infondere il diletto inseparabile dalla varietà di tante e sì svariate fisionomie, deve al certo soddisfare l'animo e suscitare nella mente o care memorie o idee consolanti e generose. Se in quelle sembianze poi già suscettive di morali effetti tu riscontri una squisitezza di esecuzione e tutti i prestigj della statuaria, all'estasi si congiunge il godimento e l'incanto. E tali erano le sensazioni che provavansi nell'esaminare ora l'uno, ora l'altro dei nove busti del *Marchesi*. Fra questo numero però quello colossale di Monti incuteva meraviglia ed insieme rispetto; l'imponenza del suo volto, il suo movimento, il ciglio severo, una viva ispirazione, le qualità identiche in fine dell'originale vedevansi nel marmo trasfuse. Per poco che contemplasti quella fronte ti era forza dire al vicino, non la vedi tu concitata internamente da Memnosine e dalla Camena che dettò l'Iliade ad Omero, a lui la Bassvilliana? Parlando del busto della Pasta, ben degno anch'esso dell'egregio scultore, pregevole per rassomiglianza e forse per indicibile accuratezza di finimento superiore agli altri, trovammo che per aver voluto indicare l'imponente atteggiamento che assume questa esimia cantante, allorchè vestendo la parte di Semiramide ti presenta sulla scena con tutta verità quella regina, ha dovuto contrabbilanciare la massa del marmo che pende posteriormente con un partito di pieghe del paludamento cadente dalla parte anteriore del destro lato, il quale partito fa sì che all'occhio compaja monco il braccio e non accontenti. Le novità saranno state tentate anco dagli antichi; ma dal costante loro modo di atteggiare i busti si ha argomento per desumere che avessero stabilita una data linea, diremmo, oltre la quale non convenisse discorrere, nè avventurare un lavoro. Con tutto ciò noi amiamo rinnovare gli elogi all'egregio professore ed estimiamo che la nostra osservazione debba fruttargliene un altro, giacchè tende a far conoscere ch'egli ambisce svincolarsi dalla servile imitazione, indubitata prova dei non volgari ingegni.

La Psiche, statua in marmo di *Cincinnato Baruzzi da Imola*, attrasse meritamente l'attenzione e le lodi del pubblico, e noi ci facciamo un pregio di connettere a quelle le nostre, acclamandolo ben degno di essere stato distinto da Canova fra i più cari suoi allievi. Di più osiamo

presagire per l'esame di questo lavoro che se si manterranno le buone arti nello stato attuale di floridezza, non andrà guari che la di lui abilità verrà maggiormente esaltata, ed egli potrà dividere se non tutta, una gran parte almeno di quella fama che si è procacciata l'immortale di lui maestro. Nissun altro soggetto era più acconcio per far pompa di quel bello ideale, o più precisamente parlando, di quel bello scelto che sparso pur esiste in natura e si manifesta a quegli occhi che lo sanno trascogliere ed investigare. Avvezzo il *Baruzzi* a vederlo le tante volte riprodotto dal sovrano scalpello del precettore pare averlo egli senza stento innestato al suo lavoro, che si direbbe un impasto di grazie greche e canoviane. Psiche è l'anima degli antichi personificata, come dell'anima è simbolo la farfalla. L'artista pertanto atteggiò la sua figura per delicato concetto in modo che apparisse l'anima mirare sè stessa. Adagiata e vagamente composta sopra un terreno cosperso di fiori si sorregge sul destro braccio, ed alzato il sinistro polso su cui posa la farfalla, sta in atto di fissamente contemplarla; alcune bellissime e scelte pieghe con naturale andamento involgono le membra inferiori; il dorso alato indica l'essere suo incorporeo e celestiale. Per rispetto agli altri pregi, noi li riscontrammo tali che ci indussero a dire ad un nostro amico artista, compassane le proporzioni, disamina l'insieme, non ti stanca dal riandare sulle forme tutte, ed il risultamento di questa tua perquisizione si ridurrà ad un perfetto accordo, ad una sceltatezza di bello che seduce ed innamora. Lasciando perciò ch'altri a suo talento ne porti il proprio esame, che conti gli anni che dimostra quest'amabile e leggiadra fanciulla, che ne trovi incorrispondente il carattere della testa col resto della persona, e rilevi che le sembianze verginali contrastano colla *carnea* rotondità di una donna, noi ci staccheremo di mala voglia da quella bella produzione, e non mancheremo di far voti affinchè i nostri artisti ci offrano altrettanto. Del nominato *Baruzzi* erano pure due ritratti in marmo di perfetta rassomiglianza e degni del già applaudito di lui scarpello.

Lo scultore *Gio. Battista Comolli*, che negli anni scorsi rioscì per diversi suoi lavori la nostra approvazione, esibì non pochi ritratti in marmo, tra i quali quello della cantante *Pasta* in forma di erma, condotto con molta finezza

di esecuzione, ed un bassorilievo destinato per un monumento rappresentante una sconsolata madre che piangendo posa una corona di fiori sull'avello della propria figlia. Avremmo desiderato in quest'ultimo accennato suo lavoro ch'egli avesse al ritratto della madre sostituito una testa ideale, giacchè il ritratto di donna adulta piangente mal s'accorda colla bellezza delle altre parti della sua figura. Egli è però non men vero che i suoi pezzi mal disposti venivano degradati nell'effetto da una luce non troppo favorevole, per il che sia nel suo studio che nel luogo in cui devono essere collocati presenteranno maggiori pregi.

Di *Demetrio Gandolfi* erano esposti due pregevoli busti che ricordavano, l'uno in marmo, l'avvenente fisionomia di una dama gentile, e l'altro in gesso, i dignitosi lineamenti dell'autore dei Romani in Grecia.

Del giovane *Gaetano Manfredini* incisore praticante nella I. R. Zecca si sono osservati una statua di Psiche abbandonata da Amore, modello in gesso, un piccolo monumento in marmo di Carrara, rappresentante l'Amicizia che sta in atto di aver quasi compiuta una iscrizione sopra una lapide di forma piramidale, ed una medaglia in bronzo colla effigie del pittore Francesco Hayez. Tutti tre questi lavori, mentre fanno testimonianza di un bell'ingegno e del di lui avanzamento, danno motivo ai più lusinghieri presagi. Ad *Antonio Labus Bresciano*, socio d'onore di quell'Ateneo ed allievo di Gaetano Monti, indirizzammo altre volte parole d'incoraggiamento. Confermano in quest'anno il di lui amore per l'arte e la felice di lui disposizione a sempre più distinguersi una Diana, statua in marmo grande due terzi del vero, due bassirilievi sepolcrali parimente in marmo ed un femminile ritratto in gesso in cui ad un buon insieme s'accoppia molta rassomiglianza dell'originale. In uno dei summentovati bassirilievi è effigiata una vedova aggruppata ad un fanciullo e piangente sulle ceneri dell'estinto consorte; nell'altro la Riconoscenza che conduce un fanciullo fatto erede di una ragguardevole sostanza innanzi all'effigie del suo benefattore. Faremo menzione di *Antonio Pasquali* per una Maddalena penitente, modello in gesso, non priva di espressione; di *Gaetano Benzoni* per due ritratti in gesso, i quali dinotano in lui un'attitudine a diventare buon artista; di *Desiderio Cesari*

per molti rassomiglianti ritratti in rame dorato, lavorati a cesello, e per una copia in bassorilievo tratta da una composizione raffaellesca, balzata parimente col cesello da una lamina di argento, e di *Pietro Sormani* per un ritratto al naturale in gesso della rinomata cantante Lalande, e per due piccoli ritratti in cera, i quali lavori sono sparsi di molti pregi. Parimente accenneremo essere stati ammirati con piacere due gruppi di animali in marmo, l'uno una tigre che allatta due parti, eseguita da *Antonio Moglia Romano* in un trovante screziato di macchie ed avvicinantesi al colore del mantello della detta fiera, l'altro un grosso mastino che ha addentato un cervo, di *Girolamo Sartorio* parimente Romano.

E chiuderemo finalmente la rivista delle opere di statuaria coll'accennare un monumento in marmo, composto di una medaglia a duplice effigie in bassissimo rilievo, e di un festone di fiori di tutta squisitezza, scolpiti da *Giovanni Franceschetti* Bresciano, al quale abbiamo altre volte tributate le nostre lodi per la rara di lui abilità in questo genere decorativo.

Ora ripigliando l'esame degli altri oggetti coloriti, li toccheremo di volo, giacchè essendocene gran copia, massime di quadri di genere, saremmo obbligati a riandare sulle medesime scene, e giacchè, di questi parlando, ci sembra di essere nei passati anni discesi a forse troppo minuti ragguagli. Ormai è noto anche fuori d'Italia che il *Migliara* è il corifeo di questi nostri pittori, ch'egli ha istituita fra noi una scuola e che questa si distingue, perchè non pochi giovani si forzano di calcare le sue luminose orme non senza buon successo. Eecoci dunque innanzi al *Migliara*, il di cui nome ci dispensa dall'estenderci in elogi, giacchè i più magnifici diventerebbero minori. Nove furono le scene di sua mano e tutte animate da gruppi di spiritose macchiette che ci rallegrarono in quest'anno. Non faremo che accennarle per essere conseguenti al nostro proponimento: le tombe dei Signori di Verona, la piazza di S. Marco in Venezia veduta sotto l'arcata della torre dell'orologio, l'atrio del monastero di S. Onofrio coll'episodio del Tasso presentato dal cardinale di S. Giorgio a que' cenobiti, un cortile del palazzo Doria esistente in Genova; tre vedute esterne di città, una delle quali con porto di mare, la piazza del nostro Duomo, e

l'interno di un fabbricato ad uso di setificio con macchine mosse dal vapore: e tutte queste scene già variate in sè stesse offrivano la varietà di altrettanti differenti effetti di luce. Non ci estenderemo più oltre intorno a questi prodigi, ma prima di abbandonarne l'incanto, con quella ingenua schiettezza e verace stima che professiamo all'autore, oseremo manifestargli un nostro avviso, ed è che nelle vedute composte lo vorremmo più parco di linee, di contrapposti, di episodj, perchè l'occhio divagato da tanti oggetti, quantunque trattati con tutta maestria e verità, erra incerto su di essi, la mente contemporanea seguace non può ritenerti, e perdendo l'animo quella pacata sensazione che prova alla vista della semplicità, il piacere viene dimezzato da una certa quale irritazione. L'officina del maniscalco riscaldata e risplendente per l'infuocata fucina, il chiarore di luna ripercosso dalle increspate onde, il lumicino acceso innanzi a devota immagine, un altro piccolo lume che ti rischiarava una barca, sono tutte cose stupende, riunite per mirabile sforzo d'ingegno in una sola tela, ma divertono l'impressione; a senso nostro ci è materiale per dipingere tre quadri. Ciò sia detto all'artista, non all'amatore, il quale bene spesso da questo esige la contemporanea rappresentazione del presente, del passato e del futuro.

Passando alle opere del discepolo e felice imitatore del Migliara *Federico Moja* non le descriveremo per essere in gran copia e per esserne i soggetti quegli stessi che d'ordinario preferiscono gli artisti che si dedicano a questo diletto ramo della pittura, prospettivi esterni ed interni di tempj, di vetusti fabbricati di vario stile, di atrj, ornatelli di palazzi, piazze, capanne ed in fine ogni sorta di vedute. Questo giovane, diremo in breve, ha diritto a moltissima lode, perchè luminosi progressi ed immense fatiche. Non vogliam omettere però di annunciar la grata sorpresa che provammo nell'ammirare la di lui non comune abilità anco nel trattare il *paesaggio*. La veduta del lago di Lecco, in istato procelloso per un temporale, è quadretto veramente stupendo. L'aria è improntata di tutta verità, le nubi veggonsi propriamente spinte dal vento, il polverio che s'innalza sulla spiaggia, quel raggio di sole che spicca dal traforo di una nube e scende ad illuminarla, l'agitarsi delle onde, il bigio fondo perfettamente

degradato, tutto è pittoresco, tutto vi è eseguito con molta facilità e bravura. Due condiscipoli del *Moya* ed imitatori del Migliara, citati in altre riviste, *Gio. Battista Dell'Acqua* e *Pompeo Calvi* concorsero seco lui a far doviziosa l'esposizione con buon dato di lavori che vennero dal pubblico gustati ed applauditi; come vi contribuì medesimamente per la prima volta *Tranquillo Orsi*, professore di prospettiva nell'I. R. Accademia di Venezia, con due vedute di quella città condotte ad imitazione del Canaletto. Nell'intesserli i ben dovuti elogi per l'esattezza della parte prospettica lineare e per non pochi pregi di dipinto crediamo di dargli un contrassegno della nostra stima, avvertendolo che otterrà maggior effetto di prospettiva aerea se tanto nelle parti ombrose, quanto nelle lontane si asterrà dal troppo dettagliarle.

Dei pittori fioristi contavansi due sole produzioni, e queste eseguite all'eccellenza da *Pietro Turri*, ma per isquisitezza di esecuzione, per vivacità di colorito, per impasto vero si può dire che i di lui fiori olezzassero, e supplissero alla scarsità di questo genere. In mezzo però a siffatte bellezze ebbe taluno a desiderare che l'autore avesse sacrificato alcun che dal lato dell'ombra onde accrescerne la massa e conseguire un maggior distacco di tutto l'insieme. Noi accennammo questo neo onde l'artista o lo tolga, se lo stima, dagli attuali dipinti, o lo eviti nei successivi.

Tra i paesanti *Marco Gozzi*, socio onorario dell'I. R. Accademia di Milano, da noi altre volte celebrato, mostrossi non dissimile a se stesso in tre paesi di sua mano, due dei quali composti, e l'altro preso dal vero. Era questo la veduta del lago e borgo di Lecco ch'egli eseguì per ordinazione dell'I. R. Governo. Arie tinteggiate con sorprendente maestria, orizzonti ben degradati, monti, acque, terreno, pianticelle dipinti a tutta verità formano un bel complesso di pregi, e pongono il Gozzi nella classe de' più valenti paesisti.

Un notabilissimo progresso dispiegò *Luigi Villeneuve* nelle tre vedute dal vero ch'egli ha esposto; noi le osservammo con la massima compiacenza, e possiamo con franchezza asserire specialmente alla vista di quella, che offre il prospecto dei colli e dei laghi ond'è amena la Brianza, si rimaneva colpiti dall'effetto di un vero panorama. L'aria dipinta di bravura con succose tinte, variate secondo

l'effetto della luce scontenterebbe qualunque esperto paesista, la verdura, il terreno, i caseggiati sono eseguiti con bel tocco e coi prestigi della verità. Anche le macchiette furono da lui diligentate più del consueto; per le quali cose tutte gl'indirizziamo le nostre congratulazioni, e con tanta maggior effusione di cuore, in quanto che riscontrammo aver egli seguito i nostri consigli, confortandolo nel tempo stesso a non dipartirsi dal metodo cui si è appigliato, cioè la diligenza, la quale a lungo andare conduce gli abili segnaci ad operare le meraviglie. Quattro paesi del diletante *Michele Maestrani* riuscirono graditi e meritamente esigono un cenno di onore, il che lo stesso facciamo per riguardo ad un paesetto di mano dell'inglese *Enrico Twining*, dall'esame del quale si ricava che l'autore copiò le opere de' pittori fiamminghi. Al conte *Rinaldo Belgiojoso* diamo similmente plauso, che per due vedute prese dal vero, l'una da un luogo eminente da cui si domina il ponte e il sottoposto lago di Lecco, l'altra il fiume Adda ai mulini di Paderno manifestò per la prima volta al pubblico le nobili sue occupazioni ed una felice disposizione a ritrarre ciò che va di più ameno nella natura. Di *Augusto Eckerlin*, altro dei dilettranti, abbiamo fatta parola negli altri anni, ed un motto gli è pure dovuto nella presente rivista per tre paesi a olio da lui eseguiti. Noi lo incoraggeremo ad usare di maggior ardimento nei lumi e dare maggior lucentezza di colori all'aria, e maggior trasparenza alle tinte lontane, giacchè senza siffatti sussidj restano degradate le altre belle doti di cui vanno adorni i suoi quadri, e che si ravvisano nella composizione, nel frondeggio degli alberi, nelle rupi e nei terreni ben descritti ed imitati dal vero con diligenza e precisione di verità.

Per le miniature citeremo pel primo il nome di *Carlo Guglielmo Day* inglese per cinque ritratti dipinti con franchezza, brio e sapore di tinte, indi i nomi di *Giuseppe Alessandria* buon ritrattista, di *Camilla Guiscardi* che oltre un ritratto ed una copia tratta da un quadro di Raffaello, espone due altri ritratti coloriti di moltissimo gusto all'acquerello. Nomineremo pure i conjugi *Romanini* per due copie tratte da quadri moderni; *Francesco Marta* napoletano per molti ritratti che il pubblico ritrovò somiglianti; *Giovanni Tavis* tirolese per una bella copia della Madonna della

seggia e per due teste; *Cleofe Silvestri* e *Camilla Weisacker* per ritratti, per alcune teste ed altre copie tratte da quadri antichi con lodevole diligenza. Ma ciò che più d'ogni altro di questi minuti oggetti fu veduto con piacere ed applaudito era un ritratto di una avvenente dama straniera, figurata in Venezia nell'atto di scendere in una barca ed assistita dal gondoliere, colorita all'acquerello con somma maestria da *Carlo Bruloff*, russo. Composizione delle due figure ben legate e di effetto, rassomiglianza nel ritratto, giusta e leggiadra attitudine, bel panneggiare, vago contrasto di colori, opportuno fondo, ogni cosa in fine trattata con corretto disegno, con brio, con isquisitezza di gusto non ti lasciava sì presto staccare lo sguardo e l'ammirazione. Una prova di stampa del Genacolo di Leonardo da Vinci, incisa da *Luigi Rados*, sebbene apparisse qual unico saggio di questo ramo delle arti belle, pure la imponente dimensione di esso e la diligenza che riscontravasi in sì vasto lavoro occupavano bastantemente l'attenzione del pubblico e degli amanti dell'arte dell'intaglio.

Venendo ai disegni ci corre il debito innanzi tutto di dover parlare del grande pezzo litografico non per anco sottoposto al torchio, che fu eseguito ed esposto da *Francesco Hayez* a fronte del quadro da cui lo trasse, rappresentante il ritorno di Colombo del *Palagi*, che abbiamo già descritto. Questa sola circostanza basterebbe a far conoscere quanta stima si professano questi due emuli nell'arte, quanto essa ridondi a loro onore, ed accresca importanza al lavoro. Dovendo questo disegno uscire in luce, gl'intelligenti ne giudicheranno: noi però intanto crediamo far cosa grata agli amatori con poter asseverare che questa copia non cede alle più decantate opere litografiche inglesi e parigine, sia per la massima esattezza d'imitazione che per il bel metodo di condotta. Due ritratti litografici della più volte citata cantante signora *Giuditta Pasta*, rappresentata in scenici abbigliamenti con analoghi fondi, eseguì l'incisore *Michele Bisi* e vedevansi unitamente a diversi altri ritratti di sua matita; nei primi piacque la condotta ed il finimento; nei secondi quel brio e quel frizzo che distinguono per l'ordinario i suoi disegni presi dal vero. Degni di essere annoverati tra gli egregi lavori a matita trovammo una copia tratta da un quadro di *Appiani* rappresentante

la Cena in Emans, disposta per l'intaglio da *Vincenzo Raggio*, genovese; un'altra copia destinata pel medesimo uso di *Giovanni Faruggia*, maltese, e tratta da un quadro di Sassoferatto, rappresentante la Madonna col Putto, una delle ripetizioni del pittore d'appreso Raffaello; alcuni ritratti a matite di diversi colori del già lodato *Giuseppe Alessandria*; simili a matita nera, ed uno litografico in forma di medaglia, eseguiti da *Giuseppe Cornienti*, pavese, ed un finissimo disegno a matita del dilettante Don *Carlo Corte*, tratto da uno schizzo del cav. professore Longhi, rappresentante Giove colla nimfa Callisto. Nè a questi soli nomi si arresterebbe la penna, se tutti avessimo a descrivere il numero dei disegni eseguiti dagli allievi, e le copie a olio tratte dai quadri della I. R. Pinacoteca che si videro collocate a canto degli originali. Ma ad onore del vero se il senore sin qui per noi seguito ci vieta di dilungarci a tributare a ciascun di essi un motto di distinzione, del quale ne vanno ben degni, renderemo noto però che soltanto la quantità dei disegni eseguiti all'acquerello nella scuola di prospettiva, mentre era tale e per soggetto e per isquisitezza di esecuzione da soddisfare tutto l'amor proprio del professore, suscitò nell'animo de' concittadini la più viva compiacenza, giacchè ognuno riguardava questi saggi siccome semi fruttiferi di glorie avvenire pel nostro paese sparsi in fertili terreni.

F.

Opere recentemente pubblicate in Italia.

Vocabolario universale italiano. Napoli, 1828, tomi del Tramater, in 4.^o (Pubblicato il 1.^o fascicolo, di pag. XXIV e 104. È intenzione dell'editore di valersi di tutti i dizionarij pubblicati fin qui e di un lavoro inedito dell'abate Serafino Gatti intorno ai sinonimi, onde il nuovo Vocabolario riesca il più corrispondente al desiderio degli Italiani. Ogni fascicolo conterrà 20 fogli, al prezzo di grani 5 al foglio.)

Insegnamento pratico del nuovo metodo di lettura, così detto Statilegia, secondo l'esposizione del ragioniere L. G. Grippa, capo dipartimento alla contabilità centrale. Opera del ragioniere A. Boselli, dedicata ai maestri che non patiscono gelosia, ed alle madri pazienti. Milano, 1829,

G. B. Bianchi e C., contrada di S. Margherita, in 8.° di pag. 156.

* *Collectio latinorum scriptorum cum notis*. T. 75.°, Cui Plinii secundi historia naturalis, ex recensione I. Harduini et recentiorum adnotationibus. Tomus primus. Augustae Taurinorum, 1829, ex typis Josephi Pomba, in 8.° di pag. XVI, CXXI e 472, con una tavola in rame. Lir. 8. 15 ital. In Milano si vende dalla Società tipografica dei Classici italiani (Francesco Fusi), contrada di S. Margherita, e da altri principali librai.

Collezione di storici italiani antichi e moderni. Serie prima. Milano, 1829, Felice Rusconi, contrada di San Paolo, n.° 1177, in 12.° piccolo. Lir. 1. 50 ital. al volume di pag. 300 l'uno per l'altro. V. il tomo 54.°, pag. 393 di questa Biblioteca. (Sono pubblicati tre volumi. I primi due contengono le Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli, e col terzo incominciano le Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina. Oltre i suddetti autori, la prima serie conterrà la Storia de' suoi tempi dell'Adriani; la Storia delle guerre di Fiandra del cardinale Bentivoglio; la Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati-Uniti d'America; Storia delle guerre civili di Francia, di E. C. Davila; l'Istoria fiorentina di Dino Compagni; la Storia di Europa del Giambullari; la Storia d'Italia del Guicciardini, e La Congiura de' baroni del regno di Napoli di Camillo Porzio. Questa prima serie conterrà circa 25 volumi.)

* Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Tomo 59.° Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli. Tomo 5.° Milano, 1829, tipi di Francesco Sonzogno q. G. B., contrada della Spiga, in Porta Nuova, n.° 1395; in 8.°, di pag. 554. Lir. 5. 53 ital., in 4.°, lir. 10. 95.

Le Storie di Ammiano Marcellino tradotte da Francesco Ambrosoli con note. Vol. 1.° Milano, 1829, per Antonio Fontana, contrada del Monte di Pietà, in 8.° di pag. XX e 330. Lir. 3. 82 ital., pei non associati lir. 4. 50. — Corrisponde al vol. 88.° della Biblioteca storica di tutte le nazioni.

Biografia universale antica e moderna, ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e

delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volume 54.^o, che giunge sino a Stanislao I. Venezia, 1829, presso Gio. Battista Missiaglia, dalla tipografia Molinari, in 8.^o di pag. 479. Lir. 6 ital. al volume. In Milano presso F. Fusi ed altri principali librai.

Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere, preceduta da quadri geografici, storici, politici, religiosi e letterarj de' paesi di missione: accresciuta di un ragguaglio storico sulle missioni straniere, di nuove lettere edificanti ed altri scelti pezzi. Milano, 1829, R. Fanfani, contrada de' Borsinari. Tomo X, in 8.^o Lir. 4. 66 ital. Prezzo de' volumi 10 finora pubblicati lir. 84. 70, in ragione di cent. 16 al foglio e cent. 35 ogni rame.

* La Svizzera considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di Tullio Dandolo. Viaggio per la Svizzera occidentale, vol. I; Il Cantone del Vales e Il Cantone di Vaud, vol. 2, in 18.^o di pag. 260 e 255 con tavola topografica in ciascun volume. Lir. 2. 50 ital. al tomo. Milano, 1829, presso A. F. Stella e figli, contrada di S. Margherita.

Descrizione del lago di Garda e de' suoi contorni, con osservazioni di storia naturale e di belle arti, di monsignor Gio. Serafino Volta. Mantova, 1828, L. Caranenti, in 8.^o, di pag. 58, con 4 tavole in rame. Lir. 1. 30 ital.

Opere di Ippolito Pindemonte. Milano, 1829, Società tipografica de' Classici Italiani, in 24.^o Pubblicati 2 volumi che contengono l'Odissea di Omero tradotta, lir. 2. 50 ital.

Opere in prosa ed in versi del marchese Ippolito Pindemonte di Verona. Prima edizione compiuta. Milano, 1829, Giovanni Silvestri, corsia del Duomo, in 16.^o (Sono pubblicate: l'Arminio, tragedia con prose relative. Lir. 1. 74 ital. — Elogi di letterati italiani, vol. 1. Lir. 5. 50. — I sermoni ed il Colpo di martello, poesie. Lir. 2. — Le prose e poesie campestri, con l'aggiunta di una dissertazione sui giardini inglesi, sul merito in ciò dell'Italia, e due Appendici. Lir. 2. — L'Odissea d'Omero, con aggiunta di una tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, vol. 2. Lir. 6. — Si daranno in seguito: Epistole in versi; Poesie liriche italiane, e alcune latine; Saggio di traduzione della Georgica di Virgilio; un' Epistola di

Ovidio; un brano del Paradiso perduto di Milton, e per ultimo le opere inedite.)

Il Giorno, di Giuseppe Parini, illustrato da commentario storico-critico per cura di Egidio De Magri. Milano, 1829, Placido Maria Visaj, contrada dei Tre Re, in 16.^o di pagine 336. Lir. 2. 57 ital.

Novelle di Antonio Cesari prete dell'Oratorio. Edizione eseguita sulla quarta fatta dall'autore con alcune aggiunte. Milano, 1829, Gio. Silvestri, in 16.^o Lir. 1. 74.

* Tragedie di Euripide tradotte da Felice Bellotti. Milano, 1829, presso A. F. Stella e figli, impresse dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.^o, di pag. 478. Lir. 7. 50 ital.

I Fieschi e i Doria, tragedia istorica di Carlo Tedaldi-Fores. Milano, 1829, Società tipografica de' Classici italiani, in 8.^o, di pag. XCI e 147. Lir. 3 ital.

Teatre nuovo di un Italiano anagrammatizzato Amici Protei, vol. II. Milano, 1829, co' torchi della Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.^o, di pag. 260. Lir. 2 ital. — V. pag. 92 di questo tomo 55.^o della Bibl. Ital.

Commedie di Ferdinando Meneghezzi. Mantova, 1828, L. Caranenti, in 16.^o, di pag. 20 e 441.

Elementi di mimica di Domenico Buffelli, secondo scrittore presso la ragioneria provinciale del Friuli. Milano, 1829, Placido Maria Visaj, in 16.^o di pag. 274. Lir. 1. 30 italiane.

* I prigionieri di Pizzighettone, romanzo storico del secolo 16.^o dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata ligure. Milano, 1829, presso A. F. Stella e figli. Vol. 3, in 18.^o, di pag. 898 complessivamente. Lir. 7. 50 ital.

* Gerolimi, ossia il Nano di una principessa, dell'autore di Sibilla Odaleta. Mortara, 1829, dalla tipografia Capriolo, in 12.^o, di pag. 352. Lir. 2. 50 ital. In Milano presso A. F. Stella e figli.

* Il Vaticano descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi. Roma, 1829, tipografia della Società editrice, in foglio. (Pubblicati i fascicoli 1.^o e 2.^o, ciascuno di fogli 10 di stampa circa, con sette rami a contorni. Ogni foglio di stampa baj. 5, ogni rame baj. 10. In tutto 80 fascicoli, che formeranno circa 14 volumi. In Milano presso A. F. Stella e figli. Prezzo dei due fascicoli lir. 17 ital.)

Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo rinnovamento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agin-court. Prima traduzione italiana. Volume 5.^o Prato, 1828, fratelli Giachetti, in 8.^o 24 testo ed in foglio le tavole. Prezzo di tutta l' opera, in 6 volumi lir. 300 ital. Gli esemplari col testo in foglio unite alle tavole lir. 600. In Milano presso F. Fusi.

Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. Seroux d'Agin-court. Milano, 1829, presso Ranieri Fanfani, in foglio. (Pubblicati 38 fascicoli. Prezzo di ciascun fascicolo in carta velina acelta, di 6 tavole colla descrizione delle medesime lir. 5 ital., e cent. 30 ital. per ogni foglio di stampa del testo relativo: in carta velina leggiera lir. 4 e cent. 25, come sopra: in carta comune similmente lir. 3 e cent. 20.)

La Certosa di Pavia. Milano, presso i fratelli Durelli, contrada del Carmine, n.^o 1646, in foglio. Fascicolo 17.^o

Le celebri sculture del sig. cavaliere Alberto Thorwaldsen danese, incise da valente bulino in semplici contorni, diretto dallo stesso autore, ed illustrate dal chiarissimo sig. abate Melchiorre Missirini, in foglio. Roma, 1828. (Pubblicati 5 fascicoli, colla traduzione francese a rincontro del testo italiano, lir. 2. 50 ital. al fascicolo, ciascuno di tavole 4. In Milano presso F. Fusi.)

Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Vulgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni, dichiarato da monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze, col testo a fronte. Prato, fratelli Giachetti, in 8.^o con rami. Pubblicati 8 tomi, che giungono sino al libro di Ester. Prezzo de' medesimi lir. 70. 54 ital., calcolato in ragione di cent. 22 ogni foglio di stampa, e lir. 1 per tavola. In Milano, presso A. F. Stella e figli.

La Sacra Bibbia, ossia Vecchio e Nuovo Testamento secondo la Vulgata. Traduzione ed annotazioni di monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze. Milano, 1827-29, Gio. Silvestri. Vol. 12 in 16.^o Lir. 52. 20 ital.

Opere dommatiche, storiche e morali di monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze. Milano, 1827-29, Gio. Silvestri. Vol. 9 in 16.^o Lir. 20. 68.

La vita di Gesù Cristo e la sua religione, Ragionamenti di Antonio Cesari prete veronese. Milano, 1829, Gio.

Silvestri, in 16.^o Vol. 6. Lir. 2. 61 ital. al volume. Pubblicati 5 volumi.

I fatti degli Apostoli, Ragionamenti di Antonio Cesari D. O., che seguono alla Vita di Gesù Cristo, scritta dal medesimo. Milano, 1829, Gio. Silvestri, in 16.^o Vol. 1.^o Lir. 2. 61 ital.

* Saggi filosofici di Ermes Visconti. Milano, 1829, per Vincenzo Ferrario, contrada di S. Pietro all'Orto, in 16.^o, di pag. 292. Lir. 2. 17 ital.

Dell'ingiuria, dei danni, soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili; Dissertazione di Melchiorre Gioja. Seconda edizione aumentata dell'elogio dell'autore scritto dal professore G. D. Romagnosi. Milano, 1829, Gio. Silvestri, in 16.^o, di pag. 439. Lir. 3. 25 ital.

Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte, dell'abate Lorenzo Mascheroni, professore ecc., coll'elogio scritto dal marchese Ferdinando Landi e con cinque tavole in rame. Milano, 1829, per Gio. Silvestri, in 16.^o, di pag. 224. Lir. 3. 50 ital.

Elevazione sopra il livello del mare delle principali eminenze della Toscana, determinate trigonometricamente da Giovanni Inghirami. Firenze, 1829, Bencini, in 8.^o

Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, di Gio. Pozzi, direttore dell'I. R. Scuola veterinaria. Milano, 1829, Ranieri Fanfani, in 8.^o, con tavole in rame. Distribuzione 39.^a, che giunge alla voce Pittura. Lir. 2. 56 ital. Le 39 distribuzioni lir. 134. 84, in ragione di cent. 25 al foglio e cent. 25 ogni rame.

* Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. Morgagni. Libri cinque. Prima versione italiana di Pietro Maggesi, dottore in filosofia e medicina. Volume 15.^o ed ultimo. Milano, 1829, Felice Rusconi, in 8.^o, di pag. 312.

* Lezioni di fisiologia di Lorenzo Martini. Tomo settimo. Torino, 1828, presso Giuseppe Pomba, in 8.^o, di pag. 480. Lir. 6. 15 ital. In Milano, presso A. F. Stella e figli.

* Annali clinici, o Repertorio generale delle dottrine relative alla medicina pratica. Torino, 1829, editore Pietro Marietti, coi tipi di Giacinto Marietti. Tomo 1.^o, in 8.^o, di pag. XI, 468 e 239. (Lo scopo dell'opera è di esporre compendiosamente tutto quello che si è scritto e si va scrivendo sopra la medicina pratica. Ciascun volume avrà

due parti. Nella prima si daranno 1.° un compendio dei migliori trattati di clinica; 2.° la virtù e la dose de' medicamenti; 3.° un' anatomia patologica; 4.° i metodi dei capi delle varie sette; 5.° Il sunto de' dizionarj e giornali, delle monografie e sillogi; 6.° questioni e consulti di autori celebratissimi. Nella seconda si daranno 1.° il sunto dei presenti giornali; 2.° storie di malattie; 3.° soluzione di quistioni che all' editore venissero proposte; 4.° massime che possono dirigere il medico-pratico tanto nel coltivare la scienza, quanto nel suo procedere morale e civile. In dieci, o tutto al più dodici volumi si conterrà la prima parte, e la seconda camminerà colla prima. Pervenuti al tempo presente pubblicherà un piccolo volume all' anno di ciò che uscirà di nuovo relativo alla medicina pratica. In quattro anni l' editore spera di portarsi allo stato attuale della scienza. Ogni volume potrà stare da sè, e si venderà separatamente. Prezzo del primo volume lir. 8. 50 ital. In Milano presso F. Fusi.)

* Dell' alienazione mentale o della pazzia in genere e in ispecie, del professore Esquirol. Versione di Luigi Calvetti medico ordinario dell' ospedale maggiore e della casa dei pazzi di Bergamo. Milano, 1827-29, Felice Rusconi. Volumi 2 in 8.° di pag. 502, con 11 tavole in rame. Lir. 8. 70 ital.

* Biblioteca agraria, tomo 12.° Sui gelsi e sui bachi da seta, istruzione compilata dai dottori G. Moretti P. P. di economia rurale nell' I. R. Università di Pavia, e C. Chiolini decano della facoltà medico-chirurgico-farmaceutica nella stessa Università. Milano, presso A. F. Stella e figli per conto dell' editore. In 16.° di pag. XVII e 356, con rami. Ital. lir. 4. 54. Pei non associati lir. 5. 40.

* Esercitazioni dell' Accademia agraria di Pesaro. Anno I. Semestre I. Pesaro, 1829, pei tipi di Annesio Nobili, in 8.° di pag. 94. Baj. 40.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI, direttori ed editori.

Pubblicato il dì 19 ottobre 1829.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Bibl. Ital. T. LV.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Intorno gl' Inni sacri di A. Manzoni, dubbj di G. Salvagnoli Marchetti</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, di Quatremère de Quincy, tradotta, illustrata ecc., per cura di F. Longhena</i>	<i>"</i>	<i>21</i>
<i>La torre di Capua, novella di G. Torti</i>	<i>"</i>	<i>27</i>
<i>Dell' italiana architettura durante la dominazione longobarda, di G. Cordero di S. Quatino</i>	<i>"</i>	<i>145</i>
<i>Della vulgare eloquenza, di A. M. Ricci</i>	<i>"</i>	<i>167</i>
<i>Sull' origine, la significazione e gli usi che si attribuiscono ai membri architettonici, di F. Taccani</i>	<i>"</i>	<i>181</i>
<i>La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenicio-assirj ed egiziani, di M. Lanci</i>	<i>"</i>	<i>289</i>
<i>Falco della rupe, romanzo storico di G. Bassani</i>	<i>"</i>	<i>300</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Biblioteca agraria. Tomo 14.° Trattato dell' amministrazione rurale, dalle opere di M. Gioja: con Appendice di L. Bossi</i>	<i>"</i>	<i>54</i>
<i>— Tomo 15.° Del vino, trattato teorico-pratico di I. Lomeni</i>	<i>"</i>	<i>188</i>
<i>Lettera di F. Gera in risposta ad un articolo della Biblioteca Italiana su' la trattura della seta</i>	<i>"</i>	<i>64</i>
<i>Osservazioni alla lettera suddetta</i>	<i>"</i>	<i>68</i>
<i>Atti dell' Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania</i>	<i>"</i>	<i>198</i>
<i>Lezioni di fisiologia di L. Martini (Terzo estratto)</i>	<i>"</i>	<i>313</i>
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l' anno 1829</i>	<i>"</i>	<i>321</i>
<i>Del modo di allevare il bestiame bovino e formarne buone razze nostrali, di D. Berra</i>	<i>"</i>	<i>332</i>

INDICE.
APPENDICE.

419

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Histoire naturelle des mammifères, par Geoffroy-Saint-Hilaire et F. Cuvier</i>	pag. 77
<i>Oiseaux du cabinet du Roi, par Vieillot et Oudart</i>	ivi
<i>Histoire naturelle des poissons, par F. Cuvier et Valenciennes</i>	ivi
<i>Oesterreichische etc. Giornale militare austriaco</i>	209
<i>Memoria sulla letargia ed in generale sull'azione del freddo negli animali</i>	212
<i>Relazione di una visita ufficiale da Messico a Guatemala, di G. A. Thompson</i>	349
BIBLIOGRAFIA	86
<i>Archeologia e Belle arti. — Kaiserliche etc. Galleria I. R. di Belvedere a Vienna</i>	218
<i>L'archeologia e l'arte, di G. A. Boettiger</i>	357
<i>Educazione. — Journal des sourds-muets, par Bèbian</i>	218
<i>Fisica. — Specimen geographiae physicae comparativae, J. F. Schouw</i>	86
<i>Medicina. — Manuale sistematico di medicina legale, di G. Berut</i>	357
<i>Storia naturale. — Das Leben etc. La vita della terra, di S. C. Wägener</i>	88
<i>Collection des Memoires pour servir à l'histoire du règne végétal par Decandolle</i>	ivi

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA	89
<i>Archeologia, Numismatica e Belle arti. — Della statua di Marco Agrippa</i>	95
<i>Illustrazione di una greca scultura, di E. Q. Visconti</i>	240
<i>Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova</i>	ivi
<i>Galleria Omerica, di F. Inghirami</i>	241
<i>Descrizione delle medaglie antiche greche del museo Hedervariano, di D. Sestini</i>	ivi
<i>Il nuovo teatro di Parma</i>	107

<i>Le isole della laguna di Venezia</i>	<i>pag. 109</i>
<i>Il maestro di disegno, ossia trattato completo dell'arte del disegnare</i>	<i>" 367</i>
<i>Il maestro del dipingere in miniatura, a tempera e ad acquerello</i>	<i>" ivi</i>
<i>Chimica. — Trattato di chimica applicata alle arti, del Dumas</i>	<i>" 257</i>
<i>Economia pubblica e domestica. — Modo di conservare freschissime le uova</i>	<i>" 262</i>
<i>Raccolta delle circolari per l'amministrazione dei boschi negli Stati Sardi</i>	<i>" 269</i>
<i>Educazione, Istruzione. — La stitilegia, ossia nuovo metodo d'insegnare a leggere in brevissimo tempo, applicato alla lingua italiana da L. G. Crippa</i>	<i>" 109</i>
<i>Le attrattive dell'infanzia e le dolcezze dell'amor materno, di Jauffret: versione di F. Gandini</i>	<i>" 114</i>
<i>Codice della civiltà: traduzione di F. Delpino</i>	<i>" 270</i>
<i>Lezioni di civiltà, di S. Gatti</i>	<i>" ivi</i>
<i>Prime lezioni di Maria Edgeworth, tradotte da Bianca Milesi Mojon</i>	<i>" 271</i>
<i>La ginnastica pei giovani</i>	<i>" 274</i>
<i>Callistenia o ginnastica per le giovani</i>	<i>" 275</i>
<i>Le delizie della vita campestre da celebri autori antichi e moderni descritte</i>	<i>" 366</i>
<i>Lezione di G. Livini intorno al diletto dell'imparare e dell'insegnare</i>	<i>" 365</i>
<i>Filologia. — Dizionario del dialetto veneziano, di G. Boerio</i>	<i>" 219</i>
<i>Dizionario domestico pavese-italiano</i>	<i>" 358</i>
<i>Geografia e Viaggi. — La Naunia descritta al viaggiatore, di G. Pintamonti</i>	<i>" 105</i>
<i>Atlante geografico, fisico e storico del granducato di Toscana, di A. Zuccagni Orlandini</i>	<i>" 268</i>
<i>Viaggi di Marco Polo</i>	<i>" 366</i>
<i>Legislazione. — Corpus Juris civilis</i>	<i>" 248</i>
<i>Matematica. — Principj di aritmetica e di algebra, di S. Belli</i>	<i>" 263</i>
<i>Elementi di matematica</i>	<i>" 265</i>
<i>Proposizioni teoriche e pratiche, di A. Bordoni</i>	<i>" 267</i>
<i>Sul prodigioso fanciullo V. Zuccaro</i>	<i>" 268</i>
<i>Medicina. — Raccolta di opuscoli medici, di G. A. Del Chiappa</i>	<i>" 252</i>

<i>Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi, di F. Magendie, con appendice ecc. di A. Cattaneo</i>	<i>pag. 255</i>
<i>Analisi dell'acqua minerale di Cormons, di O. Taglialegni</i>	<i>" 260</i>
<i>Memorie medico-chirurgiche di F. M. Marcolini . . .</i>	<i>" 372</i>
<i>Variata placent. Il mazzo variopinto de' fiori medici .</i>	<i>" 375</i>
<i>Poesia. — Rime di F. Petrarca col commento del Tassoni, del Muratori, ecc.</i>	<i>" 89</i>
<i>Poesie di O. Piazzì</i>	<i>" 90</i>
<i>— di celebri autori per novelli sacerdoti</i>	<i>" ivi</i>
<i>Versi di F. Valcamonica</i>	<i>" 91</i>
<i>Teatro nuovo di un Italiano anagrammatizzato Amici Protei</i>	<i>" 92</i>
<i>Agnese Visconti, tragedia di G. Fiorio</i>	<i>" 94</i>
<i>Oldrado, racconto storico</i>	<i>" 363</i>
<i>Il Paradiso perduto, poema di G. A. Mazzarotto . .</i>	<i>" 36a</i>
<i>Giovanni Battista, tragedia di D. Barichella . . .</i>	<i>" ivi</i>
<i>Alfredo, tragedia di M. I. B. Marsuzi</i>	<i>" 361</i>
<i>Poligrafia. — Rivista letteraria dei libri che si stamparono in Torino nel 1827 e 1828.</i>	<i>" 231</i>
<i>Opere del conte G. Gozzi</i>	<i>" ivi</i>
<i>— di monsignor J. B. Bossuet</i>	<i>" 232</i>
<i>Commentarj dell'Ateneo di Brescia</i>	<i>" 368</i>
<i>Lettere inedite dell'abate Giuseppe Gennari</i>	<i>" 366</i>
<i>Religione. — De mitra episcoporum, A. M. Calcagni .</i>	<i>" 246</i>
<i>Della Sacra eloquenza, di F. Deder</i>	<i>" 242</i>
<i>Thesaurus Patrum floresque doctorum</i>	<i>" 370</i>
<i>Storia e Biografia. — Commentarj della guerra di Ferrara nel 1482, di M. Sanuto</i>	<i>" 95</i>
<i>Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro, di G. Vermiglioli</i>	<i>" 97</i>
<i>Panegirico d'Ippolito Pindemonte, di N. G. Dalla Riva</i>	<i>" 100</i>
<i>Elogi del conte Alberto Adamo di Neipperg, di M. Leoni e F. Maestri</i>	<i>" 104</i>
<i>Epitome della storia di Mantova, di B. Soresina . .</i>	<i>" 238</i>
<i>Cronologia storica de' Vescovi Olivolensi e dei patriarchi di Venezia, di A. Orsoni</i>	<i>" ivi</i>
<i>Storia dell'Impero osmano, di G. De Hammer, tradotta da S. Romanini</i>	<i>" 232</i>
<i>Raccolta di elogi scritti nel secolo 18.°</i>	<i>" 96</i>

<i>Vite de' più eccellenti pittori ecc., del Vasari . . .</i>	pag. 365
<i>L'arte di verificare le date</i>	" 367
<i>Storia naturale. — Sui funghi, saggio generale di</i> <i>G. Larber.</i>	" 371
<i>Filosofia zoologica, di G. Fleming: traduzione di</i> <i>G. Zendrini.</i>	" ivi
<i>Annali di storia naturale</i>	" 370

VARIETÀ.

<i>Archeologia e Belle arti. — Sopra un anello longo-</i> <i>bardo, e sull'origine del titolo di Marchese, di</i> <i>S. Ciampi.</i>	" 114
<i>Scavi di Ercolano e Pòmpeja.</i>	" 375
<i>Lettera di F. Avellino sopra una statua di Druso. "</i>	" 378
<i>Revista della pubblica esposizione di belle arti fattasi</i> <i>in Milano nel 1829</i>	" 386
<i>Arti e mestieri. — Carrozze a vapore</i>	" 130
<i>Macchine a vapore nella Gran Bretagna.</i>	" 379
<i>Bibliografia. — Notizie, scritti ed opere d'arte degli</i> <i>Italiani illustri in Polonia e degl' illustri Polacchi</i> <i>in Italia, di S. Ciampi</i>	" 285
<i>Opere pubblicate recentemente in Italia</i>	" 411
<i>Chimica. — Chimica applicata alle belle arti</i>	" 380
<i>Economia pubblica e Statistica. — I deportati inglesi</i> <i>nella terra di Van-Diemen fecero progredire l'in-</i> <i>civilimento.</i>	" 281
<i>Popolazione dell' Impero austriaco</i>	" 131
<i>Suicidj nella Prussia comparativamente ad altri paesi "</i>	" 380
<i>Popolazione della Russia nel 1828</i>	" 381
<i>Stato odierno dell' Impero russo.</i>	" ivi
<i>Longevità nell' Impero russo.</i>	" 382
<i>Numero delle opere che stampansi annualmente in</i> <i>Germania</i>	" 283
<i>Educazione. — Invito di B. Poli per un' opera di pe-</i> <i>dagogia</i>	" 128
<i>Scuola di fanciulli dagli anni 2 ai 6 in Cremona "</i>	" 284
<i>Errata-corrige</i>	" 143
<i>Idem</i>	" 423
<i>Filologia. — Il vero autore dell' Iliade e dell' Odissea "</i>	" 280
<i>Fisica e Matematica. — Pronostici della temperatura</i> <i>atmosferaica indicata dagli uccelli e dagli altri</i> <i>animali</i>	" 131

<i>Osservazioni meteorologiche di luglio</i>	<i>pag. 144</i>
— — — — — <i>agosto</i>	<i>" 288</i>
— — — — — <i>settembre</i>	<i>" 424</i>
<i>Programma della Società Italiana</i>	<i>" 286</i>
<i>Geografia e Viaggi. — Risultamento de' viaggi al polo</i>	
<i>artico</i>	<i>" 382</i>
<i>Poesia. — Saggio di una traduzione inedita dell' Odissea</i>	
<i>d' Omero</i>	<i>" 275</i>
<i>In funere Vincentii Montii, A. Chersæ epigrammata "</i>	<i>279</i>
<i>Storia naturale. — Memoria per servire alla storia na-</i>	
<i>turale dei crittocefali e delle clitre, di G. Génè "</i>	<i>134</i>
<i>Il più piccolo vulcano del globo.</i>	<i>" 282</i>
<i>Il Baya, o frisone indiano</i>	<i>" 384</i>

ERRATA-CORRIGE.

- Tomo 54.°, pag. 411, lin. 31 nell'estratto della biografia del professore Vincenzo Brunacci è detto che il fratello di lui, don Antonio, fornì le opportune notizie al sig. prof. Majocchi per la compilazione della biografia medesima: in vece di don Antonio leggesi Filippo.*
- Tomo 55.°, pag. 212, lin. ultima nell'estratto della Memoria sulla letargia degli animali, in vece di ruminanti leggesi rosicanti.*

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

S E T T E M B R E 1829.

MATTINA ore 5.					SERA ore 3.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll.	lin.	°		poll.	lin.	°		
1	27 8,1	+12,7	s	Sereno.	27 8,2	+17,5	s	Ser. nuv.	
2	27 8,5	+13,5	n	Nuv. ser.	27 8,4	+17,5	s	Sereno.	
3	27 8,8	+12,5	o	Sereno.	27 9,5	+18,3	s	Sereno.	
4	27 10,0	+13,6	s	Ser. nuv.	27 9,8	+17,4	n	Sereno.	
5	27 10,2	+13,2	n	Nu.neb.se.piog.	27 9,9	+17,7	ne	Ser. nebbioso.	
6	27 9,9	+14,5	no	Nuv. ser. piov.	27 10,2	+16,0	no	Nuv. piovoso.	
7	27 10,0	+14,6	n	Nuv. nebb. rotto.	27 10,0	+18,0	no	Nuv. ser.	
8	27 9,5	+14,8	n	Nuv. ser... piog.	27 8,1	+17,7	n	Nuvolo.	
9	27 8,8	+15,6	n	Nuvolo.	27 9,0	+18,0	so	Nuv. ser.	
10	27 9,8	+15,2	n	Nuv. piovoso.	27 8,7	+17,7	n	Nuv. piovoso.	
11	27 7,0	+16,0	n	Pioggia.	27 7,3	+13,8	n	Piog. temp. nuv.	
12	27 8,3	+12,0	s	Sereno.	27 7,9	+17,5	so	Nuv. ser.	
13	27 7,2	+12,8	ne	Ser. nebb. piov.	27 6,4	+17,0	n	Nuvolo.	
14	27 4,2	+14,5	n	Nuv. rotto.	27 2,7	+16,7	se	Nuv. ser.	
15	27 5,8	+11,4	so	Sereno.	27 8,8	+17,0	oso	Sereno.	
16	27 10,8	+ 8,6	ne	Sereno.	27 10,0	+16,0	n	Ser. nuv.	
17	27 8,6	+13,0	so	Nuvolo.	27 7,6	+16,7	so	Ser. nuv. ser.	
18	27 8,1	+ 9,8	ne	Sereno.	27 7,7	+16,0	se	Nuv... pioggia.	
19	27 6,8	+13,0	n	Nuvolo.	27 6,8	+14,4	n	Piog. temp. nuv.	
20	27 6,8	+12,3	n	Nuv. rott. nebb.	27 8,2	+16,4	ne	Nuv. ser. piogg.	
21	27 8,4	+11,5	n	Nuv. nebb. piov.	27 7,8	+14,3	so	Nuv. piovoso.	
22	27 6,7	+12,6	no	Piogg. nuv.	27 7,0	+16,4	n	Ser. nuv.	
23	27 8,0	+12,0	n	Piov. nuv. rotto.	27 8,6	+16,8	se	Nuv. ser. nuv.	
24	27 9,4	+12,0	ne	Ser. nebb. ser.	27 10,0	+16,6	n	Ser. nuv. piogg.	
25	27 10,0	+13,2	n	Nuv. pioggia.	27 9,0	+14,5	ne	Piov. nuvolo.	
26	27 9,3	+12,0	ne	Nuv. nebbioso.	27 9,9	+15,3	n	Temp. pioggia.	
27	27 10,0	+10,5	no	Sereno.	27 9,0	+14,6	so	Nu. ser. piog. ser.	
28	27 8,0	+ 9,0	o	Sereno.	27 7,9	+14,7	o	Nuv. ser.	
29	27 9,0	+11,5	n	Nuv. pioggia.	27 9,5	+13,0	n	Pioggia.	
30	27 10,8	+11,0	no	Nuvolo.	28 0,6	+15,0	so	Ser. nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,6 Altezza mass. del term. + 18,0
 minima " 27 " 2,7 minima + 8,6
 media " 27 " 7,56 media + 14,42
 Quantità della pioggia linee 79,73.

AVVISO LIBRARIO.

Il signor Giuseppe Bocca, vantaggiosamente conosciuto da varj anni in questa capitale ed in tutto il regno Lombardo-Veneto per il librajо francese il meglio assortito ed il più regolarmente fornito di tutte le opere scientifiche e letterarie che giornalmente vanno pubblicandosi nelle più cospicue capitali estere, dovette abbandonare Milano per recarsi a Torino, e là porsi alla testa di altro antichissimo stabilimento librario della sua famiglia, rimasto senza direzione per la morte del solo superstite fratello Maurizio.

Nel partirsi da questa città il signor Bocca cedette il suo stabilimento ai signori Dumolard e figlio, la giovanile attività dell'ultimo, e le estese conoscenze in bibliografia acquistate dal padre nello spazio di ben quarant'anni ch'egli esercita la libreria, sono pegni che i letterati e gli amatori di buoni libri non avranno a rimarcare alcuna differenza nell'andamento di quel commercio, impegnandosi i rilevatari a provvedere colla massima diligenza tutte le opere nuove in scienze naturali, matematiche e belle arti, come pure a continuare le opere in corso di associazione, e l'abbonamento ai giornali scientifici e letterarij permessi da quest'I. R. Censura, e ciò coll'istessa prontezza e moderazione nei prezzi sinora usate dal loro cessionario signor Bocca, onde ad essi potranno continuare a dirigersi gli amatori scrivendo all'indirizzo di L. Dumolard e figlio.

Assumendo tali impegni non cesseranno però dall'occuparsi dell'antica libreria greco-latina, e dei rami di teologia, Santi Padri, libri ascetici e d'educazione, principale scopo del loro commercio per l'addietro, anzi sperano poterle dare maggior estensione mercè le nuove relazioni incontrate. Finalmente in seguito di concerti presi col signor Bocca di Torino essi sono vicendevolmente in grado di provvedere in brevissimo tempo tutti i buoni libri che andranno stampandosi nei rispettivi Stati.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Fascicolo CLXV.

PARTE I.

Letteratura ed Arti liberali.

- La Sacra Scrittura, illustrata con monumenti fenicio-assirj ed egiziani, di M. Lanci.....p. 289
 Falco della rupe, romanzo storico di G. Bazzoni.....»300

PARTE II.

Scienze ed Arti meccaniche.

- Lezioni di fisiologia di L. Martini p. 313
 Calendario georgico della R. Società agraria di Torino.....»321
 Del modo di allevare il bestiame bovino e formarne buone razze nostrali, di D. Berra.....»332

APPENDICE.

PARTE STRANIERA.

Scienze, Lettere ed Arti.

- Relazione di una visita ufficiale da Messico a Guatemala, di G. A. Thompson.....»349
 L'archeologia e l'arte di G. A. Boettiger.....»357
 Manuale sistematico di medicina legale, di G. Berut.....» ivi

PARTE ITALIANA.

Scienze, Lettere ed Arti.

- Dizionario domestico pavese-italiano.....»358
 Alfredo, tragedia di M. I. B. Marsusi.....»361
 Il Paradiso perduto, poema di G. A. Mazzarotto.....»362
 Giovanni Battista, tragedia di L. Barichella.....» ivi
 Oldrado, racconto storico.....»363
 Vite de' più eccellenti pittori ecc., del Vasari.....»365

- Lezione di Gregorio Livini intorno al diletto dell' imparare e dell' insegnare.....»365
 Le delizie della vita campestre da celebri autori antichi e moderni descritte.....»366
 Operette d'istruzione e di piacere. — Lettere dell' A. G. Genari, e Viaggi di M. Polo. » ivi
 L' arte di verificare le date.....»367
 Il maestro di disegno.....» ivi
 Il maestro del dipingere in miniatura, a tempera ecc.....» ivi
 Commentarj dell' Ateneo di Brescia.....»368
 Thesaurus patrum etc.....»370
 Annali di storia naturale.....» ivi
 Filosofia zoologica, di G. Fleming: traduzione di G. Zandriani.....»371
 Sui funghi, saggio generale di G. Larber.....» ivi
 Memorie medico-chirurgiche di F. M. Marcolini.....»372
 Variata placent. Il marzo variopinto de' fiori medici.....»375

VARIETÀ.

- | | |
|--|---|
| <p>Scavi di Ercolano e Pompeja.....»375
 Lettera di F. M. Avellino sopra una statua di Druso.....»378
 Macchine a vapore nella Gran Bretagna.....»379
 Chimica applicata alle belle arti »380
 Suicidj nella Prussia comparativamente ad altri paesi.....» ivi
 Popolazione della Russia nel 1828 »381
 Stato odierno dell' Impero Russo » ivi</p> | <p>Longevità nell' Impero Russo.....»382
 Bisultamento dei viaggi al polo artico.....» ivi
 Il baya o frisione indiano.....»384
 Rivista della pubblica esposizione di belle arti fattasi in Milano nel 1829.....»386
 Opere recentemente pubblicate in Italia.....»411</p> |
|--|---|

Osservazioni meteorologiche di settembre.

APR 22 1933

